

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO
Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e
Internazionali: Storia, Culture, Lingue, Letterature, Arti, Media (DISCUI)



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

Corso di Dottorato di ricerca in Storia dei partiti e dei movimenti politici

Ciclo XXVIII

UNA CREPA NEL MURO: STORIA POLITICA DELLA
COMMISSIONE D'INCHIESTA P2, 1981-1984

Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/04.

Relatore:

Chiar. ma Prof.ssa Monica Galfré

Dottorando:

Dott. Lorenzo Tombaresi

Anno Accademico 2014/2015

INDICE

Introduzione	pag. 5
1. <i>Verso la Commissione.</i>	21
1.1. La perquisizione della GioLe.	21
1.2. 4 luglio 1981: il sequestro di Fiumicino e il “PRD”.	26
1.3. La legge istitutiva.	31
1.4. La gestione politica nel quadro nazionale.	43
2. <i>In principio era il caos.</i>	49
2.1. Notizie in fuga: prassi e realtà.	49
2.2. La composizione.	58
2.3. Quadri tematici.	64
2.4. Gelli: io sono colui che mi si crede.	69
3. <i>Sui lavori della Commissione: politica e giustizia.</i>	78
3.1. La legge 25 gennaio 1982, n.17.	78
3.2. Dei diritti e delle pene.	85
3.3. Sequestriamo tutto.	93
3.4. La requisitoria della procura di Roma.	104
4. <i>L’indagine parlamentare.</i>	111
4.1. Il “branco” Ambrosiano.	117
4.2. Servizi e segreti.	128
4.3. Il “Corriere della Sera”: tra informazione, politica e politica dell’informazione.	138
4.4. “Non è una commissione, ma un magistrato inappellabile”.	148
4.5. Un varco per la classe politica.	155
4.6. Giulio canta, sapendo di avere le ali.	161

5. <i>La conclusione dell'inchiesta.</i>	170
5.1. Considerazioni e proteste.	173
5.2. La Relazione Anselmi.	179
5.3. Le fase propositiva.	186

<i>Epilogo</i>	193
-----------------------	------------

<i>Appendice</i>	197
-------------------------	------------

Legge 23 settembre 1981, n. 527: “Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2”.

Legge 25 gennaio 1982, n. 17: “Norme di attuazione dell’art. 18 della Costituzione in materia di associazioni segrete e scioglimento della associazione denominata Loggia P2.

Risoluzione in Assemblea n. 6/00075: “Per impegnare il governo ad utilizzare le risultanze dei lavori della Commissione d’inchiesta sulla Loggia P2 e adottare misure finalizzate a realizzare la piena trasparenza della proprietà nell’editoria, il controllo sul sistema bancario e finanziario, sulla gestione dei servizi di sicurezza, sulle nomine nella pubblica amministrazione”.

BIBLIOGRAFIA	205
---------------------	------------

Introduzione.

La Commissione d'inchiesta parlamentare sulla Loggia massonica P2, oggetto di questo studio, fu rapidamente istituita nel dicembre 1981 durante l'VIII Legislatura all'indomani dell'elezione di Giovanni Spadolini come presidente del Consiglio nel cosiddetto "primo governo laico" della storia repubblicana. Essa concluse i suoi lavori nel luglio 1984 attraversando 2 Legislature, l'VIII e la IX, tre governi e suscitando moltissime polemiche. Fu presieduta, per concorde decisione di tutti i partiti, dalla deputata democristiana Tina Anselmi, cattolica antifascista e partigiana, che rivestì molti incarichi parlamentari e ministeriali, firmataria di proposte di legge che avevano trovato unanime consenso¹. La Commissione parlamentare, chiamata ad affrontare un fenomeno complesso e frastagliato come quello piduista, insieme al confronto suscitò anche un conflitto politico straordinariamente intenso per durata, intensità e numero di persone coinvolte.

Il 17 marzo 1981, su mandato dei giudici istruttori della Procura di Milano Giuliano Turone e Gherardo Colombo, furono rinvenute nell'ufficio del Venerabile Maestro Licio Gelli a Castiglion Fibocchi un insieme eterogeneo di informative riservate riguardanti la vita politica ed economica del paese. Nella cassaforte dell'ufficio, inoltre, vennero ritrovati l'organigramma di una loggia massonica "coperta", la Propaganda 2, la sua suddivisione in 17 sottogruppi, l'elenco degli iscritti, il pagamento delle quote associative, e gli originali delle richieste di iscrizione.

Nell'elenco degli iscritti, in tutto 962, figuravano 3 ministri, 67 uomini politici di cui 44 parlamentari, 52 dirigenti amministrativi, 208 ufficiali delle forze armate, 18 alti magistrati, 49 banchieri e 27 giornalisti, che sembravano disegnare lo scheletro di un vero Stato nello Stato.

La scoperta della lista di 962 nomi pose fine immediatamente al fenomeno criminoso della Loggia, ma la Commissione si trovò a doversi necessariamente occupare di problemi che coinvolgevano tutte le istituzioni e l'equilibrio politico nazionale: i finanziamenti illeciti del conto "Protezione" riferiti al Partito socialista italiano; la copia di accordi commerciali tra la Democrazia Cristiana e il Gruppo Rizzoli; la trattativa riservata Eni - Petromin² e le tangenti ad essa connesse; gli aumenti di capitale operati dal Banco Ambrosiano di Roberto Calvi.

La Commissione compì uno sforzo notevole per rimuovere lo scandalo, oltretutto per comprenderlo, cercando di superare i conflitti al suo interno fra i diversi gruppi politici. L'analisi rigorosa e oggettiva del problema P2, che coinvolse emotivamente gli italiani e

¹ Camera dei Deputati, Atti e Documenti, V Legislatura, Legge n. 1204, del 30 dicembre 1971, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 18 gennaio 1972 n. 14 "Tutela delle lavoratrici madri".

² Vd. L. Cipriani, "Alla conquista del Psi dal 1976 al governo Craxi", in "Democrazia proletaria", n. 4, 1985.

provocò un'intensa attività nella stampa, fu spesso resa più difficile se non ostacolata proprio da tale profondo interesse. Infatti, l'istituzione della Commissione rappresentò la risposta estrema ad una richiesta di moralizzazione da parte del paese nei confronti soprattutto della classe politica.

In quel periodo, infatti, con l'abbandono del progetto di solidarietà nazionale il Partito comunista aveva alimentato la "questione morale" provocando una vera e propria lacerazione tra esso e il Partito socialista di Bettino Craxi. Tale scontro non era più bilanciato dalla Democrazia Cristiana, che dopo l'assassinio di Moro si trovava ad affrontare una profonda crisi interna. Non a caso la Commissione parlamentare fu istituita sotto il governo del repubblicano Giovanni Spadolini. Egli, nel luglio 1981, pose al primo punto del programma di governo la lotta alla P2 e al malaffare, con l'obiettivo di rendere "l'aria della Repubblica irrespirabile per ogni tipo di intrigante fazioso che voglia tendere, mediante la creazione di centri di potere occulto, a svuotare di contenuto gli istituti della democrazia"³.

Lo stesso Giovanni Spadolini, all'inizio dei lavori della Commissione presentò subito un progetto di legge, approvato poi nel gennaio 1982, che sanciva la fine della Loggia P2 dichiarandola "segreta" e anticipando in sede legislativa il giudizio della Commissione d'inchiesta. La legge che determinava lo "scioglimento dell'associazione denominata P2" fu provocata dal bisogno di far recuperare agli occhi degli italiani credibilità alla classe politica la cui immagine etica e operativa era stata fortemente deteriorata, oltretutto dallo scandalo P2, dalla corruzione dei partiti e dal dilagare del terrorismo rosso che nell'estate del 1981 decise l'assassinio dell'ingegnere Giuseppe Taliercio e dell'operaio Roberto Peci.

Gli anni Ottanta, in cui la Commissione ha operato, sono stati interpretati quasi sempre come riflusso o restaurazione dopo il decennio precedente con la sua libertà, con le sue conquiste, con la sua politicizzazione, ma anche con i suoi orrori ed errori. Gli anni Ottanta si presentavano con l'ottimismo di un nuovo "miracolo economico" e anche per il sollievo di fronte alla fine del terrorismo e all'ingresso nel Sistema Monetario Europeo.

In questo contesto si possono anche comprendere i contrasti e le polemiche sulla Commissione P2. L'obiettivo della Commissione, pur essendo chiaramente definito, coinvolgeva fatalmente diversi temi, come dimostrava il primo articolo della legge che istituiva la Commissione, nel settembre 1981:

³ G. Spadolini, Senato della Repubblica, 304^o seduta pubblica, VIII Legislatura, *Resoconto stenografico della seduta pomeridiana*, mercoledì 5 agosto 1981.

E' istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta per accertare l'origine, la natura, l'organizzazione e la consistenza dell'associazione massonica denominata Loggia P2, le finalità perseguite, le attività svolte, i mezzi impiegati per lo svolgimento di dette attività e per la penetrazione negli apparati pubblici e in quelli di interesse pubblico, gli eventuali collegamenti interni ed internazionali, le influenze tentate o esercitate sullo svolgimento di funzioni pubbliche, di interesse pubblico e di attività comunque rilevanti per l'interesse della collettività, nonché le eventuali deviazioni dall'esercizio delle competenze istituzionali di organi dello Stato, di enti pubblici e di enti sottoposti al controllo dello Stato⁴.

L'elaborazione di un documento tecnico che interpretasse politicamente il fenomeno piduista fu determinata da un compromesso raggiunto rapidamente tra le forze politiche, che avevano l'interesse primario di cancellare i sospetti sulla loro storia passata e "ripulire" la loro immagine nella memoria collettiva degli italiani.

Proprio per valutare la qualità e la quantità delle cause che portarono alla stesura del documento istitutivo l'inchiesta parlamentare, la presente ricerca si apre con un primo capitolo, *Verso la Commissione*. Il capitolo tratta della perquisizione degli uffici di Licio Gelli e del sequestro di tutte le carte ritrovate a Castiglion Fibocchi il 17 marzo 1981 seguiti dalla scoperta, nel luglio dello stesso anno, del documento emblematico del pericolo piduista, il "Piano di Rinascita democratica". Dopo che i giudici della Procura di Milano misero a conoscenza il presidente del Consiglio Arnaldo Forlani dei documenti rinvenuti nell'ufficio di Licio Gelli e che lo stesso presidente del Consiglio, pur inizialmente riluttante, ne ebbe informato il Parlamento, tutti i partiti dal Movimento Sociale alla Democrazia Cristiana, depositarono disegni di legge proprio per istituire la "loro" Commissione d'inchiesta parlamentare. Il tentativo di imporre una legge di parte non ha riguardato solamente la storia della Commissione P2, ma investe più in generale la storia di ogni Commissione d'inchiesta parlamentare, dalla Commissione Stragi a quella sul disastro di Seveso, dimostrando con chiarezza il delicato passaggio politico-istituzionale in atto.

Poiché gli studi storiografico-parlamentari hanno avuto in Italia un taglio prevalentemente politico-ideologico, essi raramente hanno affrontato in modo scientificamente critico il ruolo del Parlamento nella costruzione legislativa. In generale, le motivazioni politiche e spesso interessate sottese all'iter parlamentare sono rimaste quasi del tutto ai margini dell'interesse storico⁵. Allo stesso modo, lo studio del ruolo e delle funzioni di ogni ambito del Parlamento

⁴ Articolo 1, Legge n. 27, 23 settembre 1981: "Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2".

⁵ Ha notato Alberto Predieri come "la storia parlamentare sia stata intesa in Italia come storia dell'indirizzo politico del Parlamento, con scarsissima considerazione dell'attività legislativa". Per un primo inquadramento sugli studi di storia parlamentare vd. A. Predieri, *La produzione legislativa*, in L. Lotti (a cura di), *Il Parlamento italiano, 1946-1963*, Esi, Napoli, 1963, p. 233; E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1967; G. Melis, *Fonti parlamentari e ricerca storico-istituzionale*, in C.

in Italia non è stato sviluppato quanto in altri paesi. Non possediamo infatti lavori di sintesi sulla produttività della Camere, né studi sui tempi dell'attività legislativa, né analisi quantitative sull'impegno del governo in Parlamento, né ricerche sulle prassi che precedono l'approvazione delle leggi. Lo stesso destino è toccato anche all'iter che ha determinato l'istituzione della Commissione d'inchiesta P2, dove i diversi progetti di legge presentati potrebbero gettare luce sulla fase istruttoria che precedette l'approvazione delle Camere e sulla documentazione allegata al disegno di legge.

Tuttavia il rapporto tra la Commissione d'inchiesta e l'interesse dei partiti non si esaurisce nella spiegazione delle difficoltà e dei contrasti dell'iter legislativo che ha portato alla legge istitutiva della Commissione. La documentazione utilizzata dall'inchiesta parlamentare sulla P2, conservata presso l'Archivio storico della Camera dei Deputati, (audizioni, relazioni, verbali, documenti ministeriali e giudiziari), oltre a mostrare l'esistenza di forze che agivano al di fuori della dialettica democratica istituzionale, evidenziava anche quanto i membri della Commissione ne erano o ne erano stati influenzati. I documenti raccolti dalla Commissione parlamentare e quelli da essa prodotti diventano così lo strumento per una efficace strategia storiografica, poiché permettono di ampliare il giudizio storico sull'insieme della politica e della società italiana negli anni in cui la Commissione ha operato.

Subito dopo la sua istituzione nel 1981, il rapporto tra il suo operato e il mondo esterno si fece via via più vicino soprattutto grazie alle innumerevoli fughe di notizie che resero impossibile mantenere segrete le singole audizioni, seguite con interesse da una parte sempre più numerosa di italiani. Infatti, l'interesse e l'impegno dei media resero impossibile mantenere segreto il lavoro della Commissione e la fuga di notizie divenne regolare e impossibile ad arginare, seppure denunciata da molti membri. Il senatore democristiano Antonino Calarco, membro della Commissione, riassumeva così l'interesse nei confronti del loro operato e dell'oggetto dell'indagine:

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che noi apparteniamo ad una Commissione istituita su un fatto che appassiona l'opinione pubblica al di là di quanto non abbiano appassionato gli argomenti e le motivazioni per cui sono sorte altre Commissioni d'inchiesta. La P2 è un fatto di opinione, di costume. Dovremmo pubblicizzare tutte le sedute⁶.

Crocella (a cura di), *Le fonti archivistiche della Camera dei deputati per la storia delle istituzioni*, Convegno organizzato dall'Archivio storico, 1995, p. 54.

⁶ CP2, *Resoconti stenografici delle sedute della Commissione*, Intervento dell'onorevole Antonino Calarco, 2-ter/1, p. 492.

L'esistenza di uno Stato nello Stato, come emergeva dal lavoro della Commissione, fu contemporaneamente oggetto di studio anche di parte della storiografia fino alla definizione dello storico Franco De Felice di "*Doppia lealtà, doppio Stato*"⁷.

Del resto, già nei "*Contributi alla teoria della dittatura*" di Ernst Fraenkel del 1941 e ne "*I confini della legittimazione*" di Alan Wolfe⁸, tale realtà era stata studiata. In Italia, nei primi anni Ottanta Norberto Bobbio, attraverso la definizione di *Arcana Imperii*, "i segreti del potere", tratta su "La Stampa" dell'esistenza di un potere invisibile i cui atti sono fuori dal controllo della pubblica opinione: governo, sottogoverno, cripto-governo, secondo la definizione dello stesso Bobbio in un articolo del 1983⁹. Fernando Di Giulio, sulla rivista "Politica ed economia", nel suo articolo "*Poteri occulti e alternativa democratica*" del 1981, aveva già lamentato che contemporaneamente al potere legislativo ed esecutivo legittimi, operavano altri poteri in modo occulto e fuori di ogni controllo istituzionale¹⁰.

Benché rifiutassero qualsiasi tesi complottistica i due autori mettevano in evidenza un aspetto fondamentale per comprendere la storia repubblicana: la sua doppia natura, costantemente in equilibrio tra fedeltà diverse e separate¹¹. Norberto Bobbio, che curò una raccolta di importanti documenti inerenti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2, ha fatto notare che in Italia la fenomenologia del potere invisibile era complessa e poco studiata, ma che i modi con cui essa si manifestava erano fondamentalmente due, strettamente intrecciati tra loro: nascondersi e nascondere, non mostrarsi mai in pubblico

⁷ F. De Felice, "*Doppia lealtà, doppio Stato*", in "Studi Storici", rivista trimestrale dell'Istituto Antonio Gramsci, n. 3, luglio-settembre 1989. Per un rapido raffronto storiografico vd. P. Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989; P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1991; A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1993; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992; F. Barbagallo, a cura di, *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1994; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995; E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1996; S. Colarizi, *Biografia della Prima Repubblica*, Roma - Bari, Laterza, 1996; G. Crainz, *Il paese mancato*, Donzelli, Roma, 2003 e dello stesso autore, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma, 2009.

⁸ E. Fraenkel, *Il doppio stato*, Einaudi, Torino, 1983, ma anche il suo ispiratore E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkrieges*, in "Archiv für Sozialwissenschaft", XXXIX, 1915, p. 359; A. Wolfe, *The Limits Of Legitimacy: Political Contradictions of Contemporary Capitalism*, Free press, 1977. In Italia pubblicato da De Donato, *I confini della legittimazione*, Bari, 1981, in cui si legge: "Ci sono due governi negli Stati Uniti, oggi. Uno è visibile. L'altro è invisibile. Il primo è il governo di cui i cittadini leggono sui giornali, e che i bambini studiano sui testi scolastici. Il secondo è la sincronizzata, nascosta macchina che ha gestito la politica degli Stati Uniti nella guerra fredda".

⁹ N. Bobbio, *Sottobosco del potere. L'Italia che non cambia mai*, "La Stampa", 15 novembre 1980.

¹⁰ F. Di Giulio, *Poteri occulti e alternativa democratica*, in "Politica ed economia", Vol. XII, 1981, pp. 3, Cfr. F. M. Biscione, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 40, 1991.

¹¹ In questo ordine di idee la Loggia P2 si contraddistinse per una connotazione politica che la Relazione finale della Commissione d'inchiesta definì di sostanziale neutralità, volendo con tale termine individuare innanzitutto la potenzialità del progetto di porsi al di là delle pregiudiziali ideologiche. Il Commissario P2 Pietro Padula ha chiamato tale *modus operandi* "la versatilità della Loggia P2, ovvero la sua capacità di adattamento". Ma sempre la Relazione finale annotò che neutralità della P2 non doveva confondersi con una generica indifferenza verso le vicende politiche, CP2, 2-bis, p. 144.

oppure mostrarsi da una parte con una maschera e dall'altra usare sistematicamente la menzogna¹².

Il grande interesse, sociale e mediatico, nei confronti dei risultati dell'indagine della Commissione P2 fu un fenomeno in parte riconducibile alla volontà di alcuni membri della Commissione stessa. Essi con "pilotate" fughe di notizie" miravano infatti a screditare i partiti diversi dal loro o a suggerire interpretazioni di parte. Fino dall'inizio dei lavori, alcuni membri della Commissione furono infatti favorevoli ad una pubblicizzazione integrale di tutti gli atti prodotti in seduta plenaria: testimoni escussi, tematiche affrontate, fratture interne. Tra tutti, il Partito Radicale, ma anche il Movimento Sociale Italiano, fece oggetto di rubriche settimanali radiofoniche il lavoro portato avanti nell'arco di quasi trenta mesi dalla Commissione. Il deputato radicale Massimo Teodori, subentrato a Francesco De Cataldo nella seconda metà della vita della Commissione, stabilì una linea diretta con i cittadini su Radio Radicale. L'esperimento si rivelò quello destinato ad avere più successo e durare più a lungo. L'apertura di una rubrica radiofonica con apposite domande sull'andamento dell'inchiesta divenne uno spazio di discussione e di denuncia sulla natura "eversiva" della Commissione in generale e sulle omissioni di alcuni suoi colleghi in particolare. Massimo Teodori depositò una relazione di minoranza in seguito pubblicata dalla Sugarco su "fatti e i misfatti, uomini e partiti, banche e giornali, generali e terroristi, furti e assassini, ricatti e potere, secondo i documenti dell'inchiesta parlamentare sulla Loggia di Gelli"¹³. Tuttavia, queste ed altre denunce del genere spesso si riducevano ad una lettura dell'indagine della Commissione alterata dalla lente del dietrologismo e della polemica contro la partitocrazia e finivano per stimolare il "complotto", lacerando ulteriormente il tessuto già consunto delle istituzioni italiane.

Nel secondo capitolo di questa ricerca, *In principio era il caos*, i lavori della Commissione sono trattati anche attraverso un'analisi prosopografica dei membri della Commissione; le notizie e i profili biografici di tutti i suoi membri sono reperibili presso l'Archivio della Camera dei Deputati, dove si possono trovare iniziative, proposte di legge e interrogazioni di ogni singolo esponente nelle diverse legislature. Questo tipo di analisi non risponde certo a tutti i quesiti, ma risulta efficace per comprendere le modalità e i criteri della nomina dei membri della Commissione. Essi, oltre al Presidente Anselmi di cui abbiamo in precedenza accennato, furono in tutto 40, equamente divisi tra deputati e senatori e rappresentarono tutte le forze politiche con un numero di membri direttamente proporzionale alla forza elettorale dei singoli partiti. La loro scelta fu operata dalle diverse segreterie in seguito ad una attenta

¹² G. De Lutiis (a cura di), *La strage. L'atto di accusa dei giudici di Bologna*, Editori riuniti, Roma, 1986. Prefazione di Norberto Bobbio, p. XIV.

¹³ M. Teodori, *P2: la controstrada*, Sugarco Edizioni, Milano, 1985.

selezione e attraverso un principio, se non necessariamente di imparzialità, tuttavia di competenza: molti membri avevano infatti già presentato interpellanze orali e scritte sul fenomeno P2 o sulle ramificazioni ad esso collegate. Il deputato fiorentino Edoardo Speranza, per esempio, membro della Commissione, figurava in una lista di candidati “anti-PCI” che l’alto dignitario massonico Claudio Modiano aveva inviato ai Fratelli alla vigilia delle elezioni politiche del 1976, perché li sostenessero. È interessante notare che tra questi sono presenti anche alcuni, come il democristiano Sergio Pezzati, che risultò iscritto nell’elenco della P2 e come il socialdemocratico Antonio Cariglia, il cui nome venne ritrovato nell’agenda di Licio Gelli¹⁴.

Nella Commissione si può perciò rilevare la presenza di membri che avevano avuto rapporti diretti o indiretti con il fenomeno criminoso indagato e che alteravano l’obiettività di un giudice, sebbene un giudice politico.

Tali “ritratti”, se aiutano a comprendere e interpretare il rapporto tra la Commissione d’inchiesta P2 e la storia politica della Repubblica, non possono ritenersi sufficienti per comprendere gli indirizzi assunti dalla Commissione d’inchiesta. La metodologia da adottare, così come i temi su cui concentrare l’indagine, furono infatti anch’essi terreno di scontro tra i commissari e di tensione tra i partiti. Muoversi all’interno delle fonti non è mai stato un lavoro semplice. In questo caso la comprensione delle fonti funzionali alla analisi della Commissione d’inchiesta stessa ha richiesto un grande sforzo, non solo per la loro quantità, valutata nella Relazione finale in un numero approssimativo di “qualche centinaia di migliaia di documenti”, ma soprattutto per la natura eterogenea di tutta la documentazione. L’ufficio di Presidenza decise di dare un indirizzo preciso all’indagine strutturandola in otto gruppi di lavoro che avrebbero analizzato ognuna diverse tematiche. Se scorriamo i capitoli dei volumi tematici siamo in grado di percepire la complessità del percorso intrapreso dalla Commissione, la quale in data 8 dicembre 1981 decise di approfondire i seguenti temi: P2, l’origine e la natura; l’organizzazione e la consistenza; mezzi impiegati e attività svolte; gli apparati militari e i servizi segreti; i collegamenti con l’eversione; la Loggia P2, la pubblica amministrazione e la magistratura; le attività economiche e le finalità perseguite.

Questa sostanziale disomogeneità tematica è stato probabilmente il primo fattore che spinse la Commissione a chiedere per ben cinque volte la proroga dell’inchiesta prima di concludere i suoi lavori. Per meglio interrogare fonti così complesse e chiarire alcune

¹⁴ G. Rossi – F. Lombrassa, *In nome della Loggia: le prove di come la massoneria segreta ha tentato di impadronirsi dello Stato italiano: i retroscena della P2*, Edizioni Napoleone, Roma, 1981, p. 35-36; per una ricostruzione organica della storia della massoneria italiana cfr. anche A. A. Mola, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani Editore, Milano, 1992.

questioni procedurali che hanno caratterizzato le prime settimane di vita dell'inchiesta, ho deciso allora di intervistare Piera Amendola, consulente e archivistica della Commissione parlamentare, la quale mi ha permesso di comprendere meglio alcuni nodi che univano la storia della Commissione P2 alla storia politica italiana.

Un altro contributo fondamentale della dottoressa Amendola è venuto per la strutturazione del terzo capitolo, *Sui lavori della Commissione: politica e giustizia*, che intende trattare i momenti in cui le problematiche nazionali e quelle proprie dell'inchiesta parlamentare cominciarono ad intrecciarsi. La Commissione presieduta da Tina Anselmi, infatti, durante i suoi lavori prese alcune decisioni che limitarono la libertà dei cittadini, sollevando non pochi dubbi di legittimità costituzionale. L'inchiesta infatti si trasformò a volte da politica in giudiziaria con perquisizioni e sequestri di documenti, arresti sia pure temporanei di testimoni per reticenza e falsa testimonianza¹⁵:

Vorrei avanzare formalmente la proposta dell'arresto provvisorio nei confronti del generale Musumeci al fine di ottenere delle risposte. La prima parte concerne l'arresto provvisorio che non comporta il processo penale. Significa tenerlo qui due ore. L'arresto si esegue con ordine alla polizia giudiziaria, nei limiti delle 24 ore¹⁶.

Questa prima proposta del Presidente Anselmi, come quelle che seguirono, aveva il fine evidente di costringere con un'azione di forte impatto i testimoni a collaborare. Sebbene l'articolo 3 della legge istitutiva conferisse alla Commissione il valore di un organo giudiziario¹⁷, la sua applicazione continua, oltretutto rivelare la volontà di fondere prassi parlamentare ed azione legale, contribuì a infrangere alcune barriere tra potere giudiziario e potere legislativo costitutivi dello Stato di diritto: mai in passato personaggi illustri ai vertici delle istituzioni, come il generale del Sismi Pietro Musumeci posto sotto arresto nella primavera del 1982, sarebbero stati colpiti da un intervento di natura giudiziaria che non provenisse da un procura della Repubblica ma dal Parlamento. La reticenza dei testimoni escussi, provenienti soprattutto dal mondo massonico, portò a perquisizioni e sequestri di documenti giudicati con preoccupazione crescente da parte del Parlamento e dei giornali. "Chi dirige la Commissione d'inchiesta per la P2?" si domandava per esempio "l'Avanti" nell'aprile del 1982.

¹⁵ A. P. Tanda (a cura di), *Le Commissioni parlamentari di inchiesta*, Regione Toscana, Firenze, 1997, p.217.

¹⁶ CP2, Resoconti stenografici delle sedute di Commissione, *Audizione del generale Pietro Musumeci*, seduta n. 22 del 2 marzo 1982, 2-ter/II, p. 676 e ss.

¹⁷ Art. 3 legge 527, 23 settembre 1981, da cui si evince che "la Commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria".

Contro quei provvedimenti ritenuti restrittivi delle libertà personali, scaturì la legge approvata il 12 agosto 1982 la quale istituiva il cosiddetto “tribunale della libertà”¹⁸. Per interpretare tale legge si sono utilizzate testate come “l’Espresso”, “Il Corriere della Sera”, “l’Avanti” e “Il Popolo” e anche alcuni periodici giuridici come “Quaderni Costituzionali” e “Questione giustizia”, atti ad inquadrare all’interno di un contesto politico più ampio.

In seguito alla richiesta effettuata dall’Ufficio di Presidenza di sequestrare tutto il materiale presente all’interno della comunione massonica “Grande Oriente d’Italia”, due posizioni si contrapponevano nettamente dentro la Commissione: ordinare e decifrare i fatti attinenti soltanto alla Loggia P2 e al suo capo senza dare ragione a chi considerava l’inchiesta un terminale di rivalse politiche; continuare a muoversi su un terreno sempre meno legislativo e sempre più giudiziario, attraverso atti punitivi i cui esiti, se da un lato mostravano la risolutezza della Commissione, dall’altro avrebbero creato una frattura al suo interno pericolosa per la continuità del suo operato.

Anche fuori della Commissione, secondo alcuni studiosi, lo scandalo P2 e l’istituzione della Commissione segnarono una sorta di spartiacque nei rapporti tra classe politica e magistratura¹⁹. L’intervento della Procura della Repubblica di Roma, che spostò da Milano alla capitale gran parte dell’inchiesta giudiziaria sulla P2, accentuò la lacerazione. Il presidente della Commissione P2 Tina Anselmi definì avvilenti le indagini della procura romana, censurando il procuratore capo Achille Gallucci per la sua “scarsa collaborazione”²⁰. Del caso si interessò anche il Consiglio Superiore della Magistratura riunitosi in assemblea plenaria nell’ottobre 1982²¹. A partire da tali critiche cominciò una campagna contro il Csm e la Commissione d’inchiesta, soprattutto di natura parlamentare, con interrogazioni in cui si chiedeva al governo di chiarire i motivi dei “numerosi attacchi nei confronti della magistratura romana con particolare riferimento al procuratore capo della repubblica dottor Gallucci”²² o avere lumi “sulle provocazioni effettuate da alcuni

¹⁸ Camera dei Deputati, Normativa 12 agosto 1982, n. 532, *Disposizioni in materia di riesame dei provvedimenti restrittivi della libertà personale e dei provvedimenti di sequestro – Misure alternative alla carcerazione preventiva*. (G. U. n. 223 del 14.08.1982). Per una spiegazione organica della legge 532/1982 vd. G. Severini, “Commissione parlamentare d’inchiesta e Tribunale della libertà”, in Cassazione penale, Massimario annotato, 1985.

¹⁹ P. Borgna – M. Cassano, *Il giudice e il principe*, Donzelli Editore, Roma, 1997; per una esaustiva trattazione dei rapporti tra magistratura e politica vd. anche: E. Bruti Liberati, *La magistratura dall’attuazione della Costituzione agli anni Novanta*, in F. Barbagallo (a cura di), *L’Italia nella crisi mondiale: l’ultimo ventennio*, Vol. 3/II, Einaudi, Torino, 1996, p. 141 e ss.

²⁰ Lo scambio di lettere tra l’Ufficio di Presidenza e la Procura della Repubblica romana si trovano su CP2, 2-quater/3 Tomo V, parte III, p. 499-507.

²¹ *Il Csm spaccato per Gallucci*, in “la Repubblica”, 15 febbraio 1983.

²² Camera dei Deputati, Leg. VIII, *Interrogazione a risposta orale*, presentatore A. Biondi, Atto. N. 3/06962, seduta n. 583, 12 novembre 1982.

componenti del Consiglio superiore della magistratura a danno degli uffici giudiziari romani”²³.

Diversa l'angolazione ma analoghi i contrasti, di cui si tratta nel quarto capitolo *L'indagine parlamentare*, tra la direzione investigativa assunta dalla Commissione d'inchiesta e una parte della classe politica italiana. Se nel gennaio 1982 era stata approvata una risoluzione che prefigurava un ciclo di audizioni circoscritte alla vicenda piduista, pochi mesi più tardi i commissari che stavano indagando sulle ingerenze P2 all'interno del mondo politico proposero di ascoltare quegli uomini che con gli elenchi di Castiglion Fibocchi non avevano nulla a che fare ma che al tempo dello scandalo avevano ricoperto posizioni di responsabilità istituzionale.

L'audizione di tali personaggi non direttamente coinvolti nello scandalo P2, sebbene condotta con modalità diverse e meno aggressive rispetto a coloro che erano inseriti nella famosa lista, ma non collegialmente concordata dalla Commissione, aprì una nuova conflittualità soprattutto da parte del Psi. I socialisti Roberto Spano e Mauro Seppia denunciavano la “metodologia oscillatoria” dell'inchiesta, soggetta all'emotività e alle ingerenze politiche esterne che “inseguiva piste non suffragate da elementi certi, contribuendo a sollevare polvere che avrebbe sporcato l'intera classe politica”²⁴.

Tuttavia, la dialettica e anche lo scontro all'interno della Commissione tra i gruppi politici che in sintesi potremmo definire di governo e di opposizione, scongiurarono una analisi “narcotizzata” della vicenda P2, facendo emergere responsabilità e inefficienze della classe politica. La storia della Commissione d'inchiesta si inserisce fortemente quindi sulla competizione politica italiana, e contribuisce a individuarne caratteri e cause. Durante le sedute plenarie, infatti, i differenti capitoli tematici furono affrontati sempre con una profonda tensione, originata dalle possibili conseguenze sul delicato equilibrio politico di allora. Tutte queste questioni infatti rischiavano di mettere in difficoltà le maggiori forze politiche rappresentate nella Commissione. Basti pensare al problema delle responsabilità insite nel fallimento del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, gli interessi politici sottesi alla cattiva gestione del “Corriere della Sera”, i compromessi del breve periodo di solidarietà nazionale con la loro ricaduta sulle istituzioni.

Lo scopo del capitolo è quello di offrire una ricostruzione dell'indagine P2 attraverso la consultazione della fonte principale dei *Resoconti stenografici d'Assemblea*, composta da

²³ Camera dei Deputati, Leg. VIII, *Interrogazione a risposta orale*, presentatore D. Cioce, Atto. N. 4/03343, seduta n. 583, 12 novembre 1982; Nella stessa data il senatore Dante Cioce; Ferdinando Reggiani; Matteo Matteotti.

²⁴ CP2, *Resoconti stenografici di Commissione*, Intervento dell'onorevole Roberto Spano Seduta 15 aprile 1982, 2-ter/3.

XVI Tomi. Il rapporto creatosi tra la Commissione parlamentare e l'oggetto della sua indagine è stato oggetto solo di un'attenzione sporadica da parte degli studiosi, forse perché esso incontrava due diversi generi di difficoltà. Il primo ostacolo era infatti costituito dalla vastità e l'eterogeneità della materia da studiare, che comprendeva temi e ambienti molto diversi tra loro, come il sostegno alle logiche finanziarie-speculative di Michele Sindona prima e di Roberto Calvi poi, l'esportazione clandestina di olii lavorati con la compiacenza di alti gradi della Guardia di Finanza, l'infiltrazione in ambienti giudiziari e della magistratura, del Parlamento e delle forze politiche, l'insediamento all'interno del Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera con una forza che lo storico Francesco Biscione ha definito "politico-ideologica"²⁵. Tutto ciò rendeva problematico individuare dati e informazioni strettamente pertinenti al tema generale della P2 e la loro utilizzazione da parte della Commissione. In secondo luogo, oltre alla eterogeneità dei temi e alla difficoltà di individuare un indirizzo politico preciso nei circa trenta mesi di lavori parlamentari tra 146 sedute e 200 testimoni, si evidenziarono diverse situazioni umane e comportamenti non sempre pienamente percepibili da parte dei testimoni escussi. Questi ultimi, agendo come attori che avessero imparato una parte da recitare, acuirono l'immagine di una Commissione-teatro, dove ognuno rispondeva secondo un copione connesso ad un interesse particolare. Ad una analisi specifica non solo delle conclusioni dell'indagine parlamentare ma anche della loro percezione da parte della società civile è dedicato l'ultimo capitolo della ricerca, *La fine dell'inchiesta*. Al suo interno vi si tratta la pluralità di valutazioni che emersero durante la stesura della relazione finale. Dopo la trattazione del percorso parlamentare che portò alla nascita della Commissione, della sua metodologia inquirente e dei problemi di carattere costituzionale che si palesarono attraverso l'uso, e in qualche caso l'abuso, dei poteri che le furono conferiti per legge istitutiva, si è evidenziata in questo capitolo la situazione di *impasse* tra i membri in merito alla relazione intitolata "Considerazioni e proposte" che sigillava la fase conclusiva dell'inchiesta. Il testo riaffermava con forza "la centralità del Parlamento" come "definitiva sede responsabile dei controlli preventivi e successivi" indispensabili per "garantire la funzionalità e l'affidabilità del sistema nelle sue varie articolazioni, politiche non meno che amministrative". Tuttavia sarebbe stato riduttivo e in parte inutile misurarsi con una tragica stagione del vissuto nazionale, prescindendo dal contesto nel quale la Loggia P2 venne a situarsi. Per questo la Relazione finale evidenziò che il principale problema affrontato dalla Commissione nello stenderla fu proprio quello di "delimitare l'ambito del proprio documento conclusivo, al fine di consegnare al Parlamento e

²⁵ Per una compiuta interpretazione del fenomeno P2 in chiave storica, vd. F. M. Biscione, *P2 e storia repubblicana: un'approssimazione*, in G. Amari – A. Vinci (a cura di), *LOGGIA P2. Il Piano e le sue regole*, Castelveccchi Editore, 2014.

ai cittadini uno strumento atto a comprendere e valutare il fenomeno nella sua portata reale, nella convinzione che dilatare indiscriminatamente il discorso oltre un certo limite equivarrebbe, in ultima sostanza, a perdere il significato reale dell'evento”²⁶. La Commissione, in virtù del compito particolarmente gravoso assegnatole dal Parlamento, reso ancora più impegnativo dalla vigile attenzione con la quale l'opinione pubblica aveva seguito l'intero iter dei suoi lavori, riteneva che una scelta investigativa del fenomeno criminoso limitata nel tempo si sarebbe risolta in un sostanziale *fin de non-recevoir* politico e avrebbe eluso la vera sostanza del problema, che era quella di identificare la specificità della P2.

Ciò nonostante, sebbene la relazione finale venisse depositata presso l'Archivio della Camera nel luglio 1984, la sua discussione in Parlamento fu fissata solamente il 18 dicembre 1985 e poi rimandata all'anno successivo l'8 gennaio 1986, davanti a un'aula pressoché deserta. In essa fu letta la Risoluzione 6-00075, firmato da Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Partito Socialista e Partito Repubblicano che impegnava il Governo ad assumere tutte le iniziative necessarie per difendere e conservare l'ordinamento democratico del paese. L'ultimo capitolo non è che un breve resoconto degli ultimi ma importantissimi mesi della Commissione d'inchiesta. Le tematiche da affrontare sarebbero state molte e tutte interessanti: le diverse angolazioni con cui la Loggia viene interpretata in sede di stesura della relazione finale; un'analisi comparativa sulle impostazioni di riforma istituzionale che indicassero al Parlamento gli antidoti materiali e legislativi idonei a far sì che un fenomeno come quello piduista non avesse a ripetersi; l'accordo raggiunto tra i partiti per consegnare un testo finale unitario; una comparazione tra le diverse relazioni di minoranza; le conseguenze dell'inchiesta P2 sul mondo politico.

Da qui le inevitabili carenze rispetto ad una analisi organica e completa sulla storia politica della Commissione P2. Tuttavia spero risulti abbastanza chiara l'importanza del ruolo della Commissione, testimonianza viva del ruolo svolto dalle forze politiche, alla ricerca del necessario compromesso per produrre una Relazione conclusiva storicamente valida ma che insieme non compromettesse l'immagine del ruolo svolto dai partiti.

Il presente lavoro sottolinea come la storia parlamentare possa far comprendere meglio le vicende del nostro paese. Esso vuole inoltre dare rilievo alla funzione delle fonti parlamentari, lucida testimonianza dello sviluppo dei fatti politici di cui si rischia di non cogliere la ragione ultima. Da questo punto di vista l'apertura degli archivi parlamentari, utilmente digitalizzato, è stato un passo importante, che mi ha molto aiutato durante il cammino della ricerca. Dopo una fase di studio cominciata alla fine degli anni Novanta è stata intrapresa una strada che ha puntato ad associare il rigore archivistico con un alto

²⁶ CP2, *Relazione finale della Commissione d'inchiesta sulla Loggia P2*, Vol. 2-bis, p. 2.

livello di innovazione tecnologica, consentendo la riproduzione dei documenti nella loro immagine digitalizzata. Nel maggio 2014 si è parlato a Firenze degli archivi pubblici e privati toscani che conservano materiali documentari relativi a stragi, terrorismo e criminalità organizzata, ma soprattutto si è presentata in anteprima la pubblicazione digitalizzata di tutta la documentazione prodotta dalla Commissione di inchiesta parlamentare sul caso P2. Questi strumenti hanno delle potenzialità eccezionali, permettono l'accesso ai dati e alle stesse riproduzioni documentarie attraverso reti sul territorio che consentono di fruire in modo radicalmente nuovo delle fonti di archivio. Sono fonti che si aprono al mondo, luoghi di molte domande e di qualche risposta.

Anche la Commissione P2, concludendo la propria attività, decise collegialmente di rendere accessibile il proprio lavoro. Anzi, con deliberazione presa nella seduta finale del 10 luglio 1984, in cui furono subito pubblicizzati i resoconti stenografici delle sedute dal 9 maggio 1984 dedicate al dibattito sulle conclusioni dell'inchiesta e all'approvazione della relazione di maggioranza, fu deciso di accelerare i tempi di pubblicazione riproducendo fotograficamente i resoconti in oggetto nella loro versione dattiloscritta.

Occorre tuttavia considerare che fonti come quelle provenienti dagli atti parlamentari possono spesso essere determinate da intenzioni non tanto scientifico-razionali quanto politiche e addirittura emotive, specialmente se riferite a temi che ben si adattano ad una strumentalizzazione pubblica e politica della storia²⁷.

Le fonti, diceva infatti March Bloch nella sua "Apologia della storia", non parlano se non a chi le sappia interrogare²⁸. E anche per questo motivo in fase di costruzione la ricerca ha risentito dei molti problemi suscitati dalla natura dei documenti. Per prima cosa, in campo storico le fonti orali in generale, e in modo particolare quelle contenute all'interno dei resoconti stenografici di una Commissione d'inchiesta parlamentare come quella P2, hanno un basso grado di attendibilità, soprattutto perché riportano una interpretazione di parte e spesso auto assolutoria da parte dei testimoni. La constatazione di questi limiti ha finito talvolta per trasformarsi in un vero e proprio pregiudizio, che ha bloccato la ricerca e ne ha allungato i tempi per il bisogno di un vaglio critico costante. In seconda istanza la letteratura scientifica, non tanto sulla Loggia P2 quanto sul lavoro della Commissione parlamentare, è pressoché nulla. Nonostante l'interesse mediatico che l'oggetto specifico dell'inchiesta ha attirato, ben oltre i tre anni dei lavori, vi è stato un quasi totale disinteresse nell'affrontare scientificamente l'iter dei lavori della Commissione e i problemi politici da essa affrontati.

²⁷ Cfr. N. Gallerano, *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli Editore, Milano, 1995.

²⁸ M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Einaudi, Torino, 1969.

Le fonti che raccolte provengono in somma parte dagli oltre cento tomi in cui sono composti gli atti della Commissione d'inchiesta P2, depositati presso il Centro di documentazione *Cultura per la Legalità Democratica*, archivio della Regione Toscana, finalizzato alla raccolta di documenti sui temi della mafia, della criminalità organizzata, del terrorismo e delle stragi. Tali fonti sono state necessariamente selezionate e finalizzate al progetto di sfuggire alla tentazione di raccontare tutto, mettendo in evidenza invece le contraddizioni interne, i conflitti esterni, le pressioni individuali e gli interessi di parte che hanno trovato vita in Commissione.

La presente ricerca inoltre si è basata su fonti di varia provenienza: note, rapporti e verbali di varie procure della Repubblica, risultanze giudiziarie anteriori e posteriori al sequestro di Castiglion Fibocchi, appunti, memoriali, articoli di giornale, relazioni ministeriali, soprattutto provenienti dal Ministero dell'interno e della Difesa, che raccontano molto bene l'intreccio di rapporti che la Commissione dovette ricostruire: documenti che costituiscono una trama disomogenea e incompleta, ma anche una base significativa per comprendere la capillare diffusione del fenomeno criminoso indagato.

Per ovviare i limiti connessi ad una ricerca troppo schiacciata sulla fonte primaria, ho cercato di incrociare le fonti dirette della Commissione con altro materiale documentario. Prima di tutto ho attinto alle fonti disponibili presso l'Istituto Luigi Sturzo nei fondi di Guido Gonella, che fu presidente della Commissione di controllo democristiana sullo scandalo P2, e di Flaminio Piccoli. In seconda istanza ho consultato alcuni documenti presso l'archivio dell'Istituto Gramsci, in cui ho effettuato uno spoglio dei materiali relativi al fenomeno P2 e alle relazioni dei commissari di inchiesta comunisti. Questa molteplicità di fonti è servita soprattutto per ricostruire l'agire politico e verificare la reazione di fronte al fenomeno da parte dei diversi gruppi politici all'indomani della scoperta dei documenti a Castiglion Fibocchi. Confrontando la documentazione politica con il materiale dell'inchiesta parlamentare, ivi incluse le fonti giudiziarie, mi è stato possibile bilanciare il linguaggio formale e spesso asettico delle carte di Commissione con il racconto allarmato e spesso maggiormente viscerale che fuoriusciva dalle stanze dei partiti. Le linee di condotta adottate dai diversi gruppi parlamentari sostenevano infatti la tesi che gli elenchi manipolati da un capo massone, imputato di truffa aggravata ai danni dello Stato e perseguito dall'autorità giudiziaria, non comprovassero di per sé alcuna responsabilità delle persone a vario titolo implicate. Dovere delle Commissioni di controllo era quello di difendere chiunque risultasse

“vittima di denigrazione e opporsi ad una campagna scandalistica che confonde sospetti con prove, attenuando il linciaggio morale e politico in atto”²⁹.

A metà del cammino di studio e di ricerca ho dovuto riconsiderare parte del mio approccio metodologico: soprattutto grazie alle osservazioni critiche che mi erano state mosse, ho constatato che nonostante la volontà di elaborare un percorso incentrato sulla Commissione d’inchiesta, la mia attenzione veniva calamitata quasi involontariamente sull’oggetto dell’inchiesta, la Loggia massonica P2, in tal modo trascurando l’intreccio delle forze politiche che avevano concorso a determinare l’andamento dei lavori.

Evitavo di confrontarmi con alcune domande: perché parallelamente all’inizio dell’inchiesta parlamentare era stata creata una legge apposita che dichiarava segreta la Loggia P2, anticipando in sede politica un giudizio che ancora doveva essere emesso in sede giudiziaria e ridimensionando gli sforzi della Commissione stessa? E ancora, qual è stato il percorso parlamentare che ha portato alla legge istitutiva n. 527 del settembre 1981 e quale dibattito ha innescato all’interno delle forze politiche? Perché la Commissione parlamentare sulla P2 venne ricordata come un’inchiesta, per dirla con le parole caustiche e superficiali di Pia Luisa Bianco, animata da un “moralismo giacobino, la vergogna del potere, l’istinto punitivo e tuttavia accomodante tra le parti, che furono la contraddittoria filosofia inquirente, dopo di allora, di tutte le commissioni parlamentari” che cambiò “il corso del guerreggiato consociativismo italiano. [...] I 120 volumi degli atti della Commissione, che stroncò Licio Gelli e i suoi amici, gli interminabili fogli dell’Anselmi’s list, infatti, cacciavano streghe e acchiappavano fantasmi”³⁰.

Erano tutte domande che mi imponevano di svincolare la ricerca dall’insufficiente e tutto sommato già battuto sentiero del resoconto storico sulla Loggia P2; un esercizio di retorica cronachistica che nei fatti contribuiva poco all’interpretazione della Commissione d’inchiesta, dal momento che non avrebbe stabilito alcun rapporto di causa ed effetto, né avrebbe risposto per dirla con Marc Bloch a nessun “perché” o “per la ragione che”³¹.

La presente ricerca è cronologicamente limitata al periodo di lavoro della Commissione d’inchiesta, ossia al quadriennio che va dal 1981 al 1984. La scelta di limitare l’analisi sul periodo strettamente relativo all’inizio e la fine della Commissione non è casuale, né dettata da motivi di sintesi. Lo studio vuole infatti essere una ricostruzione della vita parlamentare, politica e civile di una Commissione d’inchiesta. Qualsiasi altra ricostruzione posta al di fuori di questo lasso cronologico avrebbe inevitabilmente riportato agli anni Settanta,

²⁹ Archivio Luigi Sturzo, Sez. “Archivio di partito”, serie 2, sottoserie 15, b. 42, fasc. III, “*Appunti di Commissione Gonella*”.

³⁰ E. Roccella-L. Scaraffia, *Italiane*, Dipartimento per l’informazione e l’editoria, Vol. III, *Dagli anni Cinquanta a oggi*, Roma, 2004.

³¹ M. Bloch, *Apologia della storia e mestiere dello storico*, op. cit., p. 139.

all'attività della Loggia P2 nel quinquennio 1974-1979, affrontando ancora una volta temi già esplorati sul "potere invisibile" negli anni delle stragi, del terrorismo e delle deviazioni³².

Per concludere, questa ricerca nasce dalla volontà di verificare l'esigenza politica di superare l'allarme che la P2 aveva generato ma anche di concentrare in questa ogni responsabilità criminosa o politica, assolvendo di fatto i partiti e le istituzioni.

³² Per un rapido raffronto bibliografico sulla storia della P2, rimando ai testi più noti: A.A. V.V., *L'Italia della P2*, Mondadori, Milano, 1981; S. Flamigni, *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2*, Kaos Edizioni, Milano, 2005; M. Teodori, *P2: la controstoria*, Sugarco, Milano, 1986; S. Turone, *Partiti e mafia. Dalla P2 alla droga*, Laterza, Roma-Bari, 1985; A. Cecchi, *Storia della P2*, Editori Riuniti, Roma, 1985; M. Guarino, *Gli anni del disonore. Dal 1965 il potere occulto di Licio Gelli e della Loggia massonica P2 tra affari, scandali e stragi*, Edizioni Dedalo, Bari, 2006.

Capitolo 1.

Verso la Commissione.

1.1 La perquisizione della GioLe.

I giudici istruttori della Procura di Milano Giuliano Turone, quarantuno anni e Gherardo Colombo, trentacinque, lavoravano al secondo piano del Palazzo di Giustizia di Milano, “la più monumentale architettura del ventennio fascista, quella che è più significativa non solo per la grandiosità e la mole, ma anche per l’affermazione stilistica e per la bellezza unitaria della compagine costruttiva”³³.

Su loro mandato erano partiti per un’unica missione ma con destinazioni diverse un fitto nucleo di finanzieri, un colonnello, un tenente colonnello e altri ufficiali del Nucleo regionale di polizia tributaria. Alcuni erano diretti a Roma, all’Hotel Excelsior, altri a Frosinone e altri ancora ad Arezzo presso un’antica villa, Villa Wanda, di oltre trenta stanze, immersa in un parco di tre ettari sulla collina di Santa Maria delle Grazie. Infine un ultimo nucleo era diretto verso un’azienda a Castiglion Fibocchi, chiamata GioLe.

Tutti gli indirizzi erano annotati sull’agenda del noto banchiere Michele Sindona accanto al nome di Licio Gelli. Le guardie dovevano notificare a Gelli una comunicazione giudiziaria, tentata estorsione continuata e aggravata, firmata dai due giudici di Milano ed eseguire una perquisizione “senza facoltà di delega”, ossia potendo tener segreta la missione alle autorità locali, alla polizia, ai carabinieri e alla finanza.

Nel marzo 1981 Gelli era soltanto un nome tra i tanti che avevano incrociato la storia di Michele Sindona. Il noto banchiere aveva un procedimento aperto dal 1979 in Italia per tentata estorsione continuata e aggravata e anche a New York doveva rispondere di bancarotta fraudolenta e altri reati connessi, per un totale di 99 imputazioni, a seguito del dissesto della sua National Franklin Bank. Secondo l’ipotesi dei giudici istruttori l’azione di Sindona era protesa verso il ricatto costante attraverso un meccanismo semplice: minacciare di rendere pubblica tutta la documentazione relativa ad un tabulato di 500 nomi di clienti di banche italiane di Sindona esportatori di capitali all’estero; fornire i nomi di società costituite da Sindona all’estero per l’illegale finanziamento della Dc, del Psi, del Psdi; fornire le prove documentali della corruzione di politici e partiti; costringere il prof. Enrico Cuccia, tra i più influenti uomini della finanza italiana, con minacce di morte e attraverso un

³³ R. Calzini, *Il Palazzo di Giustizia di Milano*, Milano, Garzanti, 1942.

attentato incendiario alla sua abitazione, a prodigarsi per il salvataggio delle sue banche e per revocare il mandato di cattura per lo stesso Sindona³⁴.

Parallelamente al procedimento penale per tentata estorsione³⁵, ne era stato aperto un altro a carico di Sindona relativo all'omicidio consumato nella notte tra l'11 e il 12 luglio 1979 ai danni dell'avvocato Giorgio Ambrosoli³⁶, il liquidatore della Banca Privata Italiana. Nel giugno del 1980 il giudice istruttore del Tribunale di Roma, Ferdinando Imposimato, aveva dichiarato la propria incompetenza a favore del Tribunale di Milano e gli atti erano stati trasmessi ai giudici Turone e Colombo. I procedimenti a carico di Michele Sindona e il procedimento per l'assassinio dell'avvocato Ambrosoli, arrivati sul tavolo dei giudici di Milano, sembravano le sintesi giudiziarie dei mali che affliggevano l'Italia: corruzione e sangue.

Quando nel giugno 1980 il procedimento era stato spostato per competenza da Roma a Milano, vi erano già talune indicazioni relative a Licio Gelli. Il 2 novembre 1979 il Giudice Istruttore di Roma aveva acquisito un estratto del verbale dell'interrogatorio datato 7 febbraio 1978 di Mario Barone, amministratore delegato del Banco di Roma, davanti al giudice di Milano Urbisci nell'ambito dell'istruttoria di bancarotta a carico di Michele Sindona; Barone, interrogato in ordine al tabulato di Finabank noto come "lista dei 500", faceva il nome di talune persone che sarebbero figurate nella lista, tra cui quello di "Licio Gelli, capo della loggia massonica P2"³⁷. Pochi giorni più tardi erano stati spediti dalla polizia di New York alcuni documenti relativi alle indagini americane su Sindona, tra cui la copia della sua agenda degli uffici di New York, sulla quale erano segnati gli indirizzi italiani di Gelli e le rispettive utenze telefoniche³⁸.

Ai documenti si sommavano le dichiarazioni rese a verbale dal giornalista e faccendiere Luigi Cavallo, titolare dell'Agenzia A, che nel maggio del 1979 aveva accennato ai rapporti esistenti tra Gelli, Sindona e Calvi³⁹ e un appunto ancora più vecchio scritto a mano dall'

³⁴ CP2, Documentazione raccolta dalla Commissione, *Premessa del Tribunale Civile di Milano*, 2-quater 1, n. I, p. 10 e ss.

³⁵ Procedimento n. 531/80-F.

³⁶ Procedimento (n. 595/80-F).

³⁷ CP2, "Ribadisco di non aver mai visto né aver mai avuto in consegna il tabulato FINABANK, ribadisco di averne sentito parlare una volta nel mio ufficio dal signor Puddu, nell'agosto 1974 e un'altra dal signor Ventriglia. Onde dimostrare la mia più completa e assoluta disponibilità e il mio disinteresse a tener celato il contenuto del documento, ricordo di aver saputo in tempi e da persone diverse che nel documento in questione erano comprese: Caltagirone, dell'Italcasse e amico dell'on. Evangelisti; Rosselin Shipping, che mi si disse copriva interessi di uomini della Dc, Piccoli; Flavio Orlandi, del PSDI; Licio Gelli, capo della Loggia P2; Carmelo Spagnuolo", 2-quater-1, n. I, p. 29.

³⁸ *Ibid.* p. 32-33.

³⁹ 23 maggio 1979, Procura della Repubblica di Milano, Luigi Cavallo davanti al Giudice Guido Viola. Domanda su Gelli: non lo conosco personalmente. Il Sindona mi ha detto che è un uomo potente, al servizio di Calvi, al quale deve la sua personale fortuna. Dopo la pubblicazione sull'Agenzia A delle notizie su Calvi, ho

avvocato di Sindona, Rodolfo Guzzi, che rendicontava un incontro tra lui e Roberto Calvi nel dicembre 1977⁴⁰.

Ulteriori riferimenti a Licio Gelli erano emersi successivamente dagli interrogatori del medico italo-americano Joseph Miceli Crimi e di Francesca Paola Longo, anch'essi colpiti da mandato di cattura il 18 novembre 1980. In particolare, a seguito della perquisizione della residenza di Miceli Crimi, venivano sequestrate alcune rubriche telefoniche contenenti i recapiti di Gelli, nonché alcuni biglietti ferroviari validi per le tratte Roma-Arezzo e Arezzo-Roma. Nel corso degli interrogatori resi da Miceli Crimi era emersa inoltre l'esistenza di contatti frequenti con Gelli che avevano come riferimento la situazione di Michele Sindona⁴¹.

Solo a questo punto i giudici di Milano avevano deciso di allargare la lente sulla figura di Gelli, scoprendo tra le altre cose che in passato era stato tra i più fervidi sostenitori dell'innocenza di Sindona, così tanto da essersi esposto in prima persona nel 1976 scrivendo una dichiarazione giurata, detta *affidavit*, con cui esortava la giustizia americana a non accogliere la richiesta di estradizione avanzata dall'Italia nei confronti di Michele Sindona⁴².

avuto parecchi fastidi. Il Sindona mi ha anticipato alcune cose che il Gelli avrebbe fatto nei miei confronti, che poi si sono puntualmente verificate. Parlando con Sindona per telefono dell'omicidio del giudice Alessandrini, gli dissi che avevo letto su "L'Espresso" che lo stesso stava per prendere dei provvedimenti nei confronti di Calvi prima di essere ammazzato e lui mi rispose che per operazioni del genere si serviva di Gelli, il quale in occasione di incontri precedenti con Sindona, aveva il vezzo di tirare fuori dalla tasca un proiettile d'oro, dicendo che era "per i nostri nemici". Il Sindona reiteratamente mi diceva che Gelli era in frequente contatto con Andreotti. Documentazione trasmessa alla Procura della Repubblica di Roma il 17 marzo 1980, *Ibid.* p. 35-36.

⁴⁰ Appunto di Rodolfo Guzzi, 13 dicembre 1977: "Incontro con Roberto Calvi a Milano, ore 17.00. Calvi non è preoccupato di una eventuale azione giudiziaria. È meravigliato dell'azione di certa stampa scandalistica, messa in moto direttamente o indirettamente da M. S. (Michele Sindona). Ho replicato di non conoscere la questione se non nei limiti di una sommaria lettura della stampa stessa e di non voler entrare in una questione che non mi riguarda. Ho aggiunto che non vorrei neppure essere chiamato come intermediario per un armistizio. Ho caldeggiato per questo un incontro diretto, ribadendo che ero lì per interessamento di Gelli. Calvi ha controbattuto che vuole augurarsi che tale stampa sia strumento di terzi e non di M. S. perché se così non fosse M.S. perderebbe alcuni amici, tra i quali lui stesso [...] Dimenticavo: Calvi ha anche detto che come è accaduto nel '74 una simile azione denigratoria finirebbe per arricchire terzi, senza alcun vantaggio per M. S. L'Italia è piena di "mastini" che profittano di situazioni magari – e lui lo spera vivamente per l'amicizia che sente per M. S. – inconsapevolmente create, anche se gli altri e non lui attribuiscono a M.S. la paternità dell'iniziativa".

⁴¹ CP2, Documentazione raccolta dalla Commissione, 2-quater/1, n. 2, p. 25-26, 2 dicembre 1980, Giuseppe Miceli Crimi davanti ai Giudici Turone e Colombo: "Ricordo che incontrai Licio Gelli ad Arezzo una volta nel periodo settembre-ottobre 1979. [...] Ricordo che era in corso il rapimento di Michele Sindona, tanto che il Gelli ed io commentammo la triste situazione in cui il Sindona si trovava".

⁴² *Ibid.*, Vol. 1, p. 53-69, 12 ottobre 1976 - Direzione generale di pubblica sicurezza, "Indagini relative all'omicidio del dott. Vittorio Occorsio", trasmesso alla Procura della Repubblica di Firenze, dr. Pappalardo e Vigna. La notizia degli affidavit era uscita anche sul quotidiano "Il Mondo", il 5 gennaio 1977 all'interno del quale si apprendeva che erano 9 gli affidavits a difesa di Sindona firmati rispettivamente Licio Gelli, Carmine Spagnuolo, Edgardo Sogno, John Mc Caffery, Philip Guarino, Flavio Orlandi, Francesco Bellantonio, Stefano Gullo e Anna Bonomi.

Nella lettera Gelli aveva dichiarato che Michele Sindona, in quanto anticomunista, andava considerato alla stessa stregua di un perseguitato politico. Le condizioni disperate in cui versava l'Italia ed il crescente aumento del potere comunista sarebbero state le basi per un processo non imparziale:

L'odio dei comunisti per Michele Sindona è dovuto al fatto che anch'egli è un fervente anti-comunista e che è sempre stato favorevole al sistema della libera impresa in un'Italia democratica. [...] Se Michele Sindona dovesse tornare in Italia, egli non avrebbe un processo imparziale e la sua vita sarebbe in grave pericolo⁴³.

Gli uomini mandati dalla Procura di Milano a perquisire le residenze aretine di Gelli non erano a conoscenza di questi fatti. Sapevano però che la loro missione doveva restare segreta. Giunti di mattina presto a Villa Wanda e alla ditta GioLe, avevano bloccato gli ingressi e messo sotto osservazione i telefoni. Gelli non c'era ma la sua segretaria, Carla Venturi, aveva accompagnato gli ufficiali nel suo ufficio al primo piano dello stabile. Al suo interno si trovava un mobile porta-telefoni, una scrivania su cui era appoggiata una valigia e, ben visibile, una cassaforte.

L'ufficio di Gelli era pieno di documenti: oltre che nella cassaforte ce ne erano altri ordinati dentro i cassetti e nella valigia. All'interno di buste sigillate, bobine, cartelle intestate e numerate, fascicoli, elenchi densi di nomi. Nel caveau era custodito l'elenco degli affiliati alla Loggia massonica P2, una mappa corporativa della Loggia, la divisione in categorie degli associati con un indice in ordine alfabetico - dai direttori di alberghi ai presidenti delle banche, dagli editori ai giornalisti, dai magistrati ai prefetti e dai questori agli ufficiali delle varie armi. Nella valigia trentatré buste, ognuna con un numero e con una intestazione. Le buste erano sigillate da Gelli, ma dai loro titoli ad esempio affari di Stato, contratti di enti pubblici, cartelle riservate, si capiva che i documenti erano importanti e molti di questi contenevano notizie di reato.

Sulla bontà del sequestro e l'intenzionalità di far ritrovare i documenti di Castiglione Fibocchi saranno spese molte parole⁴⁴. Anche le relazioni finali della Commissione d'inchiesta si confronteranno su questo punto, in particolare quella di maggioranza e quella

⁴³ CP2, 2-quater/1, n.1, p. 97: "Conosco particolarmente bene le disperate condizioni esistenti in Italia, perché ne sono stato coinvolto direttamente. Negli ultimi mesi sono stato accusato dalla stampa di essere, tra l'altro, un agente della CIA; il capo della squadra della morte Argentina; un rappresentante del servizio segreto portoghese; il capo internazionale del fascismo nero internazionale. Questi attacchi sono aumentati con l'aumento del potere comunista in Italia. Sono un ben noto anti-comunista in Italia e sono il capo di una loggia massonica chiamata P2. L'influenza comunista ha già raggiunto certi settori del governo, in particolar modo il ministero della Giustizia, ove negli ultimi anni c'è stato uno spostamento dal centro verso l'estrema sinistra.

⁴⁴ Cfr. S. Flamigni, *Convergenze parallele*, Milano, Kaos, 1998 ma anche dello stesso autore *Trame atlantiche*, Milano, Kaos, 2005; L. Magnolfi, *Networks di potere e mercati illeciti: il caso della Loggia massonica P2*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996; F. Siniscalchi, *In nome della Loggia*, Roma, Napoleone, 1981.

del radicale Massimo Teodori. La relazione Anselmi sosteneva che numerose risultanze avevano generato “legittime perplessità sugli antefatti dell’operazione di sequestro degli elenchi di cui si discute e, quindi, sulla sorpresa, in via generale, che essa abbia potuto costituire per Licio Gelli”⁴⁵. Mentre per Massimo Teodori “la relazione Anselmi di unità nazionale ha messo in dubbio ed avanzato sospetti sulla genuinità dell’operazione di sequestro al fine di sminuire il valore dell’atto fondamentale da cui è iniziata la lotta alla P2 [...]. Le allusioni e gli ammiccamenti della relazione Anselmi sono gravissimi”⁴⁶.

Nel merito di un presunto pilotaggio dell’inchiesta erano entrati tre personaggi più o meno coinvolti nella vicenda: Massimo Pugliese, ex agente del Sifar e del Sid, il faccendiere Placido Magrì e il massone Francesco Siniscalchi. Pugliese, sentito dal giudice Palermo, aveva dichiarato di sospettare che “quelle valigie fossero state abbandonate nell’ufficio allo scopo di farle rinvenire, e ciò tanto più che in quel luogo era atteso il controllo della Guardia di Finanza per motivi di carattere fiscale”⁴⁷. Magrì aveva invece riportato un colloquio con Francesco Pazienza nel quale quest’ultimo gli avrebbe confidato di essere stato lui a suggerire la perquisizione a un ufficiale delle Finanze⁴⁸. Siniscalchi, appartenente alla corrente dei “massoni democratici” affermò ad un funzionario della Commissione P2 di essere stato preavvertito del sequestro da una telefonata anonima, da lui accreditata ad un agente della DIA⁴⁹.

Tuttavia quel giorno Licio Gelli aveva telefonato alla segretaria, prevenendola subito di chiamarlo “papà” e chiedendole di impedire che la cassaforte venisse aperta “perché io ho bisogno che quella gente non porti via nulla [...], in quanto quello che fanno è un arbitrio”⁵⁰. Mezz’ ora dopo, invece, la cassaforte veniva aperta, nonostante l’educata resistenza della segretaria “acché l’esame non continuasse”⁵¹.

⁴⁵ CP2, Relazione Anselmi, p. 33.

⁴⁶ Relazione M. Teodori, p. 190; cfr. anche Massimo Teodori, *P2: la controistoria*, op. cit., pp. 10 ss.

⁴⁷ Stralcio dalla deposizione di Massimo Pugliese a Carlo Palermo, 29 settembre 1983, in CP2, Allegati, serie II, vol. I, t. IV, p. 1186. Sul personaggio Pugliese (tessera P2 n. 1914) cfr. S. Flamigni, *Il partito del golpe*, vol. IV, t. II, p. 346.

⁴⁸ Stralcio dalla deposizione di Placido Magrì a Domenico Sica, 10 dicembre 1983, in CP2, Allegati, serie II, vol. I, t. IV, p. 1187. Cfr. la sentenza-ordinanza di Vito Zinani e Sergio Castaldi sulla strage di Bologna, riprodotta in gran parte in G. De Lutiis, *La strage. L’atto d’accusa dei giudici di Bologna*, Roma, Editori Riuniti, p. 378.

⁴⁹ Rapporto di Giovanni Di Ciommo Laurora a Tina Anselmi, 22 febbraio 1984, cit., p. 581: la DIA è il corrispettivo militare della CIA. Ai sospetti sollevati da Pugliese, Magrì e Siniscalchi rispose il PM milanese Guido Viola nella lettera di accompagnamento di trasmissione di atti alla Commissione P2, 30 giugno 1984, in CP2, Allegati, serie II, vol. I, t. IV, pp. 1209 ss.

⁵⁰ Intercettazione telefonica della utenza GIOLE, ore 13.16 del 17 marzo 1981, in Commissione P2, Allegati, serie II, vol. I, t. IV, pp. 1163 ss.

⁵¹ Verbale di perquisizione della GdF alla GIOLE, cit., p. 306.

Che il capo della P2 fosse a conoscenza dell'iniziativa dei giudici milanesi e che il materiale rinvenuto fosse stato lasciato lì volontariamente è una ipotesi debole, sconfessata anche dalle numerose richieste di restituzione del materiale sequestrato⁵². Del resto, gli stessi giudici istruttori di Milano avevano avuto dei sospetti, non sulla genuinità del materiale ritrovato bensì sulla sua completezza, come avevano spiegato in una intervista a Giorgio Bocca, nel giugno del 1981: “[...] i documenti trovati alla Giole di Arezzo formavano l'archivio di Gelli? Certamente no, l'archivio di Gelli è altrove, forse in Svizzera, forse nell'America latina. Che cosa c'era nel piccolo archivio di Arezzo? C'erano secondo noi due tipi di documenti: quelli della amministrazione massonica corrente e i documenti di passaggio”⁵³.

1.2 4 luglio 1981: il sequestro di Fiumicino e il “PRD”.

Pochi mesi più tardi il sequestro di Castiglion Fibocchi e precisamente alle ore 18.00 del 4 luglio 1981, la Circostrizione Doganale di Roma II - Servizi Aerei - Sezione Viaggiatori, fermava nell'area “Arrivi Internazionali” dell'Aeroporto di Fiumicino la signora Maria Grazia Gelli, figlia del Venerabile Licio Gelli. Il maresciallo ordinario Mario D'Ascenzi, mentre controllava i passeggeri al banco di controllo doganale, nel corso dell'ispezione alla signora Gelli trovò in un doppio fondo ricavato dal suo borsone marrone 5 buste sigillate con nastro adesivo. Dal verbale redatto dalla polizia giudiziaria ricaviamo che quattro buste contenevano a loro volta altri plichi sigillati riguardanti la Loggia P2. Le buste erano indirizzate a Luciano Donnini, marito della Gelli, alle segreterie del Policlinico Gemelli, al

⁵² Si vedano le Ordinanze di rigetto dell'11 aprile e del 6 maggio 1981, in Commissione P2, Allegati, serie II, vol. I, t. IV, pp. 9 ss. Nel primo caso Turone ricordava che «il “rigoroso riserbo che caratterizza fin dalle origini l'associazione massonica”, cui fa riferimento il difensore, non può ovviamente essere validamente opposto all'autorità giudiziaria penale» e che nella P2, organizzazione peraltro sulla quale Gelli «ha sempre fatto di tutto (anche per come depose davanti al magistrato di Firenze) per mantenere il più fitto mistero», militavano elementi sicuramente connessi a Sindona (Sogno, Spagnuolo). Nel secondo caso il giudice faceva laconicamente presente che, in base alla Convenzione di Vienna del 1961, il “consigliere economico” gode solo di una limitata immunità “funzionale” e concludeva secco: «È sintomatico, d'altronde, che prima del 23 aprile u.s. (e cioè per oltre un mese dopo la perquisizione) l'argomento dell'immunità diplomatica non sia stato avanzato da nessuno».

⁵³ Intervista di Giorgio Bocca a Giuliano Turone e Gherardo Colombo, su «la Repubblica» del 10 giugno 1981. Cfr. anche la lettera dei due magistrati pubblicata sullo stesso quotidiano il giorno dopo: in essa i giudici sostenevano essersi trattato di un colloquio e non di un'intervista; pur non negando la sostanza dell'articolo di Bocca, attribuivano alla responsabilità di quest'ultimo espressioni poco consone a due magistrati.

Prof. Luigi Tonelli e allo stesso Gelli⁵⁴. Del fermo veniva avvisato il sostituto procuratore Domenico Sica il quale una volta letto il contenuto della documentazione spiccava, il 7 luglio 1981, un mandato di cattura contro Licio Gelli e sua figlia Maria Grazia con le seguenti motivazioni: per essersi procurati notizie provenienti da organi informativi statali, “che dovevano comunque rimanere segreti nell’interesse politico dello Stato italiano”; per aver deliberatamente simulato tracce di reati che incolpavano di corruzione in modo “implicito ma inequivocabile” magistrati dell’Ufficio Istruzione e della Procura di Milano, Giuliano Turone e Guido Viola⁵⁵.

Il primo dato riguarda la data del sequestro: 4 luglio 1981. Probabilmente a causa di un refuso agli atti della Commissione d’inchiesta, la parte Terza del Tomo V inerente i “Documenti citati nelle relazioni: i mezzi impiegati e le attività svolte”, elencando i documenti enumerati nella relazione finale, datava al 6 luglio 1982 la perquisizione operata nei confronti di “M.G. Gelli presso l’Aeroporto di Fiumicino”⁵⁶. L’errore è stato ripreso da molti testi, tanto che ad oggi è comunemente accettato che il ritrovamento dei documenti di Gelli, tra cui anche il famoso “Piano di Rinascita Democratica”, sia avvenuto nel luglio 1982.

Al di là delle osservazioni critiche, questo ritrovamento segnò un altro momento importante nel lavoro della Commissione d’inchiesta poichè aggiunte ai documenti di Castiglioni Fibocchi nuove fonti di analisi. Nel doppiofondo della valigia di Maria Grazia Gelli furono scoperti non solo messaggi compromettenti per l’establishment politico italiano, come ad esempio il dossier su Gianni De Michelis⁵⁷ - un fascicolo che descriveva la formidabile carriera del socialista veneziano scandita da storie di mala politica italiana - ma anche il famoso “Piano di rinascita democratica”.

Il “Piano di rinascita democratica” e il “Memorandum sulla situazione politica in Italia” ad esso allegato⁵⁸, sono considerati la sintesi dell’ideologia gelliana e il simbolo delle deviazioni eversive piduiste. I due fascicoli vennero scritti presumibilmente nella seconda metà del 1975. Secondo la Relazione Anselmi “si tratta certamente di due testi comunque non redatti dal Gelli personalmente, se non altro per la sua carenza di cultura giuridica

⁵⁴ CP2, 2-quater/VII/1, *Servizi Segreti – Eversione – Stragi – Criminalità organizzata – Traffico d’armi, droga, petroli – Pecorelli*, p. 1 – 33.

⁵⁵ Procura della Repubblica di Roma, ordine di cattura n. 6571/81C ad opera del Sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica, 7 luglio 1982, in CP2, 2-quater/VII/3, p. 33-35.

⁵⁶ CP2, Documenti citati nelle relazioni finali, 2-quater/V/III, *La Loggia P2, la pubblica amministrazione e la magistratura*, p. 5-29.

⁵⁷ La documentazione sequestrata si trova in Commissione P2, *Documenti citati nelle Relazioni di maggioranza e minoranza*, serie 2-quater/3, vol. VII, pp. 601 sgg.

⁵⁸ CP2, 2-quater/III/VII-bis, “Memorandum” e “Piano di Rinascita democratica”, rispettivamente alle p. 603 e 611.

specifica, ma da lui direttamente ispirati a persona molto vicina”⁵⁹. Sia il “Memorandum” che il “Piano” proponevano una soluzione per l’uscita dalla crisi politica che l’Italia stava vivendo nella seconda metà degli anni Settanta che comportava pesanti modifiche costituzionali.

L’indagine contenuta nelle otto cartelle del “Memorandum” constatava “l’alto livello di instabilità” e di “anarchismo dilagante” sulla scena politica italiana, causata da tre fattori principali: la crisi economica, la “crisi morale profonda per l’errore compiuto soprattutto dalle componenti radicali e laiche della società civile nel ritenere maturo un paese con una storia come quella italiana ad essere elevato di colpo al livello nordeuropeo, mediante maldestre operazioni di mass media”, e la crisi politica che travagliava i partiti, incapaci di adeguarsi alla crescente *certimedizzazione* della società. L’intervento previsto per far fronte a questo tipo di situazione prevedeva la nascita di “due nuovi movimenti politici, uno di ispirazione social-laburista ed uno di ispirazione liberal-moderata o conservatrice”.

La stesura dei testi venne attribuita da alcuni a Francesco Cosentino, segretario generale della Camera dei deputati. Essi erano probabilmente destinati ad un uso interno e riservato, visti anche le sviste e i numerosi refusi che contenevano⁶⁰. Ad esempio, la creazione di due movimenti politici, uno conservatore l’altro liberal-moderato, doveva essere preceduta da un accordo temporaneo tra le componenti politiche di allora “in un ambito democratico che comprenda Pci, Psdi, Pri, Dc e Pli con la possibile variante di una neoformazione di destra la quale permetta il recupero e lo scongelamento dei due milioni di voti moderati affluiti al MSI fra il 1971 e il 1972”. Il “Memorandum” concludeva appuntando le ragioni della crisi democristiana, fortemente indebolita a causa del distacco della Chiesa, dello scardinamento “irresponsabilmente tollerato in quanto prematuro” dei valori morali diffusi fino al 1960, della “corruzione che ne deriva”, e, soprattutto, dalle “lotte intestine fra i massimi dirigenti della DC”,

Mentre il “Memorandum” indicava a grandi linee la strada di una rifondazione della Democrazia Cristiana, il “Piano di rinascita democratica”, composto da quindici cartelle, mirava invece ad una radicale svolta della vita del paese, sottolineando che l’aggettivo democratico stava a significare che erano esclusi dal piano ogni movente od intenzione occulta di rovesciamento del sistema. Gli obiettivi su cui il Piano intendeva agire erano principalmente “i partiti politici democratici, la stampa, la RAI-TV, i sindacati (limitatamente a CISL e UIL), il governo, la magistratura, il Parlamento” al fine di “conquistare le posizioni chiave necessarie al loro controllo”.

⁵⁹ CP2, Relazione finale, 2-bis, p. 146.

⁶⁰ T. De Mauro, *La “corrotta italianità” del linguaggio piduistico*, in G. Amari – A. Vinci (a cura di), op. cit. p. 57 e ss.

La parte più oscura del Piano prevedeva nei confronti del mondo politico l'adozione di alcuni "Procedimenti" in conseguenza dei quali occorreva

"selezionare gli uomini [...] (Per il PSI, ad esempio, Mancini, Mariani e Craxi; per il PRI: Visentini e Bandiera; per il PSDI: Orlandi e Amadei; per la DC: Andreotti, Piccoli, Forlani, Gullotti e Bisaglia; per il PLI: Cottone e Quilleri; per la Destra Nazionale (eventualmente): Covelli); b) valutare se le attuali formazioni politiche sono in grado di avere ancora la necessaria credibilità; c) in caso di risposta affermativa, affidare ai prescelti gli strumenti finanziari sufficienti - con i dovuti controlli - a permettere loro di acquisire il predominio nei rispettivi partiti; d) in caso di risposta negativa, usare gli strumenti finanziari stessi per l'immediata nascita di due movimenti: l'uno, sulla sinistra (a cavallo fra PSI-PSDI-PRI-Liberali di sinistra e DC di sinistra) e l'altro sulla destra (a cavallo fra DC conservatori, liberali e democratici della Destra Nazionale)"⁶¹.

Nei confronti della stampa sarebbe stato opportuno "redigere un elenco di almeno 2 o 3 elementi per ciascun quotidiano o periodico in modo tale che nessuno sappia dell'altro. [...]". Ai giornalisti acquisiti dovrà essere affidato il compito di "simpatizzare" per gli esponenti politici come sopra prescelti". Verso la magistratura, infine, sarebbe stato "sufficiente stabilire un raccordo sul piano morale e programmatico ed elaborare una intesa diretta a concreti aiuti materiali" con la corrente di Magistratura Indipendente al fine di ricondurre "la giustizia alla sua tradizionale funzione di elemento di equilibrio della società e non già di eversione".

Il "Piano di Rinascita democratica" appariva un *maquillage* di proposte di riforma costituzionale in circolazione negli ambienti politici e accademici già alla metà degli anni Settanta, tanto da essere addirittura inviato nel 1976 dallo stesso Gelli al Presidente della Repubblica Leone.

D'altronde, dentro la Commissione vi era chi, come il deputato radicale Massimo Teodori, non vedeva nel "Piano" l'inizio di un disegno a carattere eversivo, dal momento che "se andiamo a leggere i procedimenti da attivare nei confronti del mondo politico, leggiamo che occorre selezionare gli uomini ai quali può essere affidato il compito di promuovere la rivitalizzazione di ciascuna rispettiva parte politica"⁶². Si chiedeva nella sua relazione conclusiva Massimo Teodori che progetto eversivo era quello che "assume a proprio punto di riferimento buona parte della classe dirigente dei partiti"⁶³. Secondo questa interpretazione la loggia non agiva come entità indipendente, ma esercitava la sua influenza attraverso l'iniziativa di singoli che nulla avrebbero potuto senza una precisa rispondenza proveniente dalla classe politica: "Se la costellazione dei 953 piduisti che formalmente figurano nella lista non avesse avuto rapporti di stretta complicità con i protagonisti ufficiali

⁶¹ CP2, 2-quater/III/VII-bis, "Piano di Rinascita democratica", p. 615.

⁶² Relazione di minoranza Massimo Teodori, Vol. 2bis/1, p. 175.

⁶³ *Ibidem*, p. 176.

operanti nelle istituzioni, la loggia P2 non avrebbe avuto alcuna possibilità e capacità di pesare ed incidere sulla vita italiana⁶⁴”.

Tuttavia, le sollecitazioni che il Piano intendeva esercitare su “tutti gli istituti che la Costituzione prevede e disciplina”, con obiettivo quello di determinarne la rivitalizzazione e il restauro, venivano descritte in termini tali da non lasciare spazio a nessun tipo di mediazione, quindi mettendone in risalto la loro natura eversiva. Se il fine non era quello di rovesciare il sistema attraverso l’azione clamorosa di un golpe, l’intenzione era più probabilmente quella di svuotare il sistema costituzionale dall’interno. La Relazione finale della Commissione d’inchiesta riconosceva infatti nel Piano una sentire “predemocratico” accompagnato da una “visione politica che tende a situare il potere negli apparati e non nella comunità dei cittadini politicamente intesa”⁶⁵. Come dichiarò in modo meno pacato il presidente Tina Anselmi a “Famiglia Cristiana”, in una intervista rilasciata nel maggio 1984 verso la fine dei lavori di indagine, “la P2 si è impadronita delle istituzioni, ha fatto un colpo di Stato strisciante”.

Benchè il “PRD” non fosse un testo di ingegneria costituzionale, scritto come era con linguaggio rozzo e grottesco, esso appariva piuttosto come un progetto di azione che fissava degli obiettivi, predisponendo gli interventi arrivando a prevederne addirittura il fabbisogno finanziario. La chiave interpretativa del Piano di Rinascita democratica sembrava essere il “controllo”, contrapposto ad una logica di governo democratico. In questa prospettiva, la classe politica doveva diventare espressione di un potere collocato al di fuori della comunità dei cittadini e quindi dal sistema di rappresentanza.

Secondo il magistrato Giuliano Turone i documenti sequestrati all’aeroporto di Fiumicino furono deliberatamente fatti ritrovare da Gelli al fine di lanciare un messaggio chiaro sulla quantità e sulla qualità di informazioni che ancora erano in suo possesso⁶⁶.

In quest’ottica, il “PRD” sarebbe servito solamente a stimolare una reazione da parte di quei settori della classe politica più compromessi con la storia piduista; un canovaccio di idee atte a richiamare all’ordine tutti quei personaggi politici che sono legati a filo doppio alle logiche e ai ricatti del sistema P2. Quest’ultimo giudizio coincide parzialmente con quello dato da Teodori nella relazione finale, che giudica il “Piano” un “pezzo di carta [...]”, un collage di ovvie e banali proposte di riforme costituzionali in circolazione negli ambienti politici ed accademici alla metà degli anni settanta”. In conclusione il “Piano di Rinascita Democratica” era un testo che lasciava presagire l’ipotesi di una istituzione totale chiusa

⁶⁴ *Ibidem*, p. 171.

⁶⁵ CP2, Relazione finale, 2-bis, p. 147.

⁶⁶ G. Turone, *Il contesto e la teorizzazione del golpe strisciante*, op.cit., p. 15.

all'impegno di cittadini consapevoli. Un trattato che se non destabilizzava il sistema democratico, certamente lavorava per mettere la sordina alle sue componenti più vitali.

1.3 La legge istitutiva.

Nei giorni successivi alla perquisizione e al sequestro di Castiglion Fibocchi, il silenzio avvolgeva l'intera operazione della Procura della Repubblica di Milano. Niente era trapelato a livello ufficiale e l'*affaire* P2 occupava un posto marginale nelle redazioni dei giornali. Ma le voci insistevano nel mese di marzo, e i trafiletti diventavano articoli guadagnando il sempre più vivace interesse dell'opinione pubblica, tanto che nel mese di aprile già ci si domandava: "Quali segreti nelle carte di Gelli?"⁶⁷.

All'inizio del maggio 1981 alcuni deputati del Movimento Sociale Italiano – Destra Nazionale avevano depositato un disegno di legge che estendeva i poteri della Commissione parlamentare che stava indagando sul caso del banchiere Sindona allo scopo di appurare i possibili collegamenti con le inchieste giudiziarie partite dalla Procura della Repubblica di Milano che interessavano il ruolo svolto dalle logge massoniche negli avvenimenti politici, economici e bancari, degli anni 1970-1980⁶⁸.

Mentre il Presidente del Consiglio Forlani definiva "fantasiosi"⁶⁹ i nomi dei presunti iscritti alla loggia P2 che i giornali continuavano a pubblicare, il settimanale "Panorama" si era spinto a divulgare un'intera lista di 82 personalità del mondo politico, delle forze armate,

⁶⁷ S. Bonsanti, *Trovato l'elenco supersegreto dei 1720 massoni della "P2"?*, «La Stampa», 24.03.1981; la notizia della perquisizione a Castiglion Fibocchi trapela su un telegiornale della sera già il venerdì 20 marzo 1981; sabato 21 marzo sul «Giornale Nuovo»: «Nell'ambito delle indagini per l'affare Sindona, stasera si è appresa una doppia operazione compiuta dalla magistratura di Milano e da quella di Roma, nella villa aretina di Licio Gelli, "venerabile maestro" della loggia P2. Per conto dei giudici milanesi l'intervento sarebbe stato operato dalla Guardia di Finanza mentre Roma avrebbe partecipato agli accertamenti attraverso il sostituto procuratore Domenico Sica»; Su «L'Unità» di lunedì 23 marzo "Dopo il sequestro di materiale importantissimo relativo alla Loggia massonica P2 e alle sue attività economiche svolte tramite il bancarottiere Michele Sindona, dopo l'interrogatorio del deputato socialdemocratico Flavio Orlandi per il suo intervento diretto a evitare a Sindona l'estradizione, questa della Usiris, società svizzera, e di Filippo Micheli, segretario amministrativo della Dc, destinatario di ingenti somme sottratte alle banche milanesi del Sindona appare un elemento di grande rilievo".

⁶⁸ Atti parlamentari - Camera dei deputati - VIII legislatura – Disegni di legge e relazioni. Proposta di legge n. 2580 d'iniziativa dei deputati Tatarella, Pazzaglia, Menniti, Martinat, Rubinacci, Staiti di Cuddia Delle Chiuse. Integrazione della legge 22 maggio 1980, n. 204 istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona mediante l'articolo unico 1-bis: "La commissione ha anche il compito di accertare ruoli e responsabilità di logge massoniche negli avvenimenti politici, economici, finanziari e bancari negli anni 70-80".

⁶⁹ *Smentita di Forlani sulla loggia di Gelli*, in «Corriere della Sera», 12 maggio 1981.

della magistratura, dell'editoria, del giornalismo e delle banche. Erano nomi importanti: vi si trovava il ministro del Commercio con l'estero, Enrico Manca⁷⁰, il senatore Gaetano Stammati, il capogruppo del Partito socialista alla Camera, Silvano Labriola, il segretario del Partito social-democratico, Pietro Longo.

Il Presidente del Consiglio Forlani aveva cercato invano di minimizzare la portata dello scandalo. A capo di una coalizione allargata a socialisti, repubblicani e socialdemocratici, composta da 13 ministri democristiani, 7 socialisti, 3 ciascuno ai repubblicani e ai socialdemocratici, l'indole di Forlani non sembrava reggere il peso di decisioni impellenti come quelle a cui il governo era chiamato in quella primavera del 1981⁷¹. Nel referendum indetto il 17 maggio il mondo cattolico non era riuscito a impedire che gli italiani aderissero a leggi ritenute dalla Chiesa contrarie all'insegnamento evangelico, tanto che il 68% dei votanti aveva espresso il suo assenso alla legalizzazione dell'aborto. Questa prova elettorale era stata preceduta di soli quattro giorni dall'attentato di Mehemet Ali Agca al Papa in una piazza San Pietro gremita di fedeli.

Contemporaneamente proseguiva lo stillicidio delle azioni sanguinarie dei brigatisti. Mentre si imponeva agli onori della cronaca lo scandalo P2, altri episodi di terrorismo politico si aggiungevano ai tanti del precedente decennio: il sequestro del magistrato Giovanni D'Urso e quello dell'assessore regionale in Campania, Ciriaco De Mita.

Il 19 maggio a Montecitorio Forlani, rispondendo alle interrogazioni dei deputati, era chiamato a confermare o smentire quegli elementi di carattere mafioso, di affarismo internazionale e di collusione politica che sembravano essere l'architrave portante dell'associazione segreta; e quali misure erano state adottate per impedire che queste attività potessero svolgersi in violazione della legge; ma soprattutto, chi erano i nomi contenuti nella lista e perchè il Parlamento non ne era stato informato⁷².

I nomi riportati sui giornali non consentivano di temporeggiare dal momento che il danno più ingente nascosto dietro lo scandalo era la congettura, che devastava la realtà colpendo

⁷⁰ Furono altri due i ministri del governo Forlani i cui nomi erano stati ritrovati nelle liste della Loggia P2: il ministro di Grazia e Giustizia Adolfo Sarti e il ministro del Lavoro Franco Foschi.

⁷¹Definito da Alessandro Piazzesi il "coniglio mannaro", secondo le suggestioni di Indro Montanelli: "Forlani era un uomo senza molti nemici. Non li aveva per il temperamento accomodante, per le enunciazioni politiche totalmente generiche e prive di qualsiasi concretezza. Mediocre nel comandare, sublime nel minimizzare", in I. Montanelli, *L'Italia degli anni di fango*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 170; per una coeva ricostruzione politica dei mesi immediatamente precedenti l'istituzione della Commissione d'inchiesta si veda E. Scalfari, *Da Sindona a Gelli*, in A. Barberi, *L'Italia della P2*, Milano, Mondadori, 1981.

⁷² Camera dei Deputati – Discussioni – Seduta del 19 maggio 1981, p.29859 e sg. L'interpellanza a firma Bonino e altri chiede che la Presidenza del Consiglio "pubblichino per intero e immediatamente l'elenco di questa società segreta, lasciando poi ai magistrati e agli interessati il compito e l'onere di acclarare se la semplice appartenenza alla P2 si sia accompagnata per ciascuno di essi ad un comportamento illecito o no". Nella medesima direzione si muovono le interpellanze degli altri gruppi parlamentari.

tutti indistintamente. Nel rispondere alle interrogazioni, Forlani aveva provato a coprire la propria prudenza con quella “ispirazione garantista e quel rispetto dei valori democratici” che dovevano presiedere ogni momento della vita del governo e che non gli consentivano di scendere in piazza con i forconi prima ancora che le responsabilità dei singoli fossero state accertate al di là di ogni ragionevole dubbio.

Racchiudere il proprio operato entro il perimetro della legittimità democratica non bastava però a spiegare i mesi di inerzia che il governo aveva lasciato trascorrere senza informare il Parlamento e il paese. Pochi giorni prima era stato affidato ad un gruppo di tecnici, detto il “Comitato dei tre saggi”, il compito di capire cosa fosse questa Loggia e quali finalità perseguisse. Composto da eminenti giuristi - Aldo Sandulli, Lionello Levi Sandri, Vezio Crisafulli - scelti per l'importante prestigio delle loro biografie, il comitato aveva concluso i propri lavori dopo poche settimane dall'inizio dell'indagine con un giudizio estremamente pesante sulla Loggia P2⁷³. Ma ai più intransigenti che chiedevano l'immediata pubblicazione degli elenchi, Forlani ancora temporeggiava e ancora una volta la responsabilità di questo ritardo non era la sua:

Desidero dichiarare che sono ben lontano da voler opporre il segreto in parola alla conoscenza o alla pubblicazione degli elenchi di presunti affiliati alla loggia P2. Nessuno ostacolo sarà quindi frapposto dal governo. Condivido anzi l'auspicio di una sollecita pubblicazione degli elenchi. Tuttavia spetta alla stessa autorità giudiziaria disporre in ordine alla libera conoscenza del contenuto degli atti e dei documenti suddetti⁷⁴.

Tale strategia sembrava dettata più dal calcolo politico che dall'attitudine alla delega, dal momento che il terzo potere dello Stato non avrebbe potuto pubblicare l'elenco degli iscritti alla Loggia senza venire accusato di interferenza illecita. Come ricorda nelle sue memorie Gherardo Colombo: “Scriviamo una lettera a Forlani. Sosteniamo che non esistono

⁷³ Il Comitato amministrativo, cominciò i suoi lavori il 7 maggio 1981 consegnando la relazione finale il 5 giugno 1981. La P2 veniva definita “una formazione postasi fuori dall'ordinamento massonico [...] Il vertice della cosiddetta loggia P2 gelliana ha vissuto e si è proposto di operare in Italia come un luogo di influenza e di potere occulto insinuandosi nei gangli dei poteri pubblici e della società civile, e di ordinare in un unico disegno bisogni, aspirazioni, ambizioni e interessi individuali sì da convogliarli verso tutt'altri risultati che quelli della solidarietà umana intesa nel suo autentico significato. [...] Un'associazione occulta può diventare uno Stato nello Stato. E questo non può esser consentito nell'ordine democratico. Un'associazione occulta potrebbe non soltanto contribuire a snaturare il sistema rappresentativo della Repubblica, potrebbe altresì far deviare quegli organi pubblici che sono tenuti a far puntuale applicazione delle scelte del potere politico e ad osservare l'imparzialità nell'esercizio delle rispettive attribuzioni. Nè può essere taciuta la nefasta azione che i centri di influenza occulti potrebbero essere in grado di esercitare in tutta la società civile condizionando le attività economiche, l'informazione, la vita dei partiti e dei sindacati”.

⁷⁴ Camera dei Deputati – *Discussioni* – Seduta del 19 maggio 1981.

controindicazioni da parte nostra alla pubblicazione del materiale. Nonostante la lettera inviata, il governo non decide”⁷⁵.

La situazione si era sbloccata grazie alla Commissione parlamentare sul caso Sindona, la quale, con un comunicato ufficiale, aveva annunciato che avrebbe provveduto essa stessa alla pubblicazione delle liste. Solo a quel punto, dal telegiornale della notte, usciva la notizia che il governo aveva deciso. La lista completa degli affiliati alla Loggia massonica P2 veniva pubblicata dall’ufficio stampa della Presidenza del Consiglio alla mezzanotte del 20 maggio 1981⁷⁶. Sarebbe stato l’ultimo atto del governo Forlani prima di essere sfiduciato. Avrebbe lasciato il posto al primo presidente laico della storia repubblicana, Giovanni Spadolini.

Nei giorni successivi alla pubblicazione delle liste, tra il 26 maggio e il 5 giugno 1981, venivano depositate alla Camera quattro proposte di legge per istituire una Commissione parlamentare d’inchiesta sulla loggia massonica P2: la prima su iniziativa della Democrazia Cristiana⁷⁷; la seconda del Partito Comunista⁷⁸; la terza e la quarta rispettivamente del Partito socialista⁷⁹ e del Partito socialdemocratico⁸⁰.

Le proposte di legge si presentavano tecnicamente simili. Tutte prevedevano una commissione bicamerale, che assicurasse la presenza di un rappresentante per ciascun gruppo esistente in almeno un ramo del Parlamento⁸¹. Inoltre per tutti i partiti, l’inchiesta doveva avere carattere sia di *controllo* - ossia finalizzata ad accertare i caratteri, la natura e le finalità dell’associazione massonica - che *legislativa*, proponendosi di mettere le Camere

⁷⁵ Lettera di G. Turone e G. Colombo ad Arnaldo Forlani, 20 maggio 1981, in CP2, *Allegati*, Serie II, Vol. I, tomo IV, p. 56; mi sono avvalso di G. Colombo, *Il vizio della memoria*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 66.

⁷⁶ Cfr. Barberi (a cura di), *L’Italia della P2*, op. Cit.; S. Flamigni, *Trame atlantiche*, op.cit.; G. Galli, *La venerabile trama*, Lindau, Torino, 2007; G. Mastellarini, *Assalto alla stampa*, Dedalo, Bari, 2004.

⁷⁷ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, VIII Legislatura, Disegni di legge e relazioni, proposta di legge n. 2623 d’iniziativa dei deputati Carta, Del Rio, Fontana Elio, Grippo, Mora Gianpaolo, Padula, Segni, Silvestri, Zarro, Zurlo, presentata il 26 maggio 1981, *Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia Massonica P2*.

⁷⁸ Ivi, proposta di legge n. 2632, d’iniziativa dei deputati Fracchia, Cecchi, Chiovini, Pochetti, presentata il 2 giugno 1981, *Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia P2*.

⁷⁹ Ivi, proposta di legge n. 2634, d’iniziativa dei deputati Casalnuovo, Seppia, Raffaelli Mario, Sacconi, Falisetti, Ferrari Marte, presentata il 3 giugno 1981, *Costituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla cosiddetta Loggia massonica Propaganda 2*.

⁸⁰ Ivi, proposta di legge n. 2643 d’iniziativa dei deputati Reggiani, Rizzi, Cuojati, Madaudo, Furnari, Costi, presentata il 5 giugno 1981, *Istituzione di una Commissione palamentare d’ inchiesta sulla loggia massonica P2*.

⁸¹ Così come stabilito con legge istitutiva della “Commissione Moro”, 23 novembre 1979, n. 597, la quale prevedeva che, oltre a garantire la proporzionalità tra i vari gruppi si dovesse comunque assicurare la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento, Senato della Repubblica, *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni*”, 12 maggio 1977.

nelle condizioni di approntare quegli strumenti normativi e organizzativi necessari ad evitare la ricomparsa del fenomeno criminoso⁸².

Il progetto di legge democristiano rilevava l'esistenza di un potere occulto parallelo e concorrente con quello rappresentativo dell'ordine democratico e riteneva superfluo esaminare le diverse responsabilità. Era necessario invece ricostruire i tratti essenziali della Loggia, delle sue regole e della metodologia di penetrazione nei gangli nevralgici dello Stato. Il progetto di legge comunista e socialista, oltrechè concordare sulle finalità del precedente progetto, proponeva di indagare a fondo sulla effettiva influenza della loggia sulle decisioni e sugli atti di governo, sulla complicità di esponenti politici, sulla mancata assunzione di provvedimenti disciplinari, anche in via cautelativa, di tutti i pubblici funzionari indiziati di appartenenza all'associazione segreta. Infine il disegno di legge presentato dai socialdemocratici ricordava che un serio adempimento dell'indagine, sebbene fosse opportuno per l'allarme che lo scandalo aveva creato nell'opinione pubblica, non doveva offrire il pretesto per accuse indiscriminate o per gettare dentro l'arena politica giudizi sommari che non avevano niente in comune con le esigenze di verità e giustizia.

La decisione unanime di adottare una procedura di urgenza per il trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa delle quattro proposte aveva portato alla solerte convocazione della Commissione I Affari Costituzionali già l'11 giugno 1981, ossia la settimana successiva alla consegna dell'ultimo progetto di legge. Al fine di procedere più celermente alla stesura definitiva del testo da proporre al Senato, in questa sede venne stabilita la necessità di ricorrere alla nomina di un Comitato ristretto⁸³.

Al di là delle differenze terminologiche, emergeva dalla riunione la volontà delle parti politiche di determinare in modo condiviso l'ampiezza da dare all'inchiesta, in modo da evitare che la Commissione venisse limitata nei suoi lavori di indagine. All'interno del

⁸² La normativa delle Commissioni parlamentari era stata definita in Assemblea Costituente sull'onda della caduta del fascismo, dove era prevalsa la funzione di garanzia. L'articolazione del dibattito sviluppatosi nei decenni successivi intorno allo strumento dell'inchiesta parlamentare è ben descritto in G. De Vergottini (a cura di), *Le inchieste delle Assemblee parlamentari*, Rimini, Maggioli, 1985; per la distinzione tra inchieste legislative e inchieste di controllo mi sono avvalso di G. Troccoli, *Le Commissioni parlamentari di inchiesta nella esperienza repubblicana*, op. cit., p. 47; in G. Recchia, *L'informazione delle Assemblee rappresentative*, Napoli, Jovene, 1979, p. 252-257; in G. Maranini, *Storia del potere in Italia, 1848-1967*, Firenze, Vallecchi, 1968. Per una trattazione divulgativa delle Commissioni parlamentari come strumento di inchiesta ho consultato A. P. Tanda, *Fondamenti normativi e prassi dell'inchiesta parlamentare*, in Regione Toscana (a cura di), *Le Commissioni parlamentari di inchiesta*, Regione Toscana, Firenze, 1997; per un raffronto storico sulle inchieste parlamentari negli ordinamenti europei e americani rimando a P. Avril, *Le commissioni d'inchiesta in Francia*, p. 313; B. Bercusson, *Le commissioni parlamentari d'inchiesta nel diritto costituzionale britannico*, p. 325 in G. De Vergottini; A. Reposo, *L'ordinamento statunitense e Le inchieste negli ordinamenti socialisti*, Padova, La Garangola, 1975.

⁸³ Camera dei Deputati, Commissione in sede legislativa, VIII Legislatura, Prima Commissione permanente "Affari Costituzionali – Organizzazione dello Stato – Regioni – Disciplina generale del rapporto di pubblico impiego", 11 giugno 1981, "Bollettino delle Giunte e delle Commissioni".

Comitato ristretto erano prevalse due tendenze. Da una parte vi era chi si abbandonava a declamazioni predicatorie e propagandistiche lanciando proclami contro il governo e la Dc:

Noi non possiamo sapere cosa intendesse tempo addietro il segretario della Democrazia Cristiana quando parlava di congiure massoniche contro il potere della Dc: ma pensiamo piuttosto che è tipico di un sistema di potere in crisi proiettare fuori di sé ombre e pericoli minacciosi al fine di rifiutare le proprie responsabilità della crisi per assicurarsi il diritto di gestirla in proprio. Ma è per queste considerazioni che riteniamo non procrastinabile questo impegno di chiarezza⁸⁴.

Dall'altra parte, l'impostazione più tecnicistica e metodologica dei gruppi radicale e socialista, sottolineava le lacune oggettive dell'inchiesta che si andava costruendo. Nella lunga serie di articolati proposti, che dovevano rappresentare il perimetro normativo entro il quale la Commissione avrebbe indagato, veniva giudicato inadeguato soprattutto l'articolo che vietava di opporre il segreto di fronte a fatti eversivi dell'ordine costituzionale cosicché tutte le audizioni, anche quelle ritenute degne di esserne coperte, sarebbero comunque state a disposizione dell'autorità giudiziaria⁸⁵.

Benchè il relatore democristiano Gitti tranquillizzasse il Comitato specificando che l'articolo rispondeva alla preoccupazione di operare entro un quadro di tutela costituzionale, su questo punto non ci sarebbe stata la convergenza dei gruppi radicale e socialista, che attraverso i loro rappresentanti (Mellini e Ciccimessere da una parte, Bassanini dall'altra) si sarebbero astenuti dal votarlo.

Il disegno di legge veniva portato così al vaglio del Senato ed esaminato dall'Assemblea riunita nella seduta del 5 agosto 1981. Quel giorno al Senato presenziava anche il neo eletto Presidente del Consiglio Spadolini. Parallelamente all'approvazione dell'inchiesta parlamentare il Governo aveva infatti ultimato il provvedimento legislativo contro l'associazionismo segreto. Il disegno di legge era stato presentato al Senato il 25 luglio 1981, e doveva essere approvato quel giorno col titolo "*Norme di attuazione dell'art. 18 della Costituzione in materia di associazioni segrete e scioglimento della associazione denominata P2*". La normativa proposta, di cui parleremo compiutamente più avanti, voleva punire i promotori di associazioni segrete con la reclusione e l'interdizione dai pubblici uffici da uno a cinque anni. Inoltre chiunque avesse partecipato ad associazioni segrete

⁸⁴ Francesco Loda, Senato della Repubblica, 303° seduta pubblica, VIII Legislatura, Resoconto stenografico della seduta antimeridiana di mercoledì 5 agosto 1981.

⁸⁵ Art. 3 della legge istitutiva n. 527 del 23 settembre 1981: "La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria. Per quanto attiene al segreto di Stato si applicano le norme e le procedure di cui alla legge 24 ottobre 1977, n. 801. Non possono essere oggetto di segreto fatti eversivi dell'ordine costituzionale di cui si è venuti a conoscenza per ragioni della propria professione, salvo per quanto riguarda il rapporto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato. Non è opponibile il segreto d'ufficio. Parimenti non è opponibile il segreto bancario".

sarebbe stato condannato fino a due anni e la condanna avrebbe comportato l'interdizione dai pubblici uffici per un anno⁸⁶.

L'intento era quello di stabilire una relazione virtuosa tra potere legislativo e potere esecutivo, mostrando come entrambi fossero in prima linea nel combattere velocemente l'associazionismo segreto, rendendo "l'aria della Repubblica irrespirabile per ogni tipo di intrigante fazioso che voglia tendere, mediante la creazione di centri di potere occulto, a svuotare di contenuto gli istituti della democrazia"⁸⁷.

Spadolini confermava di voler rispondere prontamente alle richieste provenienti dall'opinione pubblica, sempre più scossa dalle violenze di quell'estate del 1981. Pochi giorni prima Giuseppe Taliercio, dirigente dello stabilimento petrolchimico della Montedison di Marghera rapito dalle Brigate Rosse il 20 maggio 1981, veniva trovato rinchiuso nel bagagliaio di una Fiat 128 a Venezia, con il corpo crivellato di colpi. La stessa sorte era toccata il 3 agosto all'operaio Roberto Peci, colpevole di essere fratello di un brigatista pentito. Nella spirale di una violenza sempre più incontrollata l'esecuzione era stata ripresa da una videocamera: undici colpi di arma da fuoco e il corpo abbandonato in un casolare alla periferia di Roma⁸⁸.

Davanti all'emergenza civile di un intero paese era comprensibile e persino scontato che la classe politica cercasse di porre rimedio ad uno scandalo come quello P2, così fortemente radicato in quel retroterra di affarismo eversivo che sembrava aver messo in sordina l'azione del potere politico tanto da farlo apparire certamente impotente, a tratti colluso.

Esisteva tuttavia un problema di raccordo tra i due provvedimenti che quel giorno il Senato si apprestava ad approvare. Se ogni inchiesta parlamentare aveva come obiettivo quello di fornire la necessaria coscienza su un fenomeno in vista di misure normative che ne impedissero il ritorno, quel giorno si chiedeva di votare nello stesso momento da una parte un decreto che sanzionava le associazioni segrete e dall'altra un progetto di inchiesta parlamentare su una associazione segreta. Sull'onda dell'emergenza, improvvisamente ansiosa di salire sopra il carro della politica operativa e decisionista, la classe politica italiana

⁸⁶ Trasmesso alla Camera il 7 agosto fu approvato con modificazioni il 9 dicembre 1981. Trasmesso nuovamente al Senato il 10 dicembre 1981, venne approvato definitivamente il 21 gennaio 1982 e divenne legge il 25 gennaio 1982.

⁸⁷ G. Spadolini, Senato della Repubblica, 304° seduta pubblica, VIII Legislatura, Resoconto stenografico della seduta pomeridiana di mercoledì 5 agosto 1981.

⁸⁸ Cfr. G. Guidelli, *Storia di un sequestro mediatico*, Urbino, Quattro Venti, 2005; per una ricostruzione generale dei legami reciproci di una parte della classe dirigente italiana, il terrorismo rosso e il terrorismo nero R. Di Giovacchino, *Il libro nero della Prima Repubblica*, Roma, Fazi, 2003; M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010; G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli Editore, 2012 e G. Crainz, *Autobiografia di una repubblica: le radici dell'Italia attuale*, Roma, Donzelli Editore, 2009; S. Colarizi (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

varava un provvedimento che puniva la Loggia P2 quando ancora doveva nascere la commissione che aveva il compito di capire cosa fosse questa Loggia. La velocità con cui i due progetti venivano presentati all'approvazione del Parlamento alimentava la sensazione che alcuni gruppi politici si muovessero istericamente sotto le frustate dell'opinione pubblica.

Sulla scorta di questo presupposto, la semplice definizione di “*associazione segreta*” era certamente avventurosa e incerta. Il termine stesso sfuggiva ancora persino ai più tenaci oppositori della Loggia P2 e non poteva essere altrimenti poichè l'inchiesta parlamentare chiamata a stabilire la natura e le finalità dell'associazione doveva ancora cominciare i suoi lavori.

L'incoerenza tra i due provvedimenti non era sfuggita neppure al futuro commissario Francesco De Cataldo:

Come si può ritenere di risolvere la questione, anche soltanto il problema della Loggia P2, attraverso questa normativa? Credo che tale normativa sia stata redatta apposta per consentire un'immediata eccezione di legittimità costituzionale davanti a qualsiasi magistrato della Repubblica con successivo inoltro alla Corte costituzionale, che non potrà che dichiararla illegittima in ogni sua parte. Questo è soltanto un modo di esibire una volontà che in effetti manca, la volontà principale, enunciata dal Presidente del Consiglio persino nelle sue dichiarazioni programmatiche⁸⁹.

Di diverso avviso erano gli altri gruppi parlamentari. Essi giudicavano la legge applicativa dell'articolo 18 un provvedimento che andava a colmare un vuoto legislativo e dettava la linea su una materia altrimenti controversa se messa in mano a tribunali amministrativi o ad altre istanze giudiziarie. Un vuoto significativo, che avrebbe portato a decisioni separate e contraddittorie, aggiungendo ulteriore incertezza a vantaggio di coloro che volevano allentare le maglie della rete che la classe politica cercava di tendere, perchè i pesci grossi e piccoli potessero sfuggire più facilmente⁹⁰.

In coda alla discussione, la bozza di inchiesta parlamentare veniva ritrasmessa alla Camera con nuove modifiche. Mentre nella bozza primordiale la Commissione era stata autorizzata ad “accertare se e quali *responsabilità* [...]” dovessero ascrivere agli organi dello Stato, agli enti pubblici, e agli enti sottoposti al controllo statale, nella nuova versione approvata al Senato si parlava più cautamente di una indagine su “eventuali *deviazioni* dall'esercizio delle competenze istituzionali di organi dello Stato”.

⁸⁹ Francesco De Cataldo, Senato della Repubblica, 347° seduta pubblica, VIII Legislatura, Resoconto stenografico della seduta antemeridiana di mercoledì 10 dicembre 1981.

⁹⁰ *Ibid.*, L. Anderlini, Sinistra indipendente.

L'emendamento approvato in Senato sottolineava la pericolosità racchiusa nella parola *responsabilità* e la sostituiva con *deviazione*, sottolineando che all'efficienza del potere delle strutture di controllo le istituzioni dovevano privilegiare la funzione garantista dello Stato. La priorità doveva essere quella di dichiarare la Loggia massonica P2 una associazione segreta e far scomparire dall'impegno parlamentare l'individuazione delle responsabilità, superato dalla preoccupazione di dare al paese un segnale di solerzia ma pur sempre nel rispetto dei canoni democratici.

Non trovavano corrispondenze le lamentele dei radicali secondo i quali l'inchiesta avrebbe dovuto formulare un giudizio chiaro sulle singole responsabilità, portare a misure disciplinari davanti ai collegi delle diverse amministrazioni, far capire non solo ai cittadini ma ai singoli partiti che gli iscritti, veri o presunti, erano i reali punti deboli della politica italiana:

Un'organizzazione criminale la si persegue per i reati che ha compiuto, negli uomini responsabili di quei reati; non c'è il problema di scioglierla. Proprio questa contraddizione non può sfuggire a nessun uomo di buon senso. Questa contraddizione è stridente: si scioglie per poter meglio non perseguire, per meglio non poter andare al fondo della verità e della responsabilità. Verità e responsabilità che vanno oltre la loggia P2; non possono riguardare soltanto la loggia P2. C'è bisogno di un decreto di scioglimento della mafia, della camorra, delle brigate rosse? Davvero è necessario sciogliere per decreto un'associazione criminale?⁹¹.

Il testo votato al Senato veniva ritrasmesso alla Camera e infine approvato in via definitiva e senza modifiche nel mese di settembre.

A tre mesi dall'inizio dei lavori, la legge n. 527 del 23 settembre 1981 istituiva una Commissione parlamentare d'inchiesta "per accertare l'origine, la natura, l'organizzazione e la consistenza dell'associazione massonica denominata Loggia P2". Nello specifico l'inchiesta doveva verificare: a) "le finalità perseguite, le attività svolte, i mezzi impiegati per lo svolgimento di dette attività e per la penetrazione negli apparati pubblici e in quelli di interesse pubblico; b) "gli eventuali collegamenti interni e internazionali, le influenze tentate o esercitate sullo svolgimento di funzioni pubbliche, di interesse pubblico e di attività comunque rilevanti per l'interesse della collettività"; c) "le eventuali deviazioni dall'esercizio delle competenze istituzionali di organi dello Stato, di enti pubblici e di enti sottoposti al controllo dello Stato".

La Commissione sarebbe stata composta da 20 deputati e 20 senatori, scelti rispettivamente dai Presidenti di Camera e Senato in numero proporzionale ai componenti dei gruppi parlamentari, assicurando in ogni caso la presenza per ciascun gruppo esistente in

⁹¹ *Ibid.*, G. Spadaccia, Partito radicale.

almeno un ramo del Parlamento. Con l'approvazione di questa Commissione arrivavano a 120 i senatori impegnati in inchieste. Se includiamo anche le commissioni inquirenti il numero saliva a 160, una cifra impressionante soprattutto se considerato che l'Assemblea senatoriale contava circa la metà dei membri rispetto all'altro ramo della Camera.

Alla luce di questa problematica erano stati presentati due ordini del giorno. Il primo chiedeva di delegare alla Commissione Sindona il compito di indagare anche sulla P2, visto che i due argomenti sembravano essere contigui. Il secondo domandava di sondare l'ipotesi di una Commissione unicamerale, così da impegnare solamente uno dei due rami del Parlamento con un grosso risparmio di uomini e di tempo.

La Commissione era tenuta a ultimare i suoi lavori entro sei mesi dal suo insediamento, presentando entro tale termine una relazione conclusiva sulle risultanze delle indagini. La scadenza fu successivamente prorogata di 24 mesi e l'inchiesta si concluse il 15 luglio 1984⁹². Il Presidente veniva scelto di comune accordo dai Presidenti dei due rami delle Assemblee, mentre i due vicepresidenti e i due segretari erano eletti direttamente dai componenti la commissione.

Altri punti fondamentali che aiutavano a comprendere le linee guida che avrebbero caratterizzato il lavoro della Commissione erano il regime adottato per la pubblicità dei lavori, la regolamentazione delle audizioni e delle assunzioni delle testimonianze, nonché il potere di emanare provvedimenti autoritativi in relazione alle esigenze istruttorie e in genere il problema dei rapporti con l'autorità giudiziaria.

Per quanto riguardava il regime archivistico degli atti prodotti o acquisiti, la Commissione di inchiesta era tenuta a versare tali documenti alla Camera a cui apparteneva il Presidente, ma la loro gestione era definita in accordo dai due uffici di presidenza.

Nella delibera con cui sarebbe stata approvata la relazione finale, veniva deciso inoltre il regime dei documenti prodotti, quali atti dovevano essere pubblicati in allegato alle relazioni e quali invece dovevano rimanere segreti. In questo ultimo caso doveva essere indicata anche la durata del vincolo del segreto. Se tale indicazione fosse mancata il vincolo sarebbe rimasto per quaranta anni.

In materia di audizioni il modello delineato prevedeva una grande elasticità da parte della commissione nella scelta se ricorrere a libere audizioni parlamentari oppure a testimonianze formali, senza precludersi la possibilità di passare dall'audizione libera alla testimonianza formale. La differenza risiedeva nel fatto che alle persone ascoltate non veniva posto

⁹² Con legge 4 giugno 1982 n. 342 fino all'8 marzo 1983; con legge 28 febbraio 1983 n. 57 fino al 1° ottobre 1983; con legge 1° ottobre 1983 n. 522 fino all'8 aprile 1984; con legge 6 aprile 1984 n. 59 fino al 15 luglio 1984.

l'obbligo del giuramento, mentre nei casi di testimonianza formale si procedeva ad ammonire sulle responsabilità che si assumevano deponendo davanti alla commissione⁹³.

Chiamata ad indagare quando ancora l'onda lunga dello scandalo era nella sua piena fase di svolgimento, la Commissione rischiava di sovrapporre il proprio lavoro con quello dell'autorità giudiziaria.

Il carattere dell'inchiesta sulla Loggia P2 si differenziava dalle classiche inchieste legislative o politiche, categorie che non rispecchiavano completamente il compito che questa commissione si apprestava a svolgere. Alcuni esperti di diritto parlamentare avevano considerato l'opportunità di rispolverare l'espressione di "*inchiesta con carattere giudiziario*" già usata da Luigi Einaudi in un suo intervento all'Assemblea Costituente⁹⁴.

Il bisogno di una chiara disciplina che illustrasse i rapporti con l'autorità giudiziaria e tenesse conto delle esigenze connesse con le istruttorie in corso era un problema a cui la legge istitutiva cercava di sopperire con l'articolo 3, con il quale si affermava che la Commissione doveva procedere alle indagini "con gli stessi poteri e gli stessi limiti dell'autorità giudiziaria"⁹⁵.

Muovendosi sulla superficie del problema era legittimo pensare che la funzione legislativa unita al potere di controllo e a quello dell'autorità giudiziaria, attribuisse alla Commissione una competenza illimitata⁹⁶ in virtù della quale essa avrebbe goduto, nei rapporti con gli altri organi, di una posizione di supremazia assoluta.

Secondo un'angolazione analoga, era lecito ritenere che una Commissione dotata di tali libertà potesse postulare un assolutismo simile a quello di un monarca. Si trattava infatti di attribuire alla Commissione un potere non compreso tra quelli del Parlamento, che delineava

⁹³ CP2, Allegati, Resoconti stenografici delle sedute di commissione, Vol. 2-ter, n. I, p. 8.

⁹⁴ Einaudi, intervenendo in sede di seconda sottocommissione, con riferimento a famose inchieste dell'epoca statutaria, rilevava come esistesse una categoria di inchieste che aveva "stretta attinenza con la giustizia", ponendo l'esigenza di determinare con precisione i limiti di tale potere di inchiesta nella sua attinenza con l'esercizio della giustizia al fine di evitare che venisse violato il diritto del cittadino ad essere portato dinanzi ai propri giudici naturali, in *Assemblea Costituente, Atti della Commissione per la Costituzione*, resoconto della seduta del 21 settembre 1946, II Sottocommissione, p. 1072.

⁹⁵ Il conferimento di questo potere era stato molto discusso in passato. Sotto lo Statuto albertino erano state compiute indagini parlamentari pur mancando norme che ne disciplinassero l'esercizio. Non si riteneva necessaria l'approvazione di una legge che dotasse le commissioni delle stesse facoltà dell'autorità giudiziaria. Nel 1863 la Commissione bilancio della Camera, incaricata di svolgere una inchiesta sulle condizioni della marina militare e mercantile, aveva ritenuto di non poterla svolgere senza una precisa normativa. In età repubblicana, l'articolo 82 della Costituzione aveva risolto il problema attribuendo alle Commissioni di inchiesta nella conduzione dei propri lavori "gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria", in C. Crocella, *I fondi delle Commissioni parlamentari di inchiesta come fonte per la storia delle istituzioni. Atti del convegno organizzato dall'Archivio storico della Camera dei deputati, Roma 20 giugno 1995*, Camera dei deputati, Roma, 1996, pp.161-163.

⁹⁶ Per una critica di tale impostazione S. Romano, *Osservazioni preliminari per una teoria sui limiti della funzione legislativa del diritto italiano*, in *Scritti minori, I*, Milano, Giuffrè Editore, 1950, pp. 180 e ss.

una sfera di autonomia dalle stesse Camere, oltre che dall'autorità giudiziaria e dal Governo⁹⁷.

Il concetto astratto di "autorità giudiziaria" comportava inoltre un certo grado di ambiguità nell'interpretazione del ricorso ai mezzi di coercizione di cui la Commissione avrebbe potuto avvalersi. Ciò che poneva maggiori problemi, soprattutto in ordine alle modalità di esercizio più che sul potere di farvi ricorso, erano i provvedimenti limitativi della libertà dei soggetti. Appariva infatti irrealistico che una Commissione, benchè dotata dei poteri giudiziari, potesse provvedere all'arresto di testimoni reticenti, poichè ad essa era affidato un compito ispettivo e non quello di giudicare un reato.

Tale aspetto non appariva secondario perchè riportava al centro del discorso la natura politica dell'inchiesta parlamentare, la quale doveva mirare a porre in essere tutti gli strumenti legislativi funzionali a comprendere ed eliminare un fenomeno criminoso, in questo caso la P2, e non a scovarne i responsabili.

A smussare ulteriormente l'incisività della legge istitutiva stava infine un ultimo problema. La Commissione, affinchè giungesse a dei risultati efficaci, aveva bisogno di una specifica disciplina che proteggesse l'attività delle indagini, regolasse la materia del segreto e vincolasse i membri della Commissione alla tutela delle persone chiamate a testimoniare. Il rischio di una scarsa tutela dei testimoni, tanto discusso in sede referente, veniva palesato dall'impossibilità di opporre il segreto di commissione all'autorità giudiziaria su fatti eversivi dell'ordine costituzionale, così come non sarebbe stato opponibile il segreto di ufficio e il segreto bancario.

La legge istitutiva sembrava così voler mettere un freno all'eccessiva autonomia della Commissione di inchiesta, evidenziando tuttavia la contraddizione di un organo espressione del Parlamento e investito di poteri costituzionali, vincolato però ai limiti posti dalla legge ordinaria:

Ne derivava pertanto un vizio di incostituzionalità, di cui però la Corte costituzionale poteva essere investita solo sollevando un conflitto di attribuzione, che peraltro appariva di assai difficile attuazione pratica, in quanto avrebbe dovuto essere la stessa Commissione a promuoverlo, cosa impossibile, essendo la Commissione uno specchio che riflette gli stessi schieramenti che nelle Camere hanno portato all'approvazione di quella legge che dovrebbe essere impugnata per la violazione dell'autonomia della Commissione⁹⁸.

Se il segreto di Commissione poteva essere messo a disposizione dell'autorità giudiziaria, esso veniva svuotato di efficacia. Non vi sarebbe stata infatti una persona informata sui fatti

⁹⁷ F. Fenucci, *I limiti dell'inchiesta parlamentare*, Milano, Giuffrè Editore, 1989, pp. 68 e ss.

⁹⁸ A. P. Tanda (a cura di), *Le Commissioni parlamentari di inchiesta*, Regione Toscana, Firenze, 1997.

disposta ad esporsi e raccontare quanto in sua conoscenza, dal momento che non aveva più la certezza che la propria testimonianza sarebbe rimasta segreta.

Sembrava quindi che la legge istitutiva tenesse sotto briglia il diritto della Commissione ad adempiere il proprio lavoro con una legge che non solo avrebbe comportato una maggiore incertezza del diritto ma in modo molto più pragmatico rallentava, se non intralciava, i lavori di indagine.

Non si trattava di un principio astratto ma di un diritto inserito nella realtà concreta di uno Stato democratico, espressione ed effetto di un complicato processo di costruzione della norma. La legge istitutiva doveva essere la base tecnico-scientifica dell'inchiesta parlamentare, lo strumento per riuscire a perfezionare l'interpretazione politica di un momento storico, in vista dell'esercizio delle funzioni dello Stato. Sembrava invece un compromesso raggiunto in modo veloce ma non casuale che accontentava tutti; una risposta schizofrenica al disorientamento dell'opinione pubblica. La Commissione nascente sembrava voler provocare una fuga dal passato, una spinta lontano dalla memoria e dal tempo, tenendone in mano un solo filo. Tanto che alla fine, guardandola nel suo insieme, sarebbe venuto in mente Montale quando scriveva:

un filo s'addipana,
ne tengo ancora un capo, ma s'allontana
la casa e in cima al tetto la banderuola
affumicata gira senza pietà⁹⁹.

1.4 La gestione politica nel quadro nazionale.

Confrontando i documenti prodotti dalle commissioni di controllo dei diversi gruppi parlamentari istituite all'indomani dello scandalo P2, è possibile sottolineare alcune costanti che caratterizzarono le scelte operate dai partiti nel corso della difficile fase gestionale che seguì il sequestro di Castiglion Fibocchi. La suggestione che la società civile stentasse a riconoscersi nei partiti, colpevoli di aver "burocratizzato la propria struttura, aver mantenuto radici culturali in contesti obsoleti così da essere strutturalmente incapaci di cogliere le nuove domande"¹⁰⁰, si trovava appuntata tra le carte di Guido Gonella, presidente della Commissione di controllo democristiana, istituita nel giugno 1981. Altre conferme si

⁹⁹ E. Montale, *La casa dei doganieri*, in *Le Occasioni*, Torino, Einaudi, 1939.

¹⁰⁰ Istituto Luigi Sturzo, *Fondo Gonella*, Serie 2, Sottoserie 15, Busta 42, Appunti di commissione.

trovavano nelle lettere inviate al segretario democristiano Flaminio Piccoli da chi militava nel partito e al partito chiedeva che “l’eccessivo garantismo” non si tramutasse “in omertà”:

“È mia personale convinzione che in quegli elenchi vi siano anche degli ingenui e dei superficiali; ma a chi fa politica, o ricopre incarichi non è consentita nè l’una nè l’altra. Dobbiamo dare risposte. La tempestività è anche essa un dato politico. In spirito di amicizia ti porto la testimonianza e la voce della gente più santa del Partito e di una regione dove essere Dc non è mai stato facile nè gratificante. Con questa gente potremmo anche ricominciare di nuovo; il pericolo è che l’emorragia dei migliori si arresti e rimaniamo forse un partito di tessere ma non di iscritti”¹⁰¹.

La comprensione di questo progressivo scollamento con la base rimaneva però un’impressione sospesa. Allo scandalo P2 la direzione della Democrazia Cristiana rispondeva sottolineando “le limitate responsabilità” dei propri iscritti, da non mettere tutte sullo stesso piano, “poichè deve essere chiaro di fronte all’opinione pubblica che non tutti gli iscritti alla Dc sono coinvolti”¹⁰². Le linee di condotta adottate dai diversi gruppi parlamentari sostenevano la tesi che gli elenchi manipolati da un capo massone, imputato di truffa aggravata ai danni dello Stato e perseguito dall’ autorità giudiziaria, non comprovassero di per sè alcuna responsabilità delle persone a vario titolo implicate. Dovere delle Commissioni di controllo era quello di difendere chiunque risultasse “vittima di denigrazione e opporsi ad una campagna scandalistica che confonde sospetti con prove, attenuando il linciaggio morale e politico in atto”¹⁰³.

Come sintetizzava alla fine dei lavori la Commissione Gonella: “Non si intende castigare ma aiutare a difendersi. I politici non devono avere privilegi ma neppure devono subire inquisizioni discriminatorie. Si tratta dell’inizio di una strategia che auguriamo non possa svilupparsi. Con la Carta dei doveri che cercheremo di elaborare non pretendiamo di eliminare gli scandali, ma vogliamo renderli più difficili. Basta con gli scandali, si dice. Ma anzitutto, basta con gli scandalisti di professione. Spesso lo scandalismo mette in mostra il

¹⁰¹ Istituto Luigi Sturzo, *Fondo Piccoli*, Busta 12, fasc. 12, Segreteria politica, interventi e discorsi, 19 giugno 1981, Maria Eletta Martini, Lettera al segretario Dc Piccoli.

¹⁰² Istituto Luigi Sturzo, *Fondo Gonella*, Serie 2, Busta 43, Fascicoli con contraddizioni.

¹⁰³ È possibile leggere la stessa parabola assolutoria anche in Commissione Controllo del Partito socialista, nella riunione del 22 luglio 1981: “Esaminata la posizione del compagno Fossa Franco, si è dell’avviso che, in relazione alla querela dallo stesso presentata ed alle discordanze della fase indiziaria, non emergono prove circa la sua appartenenza alla P2. Circa la posizione dei compagni: Giannetti Osvaldo, Niccolini Edilio, Paqualin Andrea, Santi Emidio e Teardo Alberto, si ritiene che sulla base dei dati finora in possesso non emergono elementi certi che provino la loro appartenenza alla P2 di Gelli, mentre esiste una loro solenne dichiarazione d’onore in senso negativo, alla quale non si può non attribuire valore determinante, revocando perciò l’obbligo di astensione dall’esercizio delle funzioni interne ed esterne”.

male, ma non indica come curarlo. È male che diffonde il male. La Dc è da anni vittima di questo scandalismo”¹⁰⁴.

Le conclusioni assolutorie delle commissioni di controllo partitiche rispecchiavano quelle presentate nella relazione di maggioranza della Commissione parlamentare nella misura in cui, per entrambe, la loggia P2 era espressione di un potere autonomo che agiva contro i partiti, uno strumento “neutro di intervento per operazioni di controllo e di condizionamento”¹⁰⁵.

Dopo il sequestro del 17 marzo 1981, il “Corriere della Sera”, diretto dal piduista Franco Di Bella, pubblicò un articolo di fondo, “Pensare al dopo”¹⁰⁶. In esso si ricordava che l’attuale governo, presieduto dall’onorevole Forlani, si era costituito sull’impegno di tre precisi punti programmatici: il risanamento economico, la ferma lotta al terrorismo e la riaffermazione della politica europeista e atlantica dell’Italia”. Quest’ultimo impegno era stato reso meno difficile dalle posizioni assunte dal Partito comunista, “dalle sue valutazioni sulla situazione polacca, dai suoi dissensi con il partito comunista sovietico sull’invasione dell’Afghanistan e da una posizione più europeista. Occorreva in conclusione “che una certa partitocrazia, sempre più lontana dal paese reale, si renda conto dell’urgenza di cambiare strada, prima che sia troppo tardi”.

Ciò che si denunciava era il cattivo funzionamento del Parlamento, aggravato da procedure informali che precedevano l’approvazione dei singoli provvedimenti. Alberto Predieri scriveva di “incontri, negoziazioni, compromessi, in un sistema politico connotato dalla inefficienza della maggioranza e quindi del governo e dall’assenza di alternanza e di ricambio” tanto da rendere la legge significativa più come accordo che come norma¹⁰⁷. Anche Antonio Baldassarre nel 1985 in sede di analisi del funzionamento del parlamento italiano, constatava che raramente il Parlamento si era posto come organo di stimolo della discussione pubblica, limitandosi a rispondere a “domande prepotentemente emerse dalla società civile, dando per di più repliche che si sono spesso rivelate molto parziali o evasive e mostrando dunque una reattività di tipo nevrotico”¹⁰⁸. Analoghe considerazioni venivano fatte riguardo alle funzioni di controllo, per la mancanza di strumenti efficaci e per le ingerenze dei partiti. Nelle commissioni parlamentari di inchiesta, notava Pasquino, “la

¹⁰⁴ Archivio Sturzo, Fondo Gonella, Busta 43, Archivio di partito.

¹⁰⁵ Relazione della Commissione parlamentare d’inchiesta sulla P2, Vol. 2, Considerazioni e proposte, p. 159.

¹⁰⁶ “Pensare al dopo”, in « Corriere della Sera», 25 marzo 1981.

¹⁰⁷ A. Predieri, *Parlamento e politiche di normazione*, Archivio storico della Camera, 1989, Roma, p. 135-141.

¹⁰⁸ A. Baldassarre, *Le performances del parlamento italiano nell’ultimo quindicennio*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bari, Laterza, 1985, p. 310-311.

maggioranza veniva sottoposta a una forma di controllo i cui confini (ambito dell'inchiesta, durata, ecc) e i cui punti salienti erano determinati dalla stessa maggioranza”¹⁰⁹.

Le istituzioni politiche intese come gestori della modifica del rapporto tra individui non sembravano operare scelte rispondenti a specifiche competenze ma accentuavano il problema di una forma-partito che guardava più al governo e alla governabilità che alla società civile. Tanto da trovare in questi anni la sua sintesi migliore nel termine “partitocrazia”.

Dall'altra parte l'articolo comparso sul “Corriere della Sera” preludeva ad una evoluzione europeista del Partito comunista che dal febbraio 1981, di fronte all'ondata di scioperi e manifestazioni guidati dal sindacato *Solidarnosc* e il successivo stato di assedio dichiarato dal generale Jaruzelski, arrivava a un passo dalla rottura definitiva con l'Unione Sovietica¹¹⁰. Tra gli ultimi sostenitori della terza via, imprescindibile strada per “una rivoluzione diversa da quella del '17”¹¹¹, Berlinguer era ancora convinto alla fine del 1979 di un'ipotesi governativa con la partecipazione del Partito comunista.

Nondimeno l'inizio del nuovo decennio, con la vittoria dorotea di Piccoli, Forlani e Donat Cattin al congresso democristiano e il prevalere del socialismo craxiano aveva portato il Partito comunista a chiudere la stagione di unità nazionale e intraprendere l'autonoma strada di alternativa democratica¹¹². Se nel febbraio 1981 Alessandro Natta aveva espresso l'inconciliabile divisione tra comunisti e socialisti¹¹³, il mese successivo Antonio Tatò, portavoce di Enrico Berlinguer, commentava che la discrepanza con Craxi non era soltanto politica: “Costui, insomma, considera tutti i partiti, e il nostro per primo, come suoi ascari, come sgabelli per la sua scalata al potere, il più ampio possibile”¹¹⁴.

¹⁰⁹ G. Pasquino, *Istituzioni, partiti, lobbies*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 92-93.

¹¹⁰ Sullo stesso tema vale la pena ricordare le parole pronunciate da Enrico Berlinguer e pubblicate su «L'Unità» il 14 dicembre 1981: “Per essere riconosciuto come tale il socialismo deve lasciare ai lavoratori la possibilità di esprimersi e organizzarsi”. [...] “Ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che, effettivamente, la capacità propulsiva di rinnovamento delle società, o almeno di alcune di esse, che si sono create nell'Est europeo, è venuto esaurendosi. Parlo di una spinta propulsiva che ha la sua data di inizio nella rivoluzione socialista di Ottobre”, “Come si è logorato il processo di rinnovamento”, «L'Unità», 14 dicembre 1981.

¹¹¹ IG, APC, Fondo Berlinguer, *Congressi nazionali del Pci*, fasc. 27, “Osservazioni sulla relazione di Berlinguer al XV Congresso del Pci, 15 marzo 1979.

¹¹² G. Chiarante, *La fine del Pci. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo Congresso (1979-1991)*, Roma, Carocci, 2009. Vd. anche F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006.

¹¹³ Cfr. F. Barbagallo, *Il Pci dal sequestro Moro alla morte di Berlinguer*, in “Studi Storici”, 42, n. 4, 2001, p. 854.

¹¹⁴ IG, APC, Fondo Berlinguer, *Politica interna*, fasc. 526, “Note politiche di Antonio Tatò”, nota manoscritta, 19 marzo 1981.

D'altra parte, la smania di presidenza del governo del segretario Bettino Craxi intercettata dal giornalista di "Repubblica" Giorgio Bocca¹¹⁵, non raccoglieva consensi neppure all'interno del mondo intellettuale socialista, di cui il Centro culturale di "MondOperaio" era espressione. In seguito alla rimozione di Paolo Flores D'Arcais, Federico Coen temeva "una nuova diaspora dell'*intelligenza* socialista dal Psi"¹¹⁶, mentre Antonio Giolitti scorgeva nell'evoluzione del Partito "un modello che assomiglia di più a quello dell'Europa Orientale dove detentore supremo del potere è il segretario del partito"¹¹⁷.

Questi allarmi e queste preoccupazioni, oltrechè dall'autorevolezza delle persone che li esprimevano trovarono, conferma nell'aprile del 1981, durante il XLII Congresso socialista a Palermo. Fu in quell'occasione che Craxi riuscì a far convergere a sé tutte le correnti di partito ottenendo il 70% dei voti e il primo vero e proprio plebiscito della storia socialista.

Evidentemente la compattezza del partito attorno al Craxi, sebbene frutto di una personalizzazione della politica capace di coprire l'eterogeneità della galassia socialista, influenzò pure le riflessioni della nuova maggioranza democristiana, che attraverso il Presidente del Consiglio Arnaldo Forlani considerava essenziale il rapporto con il Psi. Nel Congresso del 1980 la frammentazione politica che evidenziava la crisi della centralità democristiana era stata composta da un "preambolo" comune che univa le diverse correnti. D'altro canto, all'inizio del decennio Ottanta erano intervenuti profondi cambiamenti destinati ad allargare ulteriormente la difficoltà democristiana nell'interpretare gli interessi nazionali in chiave atlantica ed europeista e mediatrice e mediare tra le diverse componenti della società italiana¹¹⁸: il ritorno della guerra fredda ribadiva la fedeltà occidentale dell'Italia con la scelta di schierare gli euromissili sul territorio nazionale da un lato e stimolava dall'altro l'affermazione neoliberalista impostasi in Gran Bretagna con Margaret Thatcher e Ronald Reagan negli Stati Uniti, togliendo respiro a una politica di Welfare che la Dc stava perseguendo con il favore di tutte le forze politiche italiane; la morte di Paolo VI e l'ascesa al soglio pontificio del polacco Wojtyła fu il segno del cambiamento di rotta della Chiesa Cattolica verso le questioni internazionali, che proprio in Polonia trovavano il loro snodo principale; il declino del senso nazionale, preconizzato dalle annuali analisi del Censis, favorì la divisione in formazioni politiche sempre più piccole e dense di rivendicazioni territoriali e locali, infilate tra costola e cuore, ideologia e apparato, dei grandi partiti di massa.

¹¹⁵ G. Bocca, *Egregio Craxi, con chi farete il pentapartito*, in «La Repubblica», 18 marzo 1980.

¹¹⁶ P. Guzzanti intervista a Federico Coen, *Il Psi sul punto di chiudersi "Mondoperaio"*, rivista scomoda, in «La Repubblica», 11 aprile 1980.

¹¹⁷ A. Giolitti, *Lettere a Marta: ricordi e riflessioni*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 205.

¹¹⁸ A. Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, in S. Colarizi – P. Craveri – S. Pons – G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2004, pp. 83 e ss.

Sullo sfondo di tali fermenti, la scoperta della P2 palesò un'ipotesi opaca che tutto a un tratto fuoriusciva in Italia in modo dirompente quanto inatteso. Uno scandalo esteso, epitaffio sulla modernità e i suoi disastri, vitale anche grazie all'impasse del sistema politico italiano. Il Partito comunista denunciò subito la decadenza della società politica chiamandola "questione morale", ma non riuscì più a rappresentarla sfarinando progressivamente il proprio elettorato sul territorio. De Mita nel 1982 scriverà, "Con l'abbandono della politica ci illudiamo di dominarla".

Capitolo 2.

In principio era il caos.

2.1 Notizie in fuga: prassi e realtà.

I lavori di commissione iniziarono il 9 dicembre del 1981. La sede era San Macuto, un tempo palazzo della Santa Inquisizione. In quelle stanze era stato processato Galileo Galilei per le sue teorie sul cosmo. La struttura era direttamente collegata alla Piazza del Collegio Romano, un tempo scuola gesuita poi diventato la sede del Ministero per i Beni e le Attività culturali. San Macuto era un luogo fitto di deputati e giornalisti ma anche di molti studenti universitari di lettere e scienza politica per la sterminata biblioteca di cui era dotato. La sede, di proprietà della Camera dei Deputati, era stata scelta per la prassi secondo cui il luogo di lavoro di ogni inchiesta bicamerale doveva afferire alla Camera di appartenenza del Presidente della commissione, in questo caso il deputato Tina Anselmi. Tale prassi determinava alcuni aspetti procedurali: non solo la sede, ma anche il regolamento, il funzionamento dei lavori e il regime archivistico dei documenti acquisiti e prodotti sarebbero stati posti sotto diretta tutela e responsabilità della Camera dei Deputati.

Tutto il materiale doveva essere esaminato prima dall'Ufficio di Presidenza, che vi faceva apporre gli estremi del protocollo poi dai membri della Commissione. I documenti così ufficialmente istituzionalizzati venivano classificati secondo una delle seguenti categorie: a) *documentazione libera*, ossia quelle fonti che erano già state pubblicate e quindi conosciute; b) *documentazione riservata*, che riguardava tutte quelle fonti che erano state prodotte dalla Commissione ma non ascritte al vincolo della segretezza; c) *documentazione segreta* e quindi non pubblicabile¹¹⁹. Se i documenti liberi erano accessibili a tutti, quelli riservati erano estensibili oltre che ai membri della Commissione soltanto al personale autorizzato dal Presidente. Invece i documenti segreti non erano in alcun modo riproducibili nè estensibili a nessuno al di fuori dei membri dell'inchiesta parlamentare. Almeno in teoria. Perchè nella sostanza tutti i commissari sapevano che i documenti, anche quelli più riservati, sarebbero usciti da Palazzo San Macuto. Come prevedeva il socialista Mauro Seppia infatti, questa commissione non sarebbe stata mai segreta dal momento che troppi erano gli interessi interni e troppe le pressioni esterne¹²⁰.

¹¹⁹ CP2, 2-ter/2, *Predisposizione del programma di lavoro*, 26 gennaio 1982.

¹²⁰ CP2, 2-ter/1, *Resoconti Stenografici*, M. Seppia, p. 91.

A quali interessi e a quali pressioni si riferivano le parole del deputato socialista lo si può ricostruire mettendo insieme alcune parole scritte dai protagonisti della commissione. Il Presidente Anselmi nei suoi appunti racconta che il 30 ottobre 1981 veniva invitata da Nilde Iotti, deputata del Partito Comunista Italiano e Presidente della Camera, ad assumere la presidenza della commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2. Il Presidente della Camera aveva pensato a Tina Anselmi sia perché entrambe erano state partigiane durante la Resistenza sia, come ha sottolineato l'ex segretario della Anselmi Vincenzo Giaccotto, perché "la Iotti temeva l'indicazione del nome del Presidente della commissione da parte del Presidente del Senato Fanfani, oltretutto politicamente legato a Forlani, e precedette tutti indicando una democristiana"¹²¹.

Racconta la Anselmi che prima di acconsentire ci pensò appena quindici minuti: quindici minuti durante i quali aveva telefonato a Leopoldo Elia, Presidente della Corte Costituzionale dal 1981 al 1985, che le aveva consigliato di accettare l'incarico proposto dalla Iotti. Poco più di un mese dopo l'insediamento, il 5 dicembre del 1981, lo stesso Leopoldo Elia le indicava anche le linee guida da seguire nel corso dell'inchiesta: indagare sulla presidenza Saragat, approfondire l'influenza della massoneria contro la candidatura di Aldo Moro alla presidenza della Repubblica, fare luce sull'ultimo viaggio del leader democristiano negli Stati Uniti d'America. Ma soprattutto le aveva suggerito quale avrebbe dovuto essere il "compito storico" della commissione d'inchiesta: "con la giustizia determinare il cambiamento di una parte della classe dirigente del paese, compresa quella della Democrazia cristiana"¹²².

Il ceto politico, già ampiamente screditato, rischiava di lacerarsi ulteriormente se avesse trovato nella commissione un ennesimo attore potenzialmente capace di incrinare il suo ruolo di protagonista della vita democratica, troppe volte percepito sotto l'assedio di alcune procure della Repubblica¹²³. Come quella di Milano ad esempio, da cui il giudice istruttore Gherardo Colombo avrebbe scritto più tardi: "quando assieme a Giuliano Turone

¹²¹ L'appoggio della Iotti a Tina Anselmi non sarebbe mai venuto meno, sostiene Giorgio Frasca Polara, all'epoca portavoce dell'onorevole Iotti: "Dal giorno dell'insediamento, fino alla chiusura della commissione, capitava di incontrare l'onorevole Anselmi nell'ufficio della Iotti, e seguendo ancora una volta i miei ricordi personali, posso dire che il presidente della commissione ebbe fin da subito la percezione della delicatezza del suo compito. Lo diceva senza esitazioni e, proseguendo nel suo impegno, andava prendendo sempre più coscienza dell'ampiezza delle articolazioni, dei legami, e del fatto che l'evento – la Loggia P2 di Gelli – chiamava in causa più poteri".

¹²² A. Vinci, *I diari di Tina Anselmi*, Milano, Chiarelettere, 2011, p. 18.

¹²³ Cfr. P. Borgna-M. Cassano, *Il giudice e il principe. Magistratura e potere politico in Italia e in Europa*, Roma, Donzelli Editore, 1997; A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Bologna, Il Mulino, 2012; P. Borgna (a cura di), *La magistratura tra politica e autonomia*, «Nuova Antologia», gennaio-marzo 1995; E. Bruti Liberati, *La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni Novanta*, in G. De Rosa-G. Monina, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

sequestrammo a Castiglione Fibocchi l'elenco degli iscritti alla Loggia P2, per alcune settimane i politici si arrovellarono la testa per capire chi muoveva quei giudici così zelanti: a chi rispondevano e per quale disegno agivano”¹²⁴.

Gli studi coevi di Alberto Predieri insistevano da tempo sulla crisi del processo parlamentare¹²⁵, all'interno del quale la burocratizzazione sembrava plasmare l'agenda del potere politico e non era chiaro se lo facesse “contro gli interessi degli uomini di partito oppure perché ministri e sottosegretari o addirittura interi partiti avevano delegato loro questo compito”¹²⁶. Questa dilatazione burocratica che bloccava il processo decisionale del Parlamento, stava portando ad inizio anni Ottanta a fratture profonde nel rapporto tra cittadini e partiti intesi come terminali delle domande collettive. “La società percepisce che con questo inserimento nel sistema, ai partiti viene a mancare quel carattere tipico di associazione spontanea al di fuori del sistema e insieme in esso agente. La mancanza lascia scoperta la funzione tipica dell'epoca moderna dei partiti [...] di aggregatori di domanda e non di selettori del personale dell'apparato. Con la conseguenza che altre organizzazioni non partitiche ma soprattutto di massa stanno avviandosi ad assumere il ruolo di aggregazione di domande politiche sui temi fondamentali che erano dei partiti”¹²⁷. A livello esecutivo le pressioni politiche erano dirette verso i singoli ministri “veri e propri feudatari del loro territorio”, quasi mai controllati e coordinati dal presidente del Consiglio: questo tipo di pressioni trovava terreno fertile nella “sostanziale incongruenza programmatica fra i vari partner e addirittura nella concorrenza esplicita” nell'ambito dei rapporti con i gruppi d'interesse¹²⁸.

Perfino i giudizi del Censis descrivevano quegli anni come “di ossidazione e corrosione delle istituzioni, con le troppo evidenti tendenze ad usare il pubblico come strumento di interesse privato” così da produrre “una società che si sente non governata” che finiva “per esprimere al proprio interno una specie di dislocazione selvaggia, particolaristica, furbastra e conflittuale dei poteri e delle decisioni” in cui tutto c'è tranne moralità collettiva, coscienza civile, senso delle istituzioni, rispetto delle regole del gioco statale:

¹²⁴ G. Colombo, *Il vizio della memoria*, op.cit.

¹²⁵ Cfr. A. Predieri, *Il processo legislativo del Parlamento italiano: analisi delle politiche legislative*, Milano, Giuffrè, 1981, p. 358-359; sempre di Alberto Predieri, *Mediazione e indirizzo politico nel Parlamento italiano*, in *Rivista della scienza politica*, 1975.

¹²⁶ G. Pasquino, *Istituzioni, partiti, lobbies*, Bari, Laterza, 1988, pp. 107, all'interno del quale vengono messe in luce le due particolarità della burocrazia italiana, e cioè la sua funzione di reclutamento e nomina “partitica” e la permanenza negli uffici non solo dei burocrati, ma anche dei ministri; cfr. P. A. Allum, *Italy, republic without government?*, Weidenfeld & Nicholson, *Anatomia di una repubblica. Potere e istituzioni in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976.

¹²⁷ A. Predieri, *Il processo legislativo*, op. cit., p. 361.

¹²⁸ G. Pasquino, *Istituzioni, partiti, lobbies*, op. cit., pp. 133.

Da un lato si vuole la più ampia possibilità e libertà di esplicazione dei comportamenti individuali e collettivi, dall'altro si chiede una totale protezione pubblica [...]. Il massimo dell'individualismo con il massimo della protezione, quasi una società della bisaccia [...]. Ma è accettabile una tale propensione senza perdere il senso della responsabilità, nell'illusione che tutto sia comunque possibile¹²⁹?

Sebbene la politica sembrasse defilata, di fronte all'aumento dell'interesse giudiziario intorno alle vicende della Loggia massonica P2 la reazione di una parte del Parlamento aveva trovato sintesi nell'intimidazione della magistratura e dei suoi rappresentanti. Dieci giorni dopo la presentazione del governo Spadolini il segretario del partito socialdemocratico Pietro Longo, anch'esso citato negli elenchi P2, accusava che lo scandalo era stato prodotto per "motivi politici" e frutto di un "eccesso di scandalismo e criminalizzazione di massa" e chiedeva che venisse inserita nel programma di governo una netta delimitazione dei poteri del pubblico ministero¹³⁰. Dall'altra parte le opposizioni, Partito Comunista in testa, si limitavano a dare lezioni di moralità sottolineando che il processo degenerativo in atto non dipendesse dalle deficienze della Costituzione ma dal sistema di potere democristiano¹³¹. Tuttavia nell'ombra delle stanze di partito erano molti a sapere che ogni avviso di garanzia con destinazione politica era destinato a direzionare lo svolgimento della crisi in atto.

L'atteggiamento generale rischiava di fondere assieme azione giudiziaria ed inerzia legislativa, creando nell'immaginario collettivo una nuova categoria: quella del giudice politico, che pochi anni più tardi Mannheimer avrebbe definito "l'unico contraltare cui la gente sta attenta"¹³², tanto che nel documento programmatico del neonato governo Spadolini si poteva leggere: "La credibilità dello Stato democratico, in un momento in cui per cambiamenti sociali profondi e per errori di attenzione politica, è affidata per molta parte all'opera della magistratura. Questa responsabilità di tipo nuovo è per un certo senso politica"¹³³.

Se il compito storico della commissione, coadiuvata dalla giustizia, era dunque quello di determinare il ricambio di una parte della classe dirigente del paese e se l'inchiesta parlamentare avesse seguito la medesima disomogeneità culturale che stava producendo continui attriti e contrasti tra la magistratura e il potere politico, quelle poche parole

¹²⁹ Censis, *Ripercorrere gli anni Ottanta*, Franco Angeli, Milano, 1992, p. 15 e ss.

¹³⁰ A. Rapisarda, *Il tema della giustizia accende il dibattito sul nuovo governo*, «La Stampa», 11 luglio 1981: "Con una mossa a sorpresa i socialdemocratici (partito di governo) hanno annunciato ieri mattina che non firmeranno la mozione di fiducia che sarà messa in votazione oggi alla Camera, se Spadolini non darà loro assicurazione sui problemi della giustizia. L'annuncio lo ha dato il segretario socialdemocratico Pietro Longo, primo oratore della mattina nel dibattito sulla fiducia a Montecitorio.

¹³¹ E. Berlinguer, «La Repubblica», 25 novembre 1981.

¹³² R. Mannheimer, «L'Osservatorio», 1994.

¹³³ Camera dei Deputati, VIII Legislatura, Atti Parlamentari, Discussioni, 10 luglio 1981, "Intese programmatiche per il nuovo Governo", pp. 30950 e ss.

suggerite da Leopoldo Elia e così diligentemente appuntate nel suo diario da Tina Anselmi potevano produrre ancor prima dell'inizio dei lavori una frattura all'interno della commissione.

Inoltre accanto alle strutture strettamente parlamentari, ossia riferibili all'organico della Camera, la commissione si era avvalsa nel corso dei mesi della consulenza di alcuni collaboratori esterni, i quali avevano il compito di fornire l'assistenza necessaria sugli aspetti più complessi delle indagini ed offrire una sponda sulle diverse questioni giuridiche, bancarie e in generale tecniche che di volta in volta si sarebbero proposte in seno all'indagine. Ancora una volta Leopoldo Elia aveva suggerito al Presidente Anselmi alcuni nomi di esperti ai quali rivolgersi: Carlo Moro, Fulvio Mastropaolo, Pierpaolo Casadei Monti, Eugenio Selvaggi, Tommaso Morlino¹³⁴. Il più importante tra questi, data la sua biografia in ambito non soltanto giuridico ma anche civile, era il magistrato Giorgio Battistacci, ex partigiano, poi Presidente del Tribunale dei minorenni di Perugia e primo consigliere della Corte di Cassazione. Rileggendo gli scritti e gli atti dei convegni a cui Battistacci aveva partecipato, il suo nome aiutava a contestualizzare meglio il nuovo corso che stava inaugurando questa commissione d'inchiesta. La formazione civile che guidava le sue parole lasciava scorgere una impostazione nuova, dove emergeva la denuncia del continuo demandare la soluzione di ogni problema all'amministrazione giudiziaria, la mitizzazione dell'intervento del giudice, "sia pure di un giudice nuovo e fornito di mezzi e strutture adeguate". Mentre per altro verso si chiedeva che l'azione politica tornasse ad incidere nei settori essenziali della vita del paese. Battistacci era un punto di riferimento per chi credeva che non bastasse avere giudici esperti e preparati e neppure strutture giudiziarie idonee "se non si individuavano i reali bisogni, se non si individuavano le vere esigenze della società, le cause politiche del disadattamento e della criminalità"¹³⁵. Più che una figura consulenziale, Battistacci sembrava incarnare una chiave di lettura chiara: l'espressione giudiziaria di un progetto politico. Ed anche un monito per chi credeva che l'indagine parlamentare sulla Loggia massonica P2 sarebbe stata semplice mimesi.

Al quadro caotico di inizio lavori faceva da sfondo la pressione insistita di giornalisti e taccuini assiepati fuori dalla sala riunioni, alla ricerca di notizie esclusive e documenti riservati a dimostrazione del clamore che presso l'opinione pubblica stava suscitando la commissione d'inchiesta P2. Il suo compito era quello di appurare le finalità di una organizzazione che la stampa aveva già definito piramidale, al cui vertice sedeva il "grande

¹³⁴ *Diari di Tina Anselmi*, op. Cit. p.17.

¹³⁵ G. Battistacci, *Le strutture giudiziarie e la comunità locale*, in V. Mele (a cura di) *Giustizia e politica delle riforme*, Roma, Dedalo Edizioni, 1978; cfr. anche G. Battistacci, *Relazione al Convegno: Condizione carceraria in Italia: realtà e prospettive*, Spoleto, 25-26 novembre 1978.

vecchio” e alla base si muoveva un oscuro gomito di affari e potere¹³⁶. Era una vicenda certamente di costume che appassionava e insieme indignava la società italiana. Nel centro di Roma, in un’area di meno di un chilometro quadrato si trovavano le sedi della Camera dei Deputati, in stretta contiguità con le sedi dei partiti politici e quelle dei giornali. In quella piccola porzione di città tutti conoscevano tutti e tutti parlavano con tutti. Ci si incontrava ovunque in un ambiente definito dal segretario di commissione adrenalinico nel quale:

l’imperativo era sempre quello di essere informati. E così lo scambio delle informazioni, l’accennare senza approfondire, era il sale quotidiano delle conversazioni in un mondo nel quale il confine tra realtà e menzogna non era nemmeno detto essere rilevante¹³⁷.

Le notizie d’altronde potevano correre veloci e con una certa frequenza anche per il nutrito numero all’interno della commissione di parlamentari della Repubblica che avevano un passato nel mondo della stampa. Vi si trovava il democristiano Antonino Calarco, che prima di diventare senatore era stato direttore della Gazzetta del Sud, incarico che tornerà ad occupare una volta conclusasi l’VIII legislatura nel 1983. C’era il senatore Giorgio Pisanò, prima penna del settimanale “Oggi” durante tutti gli anni Cinquanta e poi fondatore del “Secolo XX”, prima di entrare nel 1972 in Parlamento tra le file del Movimento Sociale Italiano. Vi era Alberto Cecchi, giornalista de “l’Unità” e dal 1959 iscritto all’Ordine dei Giornalisti prima di intraprendere la carriera politica nel Partito Comunista Italiano. Così come cronista era Adolfo Battaglia, editorialista de “Il Mondo” fino al 1963, columnist di “Panorama” e collaboratore di varie testate tra cui “La Stampa” e “Corriere della Sera”, prima di candidarsi e sedersi in Parlamento come deputato del Partito Repubblicano per sei legislature.

Fin dai primi giorni molti fatti interni erano stati ripresi dai giornali evidenziando una fuga di notizie che nuoceva tanto al lavoro di commissione tanto alla sua credibilità, giacché la rendeva facilmente oggetto di strumentalizzazioni¹³⁸. Il problema del travaso di notizie verso l’esterno veniva stigmatizzato dal senatore della Sinistra indipendente Riccardelli il quale apriva una polemica con gli stessi commissari: “Ma poi chi giudica i giudici della P2? Ogni

¹³⁶ E. Scalfari, *Da Sindona a Gelli*, ma anche P. Buongiorno-M. De Luca, *Storia di un burattinaio*, in A. Barberi (a cura di), *L’Italia della P2*, Milano, Mondadori, 1981.

¹³⁷ Tommaso Di Ciommo, Prefazione ad *op. Cit.*, p. XVII.

¹³⁸ *Si scatenano le polemiche dopo le deposizioni di Salvini e Siniscalchi*, «L’Unità», 15 gennaio 1982: “Ieri è circolata la voce che il Gran Maestro avesse scritto una breve memoria alla Presidente della Commissione P2, Tina Anselmi, ma la notizia non ha trovato conferma. Anche la notizia di una strana e misteriosa visita nella casa di due membri della commissione d’inchiesta non è stata nè confermata nè smentita; M. Fabbri, *Memoriale di Tassan Din alla Commissione P2: “Gelli vuole che venda a Cabassi”*, «La Stampa», 2 gennaio 1982; *Il ricatto del diavolo. P2, Banco Ambrosiano, Corriere della Sera e politici nel giallo delle registrazioni*, «Panorama», 18 gennaio 1982.

commissario agisce di regola come interprete di ideologie e interessi del suo gruppo, è peggio di una ipocrisia, perché induce a comportamenti da complice o da favoreggiatore di inquisiti”¹³⁹.

L’inchiesta parlamentare era portata ad uno zenit di attenzione mediatica tale da rischiare di compromettere l’autorità stessa della commissione, creandole problemi di gestione oltre che un forte imbarazzo con la magistratura inquirente che stava indagando su binari paralleli. Le considerazioni che ne scaturivano non avevano soltanto contenuto morale: violando l’articolo 6 della legge istitutiva che obbligava i commissari al segreto per tutto quanto riguardava deposizioni, notizie, atti e documenti acquisiti al procedimento di inchiesta¹⁴⁰, si incrinava inoltre il rapporto di fiducia tra i diversi membri. Come dimostravano le vivaci proteste del commissario democristiano D’Arezzo:

Lo dico per l’ultima volta: se questo andazzo dovesse continuare, io mi sentirei in grado di fare la stessa cosa. Questo perché non vorrei che l’opinione pubblica italiana pensasse che alcuni gruppi qui dentro fanno parte degli ascoltatori mentre altri più zelanti rappresentano l’intera commissione, anche per quei gruppi che con loro non condividono certe posizioni¹⁴¹.

Elaborando un indice statistico accurato si poteva notare che alcuni commissari erano primi in classifica per la maniera diligente con la quale intrattenevano rapporti con la stampa, mentre ve ne erano altri che non solo occupavano l’ultimo posto, ma stavano addirittura a quota zero¹⁴². Anche il deputato comunista Cecchi aveva già notato in precedenza come fosse “sorprendente ed anche grave che così disinvoltamente si facciano circolare fuori dalla commissione brani degli interrogatori, testi tra virgolette, notizie morbosamente confezionate su presunti, circostanziati particolari dei lavori della commissione”¹⁴³.

¹³⁹ «Epoca», gennaio 1982.

¹⁴⁰ Art. 6 legge 23 settembre 1981, n. 527: La commissione delibera di volta in volta quali sedute o parti di esse possono essere rese pubbliche e se quali documenti acquisiti possono essere pubblicati nel corso dei lavori, a cura della commissione, fermo quanto previsto dall’articolo 4. Al di fuori delle ipotesi di cui al precedente comma i componenti della commissione parlamentare d’inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta, oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio, sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento di inchiesta. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell’articolo 326 del codice penale. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonde in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d’inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

¹⁴¹ CP2, 2-ter/2, B. D’Arezzo, *Resoconti Stenografici*, 2 marzo 1982, p. 626

¹⁴² *Ibid.*

¹⁴³ A. Cecchi, su «La Stampa», 10 gennaio 1982.

Ma la pressione esercitata sulla neonata commissione aveva anche un ritorno politico poiché l'immagine che essa proiettava all'esterno era quella di un corpo debole, litigioso e disomogeneo. Su questi punti venivano formulati giudizi sul suo operato.

Per proseguire un lavoro tanto delicato alcuni commissari avevano proposto di vietare categoricamente ogni forma di contatto con l'esterno, rivelando soltanto ciò che si riteneva di potere dire attraverso un comunicato ufficiale. Veniva quindi deciso di intensificare il commercio intellettuale con la stampa rendendo meno segreti possibile i lavori di commissione, "aprendo le porte e facendo sapere"¹⁴⁴. Solo una condivisione del proprio operato attraverso una linea di condotta collegiale poteva evitare che notizie incontrollate si ponessero come alternativa alla linea ufficiale. La proposta, sebbene approvata all'unanimità, non sortiva gli effetti sperati se solo poche settimane dopo l'inizio dei lavori, nel marzo del 1982, il Presidente Anselmi doveva minacciare l'intera giunta di denunciare i responsabili della fuga di notizie:

Ho convocato l'Ufficio di Presidenza allargato ai capigruppo per prendere tre decisioni: un esposto alla magistratura perché indaghi sulla fuga di notizie in commissione e su chi ne è responsabile; l'opportunità che la Presidente invii al presidente dell'ordine dei giornalisti una lettera nella quale si inviti a farsi interprete presso i direttori sull'opportunità di non lasciare spazio alla diffusione di notizie che non abbiano un minimo di accertamento sulla loro veridicità, stante la delicatezza dei nostri lavori; e infine che la Presidente accolga una dichiarazione d'onore dei singoli commissari dove si confermi il dovere della riservatezza nel merito dei lavori della commissione¹⁴⁵.

L'Ufficio di Presidenza decideva di conseguenza che i documenti non venissero rilasciati in copia ai singoli commissari ma dati semplicemente in visione con la possibilità di prenderne conoscenza in qualsiasi momento¹⁴⁶. Tale disposizione voleva impedire che la continua fuoriuscita di notizie pubblicate a mezzo stampa spostasse il momento decisionale, la calendarizzazione dei lavori e le tematiche dell'indagine fuori dalla commissione.

Per evitare che ogni notizia sfuggita al controllo della commissione potesse restituire un pezzo di verità parziale e quindi pilotabile, veniva chiesto di gestire l'attualità senza perdere di vista il fine dell'inchiesta e giungere ad una ricostruzione condivisa del fenomeno P2 nei tempi previsti dalla legge istitutiva. Le prime settimane di lavoro avevano infatti posto il nodo di una commissione divisa in partenza, dove le notizie sfuggivano di mano e di bocca. Gli esperti di indagini in campo giudiziario sapevano quanto fosse importante pianificare fin dall'inizio un lavoro a medio-lungo termine, stabilendo una metodologia se non giusta

¹⁴⁴ CP2, 2-ter/2, Resoconti Stenografici, 2 marzo 1982 A. Cecchi, pp. 624 e ss.

¹⁴⁵ *Ibid.*, 2 marzo 1982, p. 627

¹⁴⁶ Ufficio di Presidenza, Vol. I.

quanto meno definita e definitiva¹⁴⁷. Secondo il democristiano Speranza era opportuno procedere con le audizioni seguendo due filoni – uno incidentale, l'altro pregiudiziale - facendo attenzione a non caricarle di eccessiva importanza in quanto esse non rappresentavano l'unico strumento e neanche il più efficace, dal momento che ogni commissario sapeva che i testimoni avrebbero raccontato una verità parziale e di comodo¹⁴⁸. A questo proposito Mauro Seppia forniva la sua chiave di lettura: l'esigenza di conoscere rischiava di lasciare l'indagine sommersa da una serie di interrogativi e testimoni:

Credo che le indagini debbano essere contenute in accertamenti più di segnale politico. Se corriamo dietro a molteplici fatti, rischiamo di perdere di vista alcuni filoni di lavoro dai quali si può risalire esattamente al ruolo della P2”¹⁴⁹.

Il deputato socialista sottolineava inoltre un elemento che distingueva questa commissione da altre inchieste, ossia “l'approvazione di un'altra legge che stabiliva che la P2 era una associazione segreta e in quanto tale da sciogliere”¹⁵⁰. Quando la commissione P2 aveva iniziato a compiere i suoi primi passi, il Parlamento aveva effettivamente approvato la legge 25 gennaio 1982 n. 17. Questa norma dichiarava segrete le associazioni che, “anche all'interno” di quelle palesi, “occultando la loro esistenza ovvero tenendo segrete congiuntamente finalità e attività sociali ovvero rendendo sconosciuti, in tutto ed in parte ed anche reciprocamente, i soci svolgono attività dirette ad interferire sull'esercizio delle funzioni di organi costituzionali, di amministrazioni pubbliche, anche ad ordinamento autonomo, nonché di servizi pubblici essenziali di interesse nazionale”. Inoltre “qualora con sentenza irrevocabile sia accertata la costituzione di una associazione segreta, il Presidente del Consiglio dei Ministri, previa deliberazione del Consiglio stesso, ne ordina con decreto lo scioglimento e dispone la confisca dei beni”. L'articolo 5 della legge recitava: “L'associazione segreta denominata loggia P2 è disciolta. Il Ministro dell'Interno, sentito il Consiglio dei Ministri, provvede alle conseguenti misure, inclusa la confisca dei beni”¹⁵¹.

Sebbene votata dalla maggioranza del Parlamento, questa legge rendeva incomprensibile i motivi che avevano portato all'istituzione della commissione di inchiesta parlamentare in

¹⁴⁷ CP2, 2-ter/2, F. De Cataldo, *Resoconti stenografici*, 29 gennaio 1982.

¹⁴⁸ CP2, 2-ter/2, R. Speranza, *Resoconti stenografici*, 26 gennaio 1982, pp. 10 e ss.

¹⁴⁹ *Ibid.* p. 22

¹⁵⁰ *Ibid.*

¹⁵¹ Legge 25 gennaio 1982, n.17, Norme di attuazione dell'articolo 18 della Costituzione in materia di associazioni segrete e scioglimento della associazione denominata Loggia P2. (*Gazzetta Ufficiale n.27 del 28 Gennaio 1982*)

quanto anticipava in sede legislativa i possibili effetti giudiziari dell'indagine che le era stata assegnata¹⁵².

2.2 La composizione.

Prima di quella sulla P2, si erano svolte 17 inchieste parlamentari in età repubblicana e di queste soltanto 4 erano state affidate a commissioni monocamerali - tre alla Camera e una al Senato - tutte nelle prime quattro legislature. Le altre 13 erano state affidate a commissioni bicamerali e questa era diventata la norma a partire dalla V legislatura. Vi erano stati cambiamenti anche per lo strumento istitutivo dal momento che le commissioni d'inchiesta monocamerali nascevano con una semplice delibera della Camera interessata, mentre le bicamerali dovevano essere istituite con una apposita legge, giudicata strumento più adatto a determinare le modalità di esercizio dell'indagine, ma soprattutto necessaria a scavallare il limite temporale della legislatura¹⁵³.

La Commissione era chiamata a svolgere un'indagine che aveva come finalità quella di controllare il *modus operandi* del Governo e delle pubbliche amministrazioni¹⁵⁴. I suoi rappresentanti venivano nominati in modo che la sua composizione rispettasse la proporzione dei gruppi parlamentari¹⁵⁵. Benché le nomine dei gruppi parlamentari non fossero vincolanti, era consuetudine che i nomi dei commissari chiamati a far parte della Commissione fossero proposti ai presidenti delle due Camere e dalle segreterie dei partiti. Dopo soli tre mesi dal deposito del primo progetto di legge, il 23 Settembre 1981 i presidenti

¹⁵² Ha notato Aldo Mola come alla data della sua approvazione non era però passata in giudicato alcuna sentenza in cui la loggia "Propaganda Massonica" risultasse "associazione segreta". A sua volta la commissione parlamentare, istituita per investigarne l'azione, aveva appena iniziato i lavori ed era lontanissima da una qualsiasi conclusione. Ma se l'articolo 5 della legge costituiva una sentenza politica in attesa di quella giuridica, il ruolo preciso della Commissione d'inchiesta non si capiva quale fosse. Proprio per questi caratteri ambigui, la "sentenza" pronunciata contro la P2 era destinata a rimanere al centro di dubbi sulla sua rispondenza alla verità dei fatti. Come del resto dichiararono i suoi autori, essa fu la risposta eccezionale a una pretesa emergenza. Una volta anticipata la condanna in sede politica, si trattava di dimostrarne la fondatezza in tutte le altre, in *Gelli e la P2 fra cronaca e storia*, Foggia, Bastogi Editrice, 2009, pp. 139 e ss.

¹⁵³ F. Ciaurro, *Prassi e problemi del procedimento d'inchiesta parlamentare*, in G. De Vergottini, op. cit., p. 118.

¹⁵⁴ C. Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, Padova, Cedam, 1976, p. 692; per un approfondimento sugli effettivi poteri delle inchieste parlamentari ho consultato anche la serie di saggi di Alessandro Pace, *Il potere d'inchiesta delle assemblee legislative*, Milano, Giuffrè Editore, 1973.

¹⁵⁵ Seguendo l'art. 141 e 162 del regolamento rispettivamente di Camera e Senato.

di Camera e Senato, seguendo le designazioni decise dai diversi gruppi parlamentari, nominarono i commissari chiamati a fare parte della inchiesta parlamentare¹⁵⁶.

La Democrazia Cristiana era rappresentata da 16 commissari, tra i quali 8 deputati (Lino Armellini, Elio Fontana, Alberto Garocchio, Giampaolo Mora, Pietro Padula, Edoardo Speranza, Antonio Ventre, Giuseppe Zurlo) e 8 senatori (Carlo Baldi, Luciano Bausi, Antonino Calarco, Errico D'Amico, Bernardo D'Arezzo, Saverino Fallucchi, Bruno Giust, Leonardo Melandri); il Partito comunista da 4 deputati (Leo Canullo, Alberto Cecchi, Achille Occhetto, Raimondo Ricci) e da 6 senatori (Giorgio Bondi, Franco Calamandrei, Giorgio De Sabbata, Dario Valori, Mario Venanzi, Giuseppe Vitale); il Partito socialista da 2 deputati (Salvo Andò, Mauro Seppia) e da 2 senatori (Maurizio Noci, Roberto Spano); la Sinistra Indipendente da un commissario alla Camera (Aldo Rizzo) e uno al Senato (Liberato Riccardelli) allo stesso modo del Movimento Sociale Italiano (Giuseppe Tatarella, Giorgio Pisanò). Il Partito Liberale era rappresentato da un solo commissario alla Camera (Aldo Bozzi), così come il Partito Democratico di Unità Proletaria (Famiano Crucianelli), il Partito Radicale (Francesco De Cataldo) e il Partito Repubblicano (Vittorio Olcese). Il Partito Social-democratico Italiano e l'SVP, il partito regionale sudtirolese erano rappresentati da un solo commissario al Senato (Dante Cioce e Sergio Fontanari).

Quaranta commissari in tutto formavano la Commissione parlamentare d'inchiesta chiamata a indagare sulla Loggia massonica P2. Senza esclusioni di sorta, ma con un peso proporzionale al proprio bacino elettorale, si trovavano rappresentate al suo interno tutte le forze politiche dell'intero arco costituzionale.

Sullo scandalo P2 tutti i partiti si erano dimostrati efficienti: i radicali soprattutto avevano dedicato particolare attenzione alla vicenda, data la sua stretta consonanza con quel malcostume politico da loro più volte denunciato. Alla fine del 1980, ben prima quindi della deflagrazione dello scandalo, il futuro commissario Francesco De Cataldo era stato cofirmatario di una proposta di inchiesta parlamentare sulla Loggia P2¹⁵⁷, dopo che il gruppo radicale aveva presentato una fitta serie di interrogazioni non solo sulla P2¹⁵⁸ ma anche sulle

¹⁵⁶ Sul procedimento di nomina delle commissioni parlamentari di inchiesta si veda F. Ciaurro, op. cit., p. 120.

¹⁵⁷ Atti parlamentari – Camera dei deputati – VIII Legislatura – Disegni di legge e relazioni – Proposta di legge n. 2130 a firma De Cataldo, Ciccimessere, Melega, Aglietta, Ajello, Baldelli, Boato, Bonino, Crivellini, Faccio, Pino, Roccella, Sciascia: “Istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta che indaghi sulla loggia Propaganda 2 quale organismo in qualche modo unificante, nei suoi intenti di potere e nei nomi dei suoi dirigenti o componenti, di tanti perniciosi accadimenti nel nostro paese”.

¹⁵⁸ Con interpellanza scritta al Ministero delle Finanze dove si chiedeva se il ministro fosse informato di quello che risultava “dagli atti di procedimenti giudiziari per trame eversive, nel corso dei quali sono stati ascoltati come testimoni l'ex Gran Maestro della Massoneria Salvini, altri esponenti della Massoneria, e quel Gelli che era a capo della famosa “loggia P2”, e cioè che numerosi alti ufficiali della Guardia di Finanza facevano parte di tale loggia, implicata in vicende oscure della politica italiana”, 5.11.1980, Senato della Repubblica- Documenti - numero atto 2/00211.

diverse articolazioni che ad essa potevano essere ricondotte: lo scandalo petrolifero ENI-PETROMIN, le trame finanziarie del Banco Ambrosiano e la situazione della Rizzoli Editore, proprietaria del “Corriere della Sera”¹⁵⁹.

Nel Partito comunista il deputato Alberto Cecchi aveva chiesto di approfondire le indagini su quegli iscritti alla Loggia che sembrava “stessero tornando ad occupare posti di alta responsabilità [...] senza aver chiarito la loro posizione”¹⁶⁰. Contemporaneamente al Senato una dichiarazione firmata da Giorgio Bondi e Franco Calamandrei chiedeva spiegazioni al governo sui mancati provvedimenti contro tali personaggi; misure che non erano state prese neanche dopo la pubblicazione degli elenchi della P2 e la denuncia da parte dei giudici di Milano che indagavano sul caso Sindona¹⁶¹. Inoltre, i *media* continuavano ad accostare il nome della Loggia ad associazioni segrete, come ad esempio “La rosa dei venti”; a delitti politici, come l’uccisione del giudice Occorsio; a tentativi di *golpe*, come quello Borghese; ai collegamenti esistiti ed esistenti tra i terroristi del Fronte Nazionale Rivoluzionario di Mario Tuti ed il Movimento Sociale Italiano di Arezzo e in particolare con il suo segretario, l’avvocato Oreste Ghinelli, definito “il nume tutelare del gruppo, il finanziatore dello stesso, il leader carismatico del neofascismo aretino, e tra i terroristi del Nar e la Loggia P2, considerata il più dotato arsenale di pericolosi e validi strumenti di eversione politica e morale”¹⁶².

La “questione morale” sollevata dal Partito comunista era stata ripresa e corroborata dal segretario Berlinguer in una celebre intervista rilasciata a Eugenio Scalfari nel luglio del 1981. La convinzione che la classe politica fosse diventata ormai un centro di potere e clientela, “dove la vaghezza dei programmi nascondeva interessi contraddittori lontani dai bisogni emergenti”, trovava il suo corollario nelle condizioni in cui versavano i partiti, colpevoli di aver occupato lo Stato e tutte le istituzioni, gli enti locali, le banche, le aziende pubbliche, la Rai, alcuni grandi giornali” tanto che “oggi c’è il pericolo che il maggior quotidiano italiano, il Corriere della Sera, cada in mano di questo o quel partito. Tutto è lottizzato e spartito”. “La passione è finita?”, domandava con malizia Scalfari. E alla domanda Berlinguer con una domanda nuova rispondeva: “La passione per noi comunisti non è finita. Ma per gli altri?”¹⁶³.

¹⁵⁹ Camera dei deputati – Documenti - VIII Legislatura Interpellanza n. 2/00690 presentata il 20.11.1980 da Marco Boato e sottoscritta dallo stesso commissario radicale De Cataldo. Per le testimonianze coeve di Francesco De Cataldo vedere i suoi *Discorsi parlamentari*, Bologna, Il Mulino, 2007.

¹⁶⁰ Camera dei deputati - n. 2/01279 del 23.09.1981.

¹⁶¹ Senato della Repubblica – Documenti – VIII Legislatura, n. 2/00309.

¹⁶² *Ibid.*

¹⁶³ «La Repubblica», 28 luglio 1981.

La questione morale come arma rivolta contro la Democrazia Cristiana, aveva trovato il giorno dopo l'intervista una pronta risposta nella interpellanza firmata da Gerardo Bianco e dal futuro commissario Speranza, in cui si chiedeva al Ministero dell'Interno di mettere a conoscenza il Parlamento su possibili manovre del servizio segreto sovietico, il KGB, ed i suoi legami con la loggia di Gelli¹⁶⁴. In precedenza l'onorevole Costamagna aveva ipotizzato l'esistenza di nomi di centinaia di altri membri della P2, specie di politici che notoriamente frequentavano la Loggia. In particolare lamentava la carenza di informazioni sui traffici protetti da Gelli verso alcuni paesi dell'est, come la Romania, ove non erano infrequenti le visite di molti uomini politici italiani al Partito comunista rumeno¹⁶⁵. Il 12 ottobre 1981 il deputato democristiano Costamagna aveva inoltre chiesto alla Presidenza del Consiglio, al Ministero del Tesoro e delle Partecipazioni statali di relazionare "sull'eventuale passaggio di proprietà del gruppo editoriale Rizzoli al gruppo Visentini – De Benedetti" e chiarire se il governo aveva intenzione di opporsi alle influenze palesi della P2 ed i suoi addentellati nel settore della stampa¹⁶⁶.

I messaggi che arrivavano da un partito all'altro attraverso l'uso degli strumenti ispettivi di cui il Parlamento disponeva¹⁶⁷ erano il sintomo di una frammentazione tematica che rischiava di diventare il vero terreno di scontro all'interno dell'inchiesta parlamentare. Molti commissari nei mesi precedenti l'inizio dei lavori avevano depositato un'ingente documentazione che lasciava trasparire la diversità dei punti di vista su ciò che si intendeva indagare.

Inoltre, al criterio di competenza che sembrava accompagnare la scelta dei commissari non era sempre seguito quel parametro di imparzialità che avrebbe dovuto caratterizzare l'operato di un giudice, sebbene politico. Era il caso del deputato fiorentino Edoardo Speranza, il quale figurava in una lista di candidati "anti-PCI" che l'alto dignitario

¹⁶⁴ Camera dei deputati – Documenti – VIII Legislatura, Interpellanza a firma Gerardo Bianco, cofirmatari Speranza, De Poi, Cattanei, Bonalumi, Sedati, Zarro, Gruppo Dc. Destinatari Presidenza del Consiglio, Ministero dell'Interno, Ministero degli Esteri.

¹⁶⁵ Interrogazione parlamentare n. 2/01138 del 3.06.1981.

¹⁶⁶ Interpellanza n. 2/01321.

¹⁶⁷ Gli strumenti ispettivi di cui è dotato il Parlamento, fatta eccezione dell'inchiesta parlamentare, sono due. Le *interpellanze*, domande rivolte anche da un singolo parlamentare, attraverso la Camera di appartenenza al Governo circa gli intendimenti o i motivi della sua azione di governo in ordine a un settore della sua attività. Essa introduce un dibattito in Assemblea limitato all'interpellante e al rappresentante del Governo, al termine del quale se l'interpellante non sia soddisfatto della risposta che gli è stata data, può presentare una mozione, con la quale si provoca un dibattito sullo stesso argomento, al quale possono prendere parte tutti i membri di quella Camera, in contraddittorio con il Governo a determinato adempimento oppure a seguire determinati indirizzi in quella specifica materia.

L'*interrogazione* consiste nella semplice domanda, rivolta al Governo per iscritto se un fatto sia vero, se una certa informazione giunta al Governo sia esatta, se il Governo intenda comunicare al Parlamento documenti o notizie o abbia preso o stia per prendere provvedimenti su un certo oggetto.

massonico Claudio Modiano aveva inviato l'8 giugno 1976, in vista delle elezioni politiche, ai Fratelli, invitandoli a sostenere i soggetti indicati. Tra gli altri nomi della lista se ne trovavano alcuni che avrebbero avuto poi contatti con Gelli, come Sergio Pezzati, democristiano iscritto nell'elenco della P2, Antonio Cariglia, del Partito Socialdemocratico, il cui nome venne ritrovato nell'agenda di Gelli¹⁶⁸.

Anche il commissario socialista Mauro Seppia, era indicato come massone da un esponente di spicco del Grande Oriente d'Italia nel corso di una movimentata assemblea plenaria. Il 12 gennaio 1982, Francesco Siniscalchi aveva sostenuto che Seppia era stato iscritto alla Loggia Lemmi, nota soprattutto per aver presentato in passato una mozione di sfiducia contro le coperture che il GOI aveva dato alla P2 e a Gelli. In quella occasione tutti gli esponenti avevano aderito alla mozione, ad esclusione di pochi:

Certo è che c'è un deputato, appartenente alla circoscrizione di Arezzo, appartenente alla loggia di Roma. Questa loggia era presieduta a quel tempo dal Venerabile Sambuco, che per lo stesso fatto di essere stato a lungo segretario di Salvini, aveva avuto modo di vedere molti guasti. Quella loggia presieduta da Sambuco decise di uscire dal Grande Oriente d'Italia proprio perché schifata da tutti questi guasti che erano emersi ai vertici della massoneria come la connessione con la P2. Uscirono tutti, meno quattro o cinque membri. [...] Sicuramente non uscì quel deputato che siede nel Parlamento italiano, e anche, spiace dirlo, in questa commissione parlamentare. L'Onorevole Seppia¹⁶⁹.

Posto il problema politico che investiva la credibilità della Commissione, l'ufficio di Presidenza aveva contattato il segretario del Partito socialista, Bettino Craxi, avvisandolo che "ogni membro nominato doveva essere al di sopra di ogni sospetto"¹⁷⁰. Se le nomine infatti corrispondevano ad una visione massonica dello scandalo, avrebbe potuto sorgere il dubbio che la classe politica lasciava alla massoneria il compito di giudicare la P2. Episodi come questo avrebbero dimostrato insomma da una parte la progressiva erosione del potere politico dalle sedi istituzionali, che a loro volta si dimostravano funzionali a decisioni prese altrove, in luoghi percepiti dagli stessi esponenti del potere legittimo come dotati di maggior peso rispetto al Parlamento stesso.

Alla complessità ipertrofica dell'indagine si aggiungeva anche l'azione dei *media* che pubblicavano quotidianamente nomi di presunti affiliati alla Loggia determinando una "caccia al nome" che se da una parte rispondeva ad un bisogno di verità, dall'altra poteva essere usata al solo fine di criminalizzare l'intero sistema istituzionale secondo la logica del

¹⁶⁸ G. Rossi – F. Lombassa, *In nome della Loggia: le prove di come la massoneria segreta ha tentato di impadronirsi dello Stato italiano: i retroscena della P2*, Roma, Napoleone, 1981, pp. 35-36; per una ricostruzione organica per la storia della massoneria italiana cfr. anche A. A. Mola, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1992.

¹⁶⁹ CP2, *Resoconti stenografici di Commissione*, 2-ter, vol. 1.

¹⁷⁰ A. Vinci, *La P2 nei diari di Tina Anselmi*, op.cit.

tutti colpevoli, nessun colpevole. Come confermava nelle sue memorie Tommaso Di Ciommo, segretario personale della Presidente Anselmi, durante gli oltre due anni di lavoro la Commissione costituì la “buca delle lettere nella quale i più diversi personaggi andavano a depositare le loro indiscrezioni, le loro confidenze, le loro soffiature [...] una processione sempre rinnovata di personaggi che ti avvicinavano cercando di coinvolgere i nomi più disparati con le notizie più incredibili”¹⁷¹. Tra questi nomi spuntava anche quello del liberale Bozzi, il quale era costretto a informare il Presidente del Senato Fanfani e il Presidente della Camera Iotti:

Illustre Presidente, taluni organi di stampa continuano ad insinuare il sospetto della mia appartenenza a logge massoniche. Ho più volte smentito, ma senza successo. Ritengo perciò doveroso, anche in relazione alla mia qualità di componente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla P2, dichiarare a lei, e attraverso lei al Parlamento, la mia assoluta estraneità per ragioni di principio, nel passato e nel presente, ad associazioni massoniche. Ciò non comporta valutazioni negative nei confronti delle medesime. Le sarò grato se vorrà dare notizia di questa mia dichiarazione all'onorevole Tina Anselmi, presidente della Commissione d'inchiesta¹⁷².

In linea generale, il criterio di designazione sembrava fare perno su un insieme di competenze tematiche dei singoli commissari, ma anche su una loro appartenenza alle Commissioni permanenti che avevano esaminato il testo della legge istitutiva. Si trattava comunque nella maggior parte dei casi di parlamentari impegnati politicamente sulle problematiche che direttamente o indirettamente riguardavano la P2.

Con una lunga esperienza parlamentare, ma invece slegata dalla vicenda della Loggia massonica, era il Presidente di Commissione Tina Anselmi. Nata a Castelfranco Veneto nel 1927 in una famiglia cattolica antifascista, a diciassette anni era diventata staffetta partigiana con il nome di battaglia Gabriella. La sua formazione cattolica era ispirata dalla lettura di Jaques Maritain, Georges Bernanos, Charles Pèguy. Da subito impegnata nell'Azione cattolica e nel sindacato, prima nella Cgil unitaria e, dopo la scissione, nella CISL di Pastore. Nel 1946, a diciotto anni, era già delegata al congresso della Dc portando i voti per la scelta della Repubblica. Laurea in lettere, insegnante, era stata eletta alla Camera dei deputati per la prima volta nel 1968 e riconfermata fino al 1992, anno in cui si era ritirata dalla vita parlamentare.

Durante la sua attività parlamentare era stata membro della XIII Commissione Lavoro, prima firmataria di proposte di legge che avevano trovato un consenso unanime come la

¹⁷¹ T. Di Ciommo, *Trent'anni fa*, in A. Vinci, op. cit., p. XXIII.

¹⁷² CP2, Resoconti stenografici Seduta di commissione, 2.ter, vol. I, p. 491.

normativa sugli assegni di natalità familiare per le lavoratrici con attività commerciale¹⁷³. Durante la VI Legislatura, sotto i governi Rumor e Moro era stata sottosegretario al ministero del Lavoro e Previdenza, mentre sotto il governo Andreotti era diventata ministro della Sanità.

L'assenza di coinvolgimento politico può essere una chiave interpretativa per spiegare la designazione di Tina Anselmi alla carica di presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta. In una commissione dove gran parte dei suoi membri si erano occupati di P2, con tutte le problematiche che ne erano seguite sul piano della stabilità politica, la scelta di un presidente *super partes*, scevro dalle complesse problematiche a cui riconduceva la vicenda, evitava che ella potesse essere sottoposta direttamente a condizionamenti politici e accusata di settarismo. Inoltre, la terzietà della Anselmi, le sue battaglie politiche dominate da una passione civile che le era riconosciuta da tutto il Parlamento, rassicuravano anche la parte sinistra dell'emiciclo, tanto che era stata proprio il Presidente della Camera Nilde Iotti a proporre il suo nome.

2.3 Quadri tematici.

Nel corso delle prime settimane venivano eletti i due vicepresidenti: Salvo Andò del Partito socialista e il comunista Franco Calamandrei. Per la funzione di segretari era invece scelto il democristiano Luciano Bausi e Aldo Rizzo per gli Indipendenti di Sinistra¹⁷⁴. L'ufficio di Presidenza si incaricava di redigere un primo elenco di documenti. La raccolta, approntata già l'11 dicembre 1981, comprendeva i documenti sino a quel momento acquisiti o in via di acquisizione: le documentazioni attinenti la loggia massonica P2 già in possesso delle Commissioni di inchiesta Sindona, Moro e dalla commissione inquirente; i fascicoli istruttori pendenti contro Gelli; la richiesta presso gli uffici dei ministeri della Difesa, dell'Interno, della Giustizia e degli Esteri per la comunicazione di ogni elemento in possesso concernente finalità proprie dell'inchiesta; la richiesta ufficiale presso gli appositi canali diplomatici per l'acquisizione della documentazione sequestrata a Gelli in Uruguay; la richiesta di tutto il materiale televisivo documentario riguardante la P2; presso la Guardia di Finanza e i servizi segreti di tutto il materiale concernente associazioni e persone che avevano avuto rapporti con la P2 e Gelli; l'acquisizione del materiale sequestrato alla figlia

¹⁷³ Camera dei Deputati, Atti e Documenti, V Legislatura, Legge n. 1204, del 30 dicembre 1971, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 18 gennaio 1972 n. 14 "Tutela delle lavoratrici madri".

¹⁷⁴ CP2, 2-ter/1, Ufficio di Presidenza, p. 9

di Gelli all'aeroporto di Fiumicino nel luglio del 1981; la richiesta al tribunale di Roma di acquisire i fascicoli relativi alle liste dei "piduisti".

La mole di materiale era enorme tanto da imporre a gruppi scelti di commissari il compito di una lettura sistematica di tutta la documentazione suddivisa per filoni tematici. In questo modo l'inchiesta avrebbe potuto beneficiare di un approccio più preciso al materiale, mentre su un binario parallelo il restante gruppo di commissari avrebbe portato avanti il lavoro di audizione dei testimoni. Si era pensato di incaricare della lettura di tutta la documentazione gruppi di 2 commissari per ciascuna linea di ricerca. Tali gruppi avevano il compito di riferire alla commissione ogni due settimane. Naturalmente ciascun componente avrebbe avuto accesso in qualsiasi momento a tutto il materiale. Anzi, era caldamente incoraggiato a farlo per due motivi: per ampliare il più possibile la discussione interna, ma soprattutto per non lasciare che questi sotto- gruppi di lavoro assumessero il profilo di mini commissioni, diminuendo lo spazio di responsabilità dell'intero consiglio, che invece doveva rimanere intatto.

L'ufficio di Presidenza aveva deciso di dare un indirizzo preciso all'indagine strutturandola in otto gruppi di lavoro. Il primo gruppo era incaricato di svolgere indagini conoscitive sui rapporti e le relazioni esistenti tra i Servizi segreti e P2; il secondo si sarebbe occupato di eversione e terrorismo; il terzo avrebbe dovuto accertare le collusioni con il mondo dell'informazione; il quarto, con il mondo degli affari e delle banche; il quinto avrebbe dovuto relazionare sui rapporti della P2 con il mondo politico; il sesto doveva approfondire la persona e la carriera di Gelli, l'origine della sua influenza, la caratterizzazione ideologica del personaggio, la loggia P2, dai suoi rapporti con la massoneria ufficiale all'organizzazione interna, alle posizioni soggettive del Gelli e delle persone a lui più vicine; il settimo si occupava delle infiltrazioni della P2 all'interno della pubblica amministrazione e della magistratura; l'ottavo, infine, approfondiva i rapporti tra mafia e P2¹⁷⁵.

¹⁷⁵ La decisione della Commissione di affidarsi ai fascicoli inviati dal Sismi e dal Sisde, impone alcune riflessioni. La relazione finale garantiva che "il materiale pervenuto alla commissione offre garanzia di riflettere con genuinità quanto esistente sul conto di Gelli negli archivi, essendo l'invio stato operato sotto la nuova gestione immune da influenze piduiste"¹⁷⁵. Tre mesi dopo, il 19 ottobre 1984, veniva arrestato su mandato dei giudici di Bologna il Colonnello Pietro Musumeci, capo dell'Ufficio Controllo e Sicurezza del Sismi con l'accusa di aver fatto del Servizio parallelo il cosiddetto Supersismi, e di essere tra gli organizzatori dell'operazione "Terrore sui treni", tesa a depistare i giudici che indagavano sulla strage della stazione di Bologna. Musumeci si era dimesso dal Sismi nel giugno 1981, dopo che il 20 maggio erano stati resi noti gli elenchi della P2: il suo nome vi compariva al numero d'ordine 487, mentre quello del suo capo, il Gen. Giuseppe Santovito, al 527. Quest'ultimo era stato poi sostituito dal Gen. Ninetto Lugaresi solo il 5 agosto. Almeno ipoteticamente, quindi, dal 17 marzo, giorno della perquisizione a Castiglion Fibocchi, a giugno, gli uomini del Supersismi avrebbero avuto tutto il tempo per inquinare e manipolare documenti. Questa ipotesi avrebbe dovuto far accogliere con estrema prudenza quanto proveniente dai servizi. La cautela con la quale

La costituzione dei gruppi di lavoro venne formalizzata nelle sedute dell'Ufficio di Presidenza il 26 dicembre 1982. Furono chiamati a far parte del gruppo Servizi segreti e P2 i commissari Raimondo Ricci, Roberto Spano, Pietro Padula; nel secondo gruppo, riguardante relazioni piduiste con il mondo dell'eversione e del terrorismo, vi erano Giorgio Bondi e Leonardo Melandri; nel terzo gruppo, che si sarebbe occupato del mondo dell'informazione, si trovavano Alberto Garocchio, Mauro Seppia e Dario Valori; del quarto gruppo, i rapporti con il mondo degli affari e delle banche, facevano parte Antonio Bellocchio, Giampaolo Mora, Roberto Spano; nel quinto gruppo, i legami del mondo politico con la P2, si trovavano Alberto Cecchi, Giuseppe Zurlo, Maurizio Noci; il sesto gruppo che doveva indagare sulla persona e la carriera di Gelli era rappresentato da Bernardo D'Arezzo, Giuseppe Vitale, Salvatore Andò; nel settimo gruppo, magistratura e pubblica amministrazione, vi erano Mario Venanzi, Salvatore Andò, Bruno Giusti; nell'ottavo e ultimo, rapporti mafia e P2, Elio Fontana, Aldo Rizzo, Vittorio Olcese¹⁷⁶. Questa composizione non rimase invariata sino alla conclusione dei lavori. Nel corso dell'VIII Legislatura tra le file del Partito comunista Aurelio Ciacci sostituiva lo scomparso Franco Calamandrei, tra i repubblicani Adolfo Battaglia sostituiva Vittorio Olcese, il radicale Francesco De Cataldo lasciava al posto al più volitivo Massimo Teodori.

I gruppi di lavoro erano autorizzati "a procedere alle indagini ed agli esami necessari con gli stessi poteri della commissione, ma con l'obbligo di riferire ad essa ogni qualvolta sarà necessario adottare decisioni, interlocutorie o finali, che non siano strumentali all'esercizio dell'attività istruttoria"¹⁷⁷. La commissione plenaria avrebbe mantenuto la facoltà di intervenire con proprie iniziative nei settori di pertinenza dei gruppi e di indicare loro i concreti moduli operativi¹⁷⁸.

L'inchiesta oltre che sterminata sul piano documentario, si rivelava estremamente disomogenea sul versante tematico con la pretesa di indagare ogni singolo comparto della vita istituzionale repubblicana e sacrificare all'altare della ricerca della verità i punti stabiliti nell'articolo 1 della legge istitutiva. Invece di approfondire la natura, la consistenza, l'organizzazione della P2, oltre che le attività perseguite, le finalità svolte, i mezzi impiegati

dovevano essere maneggiate queste fonti veniva confermata in seguito dai giudici Zincani e Castaldo, i quali, nel corso delle loro indagini sulla strage di Bologna, si erano imbattuti nella scarsa trasparenza dei servizi. Essi avevano spuntato le seguenti strategie depistatorie nei loro confronti: 1) l'invio di una massa di notizie difficilmente controllabili; 2) la diluizione nel tempo delle informazioni da fornire agli inquirenti; 3) l'orchestrazione di campagne di stampa volte a valorizzare/minimizzare determinati elementi emersi durante le indagini; 4) l'inserimento nelle informative di fatti veri e fatti falsi. C'era insomma la possibilità concreta che il materiale fornito da questi organismi fosse falso o semplicemente incompleto.

¹⁷⁶ CP2, 2-ter/2, Esame dei documenti pervenuti e predisposizione del programma dei lavori della commissione, 26 gennaio 1982, p. 81 e ss.

¹⁷⁷ *Ibid.*

¹⁷⁸ *Ibid.*

per lo svolgimento di dette attività e la penetrazione negli apparati pubblici¹⁷⁹, venivano individuati una lunga serie di filoni tematici, sconfinati per loro stessa natura, che coprivano una serie di interessi l'uno intersecato all'altro, dove certamente lo zelo di ciascun membro avrebbe portato ad ogni seduta un nuovo argomento su cui indagare o un nuovo teste da ascoltare; tanto che il senatore radicale De Cataldo si dimostrava molto scettico su come avrebbero potuto lavorare questi otto gruppi di indagine, anche perché vi era la certezza che ciascun atto e ciascun verbale avrebbero investito più di un argomento: “dobbiamo tener presente una cosa: ben diversa è l'azione dell'autorità giudiziaria, che tende all'accertamento dei reati, da quella della commissione P2, per cui ad un certo punto l'incidenza del verbale è ben diversa. Comporta cioè domande e valutazioni che non sono desumibili soltanto da queste stesse fonti¹⁸⁰. La dilatazione a macchia d'olio dell'inchiesta rischiava insomma di restituire il buio sommerso della Repubblica sotto l'incerta luce del grigiore italiano, dove i sospetti avrebbero superato di gran lunga le certezze.

Tale impostazione dava infatti modo al senatore missino Pisanò di raccontare nuovi particolari interessanti ritrovati nel rapporto della questura di Arezzo, dal quale “saltava fuori il suicidio del colonnello della finanza Luciano Rossi il 5 giugno 1981, dopo poco che erano uscite le liste”¹⁸¹. Nel rapporto della questura di Arezzo si rendeva noto che questo Rossi era parente di Gelli perché una sua cugina aveva sposato il figlio di Licio Gelli, Raffaello:

Questa notizia non è mai venuta fuori in nessuna occasione, il che significa che quando non si vogliono far sapere le cose non si fanno sapere neanche ai giornalisti; quindi di questo Rossi, che si uccide dopo che i documenti sono usciti, desidero chiedere alla questura di Arezzo e al Servizio Informazione della Guardia di Finanza tutte le notizie relative alla vita e alla morte per suicidio¹⁸².

Sotto il profilo delle indagini conoscitive il comunista Cecchi voleva ascoltare anche il Presidente del Consiglio Spadolini e il ministro della Difesa Lelio Lagorio, sul quale peraltro pesavano le rivelazioni fatte dall'ex Gran Maestro Lino Salvini di una sua presunta amicizia con Gelli¹⁸³.

¹⁷⁹ Art. 1 Legge 23 Settembre n. 527.

¹⁸⁰ CP2, 2-ter/2, Predisposizione del programma dei lavori.

¹⁸¹ *Ibid.*

¹⁸² *Ibid.*

¹⁸³ Camera dei Deputati, VIII Legislatura, interpellanza n. 2/01466 presentata il 13 gennaio 1982 dal radicale Ciccio Messere. Cofirmatari Mellini, Bonino, Pinto, Crivellini: “I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della Difesa per conoscere gli intendimenti del governo in relazione a quanto è emerso dalla deposizione pubblica resa da Lino Salvini davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2. In particolare gli interpellanti chiedono di sapere se il ministro della Difesa intenda chiarire la natura dei suoi rapporti con Licio Gelli, se questi rapporti sono proseguiti e se Licio Gelli aveva comunicato al ministro, prima del ritrovamento degli elenchi della P2, la presenza di numerosi militari nella sua loggia massonica.

Certamente queste richieste non volevano sollevare ombre nei confronti di alcuno ed erano fatte in buona fede e con ragioni precise dal momento che il governo Spadolini aveva posto la questione della loggia P2 come uno dei punti programmatici della propria attività, considerando la questione come una delle emergenze che il governo doveva affrontare¹⁸⁴.

Ma la tentazione di chiamare a testimoniare la Presidenza del Consiglio evidenziava una propensione a procedere per soggetti e non per tematiche tale da arrivare al paradosso di voler chiedere chiarimenti a chi aveva sostituito i vertici amministrativi inquinati e non a chi aveva insediato tali vertici¹⁸⁵. Se invece che ragionare per soggetti, suggeriva il socialista Andò, si fosse ragionato per vicende, allora sarebbe stato possibile “indagare tra soggetti promossi ed organizzazione Gelli, soggetti promossi e forze politiche di governo, rapporti tra forze politiche di Governo e organizzazione Gelli. In tal modo avremmo una visione complessiva della vicenda”¹⁸⁶. Viceversa, procedere ad una indagine per soggetti significava ricostruire una vicenda per stati personali, eseguire una mappatura di 900 fascicoli e una lista di persone da additare al pubblico disprezzo perché inquinati da Licio Gelli. Si sarebbero trovate insieme una serie di storie personali, diverse in tutto, il cui unico denominatore comune era la Loggia P2.

Il solo fatto di accennare a nomi importanti acuiva insomma la sensazione che il collegio di inchiesta volesse dare ai propri lavori il taglio di un clamore deviante. Le personalità proposte non scaturivano da un preciso esame degli atti, ma da un processo esattamente contrario: prima si decidevano i nomi, poi si esaminavano gli atti. Dal momento che la strategia politica poteva essere intuita anche per come voleva fare apparire le cose e non per come le cose stavano realmente, il deputato democristiano D’Arezzo suggeriva una dose di prudenza in più nella scelta dei testimoni da escutere per allontanare il rischio che la “grossa opinione veda le persone audite non tanto nella veste di teste, quanto nella veste di presunti colpevoli. Questa non è la nostra intenzione”¹⁸⁷.

Il baricentro dell’indagine faticava insomma a rimanere la P2 e per ogni D’Arezzo che voleva sapere “quanti piduisti stanno al Corriere della Sera, chi sono, quale organizzazione sta in un gruppo editoriale al punto tale da provocare l’approvazione di una commissione d’inchiesta”¹⁸⁸ rispondeva un Calarco, che pure apparteneva allo stesso gruppo parlamentare, la Democrazia Cristiana:

¹⁸⁴ Non a caso sotto il governo Spadolini erano stati sostituiti tutti i capi di stato maggiore delle forze armate e tutti i capi dei servizi di sicurezza e la loro direzione era stata portata sotto la diretta responsabilità del Presidente del consiglio.

¹⁸⁵ CP2, S. Andò, Psi.

¹⁸⁶ CP2, R. Spano, Psi.

¹⁸⁷ *Ibid.*

¹⁸⁸ *Ibid.*

Nel capitolo P2 informazione si fa menzione del rapporto di Roberto Calvi, braccio finanziario della P2, e la relativa ricapitalizzazione del quotidiano “Corriere della Sera” ma non vi è neanche un cenno al rapporto di Roberto Calvi, braccio finanziario della P2, e la relativa ricapitalizzazione di “Paese Sera”, quotidiano comunista. Infatti Calvi piduista mentre organizza la ricapitalizzazione del Corriere della Sera pensava e provvedeva anche alla ricapitalizzazione della Società editrice di Paese Sera, “Il Rinnovamento”¹⁸⁹.

Ma per ogni Calarco che insinuava compromissioni comuniste nell'intricato groviglio di affari P2, il deputato PCI Alberto Cecchi informava di alcuni passi compiuti da “Gelli nel 1979 per l'acquisto del Resto del Carlino e de La Nazione” e proponeva l'audizione di Alberto Sensini, direttore del quotidiano fiorentino, per valutare “quale significato potesse aver avuto l'intervento di Gelli nell'acquisto di questi giornali¹⁹⁰”. E allora la lunga catena di “messaggi” poteva continuare all'infinito poiché “il problema posto dal collega Cecchi riguarda un altro settore dell'informazione, allora io mi domando se noi vogliamo affrontare anche altri settori dell'informazione, perché in questo caso avrei da sollevare anche io molte altre richieste. Infatti credo che i rapporti P2 - informazione siano di una certa ampiezza e non riguardino solo il Corriere”¹⁹¹. Tale impostazione portava lontano da una interpretazione omogenea del fenomeno piduista, frammentando ulteriormente ambiti già opachi e alimentando l'impressione che la classe politica non si stesse preparando alla resa dei conti con la P2 ma con sé stessa.

2.4 Gelli: io sono colui che mi si crede.

La Commissione sin dalle prime audizioni aveva tentato di definire l'effettivo potere della Loggia P2 e del suo capo. L'obiettivo era quello di interpretare la reale profondità della deviazione piduista all'interno delle maglie istituzionali del paese chiamando a testimoniare nel gennaio del 1982 un nutrito numero di massoni.

Il 12 gennaio 1982 veniva ascoltato l'ex Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Lino Salvini, medico specialista in patologia generale e docente all'Università di Firenze. L'audizione si era soffermata in modo specifico sui rapporti che Gelli aveva instaurato con la

¹⁸⁹ *Ibid.*

¹⁹⁰ CP2, 2-ter/2, Determinazione in ordine al programma dei lavori, A. Cecchi, 12 febbraio 1982, p. 419 e ss.

¹⁹¹ *Ibid.*

massoneria italiana e sulle relazioni che aveva stretto con le diverse logge del Grande Oriente d'Italia. Raccontava Salvini, Gran Maestro dal 1970 al 1978, che i suoi rapporti con Gelli “in senso politico erano stati di non guerra. I rapporti poi umani, io ero finito negli ultimi tempi a visitare la moglie, a visitare le figlie, le ho avute in cura”¹⁹².

Ma il rapporto di non guerra era sovente dettato da interessi privati e da esigenze di momento. L'ex Grande Oratore Benedetti nel corso della sua audizione evidenziava l'opaco rapporto esistente tra i due. In una telefonata da lui registrata, che raccontava molto sul “fraterno” legame che univa i liberi muratori, Gelli si vantava di conoscere notizie che avrebbero potuto rovinare il Gran Maestro: “non è che tutto quello che so su di lui lo tiri fuori, se no, ci vorrebbe poco ad annientarlo”¹⁹³.

Molti altri fratelli avevano testimoniato in Commissione che Gelli aveva detto loro di aver la possibilità “di girare l'interruttore e rovinare Salvini in quanto aveva in mano documenti tali da distruggerlo”¹⁹⁴. Lo stesso profilo era stato dipinto da Pasquale Bandiera, parlamentare repubblicano presente negli elenchi P2 ritrovati a Castiglion Fibocchi: “Quando mi parlò del Salvini nel periodo in cui era in rotta mi fece capire che era pronto a ricattarlo, assumendo di essere in possesso di documenti che avrebbero potuto rovinarlo”¹⁹⁵.

D'altronde, la P2 era sempre stata una loggia particolare. Proposta nel giugno del 1875 per offrire “uno status speciale a quei massoni costretti, per la loro professione, a non avere domicilio fisso, il Grande Oriente le aveva concesso nel marzo 1877 la bolla di fondazione, come “unità massonica atipica, che non si riuniva mai e i cui membri erano privati dell'esercizio dei poteri e delle facoltà inerenti a ogni Libero Muratore in seno all'Ordine, quale, ad esempio, l'elettorato attivo e passivo nella nomina delle cariche”¹⁹⁶.

La prima caratteristica di questa loggia era quindi la riservatezza assicurata ai fratelli, oltre al fatto che l'elenco degli affiliati doveva esser tenuto direttamente dal Gran Segretario e quindi non rientrava nello schedario generale dell'anagrafe massonica.

La Loggia “Propaganda” era divenuta “Propaganda 2” nel 1945 - alla fine del “grande sonno”¹⁹⁷ a cui il fascismo aveva costretto la massoneria italiana - seguendo una prassi già

¹⁹² CP2, Resoconti Stenografici, Audizione Lino Salvini, 12 gennaio 1982, Vol. 2-ter/1, p. 406.

¹⁹³ CP2, Resoconti Stenografici, Audizione Ermenegildo Benedetti, 19 gennaio 1982, p. 539. cfr. Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *In nome della loggia. Le prove di come la massoneria segreta ha tentato di impadronirsi dello stato italiano*, Roma, Napoleone, 1981, pp. 71e ss.

¹⁹⁴ Tavola d'accusa di Ferdinando Accornero contro Licio Gelli del 22 aprile 1972, in CP2, 2-quater/3/I, p. 494.

¹⁹⁵ Deposizione di Pasquale Bandiera ad Angelo Gargani, 19 novembre 1981, in CP2, 2-quater/2/VI, pp. 165.

¹⁹⁶ Intervista all'ex Gran Maestro Giordano Gamberini, in M. Moramarco, *La Massoneria ieri e oggi*, Milano, De Vecchi, 1977, p. 244.

¹⁹⁷ “Sonno”, nella terminologia muratoria, indica lo stato in cui si trova il fratello che ha chiesto di separarsi temporaneamente dalla loggia: ciò che qui viene definito “grande sonno” fu una specie di sonno dell'intera comunità massonica italiana proclamato nel 1925 dal Gran Maestro Domizio Torrigiani, per sottrarre i fratelli alla persecuzione fascista.

adottata in altri paesi, in quell'anno il Grande Oriente aveva deciso di numerare le proprie logge. Ogni loggia avrebbe avuto un numero e alla Loggia Propaganda era toccato il 2¹⁹⁸.

Nella memoria consegnata ai giudici Vigna e Pappalardo, Licio Gelli sostenne che la sua carriera all'interno della massoneria era cominciata con la conoscenza del Gran Maestro Aggiunto Roberto Ascarelli in un incontro organizzato da Bruzio Pirrongelli, Maestro Venerabile della Loggia "Romagnosi"¹⁹⁹. In quest'occasione, Gelli doveva aver fatto una ottima impressione perché nell'agosto 1966 una lettera inviata al Gran Maestro Gamberini pregava di farlo subito Maestro, portarlo alla P2 ed "incaricarlo della Segreteria come primo esperimento dei suoi progetti"²⁰⁰. Il 28 novembre il Grande Oriente faceva sapere che "il fascicolo personale di detto Fratello deve essere inviato a questa Grande Segreteria"²⁰¹. Licio Gelli entrava così nella P2.

Nel 1970 il Gran Maestro Salvini, appena eletto al supremo maglietto, aveva trasformato la Loggia in una loggia particolare, esimendola dalla localizzazione geografica all'Oriente di Roma e quindi conferendole carattere nazionale; trasferendo i suoi schedari da Palazzo Giustiniani a via Clitunno 2 e quindi facendo versare le quote dei Fratelli non più alla Gran Segreteria ma direttamente a lui; infine creando nel 1971 degli schedari in codice²⁰².

La P2, sulla spinta di Grandi Maestri, Grandi Oratori e Grandi Segreterie, stava diventando anch'essa qualcosa di grande e misterioso.

Ma nonostante Salvini concedesse a Gelli una libertà di manovra che infrangeva ogni prassi massonica, i loro rapporti stentavano a migliorare. Al contrario, più spazio veniva concesso all'intraprendente imprenditore pistoiese, più questo ne chiedeva di nuovo.

Sulle insistenze dei commissari in aula, Salvini aveva ammesso di aver cercato di controbilanciare questo potere sempre più forte della P2 fondando nel gennaio 1971 la Loggia Propaganda 1²⁰³. Il progetto, destinato a fallire, era nato sulla scorta della crescente

¹⁹⁸ CP2, *Resoconti stenografici*, Audizione di Francesco Siniscalchi, 2-quater/1/I, p. 438.

¹⁹⁹ Memoria di Licio Gelli consegnata ai giudici Luigi Pappalardo e Pier Luigi Vigna il 28 settembre 1976, in CP2, *Allegati*, Vol. II, Tom. I, p. 176.

²⁰⁰ Lettera di Roberto Ascarelli a Giordano Gamberini, 11 agosto 1966, in CP2, vol. III, Tom. I, pp. 395-396. Nella lettera non veniva menzionata la P2 ma la loggia HOD, un altro nome con cui la Propaganda veniva chiamata. A spiegarlo è il Gran Maestro Gamberini ad Ernesto Cudillo il 29 dicembre 1981, in CP2, *Allegati*, 2-quater/3/I, p. 411.

²⁰¹ Lettera del Gran Segretario al Maestro Venerabile della R.L. "G. D. Romagnosi", 28 novembre 1966, *ibidem*, p. 397.

²⁰² Sintesi dell'attività organizzativa della P2, 2 settembre 1971, in CP2, Vol. III, Tom. I, p. 513.

²⁰³ Un progetto destinato a fallire dal momento che oltre alla bolla di fondazione non si riesce a trovare altro documento che ne parla. Bolla di fondazione della R.L. "Propaganda" 1, 6 gennaio 1971, pp. 451e ss.

preoccupazione per il peso che stavano assumendo i militari all'interno della loggia e per il timore che ciò che si stava preparando era in realtà un colpo di Stato²⁰⁴.

Tale preoccupazione non sortiva alcuna azione di contrasto concreta se il 24 settembre 1971 lo stesso Salvini nominava Licio Gelli segretario organizzativo della loggia:

Carissimo Gelli, sono lieto di comunicarti che il Gran Magistero ha deciso di nominarti segretario organizzativo della Loggia "P.2". Sei pertanto pregato di voler predisporre uno studio per la strutturazione della stessa. Sicuro che continuerai a approfondire ogni tua energia nell'interesse dell'istituzione, ti porgo il triplice saluto rituale²⁰⁵.

E Gelli, nominato segretario organizzativo, si era dato da fare cercando nuovi proseliti, stringendo alleanze, suscitando molti dubbi e qualche invidia tra i fratelli massoni, come dimostravano le lamentele pervenute in forma scritta al Gran Maestro Salvini.

Il fratello Accornero giudicava il Licio Gelli "sgradito e pericoloso"²⁰⁶; Ilario Emanuele ricordava i suoi trascorsi fascisti, le sue attenzioni verso la Chiesa, le sue scarse dignità morale e culturale²⁰⁷. Inoltre, nell'aprile del 1972, ancora Accornero aveva presentato una tavola d'accusa contro il capo della P2 denunciando alla giustizia massonica che Gelli aveva diffamato il Gran Maestro con gravi affermazioni nel luglio 1971²⁰⁸.

Vi era poi una lettera di un Fratello romano, Mario Tanferna, che nel confermare la diffidenza che si provava negli ambienti massonici verso Gelli, riportava anche frasi attribuite al capo della P2 invocanti un governo dei militari²⁰⁹.

Nell'eterogenea galassia dei liberi muratori, anche i cosiddetti "massoni democratici" avevano tentato di scalfire il crescente potere di Gelli. Raccontava infatti in Commissione il Grande Oratore Ermenegildo Benedetti, che nel 1973 aveva attaccato duramente il Segretario della P2 per il suo passato fascista biasimandolo, che

Pur denunciato da un alto dignitario del Grande Oriente d'Italia, per espressioni, ripetute e provate, altamente lesive della dignità e dell'onore del G.M. della Comunione, viene nonostante tutto conservato al suo posto, per quanto chi di dovere sia stato tempestivamente portato a conoscenza dei suoi proponimenti politici e del suo passato²¹⁰.

²⁰⁴ Allegato alla deposizione di Ferdinando Accornero ad Angelo Vella il 15 febbraio 1977, in CP2, Vol. III, Tom. I, pp. 471-472.

²⁰⁵ Lettera del Gran Maestro a Licio Gelli, 24 settembre 1971, in Commissione P2, Ibid., p. 463.

²⁰⁶ Cfr. F. Accornero, lettera a Lino Salvini del 15 gennaio 1973, in CP2, Allegati, vol. III, Tom. I, p. 498.

²⁰⁷ Cfr. lettera di Ilario Emanuela al Gran Maestro dell'8 gennaio 1972, in CP2, Vol. I, Tomo I, p. 1144.

²⁰⁸ Tavola d'accusa di Ferdinando Accornero contro Licio Gelli, 22 aprile 1972, Ibid., p. 57.

²⁰⁹ Lettera di Mario Tanferna a Ermenegildo Benedetti, 12 novembre 1972, in CP2, 2-quater/3/III, pp. 323-324; cfr. anche G. Rossi – F. Lombrassa, *In nome della loggia*, op. cit., pp. 42-43.

²¹⁰ Relazione del Grande Oratore Ermenegildo Benedetti alla Gran Loggia Ordinaria del 24-25 marzo 1973, in C P2, Allegati, vol. III, t. I, p. 583.

Ma anche in questo caso la denuncia non aveva prodotto alcun risultato²¹¹. Tutt'altro. La loggia si rafforzava numericamente, tanto che dal gennaio al settembre 1972 si erano contate 95 nuove iscrizioni²¹², e qualitativamente, come raccontato dal Generale Siro Rosseti, membro del consiglio direttivo della P2, che aveva parlato di una sorta di "Super-P2", i cui membri dovevano essere noti solo a Gelli e Salvini²¹³. In una riunione dei vertici della "Propaganda "2, tenutasi all'Hotel Baglioni di Firenze il 29 dicembre 1972, Gelli aveva proposto inoltre l'istituzione di un Centro Studi di Storia Contemporanea²¹⁴, mentre a livello organizzativo si dava inizio alle riunioni per "gruppi d'attività"²¹⁵.

La capacità di Gelli di raggiungere i propri obiettivi con la puntualità di un artificio matematico sembrava derivare dall'entrata nella Loggia del Generale Giovanni Allavena, già cacciato dal Sifar nel 1965 in seguito allo scandalo del cosiddetto "*Piano Solo*". Il generale aveva portato con sé una parte di quello schedario informativo compilato illegalmente sotto la gestione De Lorenzo.

Fonte di questa notizia erano due massoni, Bricchi e Siniscalchi, i quali avevano formulato questa ipotesi nel corso di un incontro tra "massoni democratici" tenutosi a Massa nel 1977 a casa dell'ingegnere Benedetti. Sotto l'insistente domanda del commissario Antonio Bellocchio circa la fine di questi fascicoli veniva detto: "De Lorenzo se li è portati via, Allavena se li è portati via. A chi li ha dati? Alla Massoneria. Allora non esisteva la P2 ma esistevano figure estranee a cui facevano riferimento questi signori"²¹⁶. Nella ricostruzione veramente caotica che segnava le diverse audizioni massoniche sembrava tuttavia emergere un rapporto estremamente frammentato, costantemente proteso verso la ricerca del compromesso, attraverso cordiali ricatti e furiose tregue, sempre nel rispetto della tradizione

²¹¹ CP2, *Resoconti stenografici*, Audizione Ermenegildo Benedetti del 19 gennaio 1982, pp. 527 e ss.

²¹² Sintesi dell'attività organizzativa svolta dal settembre 1971 all'agosto 1972, 2 settembre 1972, ibidem, p. 511.

²¹³ Memoria di Siro Rosseti, 18 marzo 1977, cit. in G. Rossi – F. Lombrassa, op. cit., pp. 83-87: secondo il generale in quel periodo Gelli depositò molti fascicoli personali di affiliati alla P2 in banca, in una cassetta di sicurezza.

²¹⁴ Verbale della riunione tenutasi il 29 dicembre 1972, cit., p. 519. Per la confluenza della "Giustizia e Libertà" e il trasferimento a via Condotti cfr. Integrazione alla tavola d'accusa di Ferraris, Volpi, Ghilli, 17 dicembre 1980, op. cit., p. 231. Il trasferimento avvenne per l'esattezza il 1° giugno 1975 (Circolare del Centro Studi di Storia Contemporanea, 4 giugno 1975, in CP2, vol. II, t. VIII, p. 609).

²¹⁵ Circolare n. 42, in CP2, *Allegati*, vol. III, Tom. I, p. 512; Sintesi dell'attività organizzativa svolta dal settembre 1971 all'agosto 1972; Verbale della riunione del 29 dicembre 1972, p. 519. La riunione più importante è la cosiddetta "riunione dei generali" che si tenne a villa Wanda e durante la quale sembra si parlò di golpe.

²¹⁶ CP2, Audizioni di Giovanni Bricchi ed Ermenegildo Benedetti, 19 gennaio 1982, vol. I, pp. 501 e ss. e pp. 52.; cfr. P. Buongiorno – M. De Luca, *L'Italia della P2*, op. cit., p. 40; l'episodio è ripreso da G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 186; G. Maria Bellu e G. D'Avanzo, *I giorni di Gladio. Come morì la Prima Repubblica*, Milano, Sperling & Kupfer, 1991, p. 200.

massonica che invitava i fratelli all'abbraccio, dietro al quale si nascondeva sovente il coltello.

D'altra parte la parabola di Gelli, se non riusciva ad esser scalfita dai becchi delle comari massoni, era destinata a seguire attraverso un moto diretto e proporzionale gli eventi più drammatici che segnarono la Repubblica nell'anno 1974.

Il 1° marzo presso l'Hotel Giada di Cattolica, proprietà di un collaboratore del SID, Ordine Nuovo si trasformava in Ordine Nero e sotto questo nome rivendicava nel corso dell'anno molti attentati terroristici tra cui quello che in Piazza della Loggia a Brescia, nel maggio 1974, avrebbe provocato 8 morti e 94 feriti²¹⁷. Il 4 agosto una bomba sul treno Italicus, sulla tratta Firenze- Bologna, causava invece 12 morti e 105 feriti. Il 20 novembre una bomba a Savona uccideva 2 persone. Sullo sfondo tante inchieste: la Rosa dei Venti, il "golpe bianco", il golpe Borghese, SID parallelo, mentre si rincorrono insistenti le voci su tentativi di colpi di stato²¹⁸.

L'eversione nera entrava nei fascicoli delle procure italiane e tra le carte cominciava a comparire il nome P2. In primavera era l'Ufficio I della Guardia di Finanza a occuparsene con tre distinte informative, mentre a dicembre Emilio Santillo, capo dell'Antiterrorismo, inviava una nota su Gelli a Giovanni Tamburino, un giudice padovano che stava indagando sulla Rosa dei Venti.

Se la giustizia profana si interessava a Gelli era segno che l'uomo cominciava a indebolirsi. Era così che il 14 dicembre del 1974 nel corso della Gran Loggia Festiva tenutasi a Napoli veniva decisa dai Venerabili la demolizione della Propaganda, con 400 voti a favore e 6 contrari. Il 30 dicembre dello stesso anno il Gran Maestro Salvini, con circolare n. 107/LS, decideva la demolizione della P2 e concedeva agli affiliati di passare alla cosiddetta "memoria" del Gran Maestro o di far parte di una nuova Loggia P2 non più

²¹⁷ La rivendicazione di Ordine Nero su Ansa, *Volantini di Ordine Nero*, 1 29 maggio 1974: "Chi non ha il coraggio di portare armi e morte nella propria terra in difesa della propria terra, della propria gente, della propria razza, del proprio retaggio, della propria gioventù, forza del proprio domani, è e dovrà essere sempre un servo. Poiché lo Stato italiano democratico ha dimostrato di essere incapace di difendere quanto di più sacro v'è nel nostro glorioso popolo, poiché lo Stato italiano democratico ha concesso che la peggior teppaglia comunista si infiltrasse in ogni dove, minacciando lo Stato e l'ordine pubblico, riuscendo ad infilare i suoi maiali anche nelle file della polizia, della magistratura ed in ogni posto di responsabilità, noi[...] abbiamo deciso di sostituirci ad essi a tutela della nostra Italia fascista e corporativa".

²¹⁸ Cfr. Lettera di Giulio Andreotti, di accompagnamento di rapporti SID, a Elio Siotto, 15 settembre 1974; Allegato n. 4 alla lettera di Mario Casardi a Luciano Violante, 22 ottobre 1974, in CP2, Allegati, 2-quater/7/XVII, pp. 7 ss. e 2-quater/7/XI, p. 469. Che corressero voci circa due tentativi è stato poi confermato da Maletti, ex capo dell'Ufficio D in una intervista rilasciata a Paolo Mieli, in «L'Espresso», n. 10, 7 marzo 1981; la si può trovare anche in G. Bocca (a cura di) *30 anni di trame*, supplemento a «L'Espresso», n. 14, 1 aprile 1985. Sull'argomento vd. anche G. De Lutiis, *op. cit.* p. 204.

coperta o infine di passare a logge regolari²¹⁹. Ai giudici fiorentini Vigna e Pappalardo Salvini aveva confidato:

La demolizione della P2 avvenne nel 1974 perché solo in quel momento mi resi conto di avere un seguito sufficiente ad appoggiare questa mia decisione che io già maturavo da diverso tempo. Circa i motivi, oltre quelli massonici, vi fu quello relativo alla assoluta mancanza anzi alla impossibilità di controllare tale loggia²²⁰.

Anche Gelli aveva consegnato le sue liste ai procuratori di Firenze nel 1976. Vi erano indicati 62 nomi rimasti nella P2 regolarizzata, 185 passati alla memoria del Gran Maestro, 238 passati a logge regolari e 26 che chiesero che la loro domanda fosse distrutta²²¹.

Il 14 febbraio 1975 Gelli comunicava al Gran Maestro la formazione della nuova P2, provando ancora a chiedere che gli affiliati non venissero immessi nell'anagrafe del GOI²²². Ma Salvini si sentiva forte e il 26 febbraio 1975 rispondeva sicuro:

Devo precisare che il piè di lista indicato dalla Loggia Propaganda 2, non può essere accettato in quanto non in sintonia con lo spirito della Circolare n. 107/LS, che è quello di conoscere quali fratelli intendono continuare a far parte di detta loggia²²³.

Ma ancora una volta, nel valzer grottesco delle liti massoniche, i nemici di oggi diventavano gli alleati di domani. Nel febbraio 1975, in vista della Gran Loggia di marzo, si teneva una riunione a cui partecipavano anche quei "massoni democratici" che tanto male avevano parlato del fratello Gelli: Giovanni Bricchi, Ermenegildo Benedetti. Oltre a loro erano presenti: Alberto Seravalli, Francesco Bellantonio, Osvaldo Minghelli, il Procuratore generale della Repubblica di Roma Carmelo Spagnuolo, Licio Gelli e Martino Giuffrida. Scopo della riunione era quello di raccogliere prove sulle corruzioni ed i finanziamenti illeciti del Gran Maestro Salvini; prove che dovevano costituire la tavola d'accusa da presentare durante la Gran Loggia che si sarebbe tenuta all'Hilton il successivo 22 marzo 1975²²⁴.

²¹⁹ Verbale della seduta di Giunta del 14 dicembre 1974 e Circolare n. 107/LS, 30 dicembre 1974, in Commissione P2, Allegati, serie II, vol. III, t. I, pp. 607-608 e pp. 609-610.

²²⁰ Stralcio della deposizione di Lino Salvini ai giudici fiorentini, 14 ottobre 1976, in Commissione P2, Allegati, serie II, vol. II, t. I, p. 255.

²²¹ Memoria di Licio Gelli consegnata a Pappalardo e Vigna e Deposizione di Lino Salvini e Licio Gelli agli stessi giudici, 28 settembre 1976, in CP2, Allegati, serie II, vol. II, t. I, pp. 176 ss. e pp. 173 ss. In una nota che la Questura di Firenze inviò all'UCIGOS il 12 maggio 1981 così si commentano le deposizioni del 1976: "È evidente comunque il continuo rimbalzo di responsabilità fra i [due] ed è evidente soprattutto che gli elenchi non sono completi" *ibidem*, p. 256.

²²² Lettera di Licio Gelli al Gran Maestro, 14 febbraio 1975, in CP2, Allegati, serie II, vol. III, t. I, p. 611.

²²³ Lettera del Gran Maestro ai Gran Maestri Aggiunti, ai Gran Segretari, a Licio Gelli, a Siro Rossetti e a Luigi De Santis, 26 febbraio 1975, *ibidem*, p. 612.

²²⁴ Deposizione di Martino Giuffrida a Giulio Catelani, 23 settembre 1976, in Commissione P2, Allegati, serie II, vol. III, t. I, pp. 625 sgg.

È interessante ricostruire i fatti attraverso le parole che Martino Giuffrida ha consegnato al giudice istruttore Rosario Minna nell'ottobre del 1981:

Io accettai di rappresentare la tavola di accusa alla riunione di Gran Loggia che doveva svolgersi alla fine del marzo 1975 a Roma [...]. Tutti i presenti mi sottoscrissero una dichiarazione in cui concordavano con quanto io sarei andato a sostenere davanti alla Gran Loggia [...]. Dopo il mio intervento Bricchi e Salvini parlottarono tra loro e poi annunziarono che la Gran Loggia veniva sospesa. Io restai nell'aula dove si teneva la Gran Loggia e dopo rientrò la giunta con una mozione che riproponeva la fiducia a Salvini [...]²²⁵.

L'accusa non era andata buon fine. Alla ripresa dei lavori la mozione in favore di Salvini veniva approvata dalla maggioranza dei presenti. Commentava Giuffrida: "In sostanza io ero stato reclutato per un basso gioco di potere all'interno della massoneria"²²⁶. Gelli usciva da quel puzzle di tavole d'accuse e pacificazioni con una nomina a Maestro Venerabile, Salvini rimaneva al suo posto e la Loggia Propaganda 2 assurgeva a loggia regolare mantenendo ancora intatta la sua non-territorialità.

Ma se la giustizia massonica era propensa all'accordo ed una pletera di grembiuli plaudenti bastava a mettere in sordina accuse e infedeltà, la giustizia profana mostrava una foggia diversa dove l'abbraccio e l'applauso non venivano messi a verbale.

Venerdì 9 luglio 1976 alle ore 12.00, il magistrato Vittorio Occorsio aveva confidato ad un giornalista de "l'Unità", Franco Scottoni, di stare lavorando "a qualcosa che potrebbe essere clamoroso". Il magistrato stava lasciando il suo ufficio e si era fatto accompagnare alla sua 125 marrone. Quella stessa macchina il giorno dopo sarebbe stata crivellata da una raffica di mitra.

Occorsio stava indagando sui rapporti esistenti tra l'anonima sequestri e alcuni personaggi della massoneria. Scriveva "l'Espresso":

Tra questi, l'attenzione di Occorsio si era concentrata su Licio Gelli, capo della loggia "golpista" denominata P2, al punto che sin da aprile aveva dato ordine di pedinarlo. Sull'opuscolo che venerdì mattina mostrava al giornalista, il nome di Gelli tornava fuori, seppur indirettamente²²⁷.

Dopo l'omicidio la magistratura aveva cominciato ad occuparsi di Gelli, la stampa aveva già definito la sua loggia "golpista" e tra l'agosto e l'ottobre del 1976 l'imprenditore aretino era stato ascoltato dai procuratori fiorentini Pier Luigi Vigna e Luigi Pappalardo titolari

²²⁵ CP2, Depositione di Martino Giuffrida al giudice istruttore Rosario Minna del 6 ottobre 1981, Allegati, Vol. III, tom. I, p. 628 e ss.

²²⁶ Ibid. p. 631.

²²⁷ CP2, Vol. II, Tom. I, p. 407, P.V. Buffa, *Ma c'è un cervello multinazionale*, «L'Espresso», n. 29, 18 luglio 1976.

dell'inchiesta sul caso Occorsio²²⁸. Benché l'uomo guizzasse via dalle accuse come un pesce di fiume, la sua figura cominciava ad acquistare importanza fuori dalle silenziose stanze del ritualismo massonico. Nell'ottobre del 1980 aveva rilasciato un'intervista al giornalista Maurizio Costanzo sul "Corriere della Sera" dal titolo: Il fascino discreto del potere nascosto²²⁹.

Un potere tanto discreto e tanto nascosto da meritare la prima apertura del quotidiano più letto d'Italia. Letto da tutti, anche dal neo-Gran Maestro Ennio Battelli che in poco tempo elevava una tavola d'accusa contro Gelli colpevole di aver rilasciato un'intervista in pubblico senza l'approvazione del Gran Maestro. A questa tavola di accusa si aggiungevano quelle dell'Oratore della "XX Settembre", quelle dei Venerabili della "Gagliarda Maremma" e quelle della "Luce del Tirreno", tutte e tre all'Oriente di Piombino²³⁰.

Era il dicembre 1980. L'anno stava finendo, così come l'ascesa di Gelli all'interno della massoneria. Il Maestro Venerabile era ormai una figura conosciuta e il nome della sua loggia compariva sulle prime pagine dei giornali. Tre mesi dopo sarebbero stati ritrovati gli elenchi a Castiglion Fibocchi.

²²⁸ Per una sintesi delle dichiarazioni dei due esponenti massoni ai giudici si veda Nota della Questura di Firenze all'UCIGOS, cit. Per l'atteggiamento del Venerabile nei confronti di questa e di altre indagini a suo carico si veda la lettera di Mario Marsili a Licio Gelli, 29 aprile 1979, in Commissione P2, Allegati, vol. I, tomo I, pp. 1277-1278.

²²⁹ M. Costanzo, Parla, per la prima volta, il signor P2, «Corriere della Sera», 5 ottobre 1980, p. 3.

²³⁰ *Libro bianco sulla P2*, op. cit., pp. 183 sgg.

Capitolo 3.

Sui lavori della Commissione: politica e giustizia.

3.1 La legge 25 gennaio 1982, n. 17

Parallelamente all'inizio dei lavori della Commissione d'inchiesta P2, il Parlamento approvò la legge 25 gennaio 1982 n. 17, che dava attuazione all'articolo costituzionale n. 18 in materia di associazioni segrete e il cui clamore non avrebbe trovato la stessa collocazione mediatica e lo stesso interesse civile dello scandalo piduista. Grazie a questa legge, la cui legittimità costituzionale fu affermata dalla Consulta nel 1988, veniva sciolta di autorità la loggia del venerabile Licio Gelli ed i beni della P2 confiscati.

Ricostruire i passaggi della legge attraverso la documentazione raccolta presso l'Archivio storico del Parlamento consente di comprendere meglio le sollecitazioni che intersecavano la Commissione P2 e si rivela paradigmatico della volontà politica nel facilitarne il lavoro²³¹.

L'Assemblea Costituente garantì il divieto di associazione segreta con l'art. 18 il quale proibiva le organizzazioni "che perseguivano scopi politici mediante organizzazione di carattere militare"²³². Con l'approvazione della legge n. 17 del 25 gennaio 1982, il governo Spadolini voleva dimostrare di dar concreta attuazione, attraverso specifiche sanzioni penali ed amministrative, a tale divieto²³³.

La promulgazione della legge voleva rispondere al problema dell'associazionismo segreto con un dispositivo che superasse il desueto T.U.L.P.S., il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza²³⁴. Quest'ultimo prevedeva, all'art. 209 del Titolo VIII "Delle associazioni, enti ed istituti", l'obbligo per ogni associazione di comunicare all'autorità di pubblica sicurezza

²³¹ Per una critica ponderata alla legge 17 del 25 gennaio 1982, A. Scavone, *Legittimità e opportunità della legge sulle associazioni segrete*, Critica penale, gennaio-febbraio 1982; Sulla spiegazione della legge vd. U. De Leone, "Le libertà fondamentali dell'uomo alla luce dell'ordinamento penalistico e parapolitico italiano" in "Congresso nazionale giuridico forense", Messina 16-21 settembre 1983; P. Costanzo, "Il Parlamento inquisitore: aggiornamenti sulla più recente prassi parlamentare", in Quaderni costituzionali, n. 2, 1991; per un raffronto storiografico, vd. C. Mortati, V. Crisafulli, F. Delitalia, C. Esposito, M.S. Giannini, "Dibattito sulle inchieste parlamentari", in Giurisprudenza costituzionale, 1959.

²³² Costituzione italiana, Parte I, Diritti e doveri dei cittadini, Titolo I, Rapporti civili, Art. 18: "I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale. Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare.

²³³ Cfr. A. Scavone, op.cit. p. 18, e P. Ridola, *Democrazia pluralistica e libertà associative*, Milano, Giuffrè, 1987, 241 e ss ma anche G. Pioletti, *Società (associazioni) segrete*, in Novissimo Digesto Italiano, Appendice, VII, Torino, 1987, p. 445.

²³⁴ Regio Decreto 18 giugno 1931, n. 773: "Testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza".

l'atto costitutivo, lo statuto, i regolamenti interni, l'elenco nominativo delle cariche sociali, dei soci ed ogni altra notizia utile sulla loro organizzazione e attività tutte le volte che fossero state richieste dal questore. Sempre in odore di incostituzionalità per poteri tanto estesi da configurarsi come lesivi della libertà di associazione, la norma non aveva mai trovato motivi di attuazione e perciò era rimasta confinata tra le mura della teorizzazione giuridica.

La legge 25 gennaio 1982 n. 17 si articolava invece in sei punti distinti che provvedevano alla definizione di associazione segreta al fine di vietarla, prefigurando nell'articolo 2 due tipologie di reato, a carico di chi dirige o promuove un'associazione segreta da un lato e dall'altro a chi vi partecipa; nell'articolo 3 alla previsione di meccanismi per lo scioglimento dell'associazione segreta e alla confisca dei suoi beni; nell'articolo 4 alla regolamentazione del procedimento disciplinare a carico dei dipendenti pubblici appartenenti a tali associazioni; nell'articolo 5, allo scioglimento della cosiddetta "loggia P2"; nell'articolo 6, all'abrogazione degli art. 209 e 212 del Testo Unico della Legge sulla pubblica sicurezza²³⁵.

Se l'articolo 18 della Costituzione aveva vietato genericamente e forse anche in modo audace il concetto di associazione segreta, questo nuovo dispositivo rendeva molto più complicato dimostrare la segretezza di una associazione. Il testo stabiliva infatti che per definire un'associazione segreta, oltre ad occultare sede, soci e statuto, venisse dimostrato che l'attività da essa svolta interferisse su funzioni pubbliche o di pubblico interesse²³⁶. Secondo Angelo Scavone, docente di Diritto, la 17/1982 andava quindi ben oltre il dettato costituzionale. Egli sottolineava che con il nuovo dispositivo, la segretezza "veniva declassata a modalità di un divieto particolare che, né dal testo, né dai lavori preparatori dell'articolo 18 della Costituzione traspariva: il divieto di interferire sui pubblici poteri"²³⁷. Peraltro era opinione diffusa che la legge 17/1982, introducendo nella definizione di associazione segreta un elemento diverso dalla nozione che ne avevano avuto i costituenti, avrebbe provocato

²³⁵ L'articolo 212 del T.U.L.P.S. prevedeva che "i funzionari, agenti civili, impiegati e militari di ordine e grado dello Stato, [...] che appartengono anche in qualità di semplici soci ad associazioni enti od istituti costituiti nel Regno ed operanti in modo clandestino od occulto sono destituiti o rimossi dal grado e dall'impiego o comunque licenziati". Abolito tale articolo, la nuova legge nel suo articolo 6 precisava che "le disposizioni del citato articolo 212 continuano ad applicarsi nei confronti di coloro che risultino avere aderito all'associazione di cui all'art. 5 e comunque ai fatti compiuti prima dell'entrata in vigore della presente legge".

²³⁶ Art. 1, l. 17/1872: "Si considerano associazioni segrete come tali vietate dall'articolo 8 della Costituzione, quelle che, anche all'interno di associazioni palesi, occultando la loro esistenza, ovvero tenendo segrete attività e finalità sociali, ovvero rendendo sconosciuti in tutto o in parte ed anche reciprocamente, i soci, svolgono attività diretta ad interferire sull'esercizio delle funzioni di organi costituzionali".

²³⁷ A. Scavone, op. cit., in *Critica penale*, gennaio-febbraio 1982, p. 18.

una drastica riduzione dell'ambito di applicabilità del divieto costituzionale; meglio forse si direbbe, ne ha attuato un sostanziale svuotamento. Non basta più che l'associazione si circonda, viva ed operi nel più assoluto segreto, occorre anche che essa svolga un'attività specificatamente finalizzata a determinati effetti²³⁸.

Le critiche furono tante, così come le lacune del dispositivo in esame. Si cominciava a parlare di una legge “frettolosa e condizionata da una urgenza politica”²³⁹ e di una “completa elusione della forma e dei destinatari della richiesta”²⁴⁰. La formulazione normativa veniva inoltre criticata per la sua “ambiguità semantica” perché non chiariva se nella comprensiva dizione di “amministrazione pubblica” era possibile annoverare organi costituzionali di indubbia rilevanza politica, come partiti, sindacati od associazioni imprenditoriali.

Le domande che si ponevano all'attenzione del Parlamento sembravano superare di gran lunga le risposte che la legge voleva dare, lasciando viva l'impressione che il governo più che cercare di contrastare efficacemente il ripetersi di un fenomeno criminoso simile a quello piduista ne complicasse le future persecuzioni.

Da quel momento in avanti una concreta accusa di associazione segreta avrebbe potuto essere mossa dimostrando congiuntamente finalità ed attività sociali dell'associazione e quindi assumendo che una particolare struttura “volesse impedire al mondo esterno di collegare singoli atti ad un centro di imputazione, rivelandone quindi le finalità”²⁴¹. Rimaneva invece fuori dall'ambito applicativo l'ipotesi in cui il segreto avrebbe coperto non l'intera attività dell'associazione ma solo singoli atti o aspetti organizzativi nella struttura dell'organizzazione²⁴².

Questo disegno di legge, presentato dal Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini di concerto con il ministro di Grazia e Giustizia Clelio Darida, rappresentava l'atto di legittimazione di un governo nato proprio dallo scandalo P2 con un programma di moralizzazione e di attacco ai centri di potere occulti.

Guardato con diffidenza sin dal momento del suo insediamento, tanto che Alberto Ronchey gli aveva profetizzato una “inesauribile obsolescenza in pochi mesi”²⁴³, il governo Spadolini

²³⁸ U. Nannucci, *La strana legge sull'abolizione della P2. Associazioni segrete ed associazioni occulte*, in Cassazione penale, 1992, p. 2500-2501. Nello stesso senso tra gli altri anche V. Gherghi, *Brevi considerazioni sulla recente disciplina legislativa in materia di associazioni segrete*, in Nuova Rassegna, 1983, p. 1592 e ss.

²³⁹ A. Liserre, *Commento all'art. 1 e 2 L. 25.01.1982 n. 17*, in Nuove Leggi commentate, 1982, p. 1233; V. Gherghi, op. cit. p. 1592; manifesta alcune perplessità anche P. Nuvolone, *Legalità penale, legalità processuale e recenti riforme*, in Rivista italiana di Diritto di procedura penale, 1984, n. 9.

²⁴⁰ Cfr. il saggio di C. Bernasconi, *Le associazioni segrete tra divieto costituzionale e disciplina penale*, in Scienze giuridiche Nuova serie, 2002.

²⁴¹ Barbera, Contento, Giacomini, Nacci, *Le associazioni segrete*, op.cit. 99.

²⁴² A. Tencati, *Disciplina penale nell'associazionismo segreto*, p. 758; G. A. De Francesco, *Associazioni segrete e militari nel diritto penale*, in Digesto disc. Pen., I, Torino, 1987, p. 318.

²⁴³ A. Ronchey, *Chi vincerà in Italia?*, Milano, Mondadori, 1982, p. 77.

si era mantenuto su posizioni di neutralità cercando di tenere fuori dal governo gli scontri più accesi tra i partiti ²⁴⁴.

Così era stato con lo scioglimento e la liquidazione del Banco Ambrosiano, decisione presa in sintonia con il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta, soluzione che il governatore della Banca d'Italia Azeglio Ciampi avrebbe giudicato “impeccabile”; con il rispetto dei parametri fissati dalla legge sull'editoria nello scontro sulla proprietà del “Corriere della Sera”, che sembrava dovesse passare a una cordata guidata da De Benedetti fortemente avversata dai socialisti²⁴⁵; indulgiando sulle nomine dei dirigenti degli enti pubblici e specie sulla questione dell'ENI, che dopo lo scandalo Petromin era rimasto uno dei punti roventi del contenzioso politico²⁴⁶. Ma un simile approccio se bastava a sopire gli scontri di potere che riguardavano in modo diretto o indiretto la questione P2, risultava insoddisfacente nel momento in cui applicava all'ambito legislativo queste stesse categorie di neutralità e compromesso.

Mentre il Comitato centrale del Partito comunista approvava la relazione Berlinguer - che condannava il colpo di Stato sovietico in Polonia a riprova che l'affermazione di *Solidarnosc* stava segnando un momento di rottura, economica oltreché ideologica²⁴⁷ - Ciriaco De Mita diventava il nuovo segretario della Democrazia Cristiana interrogandosi sul valore declinante delle ideologie e dell'alternativa destra-sinistra, superate dalla

²⁴⁴ Vd. R. De Luca – L. Tamajo, *Il trattamento di fine rapporto*, in “Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali”, IV, 1982, n. 15, pp. 429. Avvantaggiatosi subito dalla decisione presa dalla Confindustria di soprassedere alla immediata disdetta dell'accordo sulla scala mobile, decisione solo “sospesa” si affrettava a sottolineare all'assemblea degli azionisti Fiat l'avvocato Agnelli, non apriva uno scontro con il sindacato, ma trattava con esso gettando “le basi per arrivare alla determinazione di un tetto massimo di inflazione entro il quale contenere l'aumento dei prezzi, delle tariffe e del costo del lavoro”. Spadolini era riuscito a far approvare dal Parlamento nel mese di maggio anche una nuova disciplina delle liquidazioni, preparata da una commissione presieduta da Gino Giugni, dato che la precedente, frutto dell'accordo interconfederale del 1976 poi trasformato in legge, era stata sottoposta a referendum abrogativo dalla Democrazia proletaria.

²⁴⁵ G. Spadolini – A. Manzella, *Il governo difficile: 10 giugno 1981 – 30 novembre 1982: le battaglie parlamentari*, Vol. I, Roma, Edizioni della Voce, 1983, p. 147.

²⁴⁶ P. Craveri, *Gli anni Ottanta, la crisi del sistema politico, l'Italia contemporanea*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 2007. Nel settembre 1982 si procedette alla nomina di Romano Prodi alla presidenza dell'IRI e di Umberto Colombo a quella dell'ENI. Per quest'ultima i socialisti avevano insistito sul nome di Di Donna, che era il loro uomo nell'ente. E da questa mancata corresponsione nacque probabilmente la crisi definitiva del governo Spadolini, nel dicembre seguente, e in seguito nel febbraio 1983 l'accordo sul nome di Franco Reviglio, con un compromesso Dc-Psi, fu anche la prima effettiva prova di forza tra il neosegretario democristiano De Mita e Craxi.

²⁴⁷ L'unico che aveva scosso la testa era stato Armando Cossutta, che giudicava la nuova posizione verso l'Urss uno “strappo” alla tradizione del partito, l'impressione di uno scioglimento della base sociale; sulla questione PCI-Polonia vd. A. Cossutta, *Lo “Strappo”*: Usa, Urss, movimento operaio dinanzi alla crisi internazionale, Milano, Mondadori, 1982; G. Barberini, *Chiesa cattolica in Polonia*, Bologna, 1983; G. Spadolini, *L'Italia nell'Occidente. La politica estera dei governi a guida repubblicana*, Roma, Edizioni della Voce, 1983.

contrapposizione “tra vecchio e nuovo e l’esigenza di raccogliere la domanda di moralità che veniva dal paese, traducendola anche con il concorso del Pci, in una nuova statualità”²⁴⁸.

In questo contesto di forti cesure, il disegno di legge sembrava rappresentare più che altro un alibi politico o, come suggerito dal radicale Roberto CiccioMessere:

una copertura assai comoda all’enorme scandalo P2 che a ben guardare non era affatto stato determinato dalla mancanza di una norma di attuazione dell’articolo 18 della Costituzione, ma da precise coperture e responsabilità politiche²⁴⁹.

Se nell’articolo 5, riguardante lo scioglimento della Loggia P2 e la confisca dei suoi beni, la legge si mostrava intransigente e solerte nel voler sconfiggere il piduismo, il resto del dispositivo sembrava concepito per incrinare la certezza del diritto, aumentando le variabili con cui una qualsiasi associazione avrebbe potuto respingere l’accusa di segretezza.

Del resto, la legge passava nel disinteresse generale di media e società. Attenta più agli scandali che alle misure per debellarli, l’interesse italiano in quel gennaio 1982 era rivolto soprattutto verso il Festival di Sanremo i cui ascolti toccavano picchi stellari con *Vado al massimo* di Vasco Rossi, trasgressione da microfono in tasca e amplificatore sempre acceso. Al suo furore, che cavalcava le masse oltrepassando il consentito, rispondevano per contrasto le voci patinate di Albano e Romina con la loro estenuante *Felicità*. Due brani, affreschi di due Italie diverse, quella che non si vergogna a metter in piazza la propria crisi identitaria e quella materna e protettiva, che i propri conflitti li nasconde dietro il perenne sorriso. Ma ad aggiudicarsi il titolo più ambito della storia del contest musicale italiano era la faccia convinta e convincente di Riccardo Fogli, figlio mai cresciuto degli anni Ottanta, tra gli applausi dell’Ariston:

Storie come anelli di fumo
In un posto lontano, senza nessuno
Solo una notte che non finisce mai²⁵⁰.

Eppure, nello stesso gennaio 1982 il Parlamento discuteva anche la proposta di legge presentata dai senatori democristiani Claudio Vitalone e Mario Valiante, “Misure per la difesa dell’ordinamento costituzionale”, approvata poi nel maggio del 1982 con la legge 304.

²⁴⁸ Cfr. A. Giovagnoli, *Il Partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Roma, Laterza, 1996, p. 211; C. Donat Cattin, *La mia Dc, intervista con P. Torresani*, Firenze, Vallecchi, 1980; G. de Rosa- G. Moncalvo, *De Mita: il nuovo potere*, Milano, Sperling&Kupfer, 1982; G. Badget Bozzo, *Tesi sulla Dc. Rinasce la questione nazionale*, Bologna, Cappelli, 1980.

²⁴⁹ Camera dei Deputati, Atti parlamentari, VIII Legislatura, Discussioni, Seduta del 25 gennaio 1982, Intervento di R. CiccioMessere, Partito Radicale, p.39478 e ss.

²⁵⁰ R. Fogli, *Storie di tutti i giorni*, Album Paradiso, Produttore Giancarlo Lucariello, 1982.

Era la cosiddetta “legge sui pentiti”, con la quale si intendeva favorire la collaborazione degli ex terroristi con la giustizia²⁵¹.

Intersezione costante tra il presente che chiede risposte e un passato che non vuole sparire, era pure la legge 646 del 13 settembre 1982, con la quale si tentava di combattere il drammatico fenomeno mafioso in Sicilia²⁵². Il decreto, promosso dal ministro dell’Interno Virginio Rognoni in condizioni di tragedia, seguiva l’assassinio del neo prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa, che più volte aveva lamentato la carenza di sostegno e di mezzi necessari per la lotta alla mafia²⁵³. Certamente alcuni avrebbero scomodato Robespierre per spiegare che l’idea più stravagante che poteva nascer nella testa di un politico era quella di credere che fosse sufficiente, per un popolo, entrare a mano armata nel territorio di un popolo straniero, per fargli adottare le sue leggi e la sua Costituzione²⁵⁴. Nondimeno se le leggi erano il parto travagliato di madame emergenza e monsieur emotività, il loro destino così come il loro funzionamento sembrava segnato sul nascere.

Lo denunciava Salvatore Pappalardo, cardinale di Palermo, ai funerali del prefetto ucciso: “Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur”²⁵⁵. La politica si ritirava da Palermo, lasciando la città nelle mani di Annibale.

Lo capiva Tommaso Buscetta, boss mafioso arrestato in Brasile, la cui collaborazione con la magistratura italiana sarebbe stata pagata col sangue del fratello, del figlio e del genero²⁵⁶.

Come questa legge e come la legge n. 304 del 29 maggio 1982 sui pentiti, anch’essa uno strumento collocato a metà strada tra lotta al crimine e compromesso²⁵⁷, pure la 17/1982 dissimulava coraggio e sostanza, ma non riusciva a nascondere quel vuoto di volontà politica al quale nessuna legge avrebbe posto rimedio.

Rimanevano alcune domande sul tavolo. La possibilità di andare più a fondo nella dinamica dei fenomeni che stavano dietro l’etichetta P2 poteva essere affidata all’approvazione di una legge che provocava forti incrinature nella coerenza del sistema penale? Per il deputato della Sinistra Indipendente Stefano Rodotà, la sua elaborazione non

²⁵¹ M. Galfré, *La guerra è finita. L’Italia e l’uscita dal terrorismo 1980-1987*, Roma, Laterza, 2014, pp. 85-93.

²⁵² Camera dei Deputati, Normativa 13 settembre 1982, n. 646: “Disposizione in materia di misure di prevenzione ed integrazioni alle leggi 27 dicembre 1956, n. 1423, 10 febbraio 1962, n.57 e 31 maggio 1965, n. 575. Istituzione di una Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia”. (Gu n. 253 del 14.09.1982).

²⁵³ In una successiva intervista a Giorgio Bocca, pochi giorni prima di morire, il generale Dalla Chiesa si era lamentato di esser stato mandato in Sicilia per combattere la mafia ma di non avere i poteri per farlo, in «*La Repubblica*», Intervista al Generale Dalla Chiesa, 10 agosto 1982.

²⁵⁴ M. Robespierre, in *Oevres de Maximilianne Robespierre*, Parigi, Phènix Editions, 2000, p. 81.

²⁵⁵ A. Maria, *E’ morto l’ex cardinale di Palermo. Pappalardo, quel grido in cattedrale*, su «L’Unità», 11 dicembre 2006.

²⁵⁶ G. Cerasa, *Un impero con la cocaina che gestiva come un manager*, su «*La Repubblica*», 17 luglio 1984.

²⁵⁷ Cit. Galfrè, op. cit., p. 86.

risultava brillante forse perché dava per scontato che nella storia italica non vi sarebbe stato più tempo per associazioni segrete”²⁵⁸.

Ma anche in Assemblea costituente l'onorevole Della Seta aveva spiegato la carboneria “come necessario strumento di liberazione”, mentre l'associazionismo segreto appariva in contraddizione con il senso stesso della parola “trasparenza” connotato del sistema democratico e di ogni fenomeno che al suo interno si manifestava.

La consulente e documentarista della Commissione parlamentare P2 Piera Amendola, con la consapevolezza di chi c'era e con lo sguardo retrospettivo di una storia che conosce bene, mi racconta:

La legge era stata subito molto criticata perché se in quel preciso momento sembrava uno strumento volto a colpire la P2, con i suoi volti noti tra esponenti dei servizi militari, vertici di ministeri, delle banche e alti dirigenti politici, dall'altra sembrava permettere il salvataggio di tutta la massoneria coperta italiana, a meno che non si fosse dimostrato che gli iscritti a quella loggia o a quella comunione svolgessero questo tipo di attività. Cosa che era molto difficile dal momento che significava su ogni singolo individuo attivare un'inchiesta e capire quale ruolo, funzione ed attività svolgesse.

Questo dibattito si sviluppava anche all'interno della Commissione poiché non era un mistero che il testo fosse stato fortemente voluto dal consulente giuridico del presidente del Consiglio Spadolini, il giurista Paolo Ungari, grande dignitario dell'Oriente d'Italia, al quale molti anni più tardi l'ironia del destino avrebbe riservato una fine terribile: caduto nella tromba di un ascensore dopo una visita a Pasquale Bandiera, repubblicano come lui, ma iscritto nell'elenco della Loggia P2²⁵⁹.

Il commissario radicale Franco De Cataldo aveva denunciato l'incostituzionalità della legge che “avrebbe reso molto difficile il perseguimento delle associazioni coperte italiane”²⁶⁰. Aveva ragione. Lo strumento legislativo 17/1982 avrebbe consentito di condannare nei successivi anni soltanto i sodali del “Circolo scontrino di Trapani”, e il suo capo Giovanni Grimaudo²⁶¹. Mentre rispetto ad altre vicende di logge massoniche coperte - come la superloggia calabrese costituita dall'eversore Franco Freda - avrebbe reso difficile la loro persecuzione impedendo di chiarire commistioni tra massoneria e 'ndrangheta calabrese, giudicata dall'ex procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna “il più potente agente monopolistico nel traffico degli stupefacenti” con “collegamenti internazionali in

²⁵⁸ Camera dei Deputati, Atti parlamentari, VIII Legislatura, Discussioni, Seduta del 25 gennaio 1982, seduta pomeridiana, Intervento di Stefano Rodotà, Sinistra Indipendente.

²⁵⁹ G. Benedetti-E. marzo, *Paolo Ungari muore nel vano dell'ascensore*, su «Corriere della Sera», 7 settembre 1999.

²⁶⁰ Camera dei Deputati, VIII Legislatura, Discussioni, Intervento dell'onorevole Franco De Cataldo, 11 gennaio 1982.

²⁶¹ A. Bolzoni, *Trapani, Boss e massoni*, «La Repubblica», 13 febbraio 1988.

Germania e in Francia e con logge massoniche coperte che non appartengono alla massoneria ufficiale: centri di interessi, di incontri, di agevolazioni”²⁶².

3.2 *Dei diritti e delle pene.*

Sin dalle prime audizioni il metodo di lavoro che tanto aveva fatto discutere i commissari nella fase preparatoria dell’inchiesta cominciò a mostrarsi in tutta la sua complessità. Complessa era l’identificazione del fenomeno da indagare, disomogeneo ed esteso tanto nelle sue opache dinamiche interne quanto nella riproduzione esterna che giornali e televisioni avevano contribuito a creare. Complessa era la politica, che all’interno della Commissione tesseva le sue strategie divisa in correnti impegnate a salvaguardare l’interesse del proprio partito. Complessa era la fase inquirente, con uomini escussi sottoposti a diverse emozioni rifugiandosi infine sotto il manto protettivo del silenzio.

Benché non tutti i testimoni disconoscessero la P2 ed il suo capo²⁶³, nel corso delle audizioni fu possibile contare una lunga serie di amnesie, di “non so” e “non ricordo” tanto che alla fine il commissario comunista Achille Occhetto perse la pazienza e, nell’invitare anche la Commissione ad un maggior impegno nell’accertamento della verità, si domandò se questa P2 non fosse costituita da un insieme di fantasmi²⁶⁴.

Era stato del resto lo stesso Licio Gelli a dettar la linea della reticenza in un’intervista rilasciata a Carlo De Risio, tessera P2 n. 1990, su “Il Tempo” del 20 maggio 1981. Alla domanda: “Come si comporterebbe lei dinanzi ad un giudice che l’interrogasse su una sua

²⁶² F. Pinotti, *Fratelli d’Italia*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 538. In Calabria, il processo di integrazione con gli ambienti eversivi e paramassonici avvenne nel 1979 quando, durante la latitanza a Reggio Calabria del terrorista nero Franco Freda, venne costituita la cosiddetta ‘Superloggia’, un organismo segretissimo con diramazioni a Messina e Catania, collegato alla Loggia dei Trecento, l’organizzazione massonica di Stefano Bontate. Alla Superloggia, oltre ai più importanti capibastone della ‘ndrangheta, avrebbero aderito esponenti della destra eversiva, “fratelli” già affiliati alla P2 e ad altre logge coperte, uomini politici, rappresentanti delle forze dell’ordine e del mondo imprenditoriale, magistrati”. Sui rapporti tra massoneria e ‘ndrangheta si veda il giornalista M. Guarino, *Poteri segreti e criminalità. L’intreccio inconfessabile tra ‘ndrangheta, massoneria e apparati dello Stato*, Bari, Dedalo, 2004, pp. 105-106: “Mentre i manovali del crimine eseguono dunque il ‘lavoro sporco’ eliminando gli avversari, e mentre i capicosca trattano per accaparrarsi appalti e per concludere affari su enormi quantitativi di droga, ci sono Maestri della massoneria che, al riparo dei loro ‘centri studi’ o dei propri uffici commerciali o notarili, tessono la tela con pezzi del potere politico, finanziario o giudiziario. Essi rappresentano il ‘volto istituzionale’ delle ‘ndrine. E’ un passaggio obbligato, perché attraverso la massoneria la ‘ndrangheta da organizzazione avulsa dalla società civile assume un’altra sembianza per diventare mafia imprenditrice”.

²⁶³ C’era chi, come l’ex vice comandante dei carabinieri il generale Picchiotti, diceva di aver preso parte nel 1974 ad una riunione a casa di Gelli solo perché era passato da Arezzo per comprare un abito alla Lebole.

²⁶⁴ CP2, *Resoconti stenografici*, 17 giugno 1982, Vol. IV, pp. 360 e ss.

eventuale appartenenza alla P2, se il suo nome fosse stato fatto subdolamente?”, il Venerabile aveva dato le seguenti indicazioni: “Prima di tutto avrei negato. Poi avrei chiesto che mi fossero mostrati documenti a riprova della mia appartenenza alla loggia. Infine avrei querelato, senza timore, il giornale che eventualmente avesse affermato il falso, nonché i responsabili della violazione del segreto istruttorio”²⁶⁵.

Le audizioni procedettero su questo terreno di omertoso smarrimento fino a quando la Commissione non chiamò a testimoniare il generale Pietro Musumeci, capo dell’Ufficio Controllo e Sicurezza del Sismi, dimessosi dal Servizio nel giugno 1981 dopo che il 20 maggio erano stati diramati gli elenchi della P2 dalla Presidenza del Consiglio e il suo nome vi compariva al numero d’ordine 487.

Durante l’audizione del generale Musumeci furono toccate prevalentemente due tematiche connesse tra loro e già emerse nel corso delle precedenti audizioni: la ricostruzione delle cause che portarono al suo allontanamento dal Servizio segreto e le motivazioni che determinarono il suo ingresso nella loggia massonica P2. La difesa del generale, vaga e caotica come molte altre che erano precedute, poggiava su una dichiarazione scritta da lui stesso rilasciata nel maggio del 1981 nella quale giurava di non aver mai fatto parte della Loggia P2: "Il sottoscritto generale di brigata dei carabinieri, Pietro Musumeci, in servizio al SISMI, dichiara di essere assolutamente estraneo a quanto diffuso recentemente dalla stampa circa una presunta iscrizione dello stesso nella cosiddetta loggia P2"²⁶⁶.

Mandato in licenza per gli opportuni accertamenti nel settembre 1981, il Sismi “riformato” aveva stabilito che, al fine di sollevare ogni velo di dubbio che la vicenda P2 aveva gettato sull’intero corpo, il generale avrebbe potuto scegliere tra la strada del congedo o lo spostamento ad altra amministrazione dello Stato. Eppure Musumeci aveva dichiarato che la sua iniziazione alla massoneria ufficiale di Palazzo Giustiniani era stata effettuata nel 1973, ma che dopo la cerimonia non aveva avuto più contatti né con la massoneria, né con Palazzo Giustiniani. Non era stato chiamato da alcuno, non aveva ricevuto inviti, non aveva partecipato a riunioni, non aveva versato quote, non aveva scritto lettere, non era stato oggetto di raccomandazioni, né gliene erano state richieste da chicchessia in favore di alcuno. Ovviamente, non era neanche iscritto alla P2, perché non avrebbe potuto essere stato iniziato due volte: il fratello si inizia una volta e ci vuole una domanda sottoscritta. Ove avesse conosciuto l’esistenza di una loggia P2 con fini evidenti contro gli interessi dello

²⁶⁵ Cfr. S. Turone, *Partiti e mafia dalla P2 alla droga*, Bari, Laterza, 1985, pp. 274-275; vd. anche dello stesso autore, *Corrotti e corruttori dall’unità d’Italia alla P2*, Bari, Laterza, 1985. Lo stesso 20 maggio, giorno in cui furono divulgate le liste, apparve un’altra intervista a Gelli, a cura di Renzo Trionfera, sul «Giornale nuovo»; in essa il capo della P2 affermava: «Mi sento oggetto di una persecuzione politica odiosa».

²⁶⁶ CP2, *Resoconti stenografici della Commissione*, Seduta del 2 marzo 1982, Audizione Pietro Musumeci, Vol. 2-ter/2, p. 677 e ss.

Stato, avrebbe informato immediatamente chi di dovere “perché mi onoro di dire che sono innanzi tutto un soldato rispettoso delle leggi dello Stato, prima che un massone, se ancora lo sono”²⁶⁷.

A voler indagar con maggior assertività erano i membri del Partito Comunista, ai quali interessava conoscere “le finalità di questa loggia riservata”²⁶⁸, i nomi dei dipendenti dei servizi segreti allontanati dopo il cambio della guardia²⁶⁹. Mentre la parte socialista si limitava all’ascolto, quella democristiana mostrava segni di malcontento: “una loggia riservata, nella massoneria, si sa, per secoli, che è per persone che non possono comparire. Ce l’hanno detto i capi massoni qui: quindi perché lo chiediamo a questo signore, che non ha neanche il lessico necessario! Io abbandono per protesta questa Commissione!”.

Così, quando il teste veniva incalzato sulla sua iscrizione alla P2, sulle quote sociali versate, le tessere ritrovate e il nome iscritto tra gli elenchi di Castiglion Fibocchi, l’oscurità scendeva sulla memoria dell’escusso. Come attore che aveva speso tutta la vita ad imparare la parte, le risposte ricalcavano il medesimo copione:

No. Ho detto prima che sono stato iniziato non da Gelli ma dal Gran Maestro Salvini a Palazzo Giustiniani nel 1973, non ricordo se nel febbraio o nel marzo. [...] Le dirò che ero convinto di non essere stato accettato; mi dissi che, evidentemente, non ero gradito e quindi non mi preoccupai più fino al giorno in cui questo famoso elenco fu pubblicato dai giornali²⁷⁰.

La reticenza delle risposte aveva spazientito i commissari tanto che la Presidente Anselmi era stata costretta più volte ad ammonire il teste: “Generale Musumeci, debbo dirle che queste sue risposte non sono affatto credibili [...] Non è pensabile che lei, aderendo alla massoneria, avesse una ignoranza totale di tutto quanto attiene alla vita di una loggia massonica e ai doveri che sottendono ad essa”²⁷¹.

Non era infatti immaginabile che un uomo abituato come militare a vivere in una organizzazione con regole definite, nel momento in cui aderiva ad una associazione massonica non si curasse neppure di conoscerne Statuto, diritti e doveri, fino al punto di ignorare persino il nome della loggia di appartenenza. La Presidente non aveva dubbi sul comportamento che la Commissione avrebbe dovuto tenere:

Vorrei avanzare formalmente la proposta dell’arresto provvisorio nei confronti del generale Musumeci al fine di ottenere delle risposte. La prima parte concerne l’arresto

²⁶⁷ CP2, *Ibid.* p. 678.

²⁶⁸ F. Calamandrei, p.734.

²⁶⁹ D. Valori, p. 729.

²⁷⁰ *Ibid.* p. 738.

²⁷¹ T. Anselmi, p. 691.

provvisorio che non comporta il processo penale. Significa tenerlo qui due ore. L'arresto si esegue con ordine alla polizia giudiziaria, nei limiti delle 24 ore²⁷².

Questo provvedimento costituiva più un deterrente politico e psicologico che effettivamente pratico e giudiziario: la convocazione di un gendarme, il prelievo del testimone reticente, la sua segregazione in una stanza attigua ai lavori della Commissione. Erano gesti estremi che tuttavia avevano, dovevano avere, valore puramente simbolico. Nel caso di Pietro Musumeci il fermo sarebbe durato tre ore.

Un caso analogo era accaduto ad un altro militare, il comandante generale della Guardia di Finanza Orazio Giannini, anch'egli piduista, che durante la perquisizione di Castiglione Fibocchi nel marzo 1981 aveva chiamato il nucleo di finanzieri per chiedere informazioni sul ritrovamento di una lista, "che comprende molti nomi, tra i quali il mio e quello di tutti i massimi vertici"²⁷³.

Sia davanti al magistrato sia davanti alla Commissione P2 il generale Giannini aveva dichiarato di essere stato informato dell'operazione di sequestro da una telefonata anonima passatagli dal centralino del suo ufficio romano, nella quale gli era stato comunicato che un gruppo di finanzieri stava sequestrando materiale non attinente al mandato ricevuto e che, all'interno di esso, c'erano le liste col suo nome e quello dei vertici dell'Arma²⁷⁴.

Le incongruenze nel racconto erano certamente molte. A cominciare dalla possibilità, remota ai limiti del possibile, che il centralino di un corpo militare potesse passare telefonate anonime al Comandante generale della Guardia di Finanza. Per appurare la ricostruzione del generale Giannini, la Commissione aveva deciso di accertare gli ordini e le procedure di servizio in materia di telefonate anonime. Ne era emersa la seguente relazione, redatta da una delegazione di commissari nominati dall'Ufficio di Presidenza:

L'11 marzo ci siamo recati al comando della Gdf ove siamo stati ricevuti dal capo di stato maggiore generale Farnè, il quale ci ha illustrato il funzionamento della centralina telefonica. Dalla visita effettuata e dai riscontri abbiamo potuto constatare quanto segue: 1) il comandante generale dispone di tre linee dirette nonchè una passante per il centralino. 2) l'operato dei centralinisti è regolato attraverso un ordine di servizio, dal quale si dispone di passare la comunicazione appena ottenuti gli elementi necessari. Gli operatori ci hanno confermato di ottemperare sempre a tali disposizioni²⁷⁵.

²⁷² CP2, *Ibid.* p. 676 e ss.

²⁷³ Rapporto di servizio del Col. Vincenzo Bianchi ai Giudici Istruttori G. Turone e C. Colombo, 25 maggio 1981, in CP2, *Allegati*, Vol. I, t. IV, p. 150. Cfr. anche Audizione del Gen. Vincenzo Bianchi, p. 866.

²⁷⁴ Deposizione di Orazio Giannini a Pier Giorgio Gosso, 8 luglio 1981 e Stralcio dall'audizione di Giannini, in CP2, 9 marzo 1982, *Allegati*, Vol. I, t. IV, pp. 1044-1045 e pp. 1050.

²⁷⁵ CP2, *Resoconti stenografici*, Seduta del 19 marzo 1982, 2-ter/3, p. 8.

In questa ottica, le ricorrenti falsità e le reticenze risultavano lo specchio più rappresentativo di una classe dirigente incapace perfino di raccontar menzogne oltre che di assumersi le proprie responsabilità. L'omogeneità di questo quadro non sfuggiva neanche alla Commissione, che da parte sua sentiva crescere l'esigenza di assumere un comportamento fermo e unanime davanti al protrarsi di audizioni tanto lunghe quanto inconcludenti.

Davanti a testimoni che sembravano farsi beffe dell'indagine, lo strumento dell'arresto provvisorio poteva essere una soluzione. Ma sulla sua efficacia vi era più di un dubbio. Certamente il problema di procedere ad una lunga serie di arresti che dessero dimensione e forza all'azione di una inchiesta di natura parlamentare, doveva essere collegato al mantenimento di un equilibrio di fondo con l'autorità giudiziaria, facendo molta attenzione a non aprire spirali che avrebbero portato ad un continuo attrito con essa. Tuttavia, così come era avvenuto per il generale Musumeci, la Presidente Anselmi aveva proposto di richiamare anche il generale Giannini notificandogli l'arresto provvisorio di due ore.

La proposta era stata approvata con molte riserve. Il democristiano Leonardo Melandri sosteneva che lo spettacolo che la Commissione stava offrendo era "indecente"; dopo aver arrestato "un uomo per tre ore" veniva ripetuto "lo spettacolo indegno per cui noi veramente ci infanghiamo"²⁷⁶. Anche il collega Edoardo Speranza richiamava a un senso di responsabilità che sembrava ormai un lontano miraggio:

Parliamoci chiaro, qui parliamo "della pelle" degli uomini. [...] Ad esempio, vorrei anche raccomandare alla Presidente - e questo lo dico davvero con il più sincero spirito di collaborazione - quando si debbono rivolgere domande a testimoni di questa portata, di non farlo con quell'incalzare continuo che assume qualche volta un sapore inquisitorio. [...] Dinanzi ai problemi traumatici che oggi ciascuno di noi ha dovuto vivere e pensando anche certe cose a quello che abbiamo dovuto fare, quando vediamo le manette "ideali" ai polsi di una persona, non provare dentro di noi un profondo travaglio di coscienza²⁷⁷.

Queste parole erano significative da molti punti di vista. Senza dubbio mostravano la volontà della Commissione di innestare sulla prassi parlamentare un'azione clamorosa, che allontanasse dalla propria coscienza il timore di non assolvere quel compito informativo che le era stato conferito per legge. Ma evidenziavano soprattutto la discontinuità, l'anomalia e le difficoltà di un modo di procedere che rompeva i tradizionali schemi del passato: personaggi illustri ai vertici delle istituzioni, messi sotto pressione da un intervento di natura giudiziaria che non proveniva da una Procura della Repubblica ma da una costola del potere

²⁷⁶ CP2, *Resoconti stenografici*, Seduta del 2 marzo 1982, 2-ter/2, p. 738

²⁷⁷ Ibid. p. 737.

legislativo che cercava di assumersi fino in fondo le proprie responsabilità, usando tutti gli articoli che la legge istitutiva le metteva a disposizione pur di ottenere risposte credibili.

La Presidente era consapevole e preoccupata dalla possibilità di addentrarsi in una “materia impervia”, ma non disponibile a fare passi indietro. “Non c’è unanimità di valutazione né dentro la Commissione, né fuori la Commissione, né in sede politica, né in sede giuridica. Dunque dobbiamo muoverci sapendo che su questa valutazione, né all’interno né all’esterno ci sarà mai univocità di interpretazione”. Eppure ciò che prevaleva all’interno di Palazzo San Macuto era “l’esigenza politica di manifestare all’esterno la nostra volontà di assumere un ruolo di riferimento e di unità che altre sedi istituzionali non hanno”²⁷⁸.

Tuttavia il compito affidato all’inchiesta parlamentare era limitato al riscontro dell’influenza della P2 sul corretto esercizio delle funzioni istituzionali e democratiche. Forzare la mano in senso punitivo rendeva instabili alcune garanzie che spettavano ad ogni cittadino e rendevano concreta la possibilità che la Commissione venisse strumentalizzata. Tanto più che forzando i confini del proprio mondo, l’inchiesta trovava solamente uomini persi nel vuoto stupore di chi un tempo non troppo lontano pensava che non sarebbe mai stato toccato da un avviso di reato.

Mentre il socialista Noci suggeriva che i testimoni reticenti dovevano dar materia di riflessione nella futura relazione finale, la quale avrebbe espresso giudizi morali e politici pesanti, “ben più importanti della sceneggiata che si vorrebbe qui imbastire con le due ore di arresto”²⁷⁹ chiosava sarcastico il democristiano Calarco, Franco De Cataldo insisteva sul fatto che questa Commissione nell’aver i poteri dell’autorità giudiziaria non aveva tutti i poteri dell’autorità giudiziaria, con particolare riferimento ai poteri di coercizione personale:

Dove avrebbe ospitato il testimone falso e reticente? In un ufficio di Palazzo? E se non manifestava la volontà di ritrattare, che cosa facciamo? Lo salutiamo con tante scuse, e poi trasmettiamo gli atti all’autorità giudiziaria? Chiedo che si apra in Commissione un dibattito sui poteri di coercizione personali eventualmente affidati dalla legge dopodiché potremo decidere²⁸⁰.

Ascoltati su questo preciso punto i consulenti giuridici Giorgio Battistacci e Fulvio Mastropaolo, apparivano evidenti le dicotomie tra diritto giudiziario e cautela politica: le persone erano ascoltate come teste e secondo l’articolo 3 della legge istitutiva tanto le audizioni quanto le indagini potevano seguire tutte le procedure previste dall’autorità giudiziaria, richiamandosi se necessario anche all’articolo 359 del codice di procedura penale, che prevedeva nel caso di reticenza o falsa testimonianza del teste l’arresto

²⁷⁸ T. Anselmi, Seduta del 6 luglio 1982, 2-ter/4, pp. 783 e ss.

²⁷⁹ A. Calarco, 30 marzo 1982.

²⁸⁰ De Cataldo, 30 marzo 1982.

provvisorio con semplice ammonizione e nel caso di mancata ritrattazione l'arresto definitivo e il trasferimento di tutti gli atti all'autorità giudiziaria²⁸¹.

Ma era l'inizio di una lunga battaglia di valutazioni su una dottrina giurisprudenziale che non sembrava mettere d'accordo nessuno, né all'interno della Commissione né all'esterno. Il Virga, sugli annali del seminario giuridico dell'Università di Catania, sosteneva che “i poteri probatori possono essere esercitati direttamente dalla Commissione” mentre “i provvedimenti di coercizione personale e reale dovranno essere ordinati dall'autorità giudiziaria in base a richiesta della Commissione”. Leopoldo Rubinacci, nel suo fondo sulle Commissioni parlamentari di inchiesta, escludeva che i poteri sanzionatori, “corollario del potere di giudizio”, potessero venire esercitati da un potere diverso: “anche per i poteri coercitivi esercitabili in fase istruttoria, sembra che i commissari debbano ricorrere all'autorità giudiziaria”. Ancora, su “Giurisprudenza Costituzionale”, Costantino Mortati e Massimo Severo Giannini avevano precisato che “ogni specie di potere coattivo o sanzionatorio che sia concesso all'espletamento dell'inchiesta debba effettuarsi per il transito della autorità giudiziaria”. Infine Fulvio Fenucci, ne “I limiti dell'inchiesta parlamentare” così affrontava la questione: “sembra che la Commissione possa disporre legittimamente di ispezioni personali o locali, ordinare perizie e nominare periti, consulenti e tecnici, ordinare perquisizioni personali e domiciliari, sequestri di documenti, lettere, a carico di persone sia fisiche che giuridiche, convocare testimoni e costringerli a deporre se reticenti [...] Disponendo però solo di poteri inquisitori, la commissione dovrà chiedere all'autorità giudiziaria di procedere all'arresto e all'incriminazione del teste falso o reticente”.

Del resto, già la Commissione Sindona si era trovata ad affrontare testimoni falsi, reticenti o renitenti e nelle ultime pagine della sua relazione finale aveva affrontato propositivamente l'atteggiamento del legislatore riguardo a problemi analoghi, con una proposta *de iure condendo* da sottoporre al vaglio del Parlamento:

²⁸¹ G. Battistacci: “l'unico problema che si poneva potrebbe essere questo: siccome l'art. 372 del codice penale dice che quando una persona depone davanti all'autorità giudiziaria, non essendo voi una autorità giudiziaria, si potrebbe porre il quesito che non si tratti tanto di una testimonianza falsa, ma forse di un altro reato: omissione di atti di ufficio, o altre cose. Seguendo l'esperienza di altre commissioni mi sembra che si sia sempre ritenuto che chi depone qui, depone come teste e quindi incorre nel reato di falsa testimonianza”; F. Mastropaolo “Il punto è molto chiaro. Esisteva un aspetto procedurale e un aspetto sostanziale. Alla Commissione spettano i poteri dell'autorità giudiziaria con dei limiti, questo è molto importante, perché questo fa sì che la Commissione abbia dei poteri coercitivi che spettano soltanto all'autorità giudiziaria. Di fronte ad una autorità diversa da quella giudiziaria come questa, il teste risponde ugualmente di falsa testimonianza, in base al 372? Ne dubitò una Commissione parlamentare, precisamente la Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964, la cosiddetta commissione SIFAR, la quale ritenne che il reato contestabile fosse non il 372, sulla falsa testimonianza, ma il 328 ossia rifiuto di atti di ufficio. Si tratta di un problema sostanziale, che si distingue da quello processuale. Il problema sarà quello di un eventuale rapporto, che dovrà essere fatto lasciando che sia l'autorità giudiziaria a qualificare se si debba parlare dell'art. 372 o dell'art. 328.

In presenza di entrambe le ipotesi prospettate (testimonianza falsa o reticente e atteggiamento irrispettoso della persona sentita in audizione libera), come pure di fronte ai casi di renitenza la legge dovrebbe poi attribuire esplicitamente alle commissioni d'inchiesta il potere di arresto provvisorio e definitivo, previsto per il giudice istruttore nel corso dell'istruzione formale dal primo comma dell'art. 359 del codice di procedura penale. Si dovrebbe pertanto prevedere la possibilità delle commissioni di disporre l'accompagnamento coattivo a norma dell'articolo 144 del codice di procedura penale.

[...] In senso affermativo la legge dovrebbe risolvere il quesito se spetti alle commissioni di inchiesta il potere di procedere all'arresto in flagranza di reato. Non potendo il potere delle commissioni raggugiarsi a quello della polizia giudiziaria, che opera in posizione di dipendenza dall'autorità giudiziaria, l'arresto in flagranza da esse dovrebbe essere configurato, a norma dell'art. 243 del codice di procedura penale, piuttosto come cattura, ossia come un provvedimento definitivo, non bisognoso di apposita convalida da parte dell'autorità giudiziaria competente; la quale potrebbe in seguito intervenire sulla libertà personale della persona catturata ed immediatamente posta a sua disposizione servendosi dei normali strumenti della scarcerazione e della libertà provvisoria²⁸².

Il “potere giudiziario” di cui le Commissioni erano investite sembrava insomma una categoria ancora troppo astratta per essere usata sbrigativamente da una Commissione d'inchiesta parlamentare. “L'ambiguità di un giudice politico avrebbe offerto le giuste garanzie a tutti i cittadini?” si chiedeva il commissario Luciano Bausi, “avrebbe offerto gli stessi diritti consacrati nelle leggi, espressione della volontà politica della maggioranza e quelli fondamentali affermati dalla Costituzione?”.

Su questo punto si incentrava il dibattito. Come molti anni più tardi avrebbe scritto Anton Paolo Tanda, agitare lo spauracchio P2 da una parte ed evocare i propri poteri dall'altra, rischiava di eludere il fine ultimo della Commissione di inchiesta: la sua natura politica, il suo porre in essere tutti gli strumenti utili per eliminare un fenomeno criminoso. E non la punizione dei colpevoli²⁸³. Quest'ultima, ancorché ispirata da una bontà di intenti, avrebbe causato la confusione dei ruoli, il dubbio sulle funzioni e l'incertezza del diritto.

Gli arresti monitori e le forti divisioni all'interno della Commissione tornavano a porre pesanti interrogativi. Sul “Corriere della Sera” il cronista che raccontava l'indagine P2 si domandava se questa Commissione di inchiesta fosse veramente un organo del Parlamento “a cui dunque non spetta la punizione della norma infranta, se non sotto il profilo della legislazione, ma soltanto l'accertamento delle cause e dell'evoluzione dello scandalo P2”.

L'efficacia politica di tali azioni punitive, se amplificava nella memoria pubblica il senso di missione che veniva conferito all'indagine, spingeva anche verso valutazioni diverse che

²⁸² Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Disegni di legge e relazioni-Documenti, “Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche e amministrative ad esso eventualmente connesse”, Relazione di Maggioranza, “Proposte in ordine ad una disciplina di carattere generale delle inchieste parlamentari”, sezione d) “Testimoni falsi, reticenti o renitenti”, pp. 200 e ss.

²⁸³ A. P. Tanda, *Le Commissioni parlamentari d'inchiesta*, Ed. Regione Toscana, Firenze, 1997, p. 79

da una parte chiamavano a interrogarsi sulla questione della giustizia, mentre dall'altra alimentavano la paura che questa tensione di legalità, se esercitata attraverso rituali non ortodossi, avrebbe indebolito le istituzioni e influito sulla società civile.

3.3 *Sequestriamo tutto.*

Ai giornalisti assiepati da ore nei corridoi di Palazzo San Macuto, il socialista Mauro Seppia riferiva di aver sollevato in Commissione il problema dell'*Opus Dei*, la potente prelatura personale della Chiesa cattolica romana: “Si tratta di sapere quali elementi della P2 figurano iscritti in queste associazioni”²⁸⁴.

Erano parole pesanti, pronunciate in risposta alla decisione, assunta sul finire dell'estate 1982, dalla Commissione parlamentare di provvedere al sequestro di tutti gli elenchi depositati all'interno delle logge massoniche distaccate al Grande Oriente d'Italia di palazzo Giustiniani, che secondo le indiscrezioni della stampa contavano moltissimi politici: “I socialisti toscani in particolare”²⁸⁵.

Vi era gran fermento in Commissione. Dopo sedici mesi di latitanza, interviste corsare e ricatti, Licio Gelli veniva arrestato il 13 settembre 1982 a Ginevra. Un comunicato del Dipartimento federale di giustizia e polizia di Berna informava che il “Maestro Venerabile era stato fermato in una banca di Ginevra mentre, discutendo col direttore, cercava di riottenere la disponibilità di una forte somma di denaro, bloccata dal Procuratore di Lugano pochi giorni prima”. Su Gelli la giustizia ordinaria aveva presentato una lunga serie di provvedimenti disciplinari: cospirazione politica, spionaggio militare, violenza privata, appropriazione indebita e truffa. Al Presidente della Repubblica Sandro Pertini la notizia l'aveva voluta dare il primo ministro Spadolini in persona, che una ironica vignetta di Forattini ritraeva di spalle con le floride natiche al vento, intento a svuotare tremante la propria vescica. “*Pipì 2*” si leggeva sotto, quasi a sottolineare l'intersezione tra la cattura del dominus della Loggia più discussa d'Italia e l'identità molliccia della classe politica italiana.

La decisione di acquisire tutti i nominativi ed i profili degli iscritti alla massoneria partiva però da ben prima della cattura di Gelli. Il 23 marzo 1982 vi era stato un incontro tra il membro della Commissione d'inchiesta Giorgio Pisanò, senatore del Movimento Sociale Italiano, ed il Gran Maestro di Palazzo Giustiniani giunto a fine mandato, Ennio Battelli,

²⁸⁴ *La Stampa*, 25 settembre 1982.

²⁸⁵ L. Tornabuoni, *Chi ha paura adesso?*, «La Stampa», 15 settembre 1982.

durante il quale quest'ultimo aveva rivelato l'esistenza di una lista di piduisti più ampia di quella ritrovata a Castiglion Fibocchi. Un elenco che comprendeva 2600 nomi²⁸⁶, centinaia di persone, iscritti anche illustri per i quali, informava il senatore missino, "quando uscì la famosa lista su disposizione del Presidente del Consiglio Forlani, vi era stato un gran correre al salvataggio di tutti quelli non compresi nella lista di Castiglion Fibocchi, per farsi sistemare nel Grande Oriente; Battelli ne ha sistemati molti e li ha messi tra i massoni *in sonno*".

Giorgio Pisanò, raccolte le confidenze del Gran Maestro, aveva proposto alla Commissione di arrivare fino al Grande Oriente e sequestrare le schede di tutti i massoni messi *in sonno*. Soltanto così sarebbe stato possibile capire chi erano tutti gli iscritti alla P2:

Ho riferito come cittadino questo mio incontro alla magistratura. Ho chiesto di essere ricevuto dai giudici Turone e Colombo i quali mi hanno detto di essere spogliati dell'inchiesta P2 e di non poter far nulla. Avevano in mano ancora l'inchiesta su Sindona e quindi è stata trovata questa via per autorizzarli a ricevere le mie dichiarazioni, durate tre ore²⁸⁷.

Le parole del senatore missino andavano ad alimentare un dibattito già aperto in Commissione che riguardava i confini investigativi dell'inchiesta. Al centro delle polemiche non erano più gli iscritti nelle famose liste ritrovate a Castiglion Fibocchi ma tutta una nuova categoria: quella della massoneria italiana. Era stato il democristiano Giuseppe Zurlo, che si stava occupando del filone inerente le collusioni tra P2 e mondo politico, a proporre nella seduta del 6 aprile 1982 di approfondire il discorso sulle responsabilità politiche, suggerendo di chiamare sul banco dei testimoni quegli uomini che avevano ricoperto posizioni delicate al momento del ritrovamento degli elenchi piduisti: "A tale riguardo, mi riferisco al Ministro di giustizia, Clelio Darida, al Ministro della Difesa, Lelio Lagorio, al Ministro delle Finanze, Salvatore Formica. Questo dovrebbe essere l'iter dei nostri lavori se vogliamo avere un

²⁸⁶ «Panorama», *Scandalo P2, Svegliate quei fratelli, intervista al senatore Pisanò*, 19 aprile 1982. Esiste davvero un secondo gruppo di "fratelli" rimasti finora nell'ombra e passati indenni nella bufera abbattutasi sulla P2? Se ne dice convinto il senatore missino Giorgio Pisanò, membro della commissione parlamentare sulla loggia massonica. La clamorosa denuncia fatta da Pisanò ai giudici milanesi Turone e Colombo un primo effetto l'ha sortito: la commissione ha riaperto le indagini. In una vicenda in cui si è rivelato molto difficile distinguere il vero dal falso, in una storia fatta di intrighi e ricatti, notizie fondate e rivelazioni messe in giro ad arte, i punti fermi sono pochi. Il sospetto che si tratti di un polverone nei partiti è grande. Dice il socialista Seppia, vicepresidente della Commissione: "L'obiettivo di questa montatura è chiaro: bloccare l'attività della commissione impedendole di far luce sul ruolo reale della P2". Gli fa eco il comunista Cecchi: "L'iniziativa di Battelli e Pisanò è troppo sospetta nel momento in cui la commissione sta concentrando le sue indagini sui rapporti tra P2 e uomini politici. Potrebbe essere una seminazione di fumo, una specie di depistaggio". Panorama ha comunque ritenuto utile raccogliere la testimonianza di Giorgio Pisanò. È il racconto di chi ha contribuito ad allargare lo scandalo, può aiutare i lettori a capire una storia che la magistratura si avvia a verificare".

²⁸⁷ CP2, *Resoconti stenografici*, Vol. 2-ter/3, G. Pisanò, 6 aprile 1982.

quadro esatto e vogliamo fare un discorso che attenga veramente gli interessi per i quali è stata istituita questa commissione”²⁸⁸.

Il tentativo di oltrepassare i confini dell’inchiesta, attaccando spazi sino a quel momento inesplorati che legavano insieme nomi di importanti ministri a parole come “P2” e “responsabilità”, incrinava quella logica di mediazione tra un’ansia legittima di verità e la resistenza di una parte dei commissari a chiamare sul banco dei testimoni esponenti del proprio partito.

Non erano mancate le critiche: “Chi dirige la Commissione d’inchiesta per la P2?”, si domandava “l’Avanti”, organo del partito socialista alludendo alla discrezionalità con cui venivano calendarizzati i programmi all’interno della Commissione:

Si dovevano convocare i politici e guarda caso, sarà stata l’assenza dei rappresentanti socialisti, ma tra i deputati sono indicati i soli Labriola e Cicchitto del Psi, a parte gli ex ministri Manca, Foschi e Sarti, l’on. Longo del PSDI, e l’on. Danesi della DC; non invece gli altri otto deputati Dc, gli altri due deputati PSDI, non il deputato del PRI, non quello del PLI, non quello del MSI pure indicati nelle celebri liste di Gelli. Non basta: la convocazione è stata allargata a funzionari pubblici e qui la discrezionalità è ancora più appariscente che nel caso dei politici. Tra i funzionari o ex funzionari dello Stato figurano accanto ai nomi dell’ambasciatore Malfatti, del dott. Di Donna e del professor Mazzanti, soltanto l’ex segretario generale dell’Guardia di Finanza Giudice. Mentre non figurano affatto ben 14 alti funzionari tra i quali sei direttori generali ed otto alti dirigenti di aziende di Stato pure compresi nelle liste di Gelli²⁸⁹.

La commissione P2 veniva descritta come un tribunale del popolo, che stava scalando il pericoloso crinale dell’azione concordata e collegiale, predisponendo lo sgabello di penitenza soltanto per alcuni. Venendo meno quel rapporto di fiducia, base di un lavoro obiettivo ed imparziale, si concretizzava il rischio che l’indagine si trasformasse in una caccia al testimone della parte politica avversa e lo scagionamento preventivo della propria.

I commissari socialisti Roberto Spano e Mauro Seppia avevano posto la questione, chiedendo di definire una volta per tutte gli itinerari dell’inchiesta. Ciò che veniva denunciato era una metodologia oscillatoria, soggetta all’emotività e alle confluenze politiche esterne che inseguiva piste non suffragate da elementi certi e contribuiva a sollevare polvere che avrebbe sporcato l’intera classe politica, consolidando l’impressione di voler prolungare in modo surrettizio i tempi di indagine con intenti strumentali tutti da verificare²⁹⁰.

Cultura garantista scambiata per credibilità democratica. Bastavano poche parole per cogliere la sintesi di un partito, che dal Congresso di Palermo dell’aprile 1981 aveva

²⁸⁸ *Ibidem*, G. Zurlo, 6 aprile 1982.

²⁸⁹ «L’Avanti», 15 aprile 1982.

²⁹⁰ CP2, *Resoconti stenografici*, Seduta 15 aprile 1982, Intervento di Roberto Spano, 2-ter/3.

modificato la propria immagine, ora fatta di valigette di cuoio lucido e blusoncini di pelle, in stridente contrasto con lo stile dimesso dei vecchi leader socialisti²⁹¹. Sulle note della “Grande riforma” delle istituzioni e dell’economia, il segretario del partito socialista Bettino Craxi stava cercando di conquistare un nuovo spazio politico: “Premiare il merito. Puntare sul profitto. Non vergognarsi del potere. Pragmatici e aggressivi in politica”, erano le direttive emanate da Via del Corso²⁹². Questo il ritratto della grande utopia craxiana:

Le nuove truppe pronte a seguire Craxi nel faticoso cammino verso Palazzo Chigi erano uomini e donne di una Italia diversa, riflesso di una società complessa che il Partito socialista era pronto a intercettare facendo leva sui piccoli centri urbani, tra i 10 e i 30 mila abitanti; le classi d’età tra i 25 e i 44 anni; i dirigenti, gli imprenditori e i colletti bianchi; le donne, l’elettorato con un livello di istruzione universitario²⁹³.

Del resto, come spiegava Mario Abis, direttore della casa di marketing Makno, il Partito socialista cominciava a raccogliere simpatie un po’ ovunque, riuscendo a recuperare voti “tradizionalmente moderati come quelli delle donne nei centri medio-piccoli e nello stesso tempo diventando un punto di riferimento per una parte della generazione approdata al riformismo dopo cocenti delusioni rivoluzionarie”²⁹⁴.

Il punto chiave della sfida socialista era rappresentato dall’essenza trasversale del suo partito, capace di porsi come formazione interclassista in grado di sollecitare suffragi in ogni direzione sociale.

Era il principio di ciò che i media negli anni Ottanta avrebbero definito “interclassismo bilanciato”, non del tutto scevro da diffidenze e timori se Eugenio Scalfari, che pure nel Partito socialista aveva militato nella precedente legislatura, ne rilevava le attitudini alla “scorciatoia” e quindi “all’avventura”²⁹⁵. Nella sostanza il Psi rispetto agli altri due grandi partiti di massa sembrava essere più omogeneamente rappresentato attraverso tutte le categorie sociali, rispetto ad un Partito comunista invece troppo sbilanciato verso alcuni “settori produttivi, in particolare l’aristocrazia operaia”, e ad una Dc protesa verso la difesa di settori non produttivi e cioè “i pensionati, le casalinghe, gli impiegati del terziario

²⁹¹ Cfr. M. Gervasoni, *Storia d’Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010 ma anche dello stesso autore, *La cruna dell’ago. Il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma, Laterza, 2006; S. Colarizi, *La trasformazione della leadership. Il Psi di Craxi*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; E. Veltri, *Da Craxi a Craxi*, Bari, Laterza, 1993. Sulla letteratura coeva vd. A. Ghirelli, *L’effetto Craxi*, Milano, Rizzoli, 1982; E. Scalfari, *L’anno di Craxi (o di Berlinguer)*, Milano, Mondadori, 1984.

²⁹² In G. Crainz, *Il paese reale: dall’assassinio di Moro all’Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012, p. 133.

²⁹³ G. Acquaviva – L. Covatta, *Il Psi nella crisi della Prima repubblica*, Venezia, Marsilio, 2012.

²⁹⁴ M. Abis, *Identikit del nuovo socialista. Le pantere rosa*, in «Panorama», 17 maggio 1982.

²⁹⁵ E. Scalfari, Introduzione a A. Barberi, *L’Italia della P2*, Milano, Mondadori, 1981.

burocratico e meridionale”²⁹⁶. Come in uno slogan scandito dalle nuove esigenze efficientiste, il Partito socialista si staccava dalla classe operaia per puntare dritto alla leadership della classe operaia; l’Italia delle città di provincia “dove la gente viveva senza più il mito della metropoli ma con il sogno di un nuovo miracolo economico accumulato in barba all’inflazione”²⁹⁷.

Molto perplesso sul contenuto reale della politica economica del Psi era Claudio Demattè, segretario generale della Sda, la scuola di direzione aziendale della Università Bocconi, che dal suo osservatorio sul mondo industriale ammetteva:

Mentre nell’establishment finanziario c’è una chiusura netta verso il Psi, tra i piccoli e medi imprenditori circola molta nuova attenzione verso Craxi. Bisogna tener conto che, convertendosi al pragmatismo che lascia l’ideologia molto in disparte, il partito socialista è stato la prima forza di sinistra a rivalutare l’impresa. Quanto ai manager è una categoria che esce da anni stressanti, di violenti scontri con il sindacato, e finalmente trova un partito che tende a rivalutare la loro professionalità²⁹⁸.

Allargare l’indagine dei presunti iscritti alla Loggia P2, prelevare integralmente i profili degli iscritti alla massoneria - dove di socialisti ve ne erano in abbondanza - rischiava di trasformare il nodo della strategia craxiana in un grosso punto interrogativo, gettando imbarazzo, se non addirittura scandalo su un intero partito.

Anche per questi motivi insorgeva il senatore socialista Roberto Spano: “come si può non chiamare allora il ministro democristiano Andreatta per la questione che riguarda in generale gli istituti di credito? Come si può pensare di non chiamare altri responsabili di dicasteri nei quali ci sono state infiltrazioni di persone iscritte negli elenchi? Come si può pensare di non chiamare presidenti di enti e banche iscritti alla P2? Il presidente del Banco di Roma o del Monte dei Paschi?”²⁹⁹.

Se processo doveva essere, sul banco degli imputati doveva salire l’intero corpo politico. Al di là delle buone intenzioni della Commissione d’inchiesta, “e non so se sono così buone” sottolineava sarcastico il socialista Maurizio Noci³⁰⁰, un criterio applicato con diseguale coerenza gettava le basi per un processo permanente dove la convocazione di uomini sul banco dei testimoni diventava occasione di grande interesse politico.

Sullo sfondo di questa polemica, le rivelazioni del senatore Pisanò su una lista di piduisti molto più lunga di quella ritrovata a Castiglion Fibocchi, conferivano al dibattito l’evidenza di una svolta importante. Veniva approvata a maggioranza la proposta di inviare una lettera

²⁹⁶ M. Abis, op. cit.

²⁹⁷ Ibid.

²⁹⁸ «Panorama», 7 giugno 1982.

²⁹⁹ CP2, *Resoconti stenografici*, Intervento di Roberto Spano, 2-ter/3, 15 aprile 1982.

³⁰⁰ CP2, M Noci, *ibid.*

a mano “per mezzo del colonnello dei carabinieri, al fine di acquisire tutta la documentazione in possesso del Grande Oriente”³⁰¹.

D'altronde, la necessità di conoscere in modo dettagliato i nominativi degli iscritti all'anagrafe del Grande Oriente d'Italia era certamente supportata dalla legge istitutiva della Commissione parlamentare, all'articolo 3 relativo ai mezzi di coercizione per l'accesso a luoghi e per l'acquisizione di atti o documenti da utilizzare nell'esercizio dell'inchiesta parlamentare. Se il ricorso a tali mezzi fosse stato escluso ne sarebbe conseguita una mancata collaborazione dei diversi soggetti coinvolti e l'inchiesta parlamentare avrebbe avuto un valore pari a quello di una semplice indagine conoscitiva³⁰².

Con il provvedimento del 23 settembre 1982 la Commissione decideva di chiedere gli elenchi di tutti gli iscritti alla massoneria, nonché l'acquisizione delle loro schede personali. Nel documento venivano indicate le modalità di esecuzione e stabilito che, per spirito di collaborazione e per non accentuare il carattere punitivo dell'azione, le schede personali e gli elenchi rimanessero nei locali della massoneria con la possibilità da parte della Commissione di prenderne visione *in loco* e in seguito procedere ad una razionalizzazione del materiale³⁰³. La Commissione si dimostrava determinata nel voler procedere, ma con uno spirito di collaborazione che evitasse l'irrigidimento del Grande Oriente d'Italia. A tal fine era stata scritta una lettera dai toni morbidi, tesa a favorire l'apertura della massoneria:

La presente richiesta è suggerita dall'intento di facilitare i necessari riscontri dei nominativi degli aderenti in modo unitario ed organico e non occasionale e saltuario con i rischi di parzialità che possono conseguire al secondo tipo di riscontro. La commissione si augura che la richiesta possa essere accolta nel quadro della disponibilità e nello spirito di collaborazione finora dimostrato da lei e dall'associazione da lei presieduta³⁰⁴.

L'Ufficio di Presidenza mostrava in questa circostanza tutta la delicatezza necessaria per il suo lavoro: nessuna azione punitiva poteva essere scelta ignorando il peso che essa avrebbe avuto nell'intaccare la fiducia verso gli organi coinvolti.

³⁰¹ CP2, *Resoconti stenografici*, T. Anselmi, 6 aprile 1982.

³⁰² A. P. Tanda, *Le Commissioni parlamentari*, op. cit., p. 9

³⁰³ Lettera integrale in CP2, 2-ter/5, p. 607: “Egregio dottore, la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ravvisato l'opportunità di acquisire i nominativi di tutti gli intestatari delle schede figuranti all'anagrafe del Grande Oriente d'Italia. La presente richiesta è suggerita dall'intento di facilitare i necessari riscontri dei nominativi degli aderenti in modo unitario ed organico e non occasionale e saltuario con i rischi di parzialità che possono conseguire al secondo tipo di riscontro. La commissione si augura che la richiesta possa essere accolta nel quadro della disponibilità e nello spirito di collaborazione finora dimostrato da lei e dall'associazione da lei presieduta. La procedura potrà essere messa a punto di intesa tra questa Presidenza e il Grande Oriente. Le sarò grato pertanto delle disposizioni che cortesemente vorrà impartire ai suoi collaboratori per facilitare agli incaricati della commissione l'esecuzione delle operazioni relative”.

³⁰⁴ CP2, *Resoconti stenografici* del 5 agosto 1982.

Ciò che si voleva scongiurare era l'utilizzo di un altro strumento, che doveva essere usato come *extrema ratio* e con la massima attenzione, ma che avrebbe potuto facilitare il lavoro d'inchiesta da un punto di vista dei tempi: quello di procedere ad un'operazione di attività giudiziaria. Questa azione rischiava tuttavia di esasperare ulteriormente la comunità massonica spingendo il livello dello scontro sempre più in alto, fino a giungere ad un inutile muro contro muro.

Sarebbe stata la prima volta che in Italia un organo parlamentare si fosse spinto sino ad ordinare un'operazione di sequestro dei profili anagrafici di tutti gli esponenti di una associazione *libera*. Il rischio di affrontare per via incidentale una questione di delicata portata costituzionale rendeva più inquiete le domande sul proprio ruolo e sul senso della propria missione. Il crinale che divideva le ragioni della Commissione d'inchiesta dalla reazione della massoneria sarebbe stato l'interpretazione di due semplici parole: il diritto del Gran Oriente alla *riservatezza* nel tutelare i propri iscritti e il suo divieto alla *segretezza*.

Le due questioni avevano certamente bisogno di essere considerate con attenzione prima di procedere ad una soluzione sbrigativa. Faceva notare infatti il commissario della Sinistra Indipendente, Liberato Riccardelli, che “esiste un ordinamento interno ad una associazione privata che impone a i suoi organi una certa riservatezza”. L'autorevolezza del commissario, che gli derivava da un passato in magistratura, metteva in guardia contro i rischi di un'azione avventata, frutto della diffusa volontà nel far valere ad ogni costo i diritti della Commissione: “Qui debordiamo in una tipologia di associazioni in cui vi è una libertà di ritrovo che è uno dei cardini fondamentali della nostra libertà costituzionale. Ci deriva l'onere di agire nell'ambito della nostra discrezionalità con la massima prudenza, con l'obiettivo di raggiungere lo scopo pratico senza incidenti su dei principi”³⁰⁵.

Sebbene nel magmatico mondo massonico fossero confluiti personaggi di dubbia lealtà costituzionale, la Giunta del Grande Oriente aveva risposto a questa richiesta con una lunga lettera che avvalorava i timori del commissario:

[...] Nel regime di libertà di associazione garantito dalla Costituzione, per questo aspetto confermato anche dalla recente legge, non è concepibile che l'elenco degli associati ad un sodalizio, possa costituire oggetto di pubblicità autorizzata e non. [...] Non sono invece in condizione di consegnare le schede anagrafiche degli aderenti al Grande Oriente che nulla hanno a che vedere con la loggia massonica P2. Anche astraendo dal fatto che quando ciò è avvenuto, ed è avvenuto esclusivamente per spirito di collaborazione, la riservatezza che la stessa legge istitutiva della Commissione prescrive (all'art. 6) è stata agevolmente violata.

Sono certo che ella comprenderà il solido comportamento morale e giuridico di questa risposta: è il medesimo che mi ha indotto a presentare denuncia contro ignoti per la

³⁰⁵ Ibidem.

pubblicazione di 296 nomi forniti in via riservata alla commissione e comparsi sul n. 32 di quest'anno del settimanale "l'Espresso"³⁰⁶.

Veniva confermata la preoccupazione dei commissari sull'interpretazione della *segretezza* riguardo ad una libera associazione. Quando una società poteva essere considerata *segreta*? Quando era semplicemente *riservata*? Ma se la riservatezza poteva fermare i lavori di una inchiesta parlamentare ne sarebbe scaturito il riconoscimento che la massoneria considerasse se stessa un'associazione para segreta che rifiutava ad un organo con i poteri dell'autorità giudiziaria documenti che esso le aveva richiesto. Infatti, se un'associazione considerava l'iniziativa di un organo dello Stato, politico o giudiziario che fosse, come una violazione della propria riservatezza, appariva lampante che essa dava della sua attività un giudizio ai confini del legale. "Siamo infatti ai limiti del rifiuto di esibizione di atti che normalmente qualunque cittadino e qualunque istituzione è tenuta a fare nei confronti di organi dello Stato"³⁰⁷.

Si trattava però di distinguere le questioni di ordine giuridico di competenza della Commissione da quelle relative al nodo politico dell'utilizzo del suo potere. Per quanto riguardava il primo aspetto, la Commissione di inchiesta poteva certamente compiere tutti gli accertamenti che essa ritenuti opportuni. Ma il partito socialista sottolineava un altro aspetto:

Mi riferisco all'opportunità di utilizzo dei nostri poteri ed ai criteri che in proposito sarebbe bene seguire. A questo punto, parto da alcune affermazioni: intanto dobbiamo utilizzare i nostri poteri per indagini che sono mirate, nel senso che non abbiamo interesse a conoscere 17.000 nomi. In proposito ci può essere un interesse che esula dai poteri corretti e da una corretta ispirazione di questa commissione ed in questo caso si rientrerebbe in una logica che non voglio neanche prendere in considerazione, esulando essa dai fini propri dell'indagine. Da questo punto di vista, lo voglio dire con molta chiarezza, noi non siamo disponibili³⁰⁸.

Lo spirito che doveva animare i lavori della Commissione avrebbe forse dovuto seguire esigenze più mirate, tendenti ad accertare, in base alla documentazione ricevuta ed alle testimonianze esaminate, elementi oscuri che riguardavano la presenza di alcuni personaggi nelle liste della P2. Vi era l'esigenza di chiarire lo status qualitativo dello sviluppo piduista, i fatti accaduti nei lunghi anni Settanta, cosa aveva provocato a livello istituzionale un *black*

³⁰⁶ D'altra parte, nelle telefonate intercorse nell'Ufficio di Presidenza prima dell'arrivo della lettera del GOI, il Gran Maestro aveva detto di non poter assolutamente percorrere la strada della collaborazione, poiché la Giunta non glielo avrebbe permesso: "Io non posso seguire la strada della collaborazione perché mai la Giunta me lo permetterà. Il giorno che io lo facessi a prescindere dalla Giunta, sarei 'decapitato' e quindi se voi volete andare avanti, avvaletevi dei vostri poteri. Questa è una decisione che noi subiamo ma non potete chiederci le strade della collaborazione" in CP2, 2-ter/5, 7 ottobre 1982, pp. 789 e ss.

³⁰⁷ CP2, *Resoconto stenografico*, intervento di P. Padula, 2/ter/5, Seduta del 23 settembre 1982.

³⁰⁸ CP2, *Resoconti stenografici*, Intervento di M. Seppia, 2-ter/5, seduta del 5 agosto 1982.

out tale da portare ai massimi vertici dello Stato personaggi iscritti ad una loggia massonica incontrollata: “C’è solo un problema nostro di utilizzo dei poteri, che devono essere mirati, evitandoci in tal modo di agevolare tipi di disegni imperfetti, che potrebbero rappresentare una tentazione per qualcuno”³⁰⁹.

Ordinare e decifrare i fatti che si stavano sviluppando in Commissione era necessario per non restare prigionieri della tentazione di considerare l’inchiesta un terminale di convulse rivalse politiche. Davanti a un bivio, la “Commissione Anselmi” sceglieva di muoversi ancora su un terreno sempre meno legislativo e sempre più giudiziario, nella catarsi di una coscienza nuova, non contemplata nell’alveo valoriale della politica italiana. Un’anima diversa, risoluta e non incline alla composizione ma che tuttavia correva verso l’ignoto, ignorando le ramificazioni complesse che si allungavano sotto il terreno istituzionale italiano, spesso e a ragione accusato di giustificazionismo dell’esistente.

La decisione di agire sulla strada della fermezza, usando i poteri dell’autorità giudiziaria attraverso un’operazione di sequestro, appariva tuttavia un atto punitivo i cui esiti, se da un lato mostravano la forza della Commissione, dall’altro avrebbero creato una frattura al suo interno rischiando di cristallizzare il suo lavoro.

A seguito dal sequestro, arrivava nell’ottobre 1982 presso gli uffici di Presidenza la risposta della massoneria sotto forma di una istanza qualificata come “Ricorso con richiesta di riesame al tribunale penale di Roma”³¹⁰.

Nell’istanza veniva evidenziato che il provvedimento assunto dalla Commissione era da considerarsi illegittimo perché disposto in violazione dei diritti irrinunciabili della persona umana e delle libertà democratiche. Si precisava poi che una vibrata protesta per il sequestro effettuato era stata inviata dal Gran Maestro del Grande Oriente d’Italia al “Presidente della Repubblica nonché a tutte le altre massime autorità dello Stato, ai rappresentanti dei partiti politici, alla Lega internazionale dei diritti dell’uomo ed a tutte le comunità massoniche estere”³¹¹. Veniva infine richiesta l’immediata revoca del provvedimento in quanto esso suonava come “offesa al diritto di associazione e di espressione delle libertà di pensiero oltre che alla riservatezza dei singoli membri”.

D’altronde, la massoneria già in passato si era mostrata disponibile a collaborare con la Commissione inviando nel maggio del 1982 gli elenchi di quei massoni che risultavano "in sonno", con risultati disastrosi: nonostante la Presidente Anselmi avesse garantito per la

³⁰⁹ *ibid.*

³¹⁰ Oggetto della missiva era la richiesta di riesame del decreto di sequestro attraverso l’applicazione della legge 12 agosto 1982, n. 532, cioè della legge che si occupava del cosiddetto “Tribunale della libertà”.

³¹¹ Lettera del Grande Oriente d’Italia a CP2, *Allegati alla Commissione d’inchiesta parlamentare*, 2-quater/5, Lettera indirizzata all’Ufficio di Presidenza, ricevuta il 3 ottobre 1982.

riservatezza di tutti i nominativi, gran parte di questi erano stati pubblicati dal settimanale “L’Espresso” nell’agosto del 1982³¹². Nell’istanza si faceva infine presente che il Gran Maestro e tutta la massoneria non avrebbero potuto aderire alla richiesta della Commissione perché si sarebbe trattato di un atto che avrebbe dato in pasto a una stampa assetata di scandalismo i nomi e le posizioni personali di migliaia di galantuomini.

Per quanto riguardava le motivazioni di diritto, il Grande Oriente faceva infine leva sulla legge 12 agosto 1982, n. 532, approvata dal Parlamento proprio in quelle settimane con una coincidenza fatale, se mai coincidenze potessero esistere in politica. Concepita con lo scopo di colmare spazi privi di tutela in materia di libertà personale, la legge prevedeva l’istituzione del cosiddetto “tribunale della libertà” contro quei provvedimenti ritenuti restrittivi delle libertà personali³¹³.

Il Grande Oriente contestava l’utilità di procedere al sequestro perché la Commissione doveva indagare solo sulla Loggia massonica P2 e non aveva titolo di effettuare accertamenti su tutto il Grande Oriente d’Italia. Tralasciando i vittimismo di facciata sulle conseguenze che il sequestro avrebbe potuto cagionare – vale a dire il “notevole danno alla massoneria in quanto tale ed anche sui singoli iscritti, la violazione di un diritto fondamentale, ossia quello alla “riservatezza e alla libertà di opinione e associazione” - gli eventi di quell’autunno 1982 rischiavano di segnare un punto di non ritorno all’interno del dibattito sulle prerogative della Commissione.

Come se la politica giocasse con sé stessa, l’autonomia della Commissione di inchiesta, espressione dell’indipendenza del Parlamento, veniva imbrigliata nei suoi lavori da leggi che lo stesso Parlamento si era speso a produrre. Il provvedimento di sequestro e le lunghe trattative con la massoneria perché rilasciasse *sua sponte* i nominativi di tutti gli iscritti ampliavano la dicotomia tra ragione giuridica e tutela della libertà del cittadino, lasciando all’interpretazione ampio margine per cucire congetture.

Sebbene l’Ufficio di Presidenza, riunitosi nella giornata del 5 ottobre 1982, valutasse il ricorso privo di qualsiasi fondamento giuridico, era pur vero che la legge si era occupata di prefigurare forme di controllo con riferimento a provvedimenti restrittivi della libertà personale e di sequestro.

Tuttavia non esisteva alcun dispositivo di legge, né poteva ovviamente esserci, che prevedesse la possibilità di un ricorso dinanzi all’autorità giudiziaria contro un

³¹² «L’Espresso», 15 agosto 1982.

³¹³ Camera dei Deputati, Normativa 12 agosto 1982, n. 532, *Disposizioni in materia di riesame dei provvedimenti restrittivi della libertà personale e dei provvedimenti di sequestro – Misure alternative alla carcerazione preventiva*. (G. U. n. 223 del 14.08.1982). Per una spiegazione organica della legge 532/1982 vd. G. Severini, “Commissione parlamentare d’inchiesta e Tribunale della libertà”, in Cassazione penale, Massimario annotato, 1985.

provvedimento emanato da parte di una commissione di inchiesta parlamentare. L'Ufficio di Presidenza stabiliva così che il ricorso presentato dalla massoneria si muoveva completamente al di fuori di quello che era il sistema giuridico costituzionale e processuale italiano. Questi temi venivano sottolineati con una particolare enfasi poiché

[...] ammettere che contro un provvedimento emanato da una commissione parlamentare sia dato comunque la possibilità di esperire un ricorso all'autorità giudiziaria significherebbe in concreto infrangere, e in maniera estremamente grave, un principio fondamentale che è proprio della nostra Costituzione, quello della divisione e dell'autonomia dei diversi poteri³¹⁴.

Si trattava di questioni delicate, quasi aristoteliche nel loro trascinare sulla scivolosa definizione dell'uomo attraverso la comprensione della sua anima, all'interno delle quali la nobile idea di legalità mal si conciliava con la più cruda realtà del paese, rischiando in fondo di produrre una etica delle intenzioni, tanto generosa quanto fine a sé stessa.

Nei mesi dell'orgoglio nazionale, dove il crescente spirito di appartenenza era dovuto in gran parte alla vittoria dei mondiali di calcio esplosa al triplice urlo di "Campioni del mondo", i tipici vizi italiani sembravano superare di gran lunga le popolari virtù di ritorno dalla Spagna.

Ma a raccontare meglio la mediazione tra anima e corpo, tra paese reale e paese legale, era il Presidente del Consiglio Spadolini, consapevole fin dai primi passi del suo esperimento governativo di questa fragilità politica e di come essa minasse l'azione del suo governo. Il suo metodo, teso sin dall'inizio al recupero di alcuni profili costituzionali cancellati nel tempo dalla prassi materiale, aveva agito in stretta consonanza con il Quirinale, per la confidenza culturale che lo legava a Pertini ma anche per l'intesa tra il suo capo di gabinetto, Andrea Manzella e il segretario generale alla presidenza della repubblica, Antonio Maccanico³¹⁵.

Le "dichiarazioni programmatiche" con cui aveva presentato alla Camera il suo secondo governo, dopo che il primo era caduto il 6 agosto 1982, avevano allargato i temi di confronto sulle autonomie locali, sulla responsabilità disciplinare e civile del giudice, nonché una restrizione del voto segreto nelle deliberazioni parlamentari e un rafforzamento delle procedure che desse precedenza all'iniziativa legislativa del governo in parlamento³¹⁶.

³¹⁴ CP2, Ufficio di Presidenza, 2-quater/3, p. 339 e ss.

³¹⁵ A. Manzella, *Il governo difficile*, op. cit., vd. anche Maccanico, Introduzione a E. Pifferi, *Quirinale dietro le quinte*, Como, E.P.I, 1984.

³¹⁶ P. Craveri, *Gli anni Ottanta, la crisi del sistema politico, l'Italia contemporanea*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 2007.

Attraverso questa impostazione politico-costituzionale Spadolini voleva dare alla sua azione di governo “il valore di elemento di discontinuità, di rottura rispetto ai problemi di equilibrio politico e sociale, nell’Italia che passava dagli anni del terrorismo e della crisi economica, agli anni dell’eclissi del terrorismo e di una rinnovata e maggiore floridezza economica, dalla solidarietà nazionale al pentapartito”³¹⁷.

In questo quadro la vicenda del sequestro al Grande Oriente d’Italia posta in essere nei primi mesi del 1983, poneva una domanda di riconoscimento. Trasportata su un sentiero sconosciuto, contrastata per via legislativa anche dal Parlamento che l’aveva partorita, la Commissione d’inchiesta dava l’impressione di cominciare ad essere straniera all’interno delle proprie stesse mura.

3.4 La requisitoria della Procura di Roma.

Letto retrospettivamente, un percorso di approfondimento storico sui lavori della Commissione parlamentare P2 imponeva conoscenza del dettato costituzionale e coscienza democratica. L’inchiesta parlamentare, strumento necessario per l’accertamento e l’identificazione del fenomeno piduista, si stava imponendo per la centralità che nella pubblica opinione e nel dibattito politico assumevano le sue vicende interne.

Le decisioni assunte tra gli anni 1982 e 1983 rischiavano di incidere nella sfera privata dei cittadini, con limitazioni della loro libertà mediante sequestri e anche con l’uso di altri strumenti coercitivi che sollevavano non pochi dubbi di legittimità costituzionale.

Ne stava derivando una configurazione di indagine di tipo giudiziario. Procedere a perquisizioni e sequestri attraverso l’utilizzo di polizia giudiziaria, ricorrere all’accompagnamento coatto di testimoni e al loro arresto sia pure temporaneo per reticenza o falsa testimonianza, aveva portato a conflitti di competenza, aspri contrasti interni ed anche un ricorso alla Corte di Cassazione che dichiarava nel 1984 il difetto di giurisdizione dell’autorità giudiziaria, adita dal Grande Oriente d’Italia, per vedere annullato il sequestro delle schede personali dei suoi affiliati³¹⁸.

³¹⁷ G. Galasso, *La rottura della continuità democristiana con il governo Spadolini (1981-1982)*, in «Nuova Antologia», luglio-settembre 1993, p. 274.

³¹⁸ Cor. Cass., sez. I, 20 febbraio 1984, n. 4: "Un profilo delicato è se siano sindacabili gli atti adottati dalla commissione che possano incidere sulle situazioni soggettive di terzi. Un caso importante è sorto a seguito del sequestro presso il Grande Oriente d'Italia di tutte le schede personali degli aderenti, disposto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2, impugnato dal Grande Oriente innanzi al tribunale del riesame. Ma alla fine la Corte di Cassazione dichiarò il difetto di giurisdizione di qualsiasi autorità

Nondimeno, le carte giudiziarie prodotte nei numerosi processi penali a sfondo politico accluse tra le fonti della Commissione P2 offrivano una messe di fonti estremamente interessanti.

Nel 1984 durante “Film Dossier”, il giornalista Enzo Biagi aveva intervistato alcuni dirigenti politici sul delicato rapporto tra politica e corruzione: “Io penso – diceva l’onorevole Craxi – che l’Italia sia una società fundamentalmente sana in cui sono diffusi i fenomeni di corruzione. Se la società italiana fosse una società corrotta sarebbe una società in declino, in regressione, forse anche in disfacimento. Il che non è come la realtà dimostra giacché è una società molto vitale con grande potenziale di progresso di fronte a sé. Possiamo semmai chiederci se l’Italia di oggi e cioè la società italiana più ricca, sia più o meno corrotta di quanto non fosse la società italiana dell’Italia più povera e probabilmente lo è di più, nel senso che ci sono più tentazioni e più possibilità. Se dovessimo chiederci quali sono le forme di corruzione più diffuse, io direi che c’è corruzione nella slealtà dei cittadini che non compiono il loro dovere verso il fisco. C’è corruzione nei consumi dove si diffonde tra i giovani il veleno della droga. Questi sono dei mali reali della società italiana e con i quali dobbiamo fare i conti”.

La percezione di disfacimento generata dallo scandalo P2 era diventata un tema di stretta attualità politica. Occhetto, membro comunista della Commissione P2 sosteneva che: “il pesce puzza dalla testa, sia dai vertici della pubblica e sociale del paese. A proposito di corruzione sociale credo si possa dire che ci troviamo davanti a un vero e proprio sovversivismo delle classi dirigenti”. La corruzione purtroppo esisteva, diceva De Mita: “Quando le regole di comportamento non sono regole generali ma regole di parte, la corruzione diventa un fatto inevitabile. Per combattere la corruzione bisognerebbe smetterla di criminalizzare gli avversari e assolvere gli amici. Non chiedere soltanto agli altri di cambiare, ma cominciare da noi stessi. Cambiare le strutture del potere. La crisi della democrazia in Italia è che abbiamo un potere senza controllo e che facciamo una grande confusione tra controllo politico e controllo della magistratura”³¹⁹.

La scoperta della Loggia P2 aveva portato ad un’aspra polemica tra magistratura e classe politica. Protagonisti di questo contrasto erano stati soprattutto gli esponenti del Partito socialista come Francesco Forte, responsabile economico del partito, ma anche Dino Felisetti

giurisdizionale in relazione a detta domanda di riesame”; cfr. R. Bin – G. Pitruzzella, *Diritto Costituzionale: quindicesima edizione*, Torino, Giappichelli Editore, 2000, p. 249: “Viene quindi escluso la sindacabilità degli atti della Commissione, anche con rilevanza esterna: l’attività delle commissioni d’inchiesta non è giurisdizionale, esse non sono organi giudiziari, nè i loro componenti giudici. Nell’inchiesta manca - osserva la Cassazione - un processo nel cui ambito censurare, a istanza di parte e sulla scorta dell’interesse previsto dalle norme processuali, l’illegittimità degli atti che si assumono lesivi”.

³¹⁹ Documento Ansa, 19 aprile 1984.

e Rino Formica. Federico Mancini, membro in carica del Csm, aveva definito irresponsabili e politicizzati i magistrati milanesi che avevano scoperto lo scandalo P2, introducendo nel dibattito parlamentare il tema della responsabilizzazione politica del pubblico ministero³²⁰.

Il Consiglio superiore della magistratura il 23 luglio 1981 aveva dedicato una delle sue prime sedute al tema dell'indipendenza della magistratura. Il presidente Pertini, nel suo intervento iniziale, aveva letto un testo nel quale venivano indicati i principi fondamentali del rapporto tra libertà di critica e tutela dell'indipendente esercizio dell'attività giudiziaria³²¹: nessuno spazio a chiusure corporative ma anche un monito a chi pensava al Csm come stanza di raffreddamento delle iniziative che investivano settori del potere³²².

Le accuse di politicizzazione mosse contro la magistratura erano tuttavia cessate quando tutti gli atti riguardanti la P2 erano stati sottratti alla Procura milanese. Con un documento di 9 pagine, il 20 giugno 1981 il sostituto procuratore di Roma Domenico Sica si era proclamato "competente" anche per i procedimenti della Procura di Milano e di Brescia, e ordinava ai suoi colleghi la riunione di tutti i processi nelle sue mani³²³.

L'ordine riguardava le istruttorie su Gelli in corso a Milano e l'inchiesta di Brescia relativa ad interferenze e alle deviazioni per salvare il banchiere Roberto Calvi dalle conseguenze della colossale esportazione di capitali. Nell'inchiesta erano coinvolti l'ex vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura, Ugo Zilletti e il Procuratore capo della Repubblica di Milano, Mauro Gresti.

Il documento di Sica partiva dall'inchiesta sull'assassinio Pecorelli del marzo 1979 per rammentare che documenti relativi a Licio Gelli e alla P2 erano stati ritrovati fin da allora. Pecorelli aveva infatti un appunto da cui risultava che "Gelli era stato officiato per interferire nella nomina del comandante generale dell'Arma dei Carabinieri e che la massoneria voleva il processo a carico di Vito Miceli per consentirgli di attaccare pubblicamente l'on. Giulio Andreotti"³²⁴.

L'azione della Procura romana aveva portato ad un vigoroso attacco mediatico. Domenico Sica nel suo documento aveva ommesso di spiegare perché tali documenti erano rimasti a riposare per anni saltando fuori solamente dopo che i giudici milanesi Giuliano Turone e

³²⁰ V. Zagrebelsky, *La polemica sul Pm e il nuovo Csm*, in "Quaderni costituzionali", 1981, p. 391; L. Pepino, *Il pubblico ministero tra indipendenza e controllo*, in "Questione giustizia", 1983, n. 5 p. 588.

³²¹ "Notiziario Csm", 1981, n. 14, p. 3.

³²² Ved. Zagrebelsky, *Tendenze e problemi del Csm*, in "Quaderni costituzionali", 1983, p. 124; nello stesso S. Senese, *Il Consiglio Superiore della magistratura*, p. 484.

³²³ CP2, Documentazione raccolta dalla Commissione, Documenti citati nelle relazioni, 2-quarter/3, Tom. V, Vol. III, *Documenti inerenti il conflitto di competenza tra la Procura della Repubblica di Roma e la Procura della Repubblica di Milano, in ordine al procedimento penale a carico di L. Gelli ed altri*, pp. 309 e ss.

³²⁴ *Ibid.* p. 312.

Gherardo Colombo avevano sequestrato parte dell'archivio di Gelli³²⁵. Franco Scottoni, su "Repubblica" commentava:

Gallucci ha ricordato soltanto che in caso di conflitti di competenza l'ultima decisione spetta alla suprema Corte di cassazione. Purtroppo l'esperienza fatta in passato, in particolare per alcune inchieste scottanti lascia presagire che quando vengono sollevati conflitti di competenza c'è qualcosa che cova sotto il fuoco. Il più delle volte i conflitti preannunciano affossamenti e depistaggi. Sarà così anche per la P2?³²⁶.

Il 2 settembre 1981 la sezione feriale della corte di Cassazione, presieduta da Giovanni Cusani³²⁷, spostava a Roma tutto ciò che riguardava la vicenda P2, pronunciando sentenza con la quale riconosceva interamente "la validità delle ragioni tratte a fondamento della denuncia di conflitto sollevata da quest'Ufficio", rivelando "la odiosa strumentalità della speculazione polemica che ha scandito i vari momenti della procedura di conflitto e conferma come il puntuale rispetto della legge processuale da parte di tutti, fuori da ogni pur generoso attivismo, è condizione non soltanto dell'ordinato svolgersi della ricerca probatoria ma anche "della credibilità dei risultati che ad essa debbono conseguire"³²⁸.

Anche il "Corriere della Sera" faceva rilevare che "per la terza volta nelle ultime 4 estati la sezione feriale della Cassazione si pronuncia su importanti inchieste giungendo a conclusioni diverse da quelle sostenute dalla Procura generale che si era opposta a trasferimenti nella capitale dalle procure titolari delle indagini. È accaduto nel '78 per Caltagirone, lo scorso anno per la revoca dei mandati di cattura sullo scandalo dei "fondi bianchi" dell'Italcasse, e ieri per la P2. L'osservazione, puramente statistica, può avere tuttavia un significato perché è assai raro che la Suprema Corte decida in contrasto con il parere della procura generale".

Dopo uno scambio di lettere avvenuto nell'estate del 1982, il presidente della Commissione P2 Tina Anselmi definiva avvilenti le indagini della Procura romana, censurando il procuratore capo Gallucci per la sua "scarsa collaborazione"³²⁹. Del caso discusse anche il Consiglio Superiore della magistratura riunitosi in assemblea plenaria il 26 ottobre³³⁰.

³²⁵ *I giudici di Milano: No all'avocazione per la P2*, «L'Unità», 24 giugno 1981.

³²⁶ F. Scottoni, «La Repubblica», 25 giugno 1981.

³²⁷ Descritto da Gherardo Colombo "non un esempio di terzietà, ossia di equidistanza rispetto alle parti" poiché "fonde nella propria persona le qualità di giudice e di difensore, in quanto nella prima veste è chiamato a giudicare quale ufficio debba occuparsi dei reati legati alla P2, e nella seconda veste assiste un collega iscritto alla loggia", in G. Colombo, *Il vizio della memoria*, op.cit., p. 98.

³²⁸ CP2, *Documenti citati nelle relazioni*, 2-ter/5/III, pp. 343 e ss, Requisitoria del procuratore della Repubblica di Roma del 29 maggio 1982, dott. A. Gallucci, procedimento a carico Licio Gelli.

³²⁹ Lo scambio di lettere tra l'Ufficio di Presidenza e la Procura della Repubblica romana si trova su CP2, 2-quater/3 Tomo V, parte III, pp. 499-507.

³³⁰ «La Repubblica», 15 febbraio 1983, *Il Csm spaccato per Gallucci*.

A partire da tali critiche iniziava una campagna di attacchi al Csm, soprattutto di natura parlamentare: il 12 novembre 1982 il liberale Alfredo Biondi con interrogazione a risposta orale chiedeva al governo di chiarire i motivi dei “numerosi attacchi nei confronti della magistratura romana con particolare riferimento al procuratore capo della repubblica dottor Gallucci³³¹; il socialdemocratico Dante Cioce nello stesso giorno voleva avere lumi “sulle provocazioni effettuate da alcuni componenti del Consiglio superiore della magistratura a danno degli uffici giudiziari romani³³²:

Il 14 ottobre 1982 il senatore Vitalone aveva presentato una denuncia scritta contro ignoti per la delibera con cui il Consiglio non lo ha promosso a magistrato di Cassazione; il giudice istruttore di Roma, Francesco Amato, il 29 gennaio 1983 comunica a sei componenti del Csm che essi sono imputati di interesse privato in atto d'ufficio³³³.

Esponendosi in prima persona, il presidente Pertini bloccò la crepa che stava aprendosi nelle fondamenta di Palazzo dei Marescialli. L'organo di governo dei giudici veniva difeso dal capo dello Stato il quale, nell'ordine del giorno 3 febbraio 1983, stabiliva che i giudizi espressi dal Csm sull'operato della procura romana “attenevano a comportamenti che sono comunque espressione di convincimento liberamente formatosi all'interno del Consiglio in ampio ed articolato dibattito sui necessari elementi di giudizio”³³⁴.

Ma fu soprattutto da una interpellanza del radicale Franco De Cataldo che derivarono conseguenze importanti. De Cataldo al punto 7 della propria interpellanza denunciava l'uso abnorme del caffè da parte del Consiglio superiore della magistratura³³⁵. Sebbene per consuetudine nell'anticamera della sala del plenum del Csm, durante i giorni di seduta venissero posti su un tavolo un thermos con caffè, un bricco di latte freddo e bustine di zucchero, la Procura di Roma dava comunicazione a tutti i componenti elettivi del consiglio che il suo ufficio procedeva nei loro confronti per peculato aggravato³³⁶.

Respingendo forti pressioni esterne, venti sostituti procuratori della capitale chiesero di aprire una inchiesta sulla procura stessa e lo fecero con una lettera aperta al Presidente della

³³¹ Camera dei Deputati, Leg. VIII, *Interrogazione a risposta orale*, presentatore A. Biondi, Atto. N. 3/06962, seduta n. 583, 12 novembre 1982.

³³² Camera dei Deputati, Leg. VIII, *Interrogazione a risposta orale*, presentatore D. Cioce, Atto. N. 4/03343, seduta n. 583, 12 novembre 1982; Nella stessa data il senatore Dante Cioce; Ferdinando Reggiani; Matteo Matteotti.

³³³ Bruti Liberati op.cit.

³³⁴ “Notiziario Csm”, febbraio 1983, n. 2, p. 3, e il numero straordinario del luglio 1983, con i verbali completi della seduta.

³³⁵ Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Discussioni, Seduta pomeridiana del 18 marzo 1983, Interpellanza di F. De Cataldo n. 2-02442.

³³⁶ G. Zaccari, *Tutti i giudici del Csm messi sotto inchiesta per peculato*, «La Stampa», 12 marzo 1983.

Repubblica Pertini nella sua veste di Presidente del Consiglio superiore della Magistratura. I sostituti procuratori, nel prendere atto che “alcune iniziative degli uffici giudiziari romani continuano a provocare tensioni istituzionali e ad accrescere un generalizzato senso di sfiducia nell’attività degli uffici stessi”, sollecitavano il capo dello stato affinché intervenisse perché fossero adottate tempestivamente “nelle sedi competenti le iniziative ritenute più opportune per ricondurre nell’alveo della massima trasparenza i criteri di gestione di questo ufficio”³³⁷.

Il 21 marzo 1983 l’ufficio di presidenza della Commissione parlamentare P2 stilava un ordine del giorno che preventivava la possibile audizione del procuratore capo di Roma Achille Gallucci. Mentre i giornali titolavano: “Tra Commissione parlamentare sulla loggia massonica P2 e magistratura romana ormai è guerra aperta”, una convocazione di questo genere rischiava di inserirsi fin troppo chiaramente nel clima di “guerra” tra Commissione parlamentare d’inchiesta e Procura romana.

In un editoriale dal titolo *Una ferita allo Stato*, pubblicato su “La Repubblica” del 16 marzo si leggeva:

Non è escluso che il procuratore voglia spingere la sua azione ancora più a fondo emettendo una raffica di mandati di cattura che di fatto obbligherebbe Pertini a sciogliere l’organo da lui presieduto (...). E’ impensabile che Pertini, ove ciò avvenisse, possa assistere passivamente; vi sarebbero infatti gli estremi di una denuncia nei confronti del procuratore della Repubblica per attentato contro la personalità dello Stato³³⁸.

Nonostante “l’esemplare comportamento di un capo dello Stato nella sua veste di Presidente del Csm, che tutelava in ogni modo e ad ogni costo l’indipendenza di questo organo”³³⁹, le frizioni in atto non erano soltanto frutto di una dicotomia giudiziaria e politica, ma soprattutto il sintomo di visioni contrapposte in cui l’indipendenza giudiziaria sul controllo della legalità diventava strumento di rivendicazione politica.

Quasi come a porre un punto, di inizio o di fine, al grande rumore sollevato dal procedimento sulla P2 attratto a Roma, la contestazione di grave delitto di cospirazione politica mediante associazione si concludeva il 18 marzo 1983 con la sentenza di proscioglimento generale pronunciata dal consigliere istruttore Ernesto Cudillo:

Allo stato, deve essere presa in considerazione la posizione di coloro che, hanno aderito in buona fede alla loggia P2 per diversi motivi: per ideali massonici; per beneficiare lecitamente del principio della reciproca assistenza; per spirito di

³³⁷ «La stampa», 22 marzo 1983.

³³⁸ «La Repubblica», 16 marzo 1983.

³³⁹ A. Baldassarre – C. Mezzanotte, *Gli uomini del Quirinale, Da De Nicola a Pertini*, Bari, Laterza, 1985.

conformismo e di compiacenza nei confronti dei superiori gerarchici in particolare, qualora pubblici dipendenti; per acquisire prestigio, essendo la P2 considerata una loggia per persone importanti; per essersi fatti semplicemente convincere da conoscenti o amici ad iscriversi alla loggia P2, trattandosi di loggia riservata senza l'obbligo di partecipare a lavori massonici³⁴⁰.

Ciò che stava avvenendo era che la magistratura romana non riscontrava violazione della norma scritta nell'attività della loggia P2, nello stesso momento in cui la commissione parlamentare di inchiesta la considerava una gravissima distorsione delle regole del gioco democratico, con sacche di corruzione estese e radicate.

³⁴⁰ CP2, *Documenti allegati alle relazioni*, 2-ter/V TRIS., p. 507, Tribunale Penale di Roma, Giudice Istruttore E. Cudillo, *Sentenza istruttoria di proscioglimento e decreto di impromuovibilità dell'azione penale*, 18 marzo 1983.

Capitolo 4.

L'indagine parlamentare.

Il 15 marzo 1991 nel corso di un'audizione al Quirinale da parte di una delegazione del Comitato di controllo sui servizi segreti nell'ambito degli accertamenti sull'operazione Gladio, Francesco Cossiga ammise laconico di aver conosciuto il capo della Loggia P2 Licio Gelli: "Sì, l'ho conosciuto, come tre o quattromila persone in Italia"³⁴¹. Cossiga apparentemente non aveva molte notizie sulla Loggia P2, ma non lesinava aneddoti. Già nel 1990, dopo la messa in onda da parte del TG1 di un servizio che rivelava presunte connessioni atlantiche tra la CIA e la P2, il Presidente della Repubblica aveva rilasciato una dichiarazione stampa in cui ricordava di aver incontrato Gelli poche volte, da quando il *Corriere della Sera* aveva cominciato ad attaccarlo "e io non sapevo come interrompere quella che era una vera e propria campagna contro di me. Qualcuno mi disse: "Rivolgiti a Gelli, lui può farli smettere". Io non sapevo neanche chi fosse. Lo incontrai, comunque. Non mi vennero più attacchi da via Solferino"³⁴².

Aneddotica a parte, il panorama complessivo scaturito dalle audizioni svolte dalla Commissione P2 risultò insoddisfacente nel momento in cui evidenziava una carenza conoscitiva e documentale di una intera classe dirigente di fronte a quella che molto pomposamente era stata definita una "associazione per delinquere contro la democrazia"³⁴³. Ciò che al contrario emergeva era il fastidio verso una critica anche solo parziale del proprio operato; un'insofferenza nell'immaginare le vicende piduiste come connesse all'intera impalcatura istituzionale e politica che in alcune deposizioni cercava di essere mascherata con insolente protervia, con lemme smarrimento quando non con paura. Una concezione storica della propria funzione che il commissario democristiano Roberto Ruffilli avrebbe definito del "malato che deve diventare medico"³⁴⁴. Se scorriamo le pagine delle audizioni tenute dalla Commissione veniamo presi da un vuoto, che non è solo metaforico ma anche materiale. Niente si sapeva della P2, e quindi niente poteva essere fatto. Che fosse l'ingenuità dichiarata dal segretario democristiano Flaminio Piccoli, "ma gli ingenui sono molti nella Repubblica perché gli uomini della P2 a posti di grande responsabilità convissero

³⁴¹ G. M. Bellu – G. D'Avanzo, *I giorni di Gladio*, Sperling & Kupfer, 1991, p. 264.

³⁴² *Ibidem*, p. 69

³⁴³ CP2, *Relazione di minoranza dell'onorevole Massimo Teodori*, 2-bis/I, p. 13.

³⁴⁴ *Il cittadino come arbitro* è il titolo di una raccolta di documenti sulla riforma istituzionale che comparirà dopo la sua morte. R. Ruffilli, *Il cittadino come arbitro*, Il Mulino, Bologna, 1988.

con uomini straordinari, per anni senza che questi se ne fossero accorti”³⁴⁵, oppure l’inconsapevolezza di Enrico Berlinguer, le cui conoscenze derivavano solamente “da quella che era l’informazione della stampa”³⁴⁶, la Loggia P2 rimaneva un mistero opaco, contenitore di molte nefandezze ma di poche certezze.

Un aspetto che rese interessante il lavoro della Commissione fu senza dubbio la dicotomia di trattamento usata tra le diverse istituzioni chiamate sul banco dei testimoni. Se, come abbiamo visto, la Commissione aveva usato il pugno duro verso quei testimoni ritenuti falsi o reticenti arrivando ad ordinare come *extrema ratio* finanche l’arresto monitorio, nei confronti della classe politica le domande assumevano un tono “dolce” e gli atteggiamenti diventavano permissivi.

Sebbene le audizioni dei personaggi politici fossero scandite da improbabili ricostruzioni, definite dal commissario radicale Massimo Teodori al “limite del ridicolo”, l’atteggiamento generale che emergeva nei confronti della Commissione rimaneva quasi di sfida. Il senatore democristiano Danilo De’ Cocci, a cui il commissario e compagno di partito Bernardo D’Arezzo aveva chiesto di chiarire tutta una lunga serie di compromissioni, poteva difendersi sottolineando che era “sufficiente ripetere che il senatore D’Arezzo confonde documenti”³⁴⁷. Così come sarebbe stata comica l’audizione del deputato democristiano Egidio Carenini a cui il commissario comunista Antonio Bellocchio pregava di spiegare perché negli schedari di Gelli fosse stato ritrovato un assegno circolare di 500.000 lire datato 14 settembre 1978 intestato al suo panettiere e successivamente girato al capo della Loggia massonica. Incalzato anche dall’esponente della Sinistra Indipendente Liberato Riccardelli, l’onorevole Carenini rispondeva: “La persona a cui l’ho ceduto io lo avrà ceduto a Gelli, per rapporti suoi”³⁴⁸.

Più che la rapacità con cui la Loggia P2 cercava insediamenti e poltrone, meriti e crediti, ciò che le audizioni mettevano in evidenza era anche la normalità e la facilità con cui questo processo era avvenuto nel corso di operatività della Loggia P2. Il deputato piduista Massimo

³⁴⁵ CP2, Resoconti stenografici delle sedute della Commissione, *Audizione dell’onorevole Flaminio Piccoli*, 2-ter/XIII, p. 659 e ss.

³⁴⁶ CP2, Resoconti stenografici delle sedute della Commissione, *Audizione dell’onorevole Enrico Berlinguer*, 2-ter/XIV, p. 63

³⁴⁷ Audizione dell’onorevole Danilo De’Cocci, 22 giugno 1982, in CP2, Resoconti stenografici, 2-ter/IV, pp. 424-425. Berardo D’Arezzo nello specifico aveva chiesto: “Noi ci troviamo con 300.000 lire versate nel 1977, e c’è una scheda di adesione con tanto di ricevuta, e c’è dal 1978 un altro assegno che suddivide a sua volta questo contributo in beneficenza. Quindi vi sono 600.000 lire di cui 300 nel 1977 e c’è nel 1978 un altro assegno che il senatore De Cocci afferma di aver dato al Gelli per ragioni di beneficenza. Quindi vi sono due versamenti. Se il senatore De Cocci dice che è stato iscritto in quelle liste a sua insaputa, io non ho motivo di dubitarne, però debbo chiarire a me stesso come mai da 300 sono diventate 600, e come mai questi documenti di associazione coincidono esattamente con questi versamenti”.

³⁴⁸ CP2, Resoconti stenografici, *Audizione dell’onorevole Egidio Carenini*, 2-ter/IV, p. 294.

De Carolis ammise di aver preso contatto con Licio Gelli telefonicamente “essendomi giunta voce che avesse condotto l’operazione di acquisizione della Casa Editrice Rizzoli”, giustificandosi che a quel tempo Gelli non fosse criminalizzato: “[...] pensavo quindi che non ci fosse nulla di irregolare in questa presa di contatto; tutti sapevano dove stava [...]. Già in quella fase, cioè 1977-78, Gelli era una persona, non credo che adesso qui tra di noi ce lo possiamo nascondere, perché erano discorsi che ci facevamo - siamo tutti o quasi colleghi - nel Transatlantico; quando fra di noi dicevamo chi sono le persone che possono contare, il nome di Gelli spesso veniva fuori”³⁴⁹.

Così anche il già ministro socialista Enrico Manca sapeva “quello che comunemente, più o meno, negli ambienti politici si sapeva e cioè che era un esponente della massoneria o almeno di una parte, diciamo, della massoneria, introdotto in ambienti politici, in ambienti di governo, che incontrava persone, esponenti politici e così via”³⁵⁰.

In queste dichiarazioni si intravedeva in sostanza un capovolgimento di ruolo, come se fossero i deputati e i senatori della Repubblica a cercare Gelli e non viceversa. Durante la sua audizione al segretario del Partito Socialdemocratico Pietro Longo, unico segretario di partito ritrovato tra gli elenchi di Castiglioni Fibocchi, fu fatta notare questa propensione a spostare l’azione politica dalle sedi istituzionali verso centri che poi facilmente venivano definiti “occulti” o “paralleli”, per il semplice fatto che non rappresentavano il potere costituzionalmente legittimo. Ad esempio il commissario democristiano Severino Fallucchi contestava a Longo:

posso capire che un deputato qualsiasi debba andare a questi incontri, però lei è segretario di un partito che ha le sue tradizioni, con la sua forza elettorale; ora perché lei va all’Excelsior? Non sarebbe stato meglio che il signor Gelli fosse venuto da lei, alla segreteria del partito?³⁵¹.

Ma al di là del flusso ininterrotto di omertà e reticenza, un tentativo di quantificare la realtà della infiltrazione piduista tra i gangli delle istituzioni poteva prendere avvio da una semplice constatazione numerica. I nomi ritrovati nei famosi elenchi di Castiglioni Fibocchi sono 962, in cui figurano 3 ministri, 67 uomini politici di cui 44 parlamentari, 52 dirigenti amministrativi, 208 ufficiali delle forze armate, 18 alti magistrati, 49 banchieri e 27 giornalisti. Tra esponenti di governo, della politica, dell’economia, delle istituzioni, gli elenchi sembravano disegnare lo scheletro di un vero stato nello stato. In particolare, durante

³⁴⁹ CP2, Ibid., *Audizione di Massimo De Carolis*, 17 giugno 1982, 2-ter/IV, p. 321 e p. 338

³⁵⁰ CP2, Ibid., *Audizione di Enrico Manca*, 22 giugno 1982, 2-ter/IV, p. 412.

³⁵¹ CP2, Audizione di Pietro Longo, 29 giugno 1982, 2-ter/IV., p. 510: il segretario del PSDI rispose che gli era “più comodo passare per una mezz’ora in un pomeriggio all’Excelsior che non preordinare, giorni o settimane prima, un appuntamento nel mio studio”.

la VII e l'VIII Legislatura erano 39 i parlamentari che risultavano presenti nelle liste di Gelli³⁵². Di essi 19 appartenevano alla Democrazia Cristiana, 8 al Partito socialista, 4 al Movimento Sociale Italiano, 3 al Partito socialdemocratico, 3 al Partito Liberale e 2 al Partito Repubblicano.

Risultavano inoltre iscritti alla P2 tre ministri del governo in carica: quello di Grazia e Giustizia, il democristiano Adolfo Sarti, il ministro del Lavoro, il democristiano Franco Foschi e quello del Commercio Estero, il socialista Enrico Manca. Sebbene Sarti non si trovasse presente nelle liste della P2, compariva tuttavia nell'archivio di Castiglion Fibocchi una sua richiesta di adesione datata 18 settembre 1978³⁵³. Interpellato sulla questione, l'ex ministro di Grazia e Giustizia dichiarava alla Commissione che la domanda da lui compilata non aveva altro carattere che andasse oltre la mera "curiosità intellettuale", la quale per altro non ebbe nessun seguito dal momento che egli stesso chiamò Gelli pregandolo di considerare nulla la richiesta e ricevendo in cambio "l'assicurazione che quella domanda, sul suo onore di gentiluomo, sarebbe stata ovviamente stracciata, e non ebbi più nessun contatto". Davanti all'insistenza del commissario comunista Bellocchio, il quale contestava all'ex ministro l'esistenza di lettere a lui indirizzate da Gelli nel 1978, domandando se non avesse compiuto nessun atto scritto al momento del ricevimento di tali missive, Adolfo Sarti rispondeva: "Purtroppo. Ed anche di questo mi rammarico. Vede, onorevole Bellocchio, quanti errori io ho commesso?"³⁵⁴.

Dei politici ritrovati nelle liste di Gelli, bisogna dire che quasi nessuno ammise la propria appartenenza alla P2. Tra i pochi si trovava il socialista Fabrizio Cicchitto il quale aveva definito la propria iscrizione "una sciocchezza".

In generale, le persone chiamate dalla Commissione sul banco dei testimoni, messe alle strette dalle insistenze dei commissari, cominciarono a cambiare atteggiamento cercando di chiarire la propria posizione con lettere e memoriali. Tuttavia la rete investigativa, inghiottendo ogni spiegazione, non consentiva distinguo. Tanto che alcuni esponenti del ceto politico dovettero protestare direttamente con il Presidente Anselmi. Nelle lettere inviate all'Ufficio di Presidenza emerse tutta la delusione nel vedere nomi e storie politiche non adeguatamente contestualizzati ma anzi inserite in un unico guazzabuglio dove galantuomini

³⁵² Ci si riferisce a iscritti non assonnati; i dati sono stati elaborati a partire dalla lista degli iscritti e dalla lista per settore d'attività.

³⁵³ Si trova in CP2, *Il sequestro del 17 marzo 1981 a Castiglion Fibocchi e le indagini precedenti e successive della magistratura di Milano*, 2-quater/I Tomo III, p. 809: "Egregio signore, mi riferisco alla sua precedente corrispondenza, con la quale le comunicavo che la sua domanda era stata accolta per informarla che il perfezionamento della sua posizione avverrà a Roma. Per quanto riguarda il luogo, le sarà comunicato direttamente, con alcuni giorni di anticipo, dal suo presentatore".

³⁵⁴ CP2, Resoconti stenografici, *Audizione dell'onorevole Adolfo Sarti*, 8 luglio 1982, 2-ter/IV, p. 785.

e farabutti sembravano remare nella medesima direzione. L'ex ministro per il Commercio Estero Enrico Manca, il cui nome era stato incluso tra i "piduisti" solamente per una tessera non firmata e non datata, ma con un numero, il 2148, accanto al suo nome aveva protestato con una lettera aperta alla Commissione d'inchiesta:

non vi è alcun atto diretto o indiretto, o anche solo l'ombra di un atteggiamento prima o durante la mia permanenza al Ministero del Commercio Estero sul quale fondare l'ipotesi di un qualche, anche labile, mio coinvolgimento con qualsiasi ambiente o persona ricollegabile alla Loggia³⁵⁵.

L'ansia di una riabilitazione morale, la volontà di chiarire la propria posizione in merito alla presunta appartenenza alla Loggia P2, pose davanti alla Commissione un'autentica complessità di interpretazione del fenomeno. L'impressione che fuoriusciva dalle testimonianze di alcuni tra i più importanti rappresentanti delle istituzioni repubblicane era quella di una incapacità profonda a comprendere cosa realmente stesse accadendo a quel paese che si intendeva governare. Non vi era una riflessione sulla realtà delle spinte corporative che la Loggia P2 aveva dimostrato fossero sempre più forti e incontrollate, nessuna domanda sui processi di modernizzazione nel paese e negli stessi partiti, che considerasse urgente una riforma istituzionale capace di ridurre gli spazi della "mediazione" dando maggiore potere decisionale al corpo elettorale e togliendo respiro a settori di pressione come quello piduista.

Ogni audizione portava con sé una suggestione diversa di ciò che la P2 aveva rappresentato. Le difficoltà interpretative dovute anche alla disomogeneità del fenomeno alimentarono supposizioni e congetture che in sede di audizione vennero costantemente piegate da chi ambiva a criminalizzare il sistema nel suo complesso per meglio scagionare sé stesso. Il risultato di questa operazione era che per alcuni testimoni a niente servì protestare la propria estraneità alla Loggia, né portare documenti come quelli depositati in Commissione dall'ex ministro del Lavoro democristiano Franco Foschi, in cui si ammetteva la conoscenza con Gelli ma solo per le sue entrate nel mondo politico sud-americano, dove "vicende gravi colpivano connazionali, sindacalisti, democratici di ogni idea e nazionalità"³⁵⁶. Le ricostruzioni si sommavano una sopra l'altra, una diversa dall'altra, ma

³⁵⁵ Lettera di Enrico Manca a Tina Anselmi del 24 maggio 1984, *Riscontri sull'attendibilità delle Liste*, 2-quater/II, Tomo IX, pp. 359: "Non esiste alcun supporto probatorio, di qualsiasi tipo o natura che in qualche modo consenta di ipotizzare e meno che mai sostenere, l'assunto di una mia adesione alla loggia; Vd. anche, l'audizione in Resoconti stenografici, 2-ter IV, 22 giugno 1982, pp. 411 sgg.

³⁵⁶ CP2, Allegati, 2-ter/2, *Riscontri sull'attendibilità delle Liste*, 2-quater/II, tomo VII, pp. 106 sgg.; Le Memorie e allegazioni difensive di Franco Foschi, sono di giugno e si trovano nello stesso a pagina 135 e ss. Esse consistono in una fitta cartella di attestazioni fornite da sindacati, associazioni di volontariato e partiti

tutte avrebbero meritato di essere contestualizzate anche solo per il fatto che consegnavano alla Commissione il ritratto di un mistero eterogeneo, modellato con menzogne inventate a bella posta e ricostruzioni sincere, che poneva anche il problema di capire chi nella Loggia c'era e chi c'era stato messo. Confondendo le biografie si rendeva invece maggiormente intricata la matassa di un fenomeno come quello di Licio Gelli, il quale si nutriva di generalizzazioni e semplificazioni. Il flusso di nomi fatti e smentiti, accennati e ritrattati in sede di audizione metteva in luce la spirale ansiogena che si era creata attorno a questa Commissione.

Il presente capitolo non ha alcuna pretesa di consegnare un ritratto esaustivo e completo sul lavoro dell'inchiesta nella sua fase inquirente. Si tratta, caso mai, di problematizzare alcune scelte che spinsero l'indagine verso una determinata direzione; scelte che non furono prive di conseguenze ma si legarono ad alcune vicende politiche italiane nella prima metà del decennio Ottanta. Per questo verso è importante provare a sciogliere alcuni nodi che si strinsero attorno alle tematiche inquirenti, provando a metter la sordina per un attimo all'effettiva portata eversiva della Loggia P2 e dando spazio ad altre questioni che essa contribuì a far emergere e che dentro la Commissione trovarono composizione. Il rapporto creatosi tra Commissione parlamentare con l'oggetto della sua indagine non ha infatti mai attirato l'attenzione di storici e studiosi, forse perché il tentativo di inquadrare tale precario rapporto si scontrava con due tipologie di difficoltà. In primo luogo, la vastità della materia da organizzare, che comprendeva temi e ambienti molto eterogenei tra loro - come il sostegno alle logiche finanziarie-speculative di Roberto Calvi, l'esportazione clandestina di olii lavorati con la compiacenza di alti gradi della Guardia di Finanza, l'infiltrazione in ambienti giudiziari e della magistratura, del Parlamento e delle forze politiche, l'insediamento all'interno del Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera con una forza che lo storico Francesco Biscione ha definito "politico-ideologica"³⁵⁷. Da questo squilibrio tra proposito investigativo e vastità tematica discendeva un altro problema, ossia l'individuazione di quei dati e quelle informazioni che fossero pertinenti ad un'interpretazione organica del fenomeno P2.

La frammentazione tematica e la mancata individuazione di un indirizzo politico preciso rafforzarono l'immagine di una Commissione-teatro, dove ogni attore aveva imparato a recitare la propria parte. Il percorso della Commissione durò circa trenta mesi, durante i quali si procedette a 146 sedute, chiamando a testimoniare quasi 200 persone. Oltre a palesare una

democristiani sudamericani in merito alle sue attività di aiuto ai perseguitati politici di quei paesi; l'Audizione di Franco Foschi è del 22 giugno 1982, si trova in 2-ter/IV, pp. 444 sgg.

³⁵⁷ Vd. F. Biscione, *P2 e storia repubblicana: un'approssimazione*, in G. Amari – A. Vinci (a cura di), *LOGGIA P2. Il Piano e le sue regole*, Castelvevchi Editore, 2014.

difficoltà oggettiva nel disegnare un profilo coerente che tenesse assieme questa miriade di operazioni, la Commissione mise in evidenza una serie di situazioni umane, una sfera di fragilità magari impercettibile ma che comunque svolse un ruolo importante lungo il percorso dell'inchiesta.

4.1 Il "branco" Ambrosiano.

"Non sono mai stato iscritto alla P2 e nessun documento esiste per provarlo".

"Ho conosciuto Gelli da terze persone nel 1976, non ho partecipato a nessuna attività comune di nessun genere, sono stato talvolta consultato per indicazioni pertinenti al lavoro che svolgo".

"Se fosse esperto o non esperto questo è un problema che non mi sono mai posto, anche perché io non ho mai fatto affari con lui"³⁵⁸.

Delle registrazioni delle audizioni del Presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi rimangono in testa le sue risposte ermetiche, dalle quali è quasi possibile disegnarne i lineamenti: capelli tinti e volto pallido, una certa angoscia nelle parole che porta addosso il segno della sconfitta. Se leggiamo le sue risposte, siano esse legate al mondo dell'editoria, della politica, della finanza, troviamo un deserto di contenuti dal quale è impossibile far nascere anche la sola speranza di un'interpretazione.

Compito di questo paragrafo non è quello di ricostruire le segmentazioni economiche, le ricapitalizzazioni finanziarie e in generale la storia del Banco Ambrosiano e del suo Presidente. Così come non interesseranno i suoi legami torbidi con ambienti del mondo ecclesiastico, politico e piduista. Questi legami sono stati ampiamente sviscerati dallo stato dell'arte ed esiste una ampia bibliografia su cui non abbiamo tempo di insistere e alla quale rimando in una pur significativa bibliografia³⁵⁹. Ciò che interessa, è capire in che modo la Commissione indagò il rapporto tra finanza e P2 dal momento che essa era stata chiamata ad "accertare l'origine, la natura, l'organizzazione e la consistenza dell'associazione massonica denominata Loggia P2, le finalità perseguite, le attività svolte, i mezzi impiegati per lo svolgimento di dette attività"³⁶⁰.

Sotto questo aspetto le testimonianze più illuminanti sui rapporti che si erano instaurati tra Licio Gelli e Roberto Calvi erano rese dalla vedova del banchiere milanese, Clara Canetti

³⁵⁸ CP2, Resoconti stenografici, Audizione Roberto Calvi del 20 gennaio 1982, 2-ter/I, p. 752 e ss.

³⁵⁹ L. Gurwin, *The Calvi affair: death of a banker*, MacMillan, London, 1983; G. Piazzesi, *Storia di Roberto Calvi*, Longanesi, Milano, 1984; C. Raw, *La grande truffa: il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano, 1984; F. Pinotti, *Poteri forti*, Bur, Milano, 1985,

³⁶⁰ Camera dei Deputati, VIII Legislatura, Atti e Documenti, Leggi, 23 settembre 1981, n. 527, Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, Art. 1 legge istitutiva.

Calvi, e dai figli nel corso degli interrogatori tenuti da una delegazione parlamentare recatasi appositamente negli Stati Uniti, dove la famiglia Calvi si era trasferita dopo la morte del Presidente dell'Ambrosiano. Il 6 dicembre 1982 la signora Calvi aveva rivelato di aver conosciuto Licio Gelli e il suo sodale Umberto Ortolani al Grand Hotel di Roma: “Sono venuti loro da noi ed abbiamo fatto una colazione a quattro, perché mio marito ci teneva che li conoscessi, o che loro conoscessero me. Quella è stata la prima occasione in cui li ho visti. Poi Ortolani è venuto spesso a casa nostra, mentre invece abbiamo visto Gelli solo due o tre volte”. Di fronte alle domande della Presidente sul tipo di protezione che Gelli garantiva a suo marito la Signora Calvi rispondeva che la funzione del capo della P2 era quella di guarda spalle, “perché aveva tanti nemici: per esempio, per motivi di concorrenza. Insomma lui mi diceva che era il suo protettore e che finché ci fosse stato Gelli nessuno l'avrebbe toccato, o gli avrebbe fatto del male”³⁶¹.

Queste audizioni permettevano di mettere assieme alcuni dati utili all'indagine. In particolare Clara Canetti Calvi, spiegando il canovaccio delle protezioni di cui godeva il marito, specificava che esse esistevano “più che altro nel mondo politico” e che “Gelli faceva anche da mediatore”. La figura di Gelli retrocedeva da gran manovratore dei destini della Repubblica verso la più modesta figura di mediatore, “avidò di denaro”, di cui Calvi si era servito per incrementare i propri affari. Un uomo attento al soldo più che alla bandiera, a cui “brillavano gli occhi e tremavano le mani quando sentiva parlare di soldi”³⁶². Sulla stessa frequenza il figlio del Presidente dell'Ambrosiano, Carlo Calvi, rispondeva al senatore del Movimento Sociale Italiano Giorgio Pisanò, sottolineando il parallelismo tra Gelli e suo padre, stretto al punto che “una volta uscito di scena Gelli, la parabola di Calvi era entrata politicamente in crisi”³⁶³.

Benché l'accertamento della penetrazione piduista all'interno del mondo della finanza fosse stata affidata ad un ristretto gruppo di lavoro, a dimostrazione di quanto il tema interessasse da vicino tutti i partiti era stata l'intera Commissione a prendere in carico la spinosa questione in seduta plenaria.

Non era la prima volta che il paese assisteva ad eventi che scuotevano violentemente la solidità apparente del sistema finanziario italiano. Avvenimenti che si intrecciavano ad alcuni mali endemici della società: corruzione, esportazione di valuta all'estero. Ma recidere tali collegamenti, isolare e battere la grande delinquenza organizzata togliendole ogni copertura da parte del sistema finanziario, inserire il sistema all'interno di una logica

³⁶¹ CP2, Allegati alla relazione, Resoconti stenografici, 2-ter/VI, Audizione di Clara Canetti Calvi del 6 dicembre 1982, p. 555.

³⁶² *Ibid.*

³⁶³ *Ibid.*

programmatoria di sviluppo e di trasformazione, erano obiettivi che superavano probabilmente le forze, sicuramente le prerogative di una Commissione di inchiesta parlamentare. L'errore derivava in gran parte da una inadeguatezza culturale nell'affrontare tali problemi. Forse altri dalla Commissione avrebbero dovuto spiegare perché fosse stata garantita protezione e immunità a Roberto Calvi lasciandolo libero di proseguire e sviluppare considerevolmente le proprie attività.

Era noto che il Gruppo Ambrosiano avesse avuto in passato rapporti di affari con la Democrazia Cristiana. Dopo i legami con la curia di Milano, la direzione del Banco Ambrosiano aveva instaurato rapporti tutt'altro che chiari con il bancarottiere Michele Sindona e con il Vaticano. Inoltre era nota la presenza di Sebastiano Rumor, fratello sacerdote dell'ex primo ministro Mariano nel Consiglio d'amministrazione della Banca Cattolica del Veneto, satellite Ambrosiano. E ancora, il salvataggio di organi di informazione democristiana come il "Gazzettino" di Venezia, caro all'ex ministro Bisaglia, che nel 1979 doveva tre miliardi all'INPS e dieci alla Cassa di Risparmio di Venezia, toglievano ogni dubbio sugli appoggi reciproci che per tutti gli anni Settanta avevano caratterizzato il percorso dell'istituto milanese³⁶⁴.

Il muro di protezione di cui usufruì il Banco durante tutto il decennio Settanta aveva respinto chiunque provasse ad avvicinarsi all'istituto milanese. Esempio era stata la vicenda che coinvolse il Governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi e il capo dell'Ufficio Ispezione Mario Sarcinelli, coscienziosi controllori delle banche italiane, tra i pochi a cercare di far luce sugli affari del Banco Ambrosiano con ispezioni e verifiche.

Contro di loro si era scatenato un terremoto politico e giudiziario. Il 13 luglio 1977 il senatore democristiano Vincenzo Carollo aveva presentato un'interrogazione parlamentare per conoscere i finanziamenti erogati dall'Istituto Mobiliare Italiano, l'IMI, nel cui comitato esecutivo sedeva all'epoca dei fatti anche Paolo Baffi³⁶⁵. A seguito dell'interrogazione Carollo, era partita un'inchiesta dalla Procura di Roma su presunte irregolarità nelle procedure di emissione dei crediti. Baffi e Sarcinelli erano stati accusati di aver nascosto alla magistratura inquirente un rapporto stilato dagli ispettori della Banca d'Italia sui finanziamenti erogati; inoltre si accusava il governatore di aver agito per coprire proprie responsabilità, in quanto ex membro del comitato esecutivo dell'IMI. Nel suo libro "Un eroe borghese" Corrado Stajano scriveva:

Nell'affare Baffi-Sarcinelli c'è una sostanziale ripetitività con l'affare Ambrosoli-Sindona, più bruciante, più tragico. I giornali che attaccano il governatore e il suo modo

³⁶⁴ Cfr. Atti del Convegno, *Banco Ambrosiano: crisi di un sistema di potere*, Milano 19 luglio 1982.

³⁶⁵ Senato della Repubblica, Documenti, Banca dati, VII Legislatura, Interrogazione a risposta orale n. 3/00585.

indipendente di guidare la Banca d'Italia sono gli stessi che hanno avallato Michele Sindona nelle sue avventure, disavventure e nel tentativo di salvataggio: "Il Fiorino", "Il Borghese", "Il Secolo d'Italia", l'agenzia "Aipe" e l'Agenzia "OP" di Mino Pecorelli. Anche il gioco delle parti è lo stesso, uguali o simili i personaggi³⁶⁶.

Quali responsabilità politiche discendevano dalla vicenda Baffi-Sarcinelli lo ricordava "Repubblica" nel luglio 1982 sottolineando come "solo il Presidente del Consiglio o il Ministro del Tesoro avrebbero potuto fermare l'iniziativa contro la Banca d'Italia". Ma a quell'epoca Presidente del Consiglio era Giulio Andreotti, politico certamente di razza ma che più di una volta era inciampato sulle parole in difesa di personaggi di dubbia onestà³⁶⁷. Mentre al Tesoro si erano succeduti prima l'onorevole Gaetano Stammati, noto per la sua appartenenza alla P2 e più tardi Filippo Maria Pandolfi.

Se è difficile ricostruire le parole enigmatiche e dense di sottintesi di molti tra gli escussi che vennero ascoltati dalla Commissione P2 nell'ambito dell'affare Ambrosiano, per quanto riguarda le fonti ufficiali la Commissione aveva cominciato a focalizzare l'attenzione su quegli enti che avevano raccolto negli anni un'abbondanza di documenti che permettesse di vagliare accuratamente l'operato dell'Ambrosiano. La Commissione considerò infatti fondamentali ai fini dell'indagine l'acquisizione degli atti d'inchiesta seguita all'ordinanza del 6 febbraio 1982 con cui veniva instaurato presso la Procura della Repubblica di Milano un procedimento concernente "Fatti di cui al rapporto Bankitalia 17 novembre 1978 che potrebbero assumere penale rilevanza e diversi da quelli per cui è già stata esercitata l'azione penale"³⁶⁸.

Nell'ambito di tale procedimento era stata sequestrata tutta la documentazione esistente presso l'Ufficio Italiano dei Cambi e il Ministero del Commercio con l'estero concernente le irregolarità segnalate dalla Banca d'Italia in ordine ai rapporti intrattenuti tra il Banco Ambrosiano S.p.A., il Banco Ambrosiano Holding S.a. e la Cisalpine Overseas Bank di Nassau emersi in occasione degli accertamenti del 1978.

³⁶⁶ C. Stajano, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino, 2005.

³⁶⁷ Nel 1974 Michele Sindona era stato salutato come "salvatore della lira". Anni dopo, nell'elogio funebre scritto in seguito alla morte di Baffi, Andreotti si giustificava così: "Presiedendo il Governo, dovetti intervenire per sottolineare che la Banca d'Italia ha un ruolo così superiore e atipico che dovrebbe conseguire una salvaguardia particolare persino nelle procedure penali. E potei farlo con una certa efficacia proprio perché (pur prendendomi da alcuni male parole e incomprensioni) non mi misi a polemizzare in pubblico, come altri fecero, dando addosso al giudice. [...] I legionari della zizzania non persero tuttavia (né perdono) l'occasione per insinuare chi sa quali retroscena politici per lo svolgersi di quella penosa congiuntura.

³⁶⁸ CP2, Allegati, 2-quater/8/VIII, Documento 13, "Relazione della Procura Generale della Repubblica presso la Corte d'appello di Milano alla Commissione P2 sui procedimenti penali pendenti relativi al Gruppo Ambrosiano e società collegate".

Nell'ambito dei lavori sul Banco Ambrosiano la Commissione parlamentare aveva inoltre chiesto ed ottenuto importanti documenti anche dalla Banca d'Italia e dall'Ufficio Italiano dei Cambi.

In particolare erano state ricevute le relazioni ispettive concernenti gli accertamenti, iniziati contemporaneamente il 17 aprile 1978, presso il Banco Ambrosiano S.p.A. - Milano, la Banca Cattolica del Veneto S.p.A. - Vicenza e il Credito Varesino - Varese, nonché la successiva corrispondenza intercorsa con il Banco Ambrosiano fino alla messa in liquidazione di tale istituto nel Giugno del 1982³⁶⁹.

Parte di tali documenti era già stata pubblicata in altri volumi, ma la Commissione aveva comunque ritenuto importante effettuare una raccolta organica con un raggruppamento per singolo istituto di credito legato al Banco Ambrosiano. La relazione ispettiva della Banca d'Italia comprendeva fra gli allegati anche alcuni riferimenti preliminari effettuati il 7 giugno 1978 in ordine ai rapporti in essere tra il Banco Ambrosiano ed il Banco Ambrosiano Holding S.a. - Lussemburgo³⁷⁰. Terminati gli accertamenti il 17 novembre 1978, in relazione alle incombenze previste dalla legge sulle "Disposizioni penali in materia valutaria"³⁷¹, Bankitalia aveva inviato nel Dicembre 1978 al Procuratore della Repubblica di Milano e per conoscenza al Ministero del Tesoro, una denuncia per evidenziare operazioni nelle quali riteneva sussistessero elementi di reato.

I fatti segnalati si riferivano "all'acquisto all'estero di azioni di alcuni istituti come la "Toro Assicurazioni", il "Credito Varesino". Nel corso del sequestro effettuato presso la GioLe di Castiglion Fibocchi era stata poi rinvenuta una copia della denuncia stessa³⁷².

All'interno del "rapporto ispettivo", composto da una corposa mole di documenti riservati, era possibile trovare i "Collegamenti finanziari e attività di intermediazione finanziaria, i rapporti finanziari con l'I.O.R., le relazioni finanziarie intrattenute con la Suprafin S.p.A.". Ciò che era contenuto nei documenti parlava molto più di mille audizioni. Vi era l'intera struttura economico-finanziaria estera e l'evoluzione dei rapporti del Banco con le principali imprese del gruppo: Banco Ambrosiano Holding S.a. di Lussemburgo, Cisalpine Overseas Bank Ltd di Nassau, l'Ambrosiano Group Comercial S.a. di Managua, nonché la descrizione dell'attività sviluppata dal Banco nel settore delle valute. In ordine a tali aspetti, la

³⁶⁹ CP2, 2-quater/8/ VI, Documento 2, Rapporto ispettivo della Banca d'Italia sul servizio di informazione dei rischi bancari del Ambrosiano S. p. A. Visita effettuata dal 17 aprile 1978 al 27 novembre 1978.

³⁷⁰ CP2, Allegati, Vol. 2-quater/8/ III, doc. 19, Fotocopia della lettera interlocutoria in merito ai rapporti con il Banco Ambrosiano Holding – Lussemburgo.

³⁷¹ Legge 30 aprile 1976, n. 159.

³⁷² CP2, Allegati, 2-quater/8/ VI, Reperto 2/A. Della documentazione sequestrata il 17 marzo 1981 a Castiglion Fibocchi, parte seconda, *Calvi. Copia documentazione Procura di Milano*, p. 279.

Commissione aveva richiesto alla Banca d'Italia ulteriori notizie che riguardavano tutti gli aspetti significativi della gestione bancaria dell'Ambrosiano.

Insomma, dopo che il potere economico ed il potere giudiziario si erano mossi per conoscere le manovre di un istituto considerato sino a pochi anni prima intoccabile, adesso anche il potere politico per mano della Commissione doveva chiamare sé stesso ad esprimersi. Già l'onorevole Giuseppe Pisanu, sottosegretario al Ministero del Tesoro e delegato dal Governo a rispondere alle interrogazioni sull'Ambrosiano l'8 giugno 1982, aveva provato a fornire un panorama adamantino sullo stato di salute dell'istituto milanese, che invece sarebbe crollato otto giorni dopo³⁷³. Un tempo forse sarebbe andata diversamente. Forse la vicenda del Banco Ambrosiano sarebbe passata sotto silenzio e Pisanu sarebbe diventato Ministro del Tesoro. Ma in quel contesto, il Banco falliva e Pisanu era costretto a dimettersi³⁷⁴.

Certamente le condizioni politiche erano molto diverse rispetto alla fine degli anni Settanta. Finita l'esperienza di solidarietà nazionale, a capo di governi e ministeri non vi erano più politici come Giulio Andreotti capaci di mettere tutti d'accordo, nella discordia. La parola chiave sembrava essere "frammentazione": frammentazione di partiti divisi in correnti, attenti a preservare il proprio interesse, consapevoli che ciò che stava cambiando era tutto un sistema valoriale e ideologico che era stato il punto di riferimento del decennio precedente.

Se guardiamo la congiuntura che va dal commissariamento del Banco Ambrosiano nel giugno 1982 alle elezioni che portano Bettino Craxi alla presidenza del Consiglio nel Luglio 1983, la cosa sembra di tutta evidenza: grande dispersione del voto, astensione, voto nullo, moltiplicazione delle liste, redistribuzione di voti a favore di partiti più piccoli³⁷⁵. Il Censis coglieva una metamorfosi culturale della società italiana che definiva permeata da crescenti "modelli acquisitivi individuali" all'interno dei quali il declino delle ideologie si poneva come punto di partenza di una nuova prospettiva soggettiva. L'uomo che tornava a parlare di sé come individuo e non come categoria. Negli anni del trionfo liberista in tutto l'Occidente, in cui la formula "meno Stato più mercato" si cominciava a declinare quasi come ideologia di massa, l'uomo veniva posto al centro di una nuova riscoperta di sé. All'indomani del fallimento dell'Ambrosiano, un articolo pubblicato da "L'Espresso" non lasciava dubbi sul

³⁷³ In seguito alla conoscenza della natura dei suoi rapporti con Calvi e Carboni, Pisanu fu costretto a dimettersi l'8 gennaio 1983.

³⁷⁴ S. Flamigni, *Trame atlantiche. Storia della Loggia P2*, Milano, 2005: "Sollecitato dal suo protetto Flavio Carboni, il sottosegretario al Tesoro Pisanu si interessa attivamente, e senza averne alcuna autorità istituzionale, della vicenda Calvi-Ambrosiano. L'On. Pisanu incontra privatamente Calvi per ben quattro volte, sempre accompagnato da Carboni; l'ultimo incontro col banchiere della P2 è del 22 maggio 1982, quando Pisanu vola a Milano utilizzando l'aereo di Carboni, e scortato dal suo faccendiere sardo incontra Calvi.

³⁷⁵ Dati Censis, *A metà del decennio. Riflessioni e dati sull'Italia dall'80 all'85*, Franco Angeli, Milano, 1986.

fatto che la frammentazione sociale fosse specchio e riflesso di una segmentazione politica: Guido Quaranta interpellava 12 ministri, ricavandone un quadro di confidenze al limite della rissa³⁷⁶.

In questo contesto, le verifiche operate dalla Commissione d'inchiesta si incentravano sull'organizzazione, sullo stato degli impieghi, sulla situazione di liquidità e sulle singole partecipazioni possedute dall'istituto milanese.

Tutti aspetti su cui Bankitalia, il più autorevole organo di tutela delle banche italiane, aveva già cercato di far luce già negli anni passati, ottenendo tuttavia come risposta un secco rifiuto dall'Ambrosiano, soprattutto per tutto ciò che concerneva le partecipazioni estere di cui gli elementi informativi non erano desumibili né dai bilanci né dalle relazioni degli organi amministrativi e di controllo. La Banca d'Italia aveva posto all'attenzione della Commissione d'inchiesta un nutrito scambio di lettere di particolare interesse soprattutto per la novità dell'argomento che il Banco, con lettera del 7 aprile 1982, si impegnava a pervenire alla costituzione di una «holding» per una più trasparente gestione delle attività del gruppo³⁷⁷.

Il 31 maggio arrivava sulla scrivania di Roberto Calvi una lunga lettera della Banca d'Italia nella quale si chiedeva “in risposta ai reiterati inviti rivoltigli” una “più concreta ed esauriente definizione dell'istituto sia nel settore interno che nel settore estero”³⁷⁸. La Banca d'Italia chiedeva di conoscere il rischio finanziario legato alle consociate estere del Banco Ambrosiano, la Overseas di Nassau, la Group Commercial di Managua, il Banco Andino di Lima. Davanti alle cifre allarmanti il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, aveva chiesto una serie di interventi immediati “per ragioni di ordine pratico e giuridico”, tali da “esercitare una efficace azione di vigilanza”.

A fronte dell'invito a procedere in tempi brevi all'attuazione di un generale progetto di sistemazione delle partecipazioni, il Banco Ambrosiano aveva rassegnato un piano non giudicato tuttavia dalla Banca d'Italia aderente alla normativa vigente. La rete di lettere e richiami che richiedeva la normalizzazione del Banco Ambrosiano, una visione chiara dei

³⁷⁶ G. Quaranta, *Vogliamoci male! Possono collaborare tra loro ministri che si giudicano l'un l'altro come nelle dichiarazioni che qui riportiamo?* “L'Espresso”, 18 luglio 1982.

³⁷⁷ CP2, 2-quater/8/VI, p. 407 e ss., Corrispondenza intercorsa tra la Banca d'Italia e il Banco Ambrosiano nell'esercizio del potere conoscitivo di cui all'art. 31 della legge bancaria, orientata ad ottenere informazioni sui rapporti del Banco con le società del gruppo; vd. in particolare, Lettera del Banco Ambrosiano alla Banca d'Italia del 7 aprile 1982, p. 737 e seguenti.

³⁷⁸ CP2, 2-quater/VIII/6, Allegati, Documento 7, “Lettera dell'amministrazione centrale della Banca d'Italia al Banco Ambrosiano del 28 maggio 1982”. Vedere anche: Corrispondenza intercorsa tra la Banca d'Italia ed il Banco Ambrosiano nell'esercizio del potere conoscitivo di cui all'art. 31 della legge bancaria, orientato ad ottenere informazioni sui rapporti del Banco medesimo con le società del gruppo.

rapporti degli istituti ad esso collegati, si stringeva come una morsa attorno a Roberto Calvi, fino al 9 giugno 1982, giorno in cui scomparve.

La Commissione d'inchiesta ascoltò Roberto Calvi due volte, il 20 gennaio e il 24 marzo 1982. Ma avrebbe voluto interrogare una terza volta l'uomo che come un giocoliere sembrava aver intrecciato il proprio destino con "preti e massoni, onorevoli e servizi segreti" ma al quale ormai, per dirla con Enzo Biagi, "cominciava a cadere qualche pallina"³⁷⁹. Probabilmente si sarebbe ancora rinchiuso in quell'ostinato mutismo che gli era costato nomignoli di ogni tipo. Oppure avrebbe spiegato finalmente la fitta rete di relazioni economiche che nell'arco di un decennio avevano portato il suo istituto al dissesto finanziario, se il 18 giugno 1982 non fosse stato ritrovato impiccato sotto il *Black Friars Bridge* a Londra.

La stampa si era scatenata: "Fine di un'avventura" scriveva Eugenio Scalfari sulle colonne di "Repubblica", descrivendo il banchiere come un uomo "circondato da avventurieri, legato da interessi oscuri ma corposi con vere e proprie bande d'arrembaggio"³⁸⁰. Il lavoro inquirente della Commissione sulla parte finanziaria si interrompeva bruscamente. Nella ricostruzione delle responsabilità, attraverso l'acquisizione di una enorme mole di documenti, erano stati raccolti molteplici elementi che avrebbero consentito comunque una valutazione globale della vicenda Ambrosiano. Gli occhi dell'opinione pubblica erano tutti puntati sulla storia di Roberto Calvi, anche per il clamore che la sua morte aveva sollevato.

Ma i risultati su questo filone dell'indagine sembravano anche essere quelli maggiormente in grado di creare divisioni politiche gravi. In molti casi si potevano notare comportamenti vaghi, che sembravano voler attribuire tutte le colpe al Presidente dell'Ambrosiano o alla Loggia P2. La tentazione di attribuire a Calvi tutta la responsabilità per la catastrofe del Banco Ambrosiano veniva subito intercettata da Livio Zanetti che chiedeva di non dimenticare le negligenze di uomini e partiti. A loro la Commissione doveva dedicare massima attenzione "senza lasciarsi bloccare dal timore dello scandalo"³⁸¹.

Al di là delle sensazioni, possiamo trovare alcune conferme che i tentativi di fare chiarezza sulla vicenda dell'Ambrosiano si infrangevano in Commissione contro il muro della strumentalizzazione politica.

Dai diari del Presidente Anselmi si legge una nota datata aprile 1982:

Conversazione con Mauro Seppia alla Camera in merito alla nota del Psi: Craxi voleva che i commissari socialisti si dimettessero dalla Commissione. La commissione deve

³⁷⁹ E. Biagi, *Calvi soprannominato Cobra*, la Repubblica, 23 giugno 1982.

³⁸⁰ E. Scalfari, *Fine di un'avventura*, La Repubblica, 15 giugno 1982.

³⁸¹ L. Zanetti, *Un banchiere, una tragedia*, L'Espresso, 27 giugno 1982.

chiudere prima di sentire i politici e le banche: sarebbe un polverone pericoloso per le elezioni. Il Pci vuole invece questo. [...] Se si va avanti come deciso, il Psi aprirà il caso I.O.R.³⁸².

Ma l'atmosfera da "resa dei conti" aumentava coinvolgendo uomini e partiti. Inediti sono gli atti dell'audizione di Roberto Calvi del gennaio 1982. Nella filza di domande colpisce lo "J'accuse" del senatore democristiano Antonino Calarco contro il Partito comunista. Una parentesi polemica inspiegabile, se filtrata unicamente attraverso la semplice ricostruzione del Banco Ambrosiano come strumento e braccio finanziario della Loggia P2:

Calarco: "Le vorrei domandare, signor Calvi, [...] ci può spiegare come ha dato in prestito alla società "Il Rinnovamento", 17 miliardi di lire? La società "Il Rinnovamento" è editrice solo di *Paese Sera* e sulla riforma dell'editoria e sugli arretrati *Paese Sera* avrebbe potuto introitare esattamente 6 miliardi di lire. Lei ha anticipato 17 miliardi ad una società editrice di un giornale che vende 50.000 copie, per 17 miliardi. La linea di credito quale è?"

Calvi: La banca ha fatto questi crediti come normale attività creditizia. La banca ha anticipato a fronte di motivazioni di futuri rientri.

Calarco: Ma quali garanzie ha chiesto lei in questa fase di ricapitalizzazione? È vero che ha chiesto di nominare gli amministratori?"

Calvi: Noi non abbiamo mai interferito. Diciamo che non sappiamo neanche chi sono.

Calarco: Insomma, lei anticipa 17 miliardi di euro a fronte di un futuro credito di 6 miliardi. Mi sembra una banca un po' "allegra". Se fossi la Banca D'Italia interverrei pesantemente. Io dico che il signor Calvi non ha solo finanziato il "Corriere della Sera", ma è anche intervenuto con un prestito di 17 miliardi alla società "Il Rinascimento", editrice di "Paese Sera", che poteva vantare una tiratura di 50.000 copie e un credito nei confronti dello Stato di 6 miliardi di lire, a fronte di un passivo di 25 miliardi.³⁸³.

Sulla vicenda era costretto a intervenire il Presidente Anselmi per spezzare sul nascere una discussione che avrebbe portato su sentieri diversi e lontani:

Presidente: Basta senatore Calarco. La Commissione sta indagando sulla P2 e Gelli non su altre questioni. La prego di fare domande attinenti al caso.

Calarco: Ma questi sono fatti analoghi, che hanno una comunanza...

Presidente: Non interrompa la Presidente, senatore.

Valori, deputato Pci: Facciamo parlare la Presidente.

Calarco: Certo, perchè vi conviene che parli il Presidente. Caro Valori, vi conviene, è ovvio che vi conviene.

Presidente: Io le proibisco.

Calarco: D'accordo presidente. Non pongo più la domanda e chiudo la discussione.

I rapporti finanziari del Partito Comunista con l'Ambrosiano erano effettivamente stati intensi. Dal 1980 al 30 giugno 1982 il debito del Pci verso l'Ambrosiano si aggirava,

³⁸² A. Vinci, *La P2 nei diari segreti di Tina Anselmi*, op. cit., p. 75 e ss.

³⁸³ CP2, Allegati alle relazioni, Resoconti stenografici, *Audizione di Roberto Calvi*, 20 gennaio 1982, 2-ter/I, p. 776 e ss.

secondo la ricostruzione della Relazione di minoranza firmata dal radicale Massimo Teodori, sugli 11 miliardi di lire³⁸⁴.

Vi erano inoltre da indagare anche i rapporti tenuti dalla Società editrice “II Rinnovamento”, proprietaria dell’organo di partito *Paese Sera*. Dal primo scoperto ottenuto dalla società editrice nel 1978, ne erano seguiti molti altri nei successivi anni portando un debito complessivo consistente di *Paese Sera* nei confronti dell’Ambrosiano³⁸⁵. Al 30 giugno 1983, data in cui erano stati trasmessi alla Commissione i dati relativi ai finanziamenti ai giornali, risultava un debito di circa 22 miliardi di lire, a cui dovevano sommarsi gli interessi, le commissioni, fino ad un totale stimato, al settembre 1983 di 25 miliardi di lire, come notificato formalmente alla editrice “II Rinnovamento” in liquidazione³⁸⁶. Chiamato in Commissione, il segretario del Partito comunista Enrico Berlinguer sosteneva:

³⁸⁴ CP2, 2-bis/1, *Relazione di minoranza di Massimo Teodori*, Capitolo 10.2, “11 miliardi al PCI tra il 1980 e il 1982 e 23 miliardi a “Paese” fin dal 1979. La fidejussione della Unione Im mobiliare che possiede Botteghe Oscure. Perché il credito viene riaperto e aumentato nei giorni della carcerazione di Calvi? Un rapporto bancario tutt’ altro che normale”, p. 109-112; vedere anche “Il Psi si indebita per 12 miliardi dal 1975 al 1979” e “Finanziamenti anche al Psdi e al Pri”.

³⁸⁵ Il primo contatto risale al novembre 1978 quando la società editrice aveva chiesto uno scoperto di conto corrente di 1 miliardo. La filiale di Roma dell’Ambrosiano accorda il 13 dicembre successivo 350 milioni e il 18 dicembre altri 500 milioni con scadenza giugno 1979. Il 27 novembre 1979 l’Ambrosiano accorda altri due scoperti di conto corrente rispettivamente di 1,5 miliardi e di 2 miliardi, a titolo di prefinanziamenti di contributi statali sulla carta: il finanziamento dovrebbe essere finalizzato all’attuazione di un programma di ristrutturazione e di investimenti. Il 29 maggio 1980, dietro richiesta della società editrice, l’Ambrosiano accorda uno scoperto di conto corrente di 6 miliardi, con scadenza giugno dello stesso anno, facendosi dare un mandato irreversibile a incassare i fondi previsti dalla legge sull’editoria. Il 3 luglio 1980 Paese Sera ottiene un ulteriore scoperto di conto corrente di 2,1 miliardi per impellenti necessità finanziarie, con scadenza settembre 1980, in attesa di un aumento del capitale sociale. Il 6 ottobre viene concesso un altro scoperto di conto corrente di 1,9 miliardi, con scadenza nel dicembre successivo. Il 25 febbraio 1981, a causa di un ulteriore slittamento dell’incasso dei contributi statali e dell’aumento di 4 miliardi del capitale della società, l’Ambrosiano concede un nuovo scoperto di 3,5 miliardi con scadenza marzo, e proroga a questo stesso mese la scadenza di tutti gli altri affidamenti. Il 17 settembre 1981 la società editrice di Paese Sera ottiene uno scoperto supplementare di conto corrente di 5,5 miliardi, dando all’Ambrosiano un mandato irreversibile all’incasso delle provvidenze a favore dell’editoria (legge 416 del 1981), con scadenza 31 dicembre, e riesce a fare slittare a quest’ultima data la scadenza di tutti gli altri fidi. Il 25 gennaio 1982, grazie all’incasso di contributi statali per il periodo 1° luglio 1979-31 dicembre 1980, pari a 2.224.000.000 lire, la società editrice riesce a ridurre lo scoperto iniziale di 6 miliardi a 3.776.000.000”, dalla relazione di minoranza dell’onorevole M. Teodori, p. 113 e ss.

³⁸⁶ Dalla Relazione di minoranza di Massimo Teodori sono ricostruibili tutti i passaggi finanziari in modo dettagliato: “Per quanto riguardava la situazione debitoria di *Paese Sera* pendevano di fronte al Tribunale di Roma una serie di vertenze fra le diverse società che si sono succedute nella proprietà del giornale romano. I finanziamenti dell’Ambrosiano prima alla Rinnovamento e poi alla Impredit tramite la società Tritone sono stati concessi in quanto negoziati e garantiti dal PCI. Così come non aggiunge nulla alla sostanza del rapporto particolarissimo Calvi-PCI a proposito di Paese Sera l’ipotesi più che probabile (ed attualmente in fase di controllo da una società internazionale di verifica) che addirittura una parte della proprietà di «Paese», tramite la Tritone sia stata trasferita alla società lussemburghese Logos International di pertinenza di un’altra finanziaria dell’impero di Calvi, la Finimtrust. Il debito cioè per Paese sarebbe stato convertito in un pegno di

Non so esattamente quali possano essere stati i rapporti del Paese Sera con il Banco Ambrosiano. Posso escludere che vi siano state garanzie del PCI per ciò che si riferisce a questi rapporti. [...] Rapporti, credo, cominciati prima che si sapesse dell'organizzazione P2, rapporti intrattenuti con il Banco Ambrosiano in quanto tale; ci sono state anche numerose altre banche italiane i cui esponenti sono stati coinvolti in vari scandali, tuttavia noi li consideriamo come istituti di credito con i quali fare normali operazioni e la stessa cosa fanno tutti gli altri partiti. Mi pare di avere letto che anche tutti o quasi gli altri partiti politici avevano dei crediti con il Banco Ambrosiano, così come li aveva il PCI³⁸⁷.

Attraverso le deposizioni dei segretari di partiti si sarebbe potuto ricostruire con maggior precisione la dinamica di tutti questi rapporti finanziari, ponendo al vaglio quelli che si svilupparono prima e quelli che si svilupparono dopo lo scoppio dello scandalo P2, verificare se si trattasse effettivamente di normali operazioni bancarie.

Anche il segretario del Partito socialista Bettino Craxi, una volta arrivato alla segreteria del partito aveva trovato il banchiere Calvi in posizione di creditore importante. Il Psi si era indebitato con il Banco Ambrosiano per più di dieci miliardi di lire. Questa banca privata – avrebbe detto Craxi in Commissione - era la sola che aveva dichiarato una certa disponibilità a concedere prestiti, mentre le altre banche pubbliche ritenevano che una concessione di prestiti potesse essere una violazione della legge sui finanziamenti ai partiti”³⁸⁸. Da questo punto di vista si comprendeva il discorso tenuto da Craxi alla Camera dei Deputati nel momento in cui Calvi, incarcerato nelle prigioni di Lodi, aveva tentato di togliersi la vita. In quella sede Craxi si era levato impegnando il proprio prestigio in difesa del banchiere arrestato, attaccando la magistratura e l'uso intimidatorio che essa faceva della sua autorità:

Il tentato suicidio del banchiere Calvi ripropone con forza il problema di un clima inquietante di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e con violenza intimidatoria, e contro il quale bisogna reagire per ristabilire la normalità dei rapporti tra Stato e cittadini, la fiducia nella giustizia, la correttezza nei rapporti tra potere economico, gruppi editoriali, potere politico³⁸⁹.

Era anche questo uno dei paradossi con cui la Commissione d'inchiesta doveva convivere. I suoi poteri certamente ampi, erano pur sempre costola ed espressione di un potere politico che avrebbe dovuto indagare su sé stesso e sulle proprie inadempienze collegandole alle oscure manovre del Banco Ambrosiano.

azioni cosicché si sarebbe determinata una comproprietà fra, da una parte l'Ambrosiano Holding di Lussemburgo e, dall'altra, il PCI tramite uomini e società di sua fiducia”.

³⁸⁷ CP2, Allegati alla relazione, Resoconti stenografici, 2-ter/XIV, Audizione di Enrico Berlinguer il 24 gennaio 1984, p. 63.

³⁸⁸ CP2, Resoconti stenografici, *Audizione dell'onorevole Bettino Craxi*, 31 Gennaio 1984, 2-ter/XIV, p. 307 e ss.

³⁸⁹ Camera dei Deputati, Legislatura precedenti, VIII Legislatura, Discussioni, 7 luglio 1981, p. 30987.

Cercare di deviare il dibattito sulla parola “P2” naturalmente portava a semplificare il problema. Era l’applicazione di una regola efficace: ripetere lo stesso vocabolo *ad libitum* fino a determinarne automaticamente l’alienazione dal suo significato e l’astrazione dalla sua profondità nel tempo e nello spazio. La parola P2 aveva cominciato a staccarsi dal proprio senso scendendo, lei sola, in un labirinto dove ormai era spezzato il legame tra il segno e la sua percezione, tra il vocabolo e il suo significato. Da quel momento, giammai e mai più la parola P2 sarebbe stata interpretazione distaccata di un fenomeno criminoso. Essa sarebbe stata invece la via privilegiata per amnistiare molte colpe.

4.2 Servizi e Segreti.

Non era, come abbiamo visto, soltanto la Democrazia Cristiana ad abbassare tensione ed attenzione sulle indagini parlamentari. Man mano che l’inchiesta andava avanti anche il Partito comunista e il Partito socialista sembravano volere arrivare ad una rapida conclusione dei lavori. Tina Anselmi appuntava amareggiata sul proprio diari che alcuni membri, come Achille Occhetto, “non si vedono da mesi” e anche “il gruppo pare abbandonato a sé stesso”. Concludeva le riflessioni il Presidente della Commissione P2:

“la stessa richiesta loro di non approfondire il filone servizi segreti fa pensare che temano delle verità che emergono dal periodo della solidarietà”³⁹⁰.

Eppure, inaugurando il canovaccio investigativo “P2 e Servizi Segreti”, la Commissione parlamentare sembrava considerare il capitolo molto importante ai fini dell’inchiesta al punto che nel febbraio 1982 aveva deciso che questo doveva essere il primo filone investigativo da cui partire. Il numero di alti ufficiali delle forze armate ritrovati tra le liste della Loggia P2 era effettivamente il più consistente: 208 nomi di altissimo livello tra cui vecchie conoscenze di storie oscure della Repubblica, come Giovanni Allavena, Generale dei Carabinieri, stretto collaboratore di Giovanni De Lorenzo all’epoca del “Piano Solo”³⁹¹.

La Commissione creò un apposito gruppo di lavoro composto inizialmente da tre membri: il comunista Raimondo Ricci, il socialista Roberto Spano, il democristiano Pietro Padula. Il

³⁹⁰ Diari Tina Anselmi, *op. cit.*, p. 353.

³⁹¹ Per una complessiva analisi della vicenda vd. *Dossier Piano Solo*, Kaos, Milano, 2005. Con prefazione di Sergio Flamigni contiene le relazioni di minoranza della Commissione parlamentare d’inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964 degli onorevoli Umberto Terracini, Ida D’Ippolito, Carlo Galante Garrone, Ugo Spagnoli, Edgardo Lami Starnuti.

commissario Ricci, che conosceva la materia da vicino in quanto componente della “Commissione parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato” proprio durante l’VIII Legislatura, dichiarò che il proprio gruppo di lavoro sarebbe stato in grado di svolgere una relazione interlocutoria e parziale fino a quando non fosse intervenuta una maggiore collaborazione dalle diverse istituzioni coinvolte. Molta della documentazione doveva ancora essere inviata dal Ministero dell’Interno e della Difesa, dalle Forze armate e dalla Magistratura e non era stato possibile visionare atti decisivi a portare avanti il lavoro soprattutto a causa di un indubbio ritardo nella trasmissione degli atti da parte soprattutto dell’ autorità giudiziaria romana³⁹². I documenti trasmessi dalla Procura di Roma erano talmente scarni di importanza ai fini dell’indagine che venne predisposta una sollecitazione verbale allo scopo di avere un quadro esatto e maggiormente completo delle indagini inerenti quei militari i cui nomi erano stati ritrovati nelle liste di Gelli. Fino a quel momento infatti non si sapeva neppure se vi fosse un processo unico o se gli incartamenti fossero stato smembrati in diversi fascicoli ciascuno pendente davanti a un giudice diverso.

Per le proposte inerenti al servizio di sicurezza era stata chiesta l’ audizione degli attuali direttori dei Servizi di Sicurezza Militare e Democratica, il SISMI e il SISDE, rispettivamente guidati dal generale Nino Lugaresi e dal dottor Emanuele De Francesco. Essi si erano insediati a capo dei due istituti successivamente allo scandalo P2 e potevano offrire una testimonianza attendibile e diretta sulla situazione dei servizi all’ indomani dello scandalo. I nuovi direttori avrebbero potuto esprimere le loro valutazioni su quali erano state le indagini che i servizi avevano compiuto su Licio Gelli, la fondatezza della fuga dei fascicoli dai servizi e il collegamento di queste fughe con la vicenda piduista. Ma soprattutto le loro audizioni avrebbero potuto raccontare una storia dei servizi completa e lontana da ogni tipo di diffidenza molto più di quanto non avrebbero potuto fare i loro due predecessori, Giuseppe Santovito e Giulio Grassini, entrambi piduisti e rimossi dall’incarico dopo la scoperta della P2.

Nino Lugaresi aveva sostituito il generale Santovito, intraprendendo un’ opera di pulizia del Servizio di informazione per la Sicurezza militare e allontanando numerosi alti ufficiali. Tra gli altri era stato costretto a lasciare il Sismi Pietro Musumeci, iscritto alla P2, dimessosi spontaneamente prima dell’ insediamento del nuovo direttore. Emanuele De Francesco aveva invece rimpiazzato Giulio Grassini alla direzione del nuovo istituto per la Sicurezza

³⁹² CP2, 12 febbraio 1982, *Preparazione al programma dei lavori*, 2-ter/I, p. 419 e ss.

Democratica nato con la legge 801 approvata il 24 Ottobre 1977, durante il governo di solidarietà nazionale presieduto da Andreotti e ministro dell'Interno Cossiga³⁹³.

Le due audizioni riguardavano principalmente l'esposizione di tutti gli elementi che attenevano alla P2, a Gelli e all'azione inquinante che la sua Loggia poteva avere svolto all'interno dei servizi, nonché a come questa penetrazione avesse potuto o meno dare luogo a deviazioni³⁹⁴.

Il SISMI era una delle leve dello Stato che si misurava con molti uomini, molti mezzi e molto denaro. Il denaro soprattutto poteva essere speso in forma istituzionale senza rendere conto e con un sistema contabile che si distruggeva ad ogni cambio di direttore. I mezzi erano di gran pregio e frutto delle più moderne tecnologie. Gli uomini molto preparati, motivati dai compiti e dal fine che era di interesse nazionale. L'area di attività era vastissima, funzionalmente e geograficamente, composta da rete di rapporti nazionali e internazionali che avevano il fine di portare al governo le informazioni e le valutazioni di carattere politico-militare idonee a prendere le decisioni che gli competono sul tema della difesa del paese. Una leva di potere notevole, ma allo stesso tempo molto fragile e vulnerabile poiché vulnerabili erano i dirigenti che vi operavano all'interno. Una struttura che trovava la sua vitalità nella segretezza della sua documentazione e nella riservatezza del suo operare. Una istituzione che poteva deformarsi e disarticolarsi come un caleidoscopio indecifrabile ma che non mancava mai l'osservanza di alcuni presupposti fondamentali: *il primo*, un rapporto organico con la gerarchia politica di governo, rappresentata dal Ministero della Difesa e dalla Presidenza del Consiglio, e sul piano parlamentare dall'apposito Comitato di controllo per la vigilanza; *il secondo*, il mantenimento di distanze equivalenti verso i diversi settori della politica attiva, del mondo economico, industriale e della stampa; *il terzo* era quello di evitare contatti organici con la magistratura in quanto interessata a procedimenti istruttori che mal si conciliavano con il lavoro e le finalità di un servizio informazioni, che deve restare strumento del potere esecutivo salvo quando entra a conoscenza di reati dei quali deve informare gli organi di polizia giudiziaria. Era lecito domandarsi quali operazioni avrebbero potuto consentire il controllo anche parziale del Sismi. Come organo informativo il servizio poteva fornire informazioni di carattere politico, economico, militare, tecnico, industriale. Come organo dello Stato a livello di Governo, poteva “fornire credito, aprire porte, creare e facilitare contatti a livelli elevati sul piano nazionale e internazionale”³⁹⁵.

³⁹³In Gazzetta Ufficiale n. 303 del 7 novembre 1977, legge denominata “Istituzione e ordinamento dei Servizi per le informazioni e la sicurezza e la disciplina del segreto di Stato”.

³⁹⁴CP2, Resoconto stenografico, *Audizione del generale Nino Lugaresi*, 18 febbraio 1982, 2-ter/2, p. 461 e ss.

³⁹⁵*Ibid.*

Il neo capo del Sismi dichiarava di aver preso provvedimenti severi verso il personale ritrovato iscritto nelle liste di Gelli, attraverso il trasferimento degli elementi segnalati nell'elenco della P2 e provocando reazioni e proteste si era manifestata in modo improvviso e prolungato, assumendo a volte anche forme violente:

Per me che l'ho subita è stata semplicemente la controffensiva del potere P2, che ha segnato una convergenza di sforzi di tutti coloro che nel Sismi avevano un interesse personale e di parte. Ebbene se la penetrazione del potere P2 nel Sismi può essere misurata con la reazione di cui ho già detto, allora devo concludere che penetrazione vi è stata³⁹⁶.

Facendo molta attenzione a non confondere “penetrazione” con “deviazione”, il generale evitava di gettare un cono d'ombra sull'operato di tutto l'istituto. La P2 non era stato il frutto di un organico coinvolgimento dei servizi, ma la sintesi di comportamenti slegati l'uno dall'altro e dovuti ad un evidente vuoto di controllo. Tanto che anche la relazione di minoranza del commissario radicale Massimo Teodori aveva definito il SISMI permeato da vere e proprie “guerre tra bande”³⁹⁷. Vi erano infatti molteplici esempi delle contrapposizioni che avevano diviso negli anni il servizio segreto italiano. Era nota la frattura verificatasi nella prima metà degli anni Settanta tra Gianadelio Maletti, considerato dalla pubblicistica vicino ad Andreotti e Vito Miceli, prossimo a Aldo Moro. Sintomo di una flessione sempre più militare sul confronto politico, Miceli e Maletti si erano combattuti in quella venne definita una “faida da governo invisibile”, in stretta contiguità con vicende della politica italiana nel biennio 1974 - 1975:

Si potrebbe dire che Miceli è vicino a ipotesi di svolte autoritarie provocate da operazioni anche direttamente golpiste, in tal senso la sua inquisizione per il Golpe Borghese e per il Supersid, mentre Maletti può essere ricondotto a settori meno rozzi e più sottilmente tecnocratico autoritari anche in ragione della sua colleganza con i servizi inglesi, israeliani, tedeschi e americani³⁹⁸.

³⁹⁶ *Ibidem.*, p. 464.

³⁹⁷ Relazione Massimo Teodori, p. 51.

³⁹⁸ *Ibidem.*, p. 52 e ss.: Nel luglio 1974, sotto la presidenza Rumor, il ministro della Difesa Giulio Andreotti aveva annunciato alla stampa la sostituzione del direttore del SID Vito Miceli che pochi mesi dopo veniva arrestato su mandato di cattura del giudice Tamburino nell'ambito dell'indagine sul golpe Borghese. Quando nell'autunno dello stesso anno Aldo Moro era tornato alla guida di un governo di coalizione Dc - Pri con Ugo La Malfa vicepresidente, Andreotti era stato subito allontanato dal Ministero della Difesa. L'ascesa di Moro a capo del governo e il declassamento di Andreotti passato al Bilancio, avevano sortito l'effetto di ribaltare la situazione di Miceli e di cominciare a far precipitare quella di Maletti. Nel corso dei mesi successivi la faida si era allargata. La testimonianza di Moro nell'aprile 1975 faceva decadere l'accusa più grave, auspice il procuratore della Repubblica Achille Gallucci, il quale accuserà Maletti di aver manipolato le prove sul coinvolgimento di Miceli. Maletti veniva rimosso dal SID e successivamente incriminato in rapporto alla strage di Piazza Fontana e quindi arrestato nel 1976.

D'altra parte, l'appartenenza tanto di Miceli quanto di Maletti alla Loggia P2 poteva portare la Commissione d'inchiesta ad osservare che questa Loggia non si muovesse sulla spinta di un collegiale disegno di potere. Questa contraddizione se da una parte mutava il significato del ruolo da essa giocato, portava inoltre alla luce l'uso costante che era stato fatto dei servizi dal più alto livello governativo e politico. Le faide del biennio 1974-1975 erano lo specchio di una gestione politica dei servizi segreti che determinava momenti di frizione tra apparati e istituzioni politiche

In seguito alle elezioni nazionali del 1976, su questo canovaccio si innestava la polemica per una riforma quanto mai necessaria dei servizi segreti. Nell'Ottobre 1977 era stata approvata una legge che trasformava il vecchio SID in due nuovi istituti, il Sismi per il settore militare ed il Sisdem per il settore civile³⁹⁹. Il dibattito parlamentare che precedeva la riforma si era concentrato in gran parte sulle "deviazioni" di cui ininterrottamente erano stati protagonisti i servizi. Le sottolineava tutte la radicale Emma Bonino nel lungo dibattito che precedeva l'approvazione della legge:

Tali vicende si sono susseguite con un ritmo tale e soprattutto hanno lasciato intravedere un sottofondo ed una prassi tali, che parlare di deviazioni del Sifar, del SID, dell'Ufficio Affari riservati costituisce certamente un eufemismo, in quanto sarebbe certamente più rispondente alla verità storica, constatare che non già di deviazioni dalla prassi si è trattato, ma di normalità e di continuità con una pratica torbida⁴⁰⁰.

Era il periodo della solidarietà nazionale. Il Partito comunista aveva iniziato a stabilire rapporti "cordiali" con le alte gerarchie militari e con quelle dei servizi segreti, sino ad allora molto diffidenti sul grado di fedeltà atlantica degli uomini di Berlinguer. Tali contatti erano testimoniati dai contatti continuativi che i responsabili comunisti del settore difesa, Ugo Pecchioli e Arrigo Boldrini, avevano avuto con i capi del SID tra il 1975 e il 1978. Arrigo Boldrini, leggendario capo partigiano durante la guerra conosciuto con il nome di "Bulow"⁴⁰¹ aveva ricoperto da trentatré anni come parlamentare del Pci ruoli di spicco della Commissione Difesa, in qualità di segretario e vicepresidente. Nel 1974 era stato l'artefice del nuovo corso comunista nei riguardi delle Forze armate, tanto da essere definito il "ministro della Difesa" del Partito comunista⁴⁰². Era stato proprio Arrigo Boldrini a

³⁹⁹ Camera dei Deputati, VII Legislatura, Legge n. 801 del 24 ottobre 1977: "Istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e la disciplina del segreto di Stato".

⁴⁰⁰ Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Documenti, 696-A-ter "Relazione della commissione speciale", Vedere Relazione di minoranza Emma Bonino

⁴⁰¹ Cfr. A. Boldrini, *Diari di Bulow*, Vangelista, Milano, 1985; C. De Simone, *Gli anni di Bulow*, Mursia, Milano, 1996; G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, Editori Riuniti, Roma, 1957.

⁴⁰² Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Composizione. Anche come senatore fu membro della 4° Commissione permanente della Difesa dall'11 luglio 1979 all'11 luglio 1983.

rivendicare pubblicamente la legittimità e l'opportunità di questa nuova collaborazione con il servizio segreto italiano tanto più necessaria quanto più "bisognava rispondere ad anni di immobilismo dei governi di centro sinistra nella politica militare. Era urgente isolare i gruppi più reazionari [...]. Basta guardare i risultati. Oggi il Parlamento ha una funzione di controllo della politica militare"⁴⁰³.

Le circostanze di tali incontri erano uscite dal perimetro della riservatezza e finite persino sui giornali. Il capitano dei Carabinieri Antonio Labruna aveva confermato i frequenti incontri tra Ugo Pecchioli e Gianadelio Maletti in "luoghi di copertura del SID". Intervistato da Panorama, Labruna specificava che "i ritrovi si svolgevano in via del Boccaccio, una piccola strada nel centro storico di Roma, a due passi da Piazza Barberini" ma soprattutto aveva confermato che il mutamento di rapporto tra il Pci e i servizi italiani era già avvenuto durante "un convegno organizzato nel febbraio del 1974 a Roma"⁴⁰⁴.

A suggello di un sostanziale cogestione dei servizi da parte durante il periodo di solidarietà nazionale, era infine stata formalizzata l'istituzione del "*Comitato parlamentare per il controllo sui servizi di sicurezza*" di cui Ugo Pecchioli era stato eletto Vicepresidente dal 13 dicembre 1977. Un Comitato di controllo che tuttavia non aveva impedito le nomine di due piduisti a capo dei nuovi servizi: il generale Giuseppe Santovito per il Sismi ed il generale Giulio Grassini per il Sise.

Scandagliando le dinamiche decisionali allora comunemente assunte dalla maggioranza di unità nazionale era possibile constatare che dal punto di vista operativo il Sismi aveva ereditato uomini, mezzi e strutture del vecchio SID. Inoltre, i trascorsi del generale Santovito non erano rassicuranti in quanto egli era stato uno stretto collaboratore del generale Giovanni De Lorenzo, assegnato al reparto D durante il biennio di massima espansione del "Piano Solo". La medesima responsabilità politica si riscontrava nella nomina al Sise del generale Giulio Grassini anche egli coinvolto nella vicenda De Lorenzo nella quale si era impegnato in una difesa scritta del comandante dell'arma nell'ambito dell'inchiesta interna militare sui fatti del 1964.

In questo caso però la nomina di Grassini era intervenuta ad opera del presidente del Consiglio Giulio Andreotti e del ministro dell'Interno Francesco Cossiga benché Ugo Pecchioli da vicepresidente del Comitato parlamentare avesse manifestato la preferenza per Virginio Rognoni, come sottolineato in un'intervista l'onorevole Carlo Donat-Cattin:

⁴⁰³ A. Carlucci, *Tutto alla luce del sole*, "Panorama", 14 settembre 1981, si trova in CP2, *Documenti citati nelle relazioni di maggioranza e minoranza*, 2-quater/3.

⁴⁰⁴ "La Bruna servì il whisky. Il Pci ed i servizi segreti", "Panorama", 14 settembre 1981, si trova anche in CP2, *Documenti citati nelle relazioni di maggioranza e minoranza*, 2-quater/3.

“Sì, avevano manifestato questo gradimento. Forse perché Rognoni come ministro dell'interno ufficiale ha buoni rapporti con il ministro-ombra Pecchioli, uno che vede il SISDE tre volte alla settimana”⁴⁰⁵.

Da questa prospettiva era giustificabile il rammarico con cui il presidente Anselmi annotava sul suo diario la scarsa volontà della Commissione ad “andare fino in fondo” sul tema delle infiltrazioni piduiste; un rammarico acuito dall'esplicita richiesta di “non approfondire il filone relativo ai servizi segreti”⁴⁰⁶.

La Commissione d'inchiesta aveva infatti cominciato i propri lavori ipotizzando che la Loggia P2 sfruttasse la massiccia infiltrazione all'interno dei servizi segreti italiani come forma di pressione sul sistema politico.

La Commissione aveva proseguito quello stesso 18 febbraio 1982 con l'audizione di Emanuele De Francesco, direttore del SISDE, il Sistema di Informazioni per la Sicurezza democratica, dal 1981 al 1984. Egli dichiarò che lo sforzo principale su cui si era impegnato il suo istituto era quello di “mettere a fuoco il principale protagonista della vicenda, cioè Gelli”. Interrogato dal commissario comunista Raimondo Ricci su quali indagini relative alle loggia P2 risultava fossero state svolte riguardo a Gelli, De Francesco ammise di aver trovato dei rapporti fatti dall'Ispettorato Generale per l'azione contro il terrorismo, il noto istituto creato dal Ministero dell'Interno e diretto dal dottor Santillo⁴⁰⁷.

Per esaminare approfonditamente la reale influenza di Licio Gelli e della Loggia P2 all'interno dei servizi la Commissione passò al setaccio tutta la documentazione extra-servizi, incrociandola attraverso un'indagine comparativa con quella fornita dal SISMI e dal SISDE. Tale documentazione proveniva da organi informativi diversi, dalla Guardia di Finanza e dall'*Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo*, l'IGAT, guidato da Emilio Santillo dai cui uffici erano state avviate delle indagini relative ad un presunto traffico di armi in cui era coinvolto Gelli e le sue aziende⁴⁰⁸.

Da queste indagini erano emersi molti elementi, come gli appunti del tenente colonnello Giuseppe Serrentino, distaccato al SID, del 13 marzo 1974; una “informativa” del maggiore Antonino De Salvo, capo dell'Ufficio I di Firenze, datata 19 marzo 1974; un “appunto” del Capitano Luciano Rossi, addetto alla sede romana dello stesso ufficio, senza data. Il promemoria di Serrentino rilevava l'amicizia di Gelli “con note personalità politiche che frequentemente ospita nella sua lussuosa Villa Wanda di Arezzo, con il capo del SID ed altri

⁴⁰⁵ Intervista a Carlo Donat-Cattin, “l'Espresso”, 2 novembre 1978.

⁴⁰⁶ *Op. Cit.*, 14 aprile 1983.

⁴⁰⁷ CP2, Resoconti stenografici, *Audizione del generale Emanuele De Francesco*, 2-ter/II, 18 febbraio 1982, p. 500.

⁴⁰⁸ Lettera di accompagnamento agli atti inviati dal Comando Generale della Guardia di Finanza alla Commissione P2, 21 dicembre 1982, in CP2, Allegati, 2-quater/3, Tomo III, p. 111 ss.

ufficiali della stessa organizzazione”⁴⁰⁹. Amicizie che venivano messe in evidenza anche nell’appunto di Rossi: “Sembra che in occasione del matrimonio del figlio siano pervenuti regali personali dell’On. Fanfani e del Sommo Pontefice. [...]. Alcuni lo qualificano amico personale di Peròn”⁴¹⁰.

Gelli veniva considerato come uno degli “intoccabili della sede di Arezzo, in quanto tali e tanti sarebbero i suoi rapporti *in loco* che sarebbe in grado di annullare e depistare ogni indagine nei suoi confronti. [...]; sicura l’esistenza di rapporti con Andreotti ed altri elementi della sua corrente [...]; sembra esistano rapporti di amicizia con Saragat, con il quale si darebbe del tu; rapporti con Fanfani e Bucciarelli Ducci [...]; rapporti con sottosegretari ed onorevoli vari (sembra senza distinzione di gruppo o di corrente) [...]; amicizia con Peròn, che si dice sia stato anche suo ospite; amicizia con Campora [...]; amicizia con esponenti politici di paesi arabi [...] è stata ventilata la possibilità che egli svolga funzioni quasi di “public relation man” per i rapporti non palesi e non ufficiali intrattenuti dall’Italia con stati arabi, nulla di concreto, ovviamente, abbiamo potuto acquisire in proposito”⁴¹¹. Il finanziere concludeva il suo rapporto:

Ci risulta che esista un fascicolo a carico di Gelli, conservato nella cassaforte del Capo Centro. Previa autorizzazione, nella mattinata del 19 marzo ho tentato un contatto con il capo di tale ufficio, motivando la mia richiesta sulla base di indagini fiscali [...]; ovviamente non ho fatto riferimento al fatto che ero al corrente dell’esistenza di tale fascicolo [...]. Il collega si è mantenuto sulle linee generali [...]; appariva evidentemente aggiornato sulla situazione, ma non mi ha fatto alcun cenno all’esistenza di un fascicolo ai suoi atti. (Tale atteggiamento mi lascia perplesso in quanto in occasione di precedenti contatti per altre indagini non ho avuto alcuna difficoltà a prendere ampia visione dei documenti in possesso dell’organo collaterale⁴¹².

Tutti gli estensori delle informative non avevano fatto una lunga carriera: Salvatore Florio era morto presso il casello di Carpi in un incidente automobilistico per il quale si parlò di sabotaggio; alla famiglia non venne restituita la borsa portadocumenti del congiunto⁴¹³; Giuseppe Serrentino chiese di essere congedato per infermità sei mesi dopo le indagini; Antonino De Salvo finì proprio nella P2 e venne posto in congedo per infermità nel gennaio

⁴⁰⁹ Tutti i documenti vennero ritrovati poi tra le carte di Gelli nel suo ufficio di Castiglion Fibocchi. Si trovano in CP2, *Allegati*, 2-quater/III, p. 116.

⁴¹⁰ *Ibid.* pp. 126-127.

⁴¹¹ Brunetto Bucciarelli Ducci, democristiano, fu Presidente della Camera durante la IV Legislatura ed in seguito giudice costituzionale; Héctor Cámpora, peronista, eletto presidente dell’Argentina nel marzo 1973, preparò il ritorno di Perón del giugno successivo.

⁴¹² *Ibid.*

⁴¹³ Gran parte delle notizie derivano dalle deposizioni della vedova Florio alla magistratura. Vedere a proposito la deposizione di Myriam Cappuccio Florio resa al giudice Pier Luigi Dell’Osso, 30 maggio 1981, si trova in CP2, *Allegati*, 2-quater/3/ Tomo XXIII, pp. 575 e ss.

1982⁴¹⁴. Luciano Rossi era stato ritrovato morto nel giugno 1981 nei bagni del Nucleo Centrale della Polizia Tributaria a Roma. Sul corpo del presunto suicida era steso un giornale su cui si poteva leggere il titolo “Sotto inchiesta per la P2 cinquantotto alti funzionari”⁴¹⁵.

Oltre a questi documenti vi erano anche tre informative che Emilio Santillo, capo dell’Antiterrorismo istituito nel giugno 1974, aveva compilato tra il 1974 e 1976 in merito al coinvolgimento del “Gruppo Gelli” in inchieste sull’eversione di destra.

La prima informativa era stata inviata il 17 dicembre 1974 al giudice padovano Giovanni Tamburino e conteneva una segnalazione giunta da “fonte fiduciaria non controllata”, secondo la quale “esponenti della massoneria finanziavano gruppi dell’estrema destra rivoluzionaria”; veniva in particolare posto l’accento sull’operato di Licio Gelli, “che dirige l’organo Loggia propaganda 2 al quale farebbero capo personaggi di rilievo nel mondo economico, della burocrazia italiana e alti ufficiali”⁴¹⁶.

Esclusi questi documenti la presenza e la potenza di Gelli all’interno nelle istituzioni non sembravano essere molto evidenti. Per tutti gli anni Sessanta e fino al 1973 il nome di Gelli non era neppure comparso negli archivi dei servizi segreti italiani. Soltanto il 20 agosto 1973 si cominciava a parlare di un “tale Licio Gelli o Gerli”, che asseriva “di aver avuto rapporti col SIFAR, segnalato nel 1964 per presunti contatti con l’AVH, il servizio segreto ungherese”⁴¹⁷.

Più tardi un ex agente del SID, Ambrogio Viviani, avrebbe rivelato al giudice Mastelloni che verso la fine di quello stesso 1973 aveva cominciato un’indagine su Gelli:

“Dopo alcuni incontri tra il generale Maletti e Andreotti, allora ministro della Difesa, le attività di accertamento ulteriore a carico di Gelli cessarono, almeno a livello di controspionaggio. Maletti non mi disse che, nel corso di quegli incontri, fu proprio il ministro ad apporre il veto su ulteriori accertamenti. È un fatto, tuttavia, che dai centri di controspionaggio non affluirono più aggiornamenti su Gelli”⁴¹⁸.

⁴¹⁴ *Ibidem*, p. 112.

⁴¹⁵ CP2, Documenti allegati alle relazioni, *Nota della Questura di Arezzo*, 2-quater/7, Tomo XI, p.653 e ss.

⁴¹⁶ Si trova in CP2, Allegati, *Riscontri sull’attendibilità delle liste e sulle posizioni di affiliazione*, 2-quater/II, Tomo I, pp. 441 ss.

⁴¹⁷ Nota protocollata con numero di serie 322 del 20 agosto 1973, si trova in CP2, *Documenti allegati alle relazioni*, 2-quater/3, Tomo II, p. 116.

⁴¹⁸ Nell’aprile del 1974, Mike Sednaoui, vicecapo della stazione CIA di Roma, lo avvicinò per dargli un “consiglio: entrare nella P2. Vi entrò comunque nel 1979: il suo nome compare negli elenchi di Gelli con tessera n. 2113. Nel 1987 venne eletto deputato tra le file del Partito Radicale. L’episodio summenzionato fu riferito il 10 dicembre 1990 al giudice veneziano Carlo Mastelloni, che indagava su Argo 16. Sempre a proposito di Viviani c’è da ricordare che, secondo Gelli, la sua nomina a comandante della “Folgore” avvenne “unicamente dietro nostro intervento”, Lettera di Licio Gelli a Umberto Granati, 9 marzo 1981, in CP2, Allegati, *I documenti ritrovati a Castiglion Fibocchi e le inchieste della magistratura di Milano*, 2-quater/1 Tomo 1, p. 872.

L'8 ottobre 1974, “ad integrazione delle notizie fornite col foglio n. 8464 del 29 luglio 1960, sul conto di Gelli Licio”, veniva redatto infine un aggiornamento della situazione informativa inerente il Venerabile dai toni tutt'altro che allarmanti. Dopo un excursus sui suoi successi professionali, veniva annotato il rilievo di Gelli “in seno alla massoneria di palazzo Giustiniani e le sue simpatie politicamente orientate a destra, anche se non poteva essergli “attribuita una precisa collocazione politica”⁴¹⁹.

Il basso grado di interesse dei servizi nei confronti di Gelli sarebbe proseguito poi negli anni successivi. A disposizione della Commissione di inchiesta vi era infatti solo una lettera del direttore del SID Casardi ai giudici che stavano indagando sulla strage dell'Italicus: “non si dispone di notizie sul conto di Licio Gelli per quanto concerne la sua appartenenza alla Loggia P2, oltre quanto diffusamente riportato dalla stampa”⁴²⁰. E anche dopo l'esplosione dello scandalo P2, sia Sismi che Sisd non mancarono di evidenziare la sperequazione esistente tra il reale pericolo incarnato dalla Loggia massonica e la sua percezione a livello collettivo⁴²¹.

Gli appunti provenienti dai servizi addossavano la colpa del grande clamore sollevatosi sulla P2 a varie categorie. Prima di tutto sulla stampa, per la “gravità della campagna che mira a coinvolgere personalità di governo, della politica e dello Stato, in generale, attribuendo certificazioni di criminalità a chiunque [...] abbia avuto rapporti col soggetto”; poi sui comunisti che ricordava “del Gelli i soli trascorsi fascisti”; infine sulla magistratura, soprattutto “la magistratura fiorentina e quella bolognese, a suo tempo interessatesi al personaggio e al sodalizio nel corso delle indagini sull'Italicus e sul delitto Occorsio, nessuna particolare risultanza hanno raggiunto in merito”. Nessun dubbio su eventuali proprie responsabilità e negligenze: “Si lamenta la precorsa scarsa attenzione sulla Loggia P2 [...] furono svolti nel 1977 accertamenti per la verifica di notizie stampa secondo le quali circa 400 ufficiali sarebbero stati proposti da Salvini a Gelli per l'inserimento della loggia P2. Le ricerche furono infruttuose, data anche la riservatezza degli associati alla massoneria”⁴²².

Ciò che traspariva dalle indagini operate in Commissione sul capitolo relativo ai Servizi italiani era insomma una certa dose di insipienza all'origine delle affannose vicissitudini di

⁴¹⁹ Informativa SID, 8 ottobre 1974, in CP2, Allegati, *Documenti citati nelle relazioni*, 2-quater/3, Tomo II, pp. 118-119.

⁴²⁰ Lettera di Mario Casardi ad Angelo Vella, 4 luglio 1977, in Commissione P2, Allegati, 2-quater/3, Tomo II, p. 123

⁴²¹ Appunto giugno 1981, in CP2, Allegati, 2-quater/3, Tomo II, pp. 10 ss.

⁴²² In merito alla “precorsa scarsa attenzione”, da uno documento esplicativo fornito dallo stesso Sismi alla Commissione P2 si trova in CP2, *Allegati*, 2-quater/3 Tomo II, pp. 15 ss. scaturisce che su 81 documenti inerenti Gelli e la P2 presenti negli archivi del servizio solo 9 sono anteriori alla divulgazione delle liste.

questa istituzione militare, che per mancanza di scaltrezza o per una sorta di superficiale cinismo non sembrava aver mai avuto remore nell'affidarsi al potere. Tale insipienza era stata rilevata anche dalla Commissione d'inchiesta sul caso Moro, la quale si era già soffermata sul punto, evidenziando che le indagini effettuate al tempo del sequestro erano state condotte in modo non adeguato per "incapacità" ma soprattutto "perché il sequestro si era "collocato nella fase di trapasso e riorganizzazione dei nuovi servizi di sicurezza riformati"⁴²³.

4.3 Il "Corriere della Sera": tra informazione, politica e politica dell'informazione.

La Loggia P2 aveva usufruito almeno per un decennio di una sostanziale collusione, che potrebbe essere definita culturale, con ampi settori della vita istituzionale del paese adoperandola come punto di partenza per il raggiungimento di propri obiettivi: banche, servizi segreti, ma anche Università, Procure, Pubbliche amministrazioni, Parlamento e Informazione. Allergica ad ogni forma di mediazione democratica la P2 è stata giustamente descritta come punto di riferimento e supporto a settori sociali e istituzionali che non dialogavano attraverso i canoni consueti del potere democratico. I suoi maggiori ambiti di azione, i servizi segreti, la stampa, la finanza, la politica, disegnavano una mappa estesa che certamente conferiva al fenomeno P2, come ha sottolineato Francesco Biscione, "la dignità di un importante movimento di trasformazione". La P2 sembrava incarnare una immensa area a-partecipativa, indifferente se non refrattaria al percorso democratico; una forza che traeva la propria legittimazione da alcune trasformazioni fondamentali della realtà sociale ed economica del paese, inserendosi all'interno di un sistema produttivo squilibrato e fisiologicamente predisposto a questo coacervo di interazioni⁴²⁴.

Prodromico di questa capacità di insediamento era il caso "Rizzoli-Corriere della Sera", capitolo che la Commissione d'inchiesta inserì nel canovaccio investigativo denominato "Finanza ed Editoria". La massiccia infiltrazione di uomini della P2 all'interno del quotidiano di Via Solferino fu evidenziata nella relazione Anselmi come l'indice più eloquente della potenza con cui l'informazione aveva influito sullo scacchiere del consenso e della partecipazione, al centro del meccanismo democratico. L'analisi dell'assetto

⁴²³ CP2, *Relazione di minoranza dell'onorevole Altero Matteoli*, 2-bis/2, Allegato n. 17, p. 158.

⁴²⁴ Cfr. F. M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Bollati-Boringhieri, Torino, 2003.

proprietario del quotidiano milanese sembrava fugare ogni dubbio sulla “proponibilità di tesi di taglio riduttivo” della Loggia P2 e delle attività “che in essa venivano progettate e gestite da forze disparate, ma unificate dalla convergenza di interessi su situazioni determinate”. L’influenza che la Loggia P2 aveva esercitato sul “Corriere della Sera”, concludeva la relazione finale, “aveva lasciato intravedere le linee generali di un allarmante disegno generale di penetrazione e condizionamento della vita nazionale”⁴²⁵. Tuttavia la parabola del Gruppo Rizzoli racchiudeva al suo interno un intricato gomitolo di antinomie che mal si conciliava con la semplicistica ma tutt’altro che semplice interpretazione che la Commissione ne volle dare durante la stesura della relazione finale.

Ceduto alla famiglia Rizzoli dal gruppo Agnelli, Moratti e Crespi nel 1974 il *Corriere della Sera* contava un deficit patrimoniale di svariate decine di miliardi, unito ad un costo di esercizio previsto altrettanto oneroso di cui il Gruppo Rizzoli aveva cercato di contrastare con investimenti mirati allo sviluppo e non al taglio della spesa. In questa direzione andava l’acquisto di *Telemalta*, iniziativa concordata con il governo maltese per costruire una “Tv estera tutta italiana” in diretta concorrenza con la Rai per soffiarle “una buona fetta di inserzionisti pubblicitari”⁴²⁶. Seguiva l’accordo con la Democrazia Cristiana per la gestione de “Il Mattino” di Napoli, il più diffuso quotidiano del Mezzogiorno. La famiglia Rizzoli con il figlio poco più che trentenne Angelo si era presentata come il nuovo polo dell’informazione nazionale, scevra da interessi extra-editoriali, avviando una pesante opera di espansione che in pochi anni, dal 1974 al 1977, aveva effettuato interventi a sostegno di numerose testate a carattere locale e nazionale. Secondo la ricostruzione contenuta nella relazione di minoranza a firma del radicale Massimo Teodori, Angelo Rizzoli e il direttore finanziario Bruno Tassan Din, entrambi iscritti alla Loggia P2, avevano compreso che l’unica maniera per ottenere denari sufficienti a sostenere queste operazioni fosse quella “di scambiare il potere della stampa a loro disposizione con dei servizi da rendere ai partiti non solo con gli orientamenti dei giornali rizzoliani ma anche con l’acquisto di testate direttamente per i partiti o a disposizione dei partiti”⁴²⁷. Tallonato da condizioni economiche precarie il Gruppo Rizzoli aveva reagito intraprendendo un continuo rilancio della propria azione imprenditoriale, attraverso l’acquisto di giornali locali, figli di finanziarie satelliti al sistema partitico italiano. Un meccanismo che da una parte ne avrebbe dilatato il debito e dall’altra ne avrebbe ridotto l’indipendenza.

Benché la ricostruzione di Massimo Teodori avesse natura prevalentemente politica e quindi in qualche modo strumentale alla causa che il Partito radicale stava combattendo contro la

⁴²⁵ CP2, *Relazione finale di maggioranza*, 2-bis, p. 128.

⁴²⁶ L. Delli Colli, *C’era una volta l’italietta in tv*, in “la Repubblica”, 3 gennaio 1987.

⁴²⁷ *Ibid.*

“partitocrazia” italiana, vi erano alcuni dati che non potevano essere ignorati: nel giro di pochi anni, il Gruppo Rizzoli aveva acquistato “*Sport Sud* di Napoli, il 60% della OTE editrice de *Il Piccolo* di Trieste e de *L'Eco di Padova*, l'80% della Papiria editrice del *Giornale di Sicilia*, l'80% della Cima Brenta editrice dell'*Alto Adige* di Bolzano”. E poi ancora altri interventi erano stati effettuati con l'erogazione di finanziamenti destinati a non essere rimborsati: 1.955.406.000 solo fino al 31 Dicembre 1976 all' *Adige* di Trento, la cui società editrice apparteneva alla Affidavit, finanziaria posseduta dalla Democrazia Cristiana; 4 miliardi alla EDIME di Napoli per conto della DC Affidavit; 1,5 miliardi alla SOFINIM, finanziaria del Partito Socialista per l'acquisto del *Lavoro* di Genova⁴²⁸. Le cifre mettevano in mostra una concentrazione editoriale tanto forte quanto in grossa crisi finanziaria. Secondo i dati Ads, il *Corriere della Sera* aveva nel 1977 una diffusione media di 600.000 copia su una tiratura di 702.000, il *Corriere d'Informazione* stampava 100.000 copie, mentre *Il Mattino* ne stampava 95.000 unità⁴²⁹.

I radicali già nel marzo e nell'aprile del 1981 avevano chiesto con due interpellanze parlamentari di conoscere la reale situazione debitoria del Gruppo Rizzoli e se esistessero “gli estremi per la bancarotta”. In quel caso la risposta venne fornita il 7 aprile 1981 dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Piergiorgio Bressani, il quale sin dal V governo Andreotti deteneva la delega per i problemi della stampa e dell'editoria:

“Per quanto riguarda l'esposizione debitoria del Gruppo, essa risulta controllata dall'Istituto di vigilanza secondo i dati di centrale rischi costantemente aggiornati. A riguardo mi riservo di fornire al Parlamento non appena sarò posto in condizioni di farlo notizie sull'andamento relativo all'esposizione debitoria”⁴³⁰.

Poche settimane dopo, la scoperta della Loggia P2 palesò la massiccia infiltrazione nella stampa, irrompendo sulla scena politica come interprete perfetta di quel “*Dialogo agli inferi tra Machiaveli e Montesquieu*” scritto nel secolo precedente da Marice Joly: inquinamento dell'informazione e manipolazione delle coscienze⁴³¹. Nel più importante quotidiano

⁴²⁸ CP2, *Relazione di minoranza dell'onorevole Massimo Teodori*, 2-bis/II, p. 76 e ss.

⁴²⁹ Dati Ads, *Accertamento diffusione Stampa*, Anno 1997.

⁴³⁰ Camera dei Deputati, Documenti, Banche Dati, Legislature precedenti, Legislatura VIII, Senato della Repubblica, Interpellanza n. Atto 2/00293, presentato dal Partito Radicale, senatore Gianfranco Spadaccia: “Al Ministro del Tesoro. Per sapere sulla situazione patrimoniale e finanziaria del Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera; quale sia l'esposizione finanziaria delle banche nei rapporti con detto editore; quali garanzie siano state offerte alle banche a fronte dell'urgente e sempre crescente massa debitoria del gruppo editoriale; se non esistano già nella situazione finanziaria del Gruppo, dati i livelli raggiunti dall'indebitamento, gli estremi della bancarotta; quale iniziativa il ministro e le autorità monetarie abbiano preso o intendano prendere per evitare che l'eventuale crack finanziario del gruppo editoriale si risolva in un grave costo per lo Stato e per la collettività”.

⁴³¹ Maurice Joly nel 1864 scriveva: “Nei paesi parlamentari è quasi sempre per la stampa che cadono i governi. Ebbene io vedo la possibilità di neutralizzare la stampa con la stessa stampa. Poiché il giornale è una forza così

italiano, il “Corriere della Sera”, si era registrato un alto numero di affiliati a cominciare dal direttore Franco Di Bella, il direttore de “l’Occhio” Maurizio Costanzo, il giornalista Roberto Gervaso. La scoperta della P2 fu percepita dal paese come un trattato contro la libertà di informazione, potenziato a dismisura dal ritrovamento del famigerato “Piano di Rinascita democratica” all’Aeroporto di Fiumicino nel luglio 1981. A ribadire tale prospettiva contribuiva d’altronde l’innegabile nesso tra Angelo Rizzoli, anch’esso tra le liste P2, e Licio Gelli e documentato *ad abundantiam* tra le fonti in possesso della Commissione d’inchiesta. Lì vi si trovavano i “fraterni ringraziamenti” per le operazioni finanziarie concluse, “sul cui esito felice tu hai avuto un ruolo determinante”, scritti da Rizzoli al Venerabile il 20 luglio 1977. Vi erano poi gli attestati di profonda gratitudine per l’alleggerimento degli oneri finanziari del giornale, dal cui sollievo scaturiva “il necessario presupposto per affrontarli con maggiore serenità”⁴³². Tuttavia, già nella sua prima deposizione Angelo Rizzoli parlando dei suoi rapporti con Gelli aveva chiarito la natura esclusivamente finanziaria di tali rapporti, sottolineando che “certamente non ho mai avuto pressioni da Gelli”. E nelle successive audizioni confermava il modesto profilo politico di Gelli, una persona “scarsamente informata e scarsamente interessata alle vicende politiche”; un fanfarone che “faceva le ipotesi le più. Parlava della regina d’Olanda, del Vaticano”⁴³³. Secondo la ricostruzione della relazione di maggioranza invece la Loggia P2 aveva intravisto nel “Corriere della Sera” una struttura da utilizzare per il “coordinamento di tutta la stampa provinciale e locale” [...] “in modo da controllare la pubblica opinione media nel vivo del paese”⁴³⁴. Le condizioni sembravano ideali dal momento che il Gruppo Rizzoli era gestito come azienda a carattere familiare, con esponenti non sempre all’altezza del loro ruolo imprenditoriale; in seconda battuta, risultava proprietario di un quotidiano di grandi tradizioni ma appesantito da una difficile situazione finanziaria; in ultima istanza, si trovava sotto la morsa dei finanziamenti resi necessari per l’acquisto dell’editoriale del Corriere della Sera. Lo sottolineò Alberto Cecchi, tra i membri più preparati della Commissione, impegnato a fondo nel dibattito relativo all’istituzione dell’inchiesta parlamentare sulla P2 e

potente, il mio governo diventerà giornalista,avrò tantissimi giornali, uno per ogni partito, devoti e nascosti. Si apparterrà al mio partito senza neanche saperlo”.

⁴³² CP2, Lettera di Angelo Rizzoli a Licio Gelli, allegata alla seconda parte del “*Memoriale Gelli*” e inviata alla Commissione d’inchiesta il 15 giugno 1984.

⁴³³ CP2, Resoconti stenografici, *Audizione di Angelo Rizzoli*, 20 gennaio 1982, 2-ter/I, p. 659; vd. anche 2-ter/III, Resoconti stenografici del 24 marzo 1982, p. 110.

⁴³⁴ All’interno del Piano di Rinascita Democratica era infatti possibile leggere nel capitolo relativo all’informazione: “In un secondo momento occorrerà: acquisire alcuni settimanali di battaglia; coordinare tutta la stampa provinciale e locale attraverso un’agenzia centralizzata; coordinare molte TV via cavo con l’agenzia per la stampa locale; dissolvere la RAI-TV in nome della libertà di antenna ex art.21 Costituzione”. Il Piano completo è stato sequestrato all’Aeroporto di Fiumicino nella borsa della figlia di Gelli nel luglio 1981. Si trova in CP2, *Documenti citati nelle relazioni 2-quater/3*, Tomo VII-bis, p. 611 e ss.

tra i presentatori della proposta di legge di parte comunista⁴³⁵. Gli esempi impiegati erano molti e tutti evidenziavano che tra le ambizioni di Licio Gelli vi fosse soprattutto quella di trovare una forte presa sull'opinione pubblica attraverso forme che gli consentissero di gestire, manipolare e direzionare l'informazione italiana:

Per questa via Gelli ha cercato di utilizzare prima la rivista "OP", poi c'è stato il tentativo di costituire una agenzia di informazioni e poi mi pare che nella progressione dei propositi ambiziosi del personaggio ci fosse proprio il "Corriere"⁴³⁶.

La strumentalizzazione politica a cui il fenomeno piduista veniva piegato poteva essere misurata anche dalla pervicacia con cui tutti in Commissione davano per assunto che tra le pieghe del giornale milanese avesse agito una forza occulta il cui obiettivo era inceppare il meccanismo d'informazione del paese. È per evidenziare questa saldatura che il richiamo alla rivista "Osservatorio Politico", la generica denuncia di voler "costruire una agenzia di informazioni", così come quei tanti "mi pare che" riferiti alle ambizioni sul "Corriere della Sera", venivano uniti in un unico sentiero accidentato da pressioni e manipolazioni piduiste. Ma tale proliferazione di riferimenti se non consentiva di spiegare un fenomeno ancora misterioso come quello piduista, rivelava anche una confusione metodologica schiacciata unicamente sulle gesta del personaggio Gelli. La lettura di un *deus ex machina* su cui la Commissione volle insistere, poteva essere inoltre funzionale alla legittimazione di un sé politico che si incaricasse di ricostruire storicamente quel varco di potere violato, sino ad attenuare la propria personale responsabilità.

Perché era vero che il capo della Loggia P2 conosceva il direttore della rivista "OP" Mino Pecorelli. Era una conoscenza nata dalla comune amicizia con il senatore Egidio Carenini, sottosegretario democristiano del ministero dell'Industria e del Commercio nel biennio 1974-1976, che lo stesso Gelli aveva ricordato nel 2006, quando ammise di vedere Pecorelli "tutte le settimane per una colazione: io, Mino e Carenini. Parlavamo di tutte le notizie che in quel momento potevano avere un particolare interesse. Pecorelli era una persona preziosa

⁴³⁵ Camera dei Deputati, VIII Legislatura, Atti parlamentari, Disegni di legge e relazioni, documento n. 2632 d'iniziativa dei deputati Cecchi, Fracchia, Chiovini, Pochetti presentato il 2 Giugno 1981.

⁴³⁶ CP2, A. Cecchi, *Resoconti stenografici*, 2-ter/I, p. 708 e ss.: Alberto Cecchi aveva anche chiesto ad Angelo Rizzoli perché, dopo la trasmissione sulla P2 ideata da Mimmo Scarano, lo stesso giornalista fosse stato licenziato e se ci fosse una correlazione tra la trasmissione P2 e il licenziamento di Scarano. Alla domanda Rizzoli rispose: "No, ritengo che ci sia una relazione tra il licenziamento di Scarano e l'andamento economico del suo settore nel 1981. Noi ad un certo punto abbiamo dovuto procedere ad uno smantellamento del settore; questione di quattrini non ideologica. [...] Questa decisione nacque dal fatto che si era arrivati ad una decisione di risoluzione contestuale; dopo di che Scarano fece altre richieste e si arrivò a decidere di prendere quella strada. Ma escludo con forza che il licenziamento di Scarano sia da addebitare ad una decisione di Gelli e Ortolani anche perché se io avessi dovuto ascoltare le sfuriate di Ortolani, avrei dovuto licenziare metà dei giornalisti del Corriere".

perché in caso di necessità avrebbe potuto aiutarci con la sua penna”⁴³⁷. Eppure Pecorelli, ucciso da mano ignota nel marzo del 1979, non aveva certo aiutato il capo della P2 “con la sua penna”. Basti pensare che dal gennaio 1979 “Osservatorio Politico” non aveva fatto altro che attaccare il Venerabile Maestro uscendo con articoli di inedita durezza. Era il caso del servizio su *Massoneria: finalmente la verità sul Venerabile della P2- due volte partigiano*. All’interno Pecorelli raccontava in esclusiva le mille vite di Gelli collaboratore dei fascisti e dei nazisti prima, doppiogiochista poi, partigiano infine. Inoltre, nell’ultima uscita di “OP” il 20 marzo 1979, Pecorelli pubblicava un dossier, *La massoneria: è ancora una cosa seria quella italiana?*, in cui si denunciavano “attentati, stragi, tentativi di golpe, l’ombra della massoneria ha aleggiato dappertutto: da Piazza Fontana al delitto Occorsio, dal golpe Borghese alla fuga di Sindona”⁴³⁸. Ma la modesta incisività con cui la Loggia di Gelli riusciva a influire sulla carta stampata sembrava suggerita anche dalle parole di Roberto Gervaso, giornalista del “Corriere della Sera”, il quale confidò proprio a Gelli che la linea del giornale non era affatto controllata dalla P2. In un post scriptum privato agli atti della Commissione d’inchiesta si era sfogato alludendo alla “cosa più importante: coperto dal Barba (Angelo Rizzoli, ndr) il vero direttore del Corriere è il radical-marxista Enzo Golino. È lui che spadroneggia nelle pagine culturali, che sono l’anima e il veleno di un giornale”⁴³⁹. Alcuni membri di commissione avevano sollevato in questo senso più di un dubbio. Come il commissario democristiano Lino Armellini il quale si domandava perché la figura di Gelli venisse presentata come quella di “una persona che intendeva influire sulla politica italiana” usando politici e informazione per manovre poco chiare al limite del golpismo, quando risultava che dentro il “Corriere della Sera” vi fossero rappresentate quasi tutte le correnti politiche ma soprattutto “una altissima percentuale di giornalisti del *Corriere della Sera* fosse di sinistra”⁴⁴⁰.

Invece secondo la ricostruzione del gruppo di lavoro che si occupava del capitolo “Finanza ed Editoria” le deviazioni piduiste all’interno del “Corriere della Sera” erano state forti e

⁴³⁷ S. Neri, *Parola di Venerabile*, Aliberti, Reggio Emilia, 2006.

⁴³⁸ L’articolo si trova in CP2, *Servizi segreti, eversione stragi, terrorismo, criminalità organizzata, traffico di droga, armi e petroli, Pecorelli e l’agenzia O.P.*, 2-quater/VII, tomo XVI, p. 387-389.

⁴³⁹ La lettera di Roberto Gervaso a Gelli è in CP2, *Documenti citati nelle relazioni finali*, 2-ter/III, Tomo V, p. 12. Sostanzialmente la lettera dietro lo sfogo tradiva la richiesta di una raccomandazione dal momento che “è bene che tutti capiscano che blandire i nemici non serve a niente. Restano nemici. Bisogna premiare gli amici. Se non vogliamo che tutto si sfasci. Scusa, caro Licio, lo sfogo. Ma qui dobbiamo fare quadrato. E non solo per salvare noi. Anche per salvare quel poco di democrazia che resta”.

⁴⁴⁰ CP2, Resoconti stenografici, *Audizioni di Angelo Rizzoli*, p. 711. Anche il senatore democristiano Antonino Calarco aveva sottolineato durante l’audizione del giornalista Maurizio Costanzo, piduista e direttore del quotidiano Rizzoli “*l’Occhio*”, che SIPRA la Società Italia Pubblicità per Azioni, aveva avallato un contratto pubblicitario di 3 miliardi di lire per il suo giornale prima ancora che questo uscisse: “come mai una società pubblica presieduta dall’ex deputato comunista D’Amico dà 3 miliardi a scatola chiusa all’Occhio?”, CP2, Resoconti stenografici, *Audizione di Maurizio Costanzo*, 2 Febbraio 1982, 2-ter/2, p. 205.

costanti nel tempo. E segnatamente erano cominciate con le dimissioni del direttore Piero Ottone nel 1977 e la sua sostituzione con il piduista Franco Di Bella. Ottone si era certamente dimesso in conseguenza di una gestione eccessivamente indipendente del giornale, confermata dall'arrivo di firme autonome come Enzo Biagi e Alberto Ronchey; l'inaugurazione sulla prima del Corriere degli "scritti corsari" di Pier Paolo Pasolini; l'addio di Montanelli, firma storica del quotidiano milanese, che abbandonava in contrasto con la linea editoriale per fondare *Il Giornale*. Tutti segnali impercettibili per la società civile ma sirene assordanti per gli addetti ai lavori. Nel 1975 "Panorama" era arrivato addirittura a domandarsi in prima pagina: "*Il Corriere è comunista?*"⁴⁴¹. Le immediate dimissioni di Piero Ottone avevano marcato certamente una linea di discontinuità nella storia del giornale e furono vissute per molte sue firme alla stregua di un trauma. Subito dopo l'addio di Ottone lasciarono infatti Via Solferino: Bernardo Valli, Natalia Ginzburg, Giampaolo Pansa, Umberto Eco.

Ma se il cambiamento della linea del giornale era chiaro a intellettuali e giornalisti i quali avevano percepito una compressione della propria libertà, lo stesso non poteva dirsi per la classe politica. Si prendano ad esempio le parole di Adalberto Minucci, incaricato stampa e responsabile informazione del Partito Comunista, il quale dichiarò nel 1980 che il Gruppo Rizzoli rappresentava ancora "un'editoria relativamente aperta al pluralismo" e che probabilmente questa era una delle ragioni del perché si stesse facendo il possibile "per liquidarlo o minarne definitivamente l'autonomia. Se la manovra dovesse riuscire sono certo che il futuro, per tutti, sarà peggiore del presente"⁴⁴². Ma nel 1980 quando parlava Minucci sulla poltrona di direttore del quotidiano milanese sedeva già da tre anni il piduista Franco Di Bella e l'opera che le generalizzazioni postume avrebbero chiamato "piduistizzazione del Corriere della Sera" era già cominciata da tempo.

La Commissione d'inchiesta aveva stabilito che questo mutamento di indirizzo costituiva una prova sufficiente dell'esistenza della P2 nel giornale, tanto che nella sua relazione finale avrebbe poi scritto: "La nomina a direttore del dottor Di Bella è voluta esplicitamente da Gelli e Ortolani"⁴⁴³. A supporto di questa tesi era accorso il Comitato di redazione del "Corriere della Sera", guidato da Raffaele Fiengo. Benché alcun grido di allarme si fosse

⁴⁴¹ Panorama, 25 Agosto 1975.

⁴⁴² Documento estratto dalla *Relazione di minoranza dell'onorevole Altero Matteoli*, 2-bis/3, p. 58. Scrive Matteoli: "9 luglio 1980. Quando Adalberto Minucci rilascia queste dichiarazioni, il Corriere della Sera - da un pezzo - è organo della P2. Non solo, ma le dichiarazioni di Minucci stanno fra due date che caratterizzeranno «a fuoco» la vita del quotidiano di Via Solferino. 28 maggio 1980: Walter Tobagi viene assassinato; 5 ottobre 1980, il Corriere della Sera pubblica l'intervista con Licio Gelli: "Parla, per la prima volta, il signor P2".

⁴⁴³ CP2, Camera dei Deputati, *Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2*, p. 61 e ss.

sollevato fino all'esplosione dello scandalo, il Comitato di redazione del "Corsera" dopo la scoperta della P2 aveva messo insieme un intero volume di documenti che diligentemente spedì alla Commissione d'inchiesta parlamentare. Al suo interno era possibile leggere al capitolo I del Sommario: "cambia il direttore del Corriere. Ottone si dimette. Arriva Di Bella". E a cascata una lunga lista di sotto capitoli tesi a dimostrare che Di Bella alla direzione del Corriere era il fedele esecutore di una informazione manomessa, che non poteva parlare del Sudamerica (capitolo II), che appoggiava i candidati i cui nomi compariranno sulle liste P2 (capitolo III), che immetteva ed estrometteva, trasferiva e ricambiava in un turbinio di giornalisti e giornali, teste e testate⁴⁴⁴. Ma il documento inviato da Fiengo era importante anche perché conteneva una piccola nota a margine che la Commissione non vide e che andava oltre il potere occulto di Licio Gelli e della sua Loggia:

Di Bella nominato dalla P2, allora? Non si può dire. Certamente c'è stato un "giro delle sette chiese". Dc e Psi hanno dato il loro assenso pieno ed entusiasta, il Pci non ostacola (siamo nel clima di solidarietà nazionale)⁴⁴⁵.

Per la prima volta l'interpretazione del fenomeno piduista doveva tenere in considerazione il fatto che essa si era mossa all'interno di un contesto politico controllato, con un protagonismo delle istituzioni quantomeno ambiguo che in fondo soddisfaceva tutte le parti in causa. Tutte queste vicende consigliavano di collocare la Loggia P2 entro un perimetro più ampio che tenesse conto di fattori esterni ai misteri occulti di un potere invisibile. Perché anche terminata la cosiddetta stagione della solidarietà nazionale la politica aveva continuato a interessarsi alle vicende editoriali del giornale.

Pochi giorni prima dell'esplosione dello scandalo, nell'aprile 1981 il Gruppo Rizzoli sommerso di debiti aveva ceduto infatti il 40% delle proprie azioni al Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Garante dell'accordo fu Bruno Visentini, Presidente del Partito Repubblicano Italiano. La ridefinizione proprietaria del più importante gruppo editoriale italiano, l'ambigua figura di un banchiere in odore di arresto quale era Calvi oltre al *placet* del presidente di un partito che di lì a poco avrebbe espresso con Spadolini la prima presidenza del Consiglio laica della storia repubblicana, erano tutti elementi che avevano suscitato

⁴⁴⁴ CP2, *Documenti citati nelle relazioni*, 2-quater/3, Tomo XIV, p. 185. Prosegue il testo: Il Manifesto nel maggio dell'81 scriverà: "C'è chi dice che la lettera di assunzione di Di Bella, scritta da Angelo Rizzoli, sia stata corretta a mano dallo stesso Gelli". Giampaolo Pansa, nel capitolo "*Belfagor in Via del Solferino*", sostiene che esista un "testimone attendibile" di un incontro tra Angelo Rizzoli, Gelli e il candidato direttore all'hotel Excelsior di Roma nell'ottobre 1977, in *L'Italia della P2*, Mondadori, Milano, 1981.

⁴⁴⁵ *Ibid.* p. 194.

parecchie osservazioni soprattutto sulla stampa⁴⁴⁶. Eugenio Scalfari dalle pagine di “Repubblica” osservava come sull’accordo non si fosse espressa la Democrazia Cristiana, “e questo si può anche comprendere dati i rilevanti interessi che legano l’Ambrosiano alla finanza vaticana e dato che Calvi acquistò il “Gazzettino” di Venezia, lasciandone la direzione politica nelle mani della DC”. Ma sull’accordo era sceso il silenzio anche del Partito socialista e del Partito comunista: “i socialisti sono stati finora ermeticamente muti. Si dice che il PSI abbia ottenuto a suo tempo un finanziamento tuttora in piedi dall’Ambrosiano. Del PCI si dice che stia trattando con il gruppo Rizzoli il finanziamento attraverso le Coop di tre o quattro gazzette nell’emiliano. Anche qui, sarebbe la soccorrevole mano di Calvi ad intervenire. È vero? È questa la ragione dell’inspiegabile silenzio del PCI su quello che a buon diritto si può definire uno dei più grossi scandali di questi ultimi tempi?”⁴⁴⁷. Non tutte le ragioni riportate dalla firma più autorevole di “Repubblica” sono verificabili ma l’accordo tra il Banco Ambrosiano e il Gruppo Rizzoli e il conseguente trasferimento del 40% delle azioni del Corriere alla banca milanese avevano suscitato una reciproca soddisfazione politica:

All’annuncio dell’accordo tra Rizzoli e Roberto Calvi i primi elogi sono arrivati dai tre ministri finanziari: Andreatta, Treviglio e La Malfa, i quali erano stati informati da Angelo Rizzoli; poi ha telefonato la direzione del Pci per complimentarsi; infine il Presidente Pertini ha confidato al vicedirettore del Corriere, ad una colazione al Quirinale, che quella era la più bella notizia della giornata⁴⁴⁸.

Anche il Partito comunista plaudiva all’accordo. Su “l’Unità” Antonio Zollo annotava che era cominciato il definitivo declino dell’imprenditore che produce informazione. Al suo posto subentrava il banchiere: “ma di fatto e da alcuni anni, le banche non sono già le vere proprietarie dei giornali? E che cosa sarebbero *Il Messaggero* senza la Montedison, *Il Giorno* senza l’ENI?”⁴⁴⁹.

⁴⁴⁶ M. Borsa, “Calvi, Visentini e la futura Rizzoli”, “La Stampa”, 25 aprile 1981: “La coppia Roberto Calvi e Bruno Visentini, protagonisti del recente passaggio di proprietà del 40% del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, ha suscitato parecchie perplessità nel mondo degli affari. Esponente di grande rilievo della finanza cattolica il primo, alfiere dello schieramento finanziario laico il secondo. Per capire la posizione di Bruno Visentini bisogna rifarsi alle trattative che da più di un anno hanno avuto al centro il Gruppo Rizzoli, il maggior creditore del gruppo, il Banco Ambrosiano, iniziò più di un anno fa a stringere la rete attorno al proprio debitore, per avere un più stretto controllo sulla gestione. [...] Calvi continuava a premere pur sapendo che non poteva imporre al Gruppo Rizzoli la propria presenza come azionista di maggioranza senza esporsi ai contraccolpi politici di una simile operazione. Di qui la necessità di trovare una alleanza che rendesse più facile l’ingresso del Banco Ambrosiano nel maggior gruppo editoriale italiano”.

⁴⁴⁷ E. Scalfari, su “la Repubblica” del 3 Maggio 1981.

⁴⁴⁸ L’Espresso, 3 maggio 1981, allegato alla Relazione di minoranza di Altero Matteoli, CP2, 2-bis/3.

⁴⁴⁹ A. Zollo, *Quando il banchiere si veste da editore*, “l’Unità”, 24 Aprile 1981.

Poi nel maggio 1981 l'esplosione dello scandalo P2 e l'arresto di Roberto Calvi avevano bruscamente interrotto l'armonia tra i partiti. La figura del senatore Bruno Visentini, "esposto a molte polemiche per il ruolo di garante [...] nella ridefinizione della proprietà del Corriere della Sera"⁴⁵⁰, ne era uscita indebolita e indirettamente aveva minato l'equilibrio del nascente governo Spadolini. A Luglio Bettino Craxi aveva tuonato in Parlamento contro l'arresto di Roberto Calvi, ammonendo che "quando si mettono le manette senza obbligo di legge a finanzieri che rappresentano la metà del listino, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche"⁴⁵¹. Nell'ottobre 1981 la polemica socialista era portata avanti in Parlamento. Un'interpellanza presentata dal deputato Claudio Martelli chiedeva al presidente del Consiglio Spadolini se fosse al corrente "di incontri e trattative aventi lo scopo di definire il passaggio delle quote di maggioranza della Rizzoli, valutate oltre 100 miliardi di lire; incontri e trattative aventi come protagonisti il senatore Bruno Visentini, presidente del Pri nonché presidente della società Olivetti, e il dottor Carlo De Benedetti, amministratore della stessa società, con il Bruno Tassan Din e quindi in forma personale e delegata con l'avvocato Umberto Ortolani"⁴⁵². L'interpellanza socialista aveva scatenato una disputa politica, minando ulteriormente la stabilità del governo appena nato ma soprattutto evidenziandone le ambiguità. Da una parte il primo ministro Giovanni Spadolini aveva posto al primo punto del programma di governo la lotta alla P2 e la questione morale mentre dall'altra parte il suo compagno di partito Bruno Visentini mediava con esponenti piduisti come Roberto Calvi e il Direttore Generale della Rizzoli Bruno Tassan Din per la definizione proprietaria del "Corriere"⁴⁵³.

Ad una situazione che rischiava di farsi incandescente vi era da aggiungere qualche informazione sul latore dell'interpellanza parlamentare. Il socialista Claudio Martelli non era infatti rimasto immune allo scandalo P2. Il suo nome era stato ritrovato tra le carte di Castiglion Fibocchi appuntato su carta intestata della Camera dei Deputati accanto alla parola "Protezione": un conto corrente aperto presso la UBS di Lugano, legato all'inchiesta

⁴⁵⁰ "Il Giornale" del 22 maggio 1981.

⁴⁵¹ Camera dei deputati, VIII Legislatura, Atti Parlamentari, Discussioni, Resoconto stenografico della seduta di venerdì 10 Luglio 1981.

⁴⁵² Archivio della Camera, VIII Legislatura, Atti parlamentari, Interpellanza a firma Claudio Martelli, n. 2/01340 del 15 Ottobre 1981, Seduta di presentazione n. 391.

⁴⁵³ Verso la fine del 1981 Bruno Visentini confermò al "Il sole 24 ore" del 12 ottobre 1981, che il Presidente del Consiglio Spadolini era stato "tempestivamente informato delle trattative per il Corriere della Sera. Salvo il giorno dopo venir smentito da una nota di Palazzo Chigi: "il Capo del Governo è stato informato per la prima volta dell'avvenuta apertura di una trattativa fra il gruppo Rizzoli e il gruppo De Benedetti soltanto il giorno 30 settembre, a seguito di una telefonata dell'onorevole Bettino Craxi che ne aveva ricevuto comunicazione da Milano".

sul crack del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi e a finanziamenti illeciti al Partito socialista di Bettino Craxi⁴⁵⁴.

Era lecito chiedersi se l'iniziativa socialista all'indomani dello scandalo P2 e dell'arresto di Calvi si inserisse in un conflitto interno alla classe politica italiana per la ridefinizione di un equilibrio di potere. Era una domanda che si connetteva al lavoro della Commissione d'inchiesta assieme a tutta una serie di questioni che il tempo ripresentava puntualmente e che risultavano fondamentali per comprendere il tessuto su cui era nato e prosperato il fenomeno piduista. Rispondere a tali domande avrebbe tuttavia significato per la Commissione ricollocare il fenomeno P2 all'interno della storia politica repubblicana. Perché Licio Gelli rappresentava senza dubbio il punto di raccordo e di tutela nell'interscambio con il potere. Un uomo che disponeva del credito bancario disponendo di Calvi e del suo Banco Ambrosiano, che si muoveva con la sicurezza ed il prestigio dell'interlocutore di rango nei palazzi che contavano della politica, della finanza e dell'informazione. Ma la comprensione e l'eliminazione del fenomeno indagato poteva avvenire soltanto attraverso un intreccio equilibrato tra la visione complessiva della vicenda piduista ed una analisi dettagliata delle singole questioni che con essa dialogavano. Per far questo la Commissione avrebbe dovuto agire nello spazio di intersezione della storia istituzionale e politica del paese. Descrivere invece il quotidiano di Via Solferino come il regno di pericolosi piduisti intenti a direzionare l'informazione italiana per oscuri progetti, sembrava tradire il bisogno di tacere tutto un complesso di rapporti tra politica, informazione e politica dell'informazione, denunciando solamente "l'allarmante disegno di penetrazione e condizionamento della vita nazionale" da parte della Loggia Propaganda.

4.4 "Non è una Commissione, ma un magistrato inappellabile".

Le vicende dei mesi immediatamente precedenti l'inizio dei lavori nonostante l'attenzione mediatica che avevano attivato non toccarono minimamente la prima parte dei lavori della Commissione parlamentare sulla Loggia massonica P2. Anche ripercorrendo i primi passaggi della sua storia, una linea che risultava acquisita e che non creava particolari divisioni confermò l'unità di tutto il gruppo ad eccezione del Partito radicale attorno alla

⁴⁵⁴ Il conto era stato aperto da Silvano Larini, faccendiere e uomo di fiducia di Craxi, e aveva ospitato tra il 1980 e il 1981 alcuni milioni di dollari provenienti dalla banca milanese, in una storia di finanziamenti illeciti per la quale Claudio Martelli fu poi condannato durante la stagione di Mani Pulite.

scelta di non collegare le vicende politiche nazionali alla magmatica storia della Loggia gelliana. Alla base di questa scelta stava il fatto che la Commissione rispecchiava la particolare struttura “ad arcipelago” dello Stato italiano, con i singoli membri che parevano poco motivati a intercettare cause, effetti e inefficienze politiche che avevano permesso il proliferare del fenomeno piduista, se queste riguardavano precise responsabilità del loro partito o se più semplicemente non collimavano con il suo particolare interesse. La Commissione nel suo insieme poteva anche decidere di investigare con maggiore intensità esigendo più tempo ed attenzione sulle dinamiche politiche che avevano avuto un ruolo nella vicenda piduista ma alla fine nelle singole sedute prevalevano gli aspetti politico-strategici ed i temi sul tavolo tendevano ad allontanarsi dal centro con forza centrifuga, così che ad ogni spinta o ci si fermava o si perdeva un pezzo dell’inchiesta. Era normale dunque che si evitasse di parlare degli interessi che premevano sul “Corriere” e che riguardavano non soltanto la Democrazia cristiana ma anche come sottolineato dal commissario Giorgio Pisanò, “gli appetiti laici di altri gruppi politici”⁴⁵⁵.

Tuttavia dall’ottobre 1982, all’indomani della caduta del governo Spadolini, la Commissione aveva cominciato a indagare il capitolo “Editoria-Corriere della Sera” collegandolo a tutta una serie di dinamiche politiche che investivano il funzionamento di un sistema di potere nazionale, ossia un gioco di intrecci endemici tra politica e mondo imprenditoriale. Sul piano economico erano infatti in gioco somme molto alte dal momento che il Gruppo Rizzoli era esposto nei confronti del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi per decine di miliardi di lire. Già alcuni intellettuali come Leonardo Sciascia avevano cominciato a mettere in luce che della vicenda “Rizzoli-Corriere della Sera” tutto appariva “così maledettamente complicato” da risultare semplicistico ridurre l’intera storia al fatto che “c’era uno sprovveduto, Rizzoli, che si era affibbiato ad un furbo, Gelli”. Intervenendo ad un convegno promosso dal Partito radicale nel 1983, Sciascia aveva suggerito che nel paese si era data una ricostruzione superficiale della vicenda Rizzoli, sottolineando che “il furbo Gelli non era troppo furbo se poi è finito dove è finito lo sprovveduto”⁴⁵⁶.

Fuori dalle stanze di Palazzo San Macuto invece si premeva per concludere un’indagine che sembrava portare sempre più lontano, aprendo tematiche ogni volta diverse e frammentate. Le pressioni per una sua celere chiusura gravavano tutte sull’Ufficio di Presidenza e in particolare sul presidente Anselmi, che sul proprio diario annotava le accuse che le venivano indirizzate da gran parte dell’establishment democristiano, e in particolare dall’ex segretario Flaminio Piccoli: “la P2 non può essere il terremoto del sistema giudiziario. Se si coinvolge

⁴⁵⁵ CP2, *Relazione di minoranza dell’onorevole Giorgio Pisanò*, 2-bis/2, p. 118.

⁴⁵⁶ Atti del Convegno promosso dal Partito radicale: *Il Caso Rizzoli-Corriere della Sera*, Milano, 9 marzo 1983.

Roma, si coinvolge anche Milano. O lei è con il partito o il partito la lascerà con le sinistre e i fascisti”⁴⁵⁷.

Flaminio Piccoli era stato certamente tra i personaggi politici più colpiti dallo scandalo P2. Negli archivi di Gelli il suo nome era stato ritrovato in alcuni documenti datati 17 aprile 1979, riguardanti accordi commerciali tra la Democrazia Cristiana e il Gruppo Rizzoli. I documenti, firmati da Piccoli, nel constatare un’esposizione debitoria del partito cattolico verso il Gruppo Rizzoli di circa 10 miliardi di lire, si impegnavano a offrire “appoggio e intermediazione al fine di giungere a soluzioni vantaggiose” ed in tal senso “assicurare il proprio interessamento” per “sollecite definizioni nel comune interesse”:

La Democrazia Cristiana, in persona del Presidente On. Flaminio Piccoli, preso atto e riconosciuto che:

1. Gli impegni assunti verso il Gruppo Rizzoli ammontano ad oggi in linea capitale a:
AFFIDAVIT Spa:
debito verso Novissima L. 4.000.000.000
operazione sanatoria su Banco
S. Spirito operata da Rizzoli
Finanziaria L. 150.000.000
2. EDITORIALE ADIGE:
debito verso Rizzoli fin. :
con cambiali L. 610.000.000
non cambializzato L. 200.000.000
debito verso Rizzoli Editore L. 2.252.495.215
Tot. L. 7.212.495.215
Cui devono aggiungersi al 31.3.1979 i seguenti importi per interessi e spese [...]: L. 3.460.000.000⁴⁵⁸.

Il documento, oltre a palesare un’inclinazione commerciale ed affaristica di una parte del ceto politico italiano, rendeva più comprensibile i motivi dell’attacco che parte dell’establishment democristiano stava sferrando verso la Commissione d’inchiesta P2 in generale e verso il suo Presidente Tina Anselmi in particolare. Un attacco che Piccoli avrebbe concluso proprio nell’autunno del 1982 con un lungo articolo pubblicato sull’edizione nazionale de “Il Giorno”. In quell’occasione Piccoli aveva criticato duramente l’operato della Commissione d’inchiesta accusandola di fungere da valvola di sfogo per liberare “calunnie” di ogni sorta, puntate su “questo o quel personaggio pubblico come arma di tremenda efficacia”. La calunnia come grimaldello per scalzare poltrone e rovinare carriere era diventata uno “stile politico che, se usato con malizia, non lascia scampo, snaturando il dibattito sociale e persino la vita istituzionale”. Ciò che Piccoli denunciava era il pericoloso smottamento della lotta politica verso un crinale giudiziario nel quale

⁴⁵⁷ I diari di Tina Anselmi, *op. cit.*, Chiarelettere, p. 282.

⁴⁵⁸ CP2, Allegati alla relazione, *Il sequestro del 17 Marzo 1981 a Castiglion Fibocchi e le indagini giudiziarie precedenti e immediatamente successive della magistratura di Milano*, 2-quater/1, Tomo I, p. 1237.

comparivano “testimoni di incerta estrazione; documenti di dubbia provenienza; rivelazioni, memoriali e dossier che solo marginalmente hanno a che fare con l’oggetto dell’indagine; con il risultato di sollevare cortine fumogene sempre più impenetrabili e rischiose”. Piccoli annotava che i documenti custoditi nei depositi di qualche Commissione interparlamentare, resi noti parzialmente con “qualche stralcio ben indirizzato”, facevano correre il rischio che personaggi incerti, supertestimoni, memorialisti pentiti, divenissero arbitri nella selezione della classe politica e nella scelta delle alleanze, tra i partiti e all’interno dei partiti.

Commissioni parlamentari che divengono magistrati inappellabili, giornali che pilotano fallimenti clamorosi e nuove fortune, memorialisti che diventano gli ayatollah della selezione della classe dirigente. È la figura del testimone, fondamentale in una società basata sulla verità, che è andata in crisi. Nella legge e nel cuore di questa società, la testimonianza era un dovere civico lineare, espresso con gesti grandiosi ed umili, ma schietti sempre. Oggi essa è diventata dissimulazione della verità in omaggio ad interessi strumentali o a manovre indegne⁴⁵⁹.

Un primo effetto destabilizzante provocato dall’articolo dell’ex segretario democristiano poteva essere colto dalla tensione che esso aveva generato nelle stanze di Palazzo San Macuto. L’idea che fosse in atto una campagna denigratoria contro uomini politici precisi, alimentata da rivelazioni di stampa a senso unico, orchestrata da inchieste condotte non solo dalla magistratura ma anche da organi parlamentari veniva violentemente respinta dalle sinistre e dal Movimento sociale. Il commissario comunista Achille Occhetto vi vedeva un tentativo di ostacolare il lavoro della Commissione e chiedeva la convocazione di Piccoli in Commissione. Nella lettera pubblicata da “Il Giorno” vi erano almeno due passaggi che meritavano particolare attenzione: il primo era l’accenno a “commissioni parlamentari che divengono magistrati inappellabili”, il secondo era l’appello alla magistratura “di appropriarsi di tutti i suoi poteri, di non lasciare che le procedure di correttezza giurisdizionale indeboliscano o vengano meno”.

Queste parole venivano scritte proprio nel momento in cui la Commissione P2 era coinvolta, come abbiamo già visto nel capitolo precedente, in un latente conflitto di competenza con il tribunale di Roma, al quale la massoneria si era rivolta per ottenere il dissequestro degli elenchi con gli iscritti al Grande Oriente. In quel momento, le parole del segretario democristiano sembravano voler attaccare l’operato dell’organismo parlamentare nel momento di sua massima vulnerabilità. Nella seduta del 21 ottobre 1982 la sortita del presidente democristiano aveva sollevato forti polemiche e un duro confronto tra i commissari.

⁴⁵⁹ F. Piccoli, *Tra la Spada e la parete*, su “Il Giorno”, 21 Ottobre 1982.

Achille Occhetto assieme al missino Mirko Tremaglia e l'esponente del Partito di unità proletaria Famiano Crucianelli chiedevano la convocazione del presidente Piccoli davanti alla Commissione P2. La proposta veniva discussa nonostante la forte opposizione di alcuni membri democristiani come Edoardo Speranza e Bernardo D'Arezzo i quali minacciavano che un processo al presidente Piccoli equivaleva a una "crisi della Commissione". Di parere completamente opposto Achille Occhetto giudicava i modi e i tempi con cui l'articolo era stato scritto un tentativo di "svalutare i compiti e l'opera della Commissione", considerando l'atto politico "di una gravità ingiustificabile" poiché la professione di esclusiva fiducia fatta da Piccoli nei confronti della magistratura "cercava di chiudere anzitempo i lavori della Commissione". Allusioni ancora più pesanti contro Piccoli venivano fatte infine dall'esponente della Sinistra indipendente Liberato Riccardelli secondo il quale la fiducia manifestata dal presidente democristiano riguardava "non la Magistratura bensì i magistrati"⁴⁶⁰.

La polemica aveva raggiunto livelli così alti da rendere necessaria una protesta formale del presidente Anselmi direttamente al neo segretario democristiano Ciriaco De Mita, con la quale si chiedeva di conoscere se "il pensiero dell'onorevole Piccoli" fosse "il pensiero della Democrazia Cristiana". Benché la risposta del segretario fosse conciliante, "l'opinione di Piccoli è personale, estemporanea, sbagliata. Non processatelo, perché non si può processare un'opinione", non si poteva negare che l'apparato dirigente democristiano fosse molto irritato per la piega che stava prendendo l'inchiesta parlamentare sulla P2. Il corrispondente da Roma del giornale "El Pais" confidava alla Anselmi che un politico democristiano, "piduista, che ha ricoperto importanti incarichi" gli aveva rivelato dell'esistenza di un "accordo di Craxi con una parte della Dc per affossare i lavori della Commissione". Inoltre alla riunione di partito del 30 novembre 1982, l'onorevole Giacinto Bosco aveva attaccato pubblicamente il presidente Anselmi al punto che Alberto Garocchio, amico e compagno di Commissione, l'aveva avvisata di stare attenta a trabocchetti che le stavano preparando in casa democristiana: "Basta cambiare Spadolini con Fanfani perché la P2 rialzi la testa. Troppi segnali lo dimostrano: la sicurezza dei piduisti, molti che collaboravano hanno oggi paura e diminuisce la collaborazione"⁴⁶¹.

Chiamato a testimoniare oltre un anno dopo la polemica, Piccoli sminuiva i documenti ritrovati a Castiglion Fibocchi, giudicandoli "privi di efficacia amministrativa" dal momento che "tutte le attività di un partito, che può avere anche attività economiche, sono affidate alla segreteria amministrativa":

⁴⁶⁰ CP2, Resoconti stenografici, *Sui lavori della Commissione*, 21 Ottobre 1982, 2-ter/VI, p. 349 e ss.

⁴⁶¹ *Ibid.*

Noi avevamo un rapporto con i Rizzoli fin dal 1976; io conoscevo i Rizzoli come conoscevo i Mondadori. Lei sa che io sono stato direttore di un giornale fin dal 1945, prima “La Liberazione nazionale di Trento”, poi “Il popolo trentino”, poi “l’Adige”, ed avevo conosciuto, perché ero entrato nella federazione della stampa [...] in varie circostanze questi grossi editori. Nel 1976 noi avevamo una crisi e siccome sono convinto che quando muore un giornale di provincia si rimpicciolisce un angolo di libertà, feci di tutto per salvarlo⁴⁶².

In seguito alla lettera di Piccoli, l’insistenza con cui il capitolo relativo alle ingerenze piduiste all’interno dell’editoria italiana veniva collegato al mondo politico democristiano aveva fatto insorgere anche alcuni membri in seduta plenaria. Anche Paolo Murialdi, allora segretario della Federazione della Stampa, aveva osservato che il caso Rizzoli-Corriere della Sera nascondeva una complessità più profonda che trovava una chiave interpretativa non solo nel “tentativo democristiano di recuperare la forza perduta dal suo sistema di potere nei primi anni settanta”, come già qualche commissario aveva ipotizzato durante l’indagine. Infatti l’espansione del Gruppo Rizzoli, oltre a soddisfare i sindacati di settore e in fondo anche il Partito comunista, era possibile ricondurla anche all’importanza acquisita dal Partito socialista sotto la segreteria di Craxi⁴⁶³. Anche su questo terreno doveva misurarsi la volontà di approfondire la vicenda Rizzoli-Corriere della Sera. Era in questa incerta fluttuazione tra scelte sul presente e ritorni al passato, tra esigenza di verità e bisogno di compromesso che si consumava l’azione di un corpo politico legato alle scelte commerciali e finanziarie di una azienda privata.

In effetti gli interventi partitici nella ridefinizione proprietaria del Gruppo Rizzoli, le intromissioni nella cessione e nell’acquisto di testate locali e nazionali, evidenziavano un coacervo di interessi che non aveva ripercussioni solamente nel freddo mondo della contabilità partitica la cui gestione “morale” poteva apparire indifferente agli occhi della storia. Il punto era che tale azione andava a modificare profondamente anche il contesto delle decisioni politiche. La proiezione più evidente di questo status quo ebbe il suo più

⁴⁶² CP2, Resoconti stenografici, *Audizione dell’onorevole Flaminio Piccoli*, 20 gennaio 1984, 2-ter/XIV, pp. 24-25 e ss. . Piccoli scrisse poi una lettera aperta alla Commissione d’inchiesta indirizzata direttamente al Presidente Anselmi nella quale evidenziava l’accanimento con cui il suo nome era stato usato accostandolo ai personaggi più ambigui della vicenda piduista: “Gentile Presidente, apprendo che lei ritiene di non poter fare niente per impedire che materiale giudiziario venga sfruttato per dimostrare che Piccoli era in associazione mafiosa brigantesca con Pazienza. Le dico la mia protesta. Tutta la mia vita politica è un libro aperto senza nascondimenti. Sono rimasto quel che ero quando sono entrato in Parlamento nel ’58. Ho lavorato quasi sempre per il partito e nel partito non cercando potere. Sono però presidente del C.N. e ho titolo che la Dc non venga infangata infangando il mio nome. Lei aveva tutti gli strumenti per bloccare un’operazione infame. Non li ha voluti usare. Ho parlato con Cossiga e so che è così. Insieme alla protesta le dico il mio dolore. Sono nel Signore ci si ritrova e si ha un pò di pace. Comunque sappia che io non posso avere fiducia; e che se negli ultimi tempi ho voluto superare talune mie riserve, ora le trovo tutte dinnanzi a me.

⁴⁶³ P. Murialdi, “Il Manifesto”, 22 febbraio 1983.

clamoroso esempio nel lungo e travagliato iter parlamentare della “legge sull’editoria”. La legge 5 agosto 1981, n. 416, “Disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l’editoria”, nota come Riforma dell’editoria, fu caratterizzata da diversi contrasti specialmente nell’ultima fase del tormentoso dibattito parlamentare⁴⁶⁴. Frutto di una serie di compromessi, resi necessari dall’esigenza di arrivare ad una votazione che fosse il più largamente condivisa, la legge nel suo disegno iniziale era stata sostenuta da giuristi, studiosi e sindacalisti del settore, i quali l’avevano elaborata nel corso di un decennio. Essa aveva indubbi contenuti innovatori, dando infatti gli strumenti necessari per conoscere proprietà e finanziamenti delle aziende giornalistiche e delle grandi concessionarie di pubblicità, ponendo limiti alle concentrazioni di testate: un risultato non da poco in un paese che aveva scarsa dimestichezza con le normative di tipo anti-trust. Tuttavia, più ancora che i contenuti innovatori della legge, sarebbe stato interessante indagare come si volesse piegarla ad interessi particolari:

Per la DC vi era con l’accordo Piccoli-Tassan Din l’impegno formale di adoperarsi a favore dell’editore; per il PSI, il PRI e lo PSDI vecchi e nuovi legami ne vincolavano il comportamento a favore del finanziatore dei giornali “amici”; per il PCI la politica di compromesso stabilito dagli incaricati stampa, prima Quercioli e poi Minucci, con Tassan Din e l’esplicito patto di sostegno fra comitato di redazione, poligrafici e proprietà inducevano ad un occhio di riguardo⁴⁶⁵.

“A noi premeva - dichiarava Angelo Rizzoli in Commissione - che la legge sull’editoria contenesse una modifica al progetto originario. In particolare ci stava a cuore un emendamento che consentisse il consolidamento dei debiti dei quotidiani giacché avevamo interesse a trasformare in esposizione a medio termine a tasso agevolato quella a breve termine che caratterizzava la posizione debitoria della Rizzoli”⁴⁶⁶.

Era l’emendamento all’articolo 37, chiamato poi “ammazza debiti”, che se non si fosse scatenata l’attenzione mediatica sulla P2 e la battaglia in questo caso determinante del Partito radicale sul “Corriere della Sera”, di colpo avrebbe cancellato disavanzi accumulati dalle aziende editoriali, “anche in forza di gestioni allegre, disinvolute e persino irresponsabili”, congelando buchi neri presso le banche per anni.

In sostanza dalle audizioni e dal materiale giudiziario di cui la Commissione era in possesso, era possibile ricostruire una mescolanza di scelte editoriali e finanziarie che sembrava

⁴⁶⁴ Camera dei Deputati, Legislature precedenti, Legislatura VIII, *Scheda lavori preparatori*, Iniziativa parlamentare presentata il 19 Luglio 1979; Relazione della Commissione presentata il 30 Ottobre 1979 dal relatore Aldo Aniasi.

⁴⁶⁵ CP2, *Relazione di minoranza di Massimo Teodori*, 2-bis/II, p. 89.

⁴⁶⁶ CP2, *Deposizione resa da Angelo Rizzoli ai giudici Rizzi e Picchetti*, 19 ottobre 1983, 2-ter/3 Tomo XIII, p. 492 e ss.

esigere un bilancio serio su tutto un operato politico a cavallo tra decennio Settanta e Ottanta. Un passato prossimo in cui la figura di Gelli appariva smussata rispetto ad una storia che non riguardava più manipolazioni e occultamenti ma gestione del potere e cultura delle istituzioni, calata entro il magmatico mondo degli affari.

Tra industria dell'informazione e politica sembrava esistere un rapporto di legittimazione reciproca; un patto tra postulanti che riportava in auge l'antico *logos* di sopravvivenza, all'interno del quale le reciproche concessioni garantivano il perdurare della specie. Un'interpretazione meno dietrologica della vicenda Rizzoli-P2 si sarebbe potuta realizzare solo se intorno al *Corriere della Sera* non vi fosse stata una sfida politica, contrassegnata da messaggi trasversali e ricatti che avrebbero accompagnato tutti i lavori della Commissione d'inchiesta, in un percorso che accrebbe se non altro l'attitudine al complotto e la denuncia del "grande vecchio". In una fase investigativa non più aurorale, la Commissione sceglieva come epicentro della propria inchiesta l'interlocutore più compromesso, più debole ma soprattutto più lontano. Era a ben guardare una soluzione che accontentava quasi tutti i partiti rappresentati in Commissione. I documenti di Gelli saltati fuori dagli uffici di Castiglion Fibocchi mettevano in luce la necessità politica di definire un nuovo equilibrio, fondendo assieme dottrine, ideologie e culture di origine diversa. Per suggellare tale saldatura occorreva racchiudere lo scandalo entro l'unica direttrice del piduismo. Solo così lo scandalo poteva trasfigurarsi diventando, forse, opportunità.

4.5 Un varco per la classe politica.

In seguito alla polemica di Piccoli, la Commissione d'inchiesta cominciò a vagliare l'opportunità di eseguire un ciclo di audizioni inerenti il capitolo dei rapporti tra P2 e classe politica. Dall'esame delle liste di Castiglion Fibocchi infatti risultava che in esse fossero compresi 36 membri del Parlamento più un consistente numero di ex parlamentari e di esponenti politici di rilievo locale, nonché personaggi che la Commissione riteneva poter essere di grande aiuto per i disegni e le attività della loggia: segretari personali, assistenti e capi di gabinetto di Ministri. In tutto si trattava di un centinaio di nominativi tra i quali spiccavano anche figure di primo piano che ricoprivano o avevano ricoperto incarichi di rilievo quali ministro, segretario di partito, capogruppo parlamentare, responsabile di importanti uffici di partito. Per rispondere ai quesiti posti dalla legge istitutiva circa "l'origine, la natura, l'organizzazione e la consistenza dell'associazione massonica

denominata loggia P2, le finalità perseguite, le attività svolte, i mezzi impiegati, i collegamenti interni e internazionali, le influenze e le deviazioni di organi dello Stato” sembrava tuttavia imprescindibile per la Commissione ascoltare quei dirigenti politici che nel momento di massima espansione piduista avevano ricoperto posizioni di primaria importanza.

Per quanto concerne la modalità di esecuzione delle audizioni politiche, erano state prospettate diverse soluzioni ciascuna delle quali aveva portato in aula una certa tensione. Il sospetto che ciascun gruppo parlamentare presentasse una proposta che andava a vantaggio della propria parte politica e a detrimento delle altre, determinava una miriade di mozioni dalla quale era difficile far emergere una soluzione unitaria che consentisse di completare l’indagine sul rapporto tra P2 e politica. Al fine di trovare un’omogeneità di intenti era stato proposto di ascoltare quei dirigenti politici che alla scoperta dello scandalo avevano ricoperto posizioni di alta responsabilità e avrebbero potuto fornire una prospettiva analitica sul modo con cui le forze politiche avevano valutato il problema P2.

Il senatore democristiano Luciano Bausi aveva cercato di unire le proposte presentate dai diversi gruppi parlamentari in Commissione con un documento propositivo che sottolineava la necessità, prima della conclusione dei lavori, di conoscere il modo con cui le forze politiche si erano poste dinnanzi al fenomeno P2 quando esso era venuto alla ribalta e quali fossero state le loro valutazioni e gli elementi di giudizio. Nel documento, depositato tra gli atti dell’Ufficio di Presidenza durante la 88° seduta nel febbraio 1983, si chiedeva di ascoltare i segretari nazionali di tutti i partiti politici “in carica dal 1981”. La necessità di garantire un pari trattamento a tutte le forze politiche raccontava molto di ciò che in capo ad un anno di lavoro era diventata la Commissione P2. Salire sul banco dei testimoni, il fatto stesso di venire convocati dalla Commissione parlamentare d’inchiesta sulla P2, era diventata una questione di equilibrio politico. Nessun capo di partito sarebbe andato a raccontare la propria percezione del fenomeno piduista se non fosse stato seguito da tutti gli altri.

La proposta Bausi aveva causato una ennesima rottura tra le parti. Con veemenza si erano schierati contro il testo presentato dal senatore democristiano i membri del gruppo missino e radicale, avanzando sospetti che la Commissione fosse diventata lo strumento della maggioranza parlamentare per “aggiustare la verità secondo la propria convenienza”⁴⁶⁷. Tramutare le audizioni della classe politica in una “passerella” di personalità che non rispondevano ad una logica investigativa, non interpellate su documenti precisi rispondenti a fatti particolari ma solo in qualità di segretari di partito, sembrava andare contro la funzione

⁴⁶⁷CP2, Relazione di minoranza dell’onorevole Massimo Teodori, 2/bis/2, p. 140.

istituzionale della Commissione d'inchiesta, con un ripiegamento delle sue prerogative a favore di una logica compromissoria. I rappresentanti del Movimento Sociale e del Partito Radicale minacciavano di disertare la votazione, in quanto ritenevano "aberrante" e "preoccupante" che il potere assunto dai partiti arrivasse a calpestare anche le peculiarità di quella Commissione parlamentare.

La proposta Bausi veniva fortemente attaccata anche dai membri comunisti con Achille Occhetto e Famiano Crucianelli. Il Partito comunista integrava il documento Bausi con una mozione che rispondeva ad una esigenza più volte sottolineata da alcuni commissari durante il dibattito, ossia quella di arrivare ad una verifica del fenomeno indagato operando "sulla base di documenti e di fatti relativi a singoli personaggi politici"⁴⁶⁸. Nessuna audizione orizzontale dunque, nessuna *par condicio*, ma un orientamento volto ad ascoltare quei testimoni che si trovavano in una relazione diretta o indiretta a precisi fatti emersi riguardanti la Loggia massonica P2. La forzatura contenuta nel testo Bausi cercava correzione nella proposta formalizzata dal commissario comunista Raimondo Ricci con la quale si proponeva che la Commissione "esaminasse con riferimento agli elementi e ai dati fino ad oggi emersi, quali uomini politici debbano essere ascoltati in relazione a contributi specifici di chiarimento che essi potranno fornire agli effetti della conclusione dei lavori"⁴⁶⁹. Su questo fronte era in prima linea il deputato comunista Antonio Bellocchio, il quale enfatizzava l'importanza della decisione e chiedeva di porre sia la proposta Bausi che la proposta Ricci in votazione a scrutinio segreto. Le deliberazioni di una Commissione essendo la sua attività analoga a quella giurisdizionale secondo l'articolo 276 del codice di procedura civile potevano infatti essere svolte in seduta segreta⁴⁷⁰. Tale richiesta era ritenuta dal Presidente Anselmi ammissibile dal momento che il regolamento parlamentare stabiliva che su richiesta di un capogruppo o di cinque membri di Commissione si potesse procedere a votazione per scrutinio segreto. La votazione dette adito a proteste e tensioni. La maggioranza dei commissari insorse, Achille Occhetto venne richiamato dal Presidente per

⁴⁶⁸CP2, Resoconti stenografici, *Dibattito e votazione su audizione dei segretari nazionali dei partiti politici*, 2-ter/IX, p. 137.

⁴⁶⁹ *Ibid.* p. 146

⁴⁷⁰ Dispositivo dell'art. 276 del Codice di procedura civile: La decisione è deliberata in segreto nella camera di consiglio. Ad essa possono partecipare soltanto i giudici che hanno assistito alla discussione. Il collegio, sotto la direzione del presidente, decide gradatamente le questioni pregiudiziali proposte dalle parti o rilevabili d'ufficio e quindi il merito della causa. La decisione è presa a maggioranza di voti, il primo a votare è il relatore, quindi l'altro giudice e infine il presidente. Se intorno a una questione si prospettano più soluzioni e non si forma la maggioranza alla prima votazione, il presidente mette ai voti due delle soluzioni per escluderne una, quindi mette ai voti la non esclusa e quella eventualmente restante, e così successivamente finché le soluzioni siano

ridotte a due, sulle quali avviene la votazione definitiva. Chiusa la votazione, il presidente scrive e sottoscrive il dispositivo. La motivazione è quindi stesa dal relatore, a meno che il presidente non creda di stenderla egli stesso o affidarla all'altro giudice.

aver dato del “piduista” ad un collega democristiano. Pietro Padula chiese che l’insulto venisse portato davanti ad un giurì d’onore e che il verbale venisse immediatamente trasmesso alla Presidenza della Camera.

In un contesto estremamente caotico dove i membri di parte comunista e democristiana si rinfacciavano a vicenda di “voler fare il colpo di mano”, molti commissari si alzarono dai propri banchi gridando in piedi, portandosi al centro dell’aula e scambiandosi ripetutamente apostrofi.

La Commissione si era inoltre divisa ulteriormente a causa di un emendamento inserito dal membro repubblicano Adolfo Battaglia, che andava a modificare, e più precisamente a restringere, la proposta di Luciano Bausi circa la convocazione dei segretari politici “in carica nell’anno 1981”, con la dicitura “in carica oggi”⁴⁷¹. Massimo Teodori, così come i membri del Partito comunista, dichiararono di non votare la proposta Bausi in quanto “inaccettabile”. In scrutinio segreto la proposta venne approvata e alla fine su 37 votanti i voti favorevoli risultarono 21, quelli contrari 16.

Nel novembre 1983 la Commissione procedette ad una ulteriore valutazione della complessa situazione procedurale determinata dalle proposte relative al capitolo “P2 e mondo politico” cui dar luogo sino alla fine della fase istruttoria. L’Ufficio di Presidenza riteneva che il procedimento deliberativo dovesse essere fissato partendo dal presupposto che sulla materia trattata fosse ancora vigente la “proposta Bausi”. Rispetto a tale proposta ne erano state presentate nel frattempo altre quattro, alcune delle quali si presentavano come “globalmente alternative tra loro”, altre più semplicemente “integrative”.

Le prima proposta recava la firma del radicale Massimo Teodori, ed era quella che più si discostava dalla proposta Bausi; poi vi era la mozione a firma dei missini Giorgio Pisanò e Altero Matteoli; quindi la proposta che portava la firma dell’intera rappresentanza comunista; infine la proposta trasversale firmata dal socialista Salvatore Andò e dai democristiani Pietro Padula e Alberto Ghinami⁴⁷². L’esito delle votazioni era relativamente scontato poichè già durante la riunione dell’Ufficio di Presidenza allargato tenutosi l’8 novembre 1983 la maggioranza dei gruppi parlamentari aveva deciso per un ciclo di audizioni trasversali che ascoltassero i segretari di partito in via formale e del tutto generica. Massimo Teodori aveva abbandonato la riunione dell’Ufficio di Presidenza rilasciando una dichiarazione all’Ansa in cui diceva di non voler “più coprire e avallare il balletto del veto all’audizione dei politici coinvolti nella P2”. Il commissario Teodori aveva inoltre scritto un

⁴⁷¹ CP2, Resoconti stenografici, *Dibattito e votazione su audizione dei segretari nazionali dei partiti politici*, 2-ter/IX, 8 febbraio 1983, p. 155.

⁴⁷² CP2, Resoconti stenografici, *Deliberazione in ordine alle audizioni di uomini politici*, 2-ter/XIII, 15 Novembre 1983, p. 155 – 211.

comunicato pubblico in cui sosteneva che la “maggioranza della commissione ha apportato il colpo decisivo alla verità, alla chiarezza e quindi ai lavori dell’indagine” accusando democristiano, socialisti, socialdemocratici e repubblicani di pretendere con “prepotente arroganza il foro speciale per i politici” e ponendo un’altra volta il veto all’audizione dei personaggi direttamente coinvolti:

“Continua l’indegna operazione immunità-impunità. Si impedisce che si ascoltino Craxi, Piccoli e Formica, Martelli, Longo e Pecchioli. Il boicottaggio dell’indagine assume un vero aspetto eversivo nei confronti istituzionali della commissione”⁴⁷³.

Massimo Teodori era subentrato al senatore radicale Franco De Cataldo, dimessosi dalla Commissione P2 nel Novembre 1982 in polemica con il segretario Marco Pannella, che lo aveva accusato di favorire con il suo ingiustificato assenteismo “personaggi chiave dei più discussi avvenimenti recenti e meno recenti della vita del paese”⁴⁷⁴. Al contrario Teodori si era dimostrato molto più combattivo, solerte nel presentare proposte e presente a tutte le audizioni. A riprova che questa Commissione d’inchiesta interessasse al paese quasi quanto lo scandalo su cui stava investigando, Teodori aveva cominciato a tenere una sua rubrica settimanale su Radio radicale che aggiornava gli ascoltatori sull’andamento dei lavori, i testimoni escussi, i veti, le reticenze e le menzogne verificatesi in sede di audizione. L’emittente radiofonica attraverso la voce del commissario radicale raccontava gli intrighi e le miserie della recente storia repubblicana. Tuttavia il suo continuo porsi come fonte alternativa al potere, “dentro il Palazzo ma fuori dal Palazzo” come recitava lo slogan radiofonico, se da una parte agevolava la comprensione, ma soprattutto l’indignazione, verso complesse trame corruttive dall’altra forniva il malaffare come unica cifra per misurare l’efficienza della sfera pubblica. Era anche questa una innovazione del rituale politico, adeguata sul terreno fertile della P2, ma che rischiava di creare una letteratura polemica che scivolava verso una teoria del complotto permanente, cedendo alla tentazione di ricostruire tutta la trama dei misteri italiani come mossa da burattinai e maschere nascosti dietro le quinte. Analogamente, immaginare segrete macchinazioni, gridare continuamente allo scandalo, all’eversione e al golpismo finiva per diventare un modo per semplificare la complessa realtà della storia piduista.

⁴⁷³ Archivio Radio radicale: 8 novembre 1983, *Ufficio di Presidenza allargato: l’audizione dei politici*.

⁴⁷⁴ Notizie radicali, Comunicato dell’11 Novembre 1982. La lettera di dimissioni di Franco De Cataldo sarà inviata il 12 Novembre alla Presidente della Camera, Nilde Iotti, “Da tempo il segretario del Partito Radicale si esprime sul mio comportamento quale componente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2. Le accuse che egli mi rivolge, peraltro confuse e generiche, investono il mio modo di concepire le funzioni di membro della Commissione, i doveri dello stesso di fronte alla medesima, al Parlamento e all’opinione pubblica”.

In questo caso particolare, il comunicato di Massimo Teodori parlava addirittura di “operazione eversiva”, che mortificava il diritto e il dovere dato ad ogni Commissione di mettere in atto tutte le sue risorse al fine di operare una ricostruzione dei fatti e quindi la loro valutazione e interpretazione. Per tre ore l’Ufficio di Presidenza allargato era stato percorso dal fuoco di sbarramento di socialisti e democristiani, accompagnati dai socialdemocratici e repubblicani. Sullo sfondo di una così forte divisione tra le forze politiche non sembravano esserci le condizioni per una pratica compromissoria che tenesse assieme i fili di quel “bipartitismo imperfetto” che invece le analisi politologiche degli anni precedenti avevano dato per assodato in Parlamento⁴⁷⁵. Al contrario, ogni tentativo di dialogo all’interno della Commissione sembrava reso impossibile da una incomprensione profonda, che considerava ogni tentativo di sintesi politica alla stregua di un’azione di disturbo se non di sabotaggio. Lungi dal cercare una forma più o meno istituzionale di mediazione la Commissione appariva una fortezza assediata, il luogo di una interpretazione storica a somma zero, ove il guadagno o la perdita di un partecipante era perfettamente bilanciato alla perdita o al guadagno del partecipante avversario.

Allo stesso tempo, la Commissione appariva fortemente squilibrata verso una logica conservativa, pronta ad arginare ogni pressione proveniente dagli arretranti schieramenti radicali. Il testo Bausi nella sua formulazione confermava indubbiamente queste preoccupazioni. Il peso di un’esigenza di conservazione dell’equilibrio politico in essa contenuto, se rappresentava una delle classiche vie di fuga con cui la politica metteva d’accordo sé stessa non accontentando nessuno, rispondeva anche ad una costante storica propria della classe dirigente italiana, abituata a subordinare la strategia al tatticismo e l’indipendenza all’alleanza. Le giustificazioni che sostenevano la “proposta Bausi” pur di diverso tipo evidenziavano tutte una linea di difesa chiusa e autoreferenziale: vi era quella del democristiano Pietro Padula, il quale dichiarava che convocare il personaggio politico o membro del governo o il parlamentare o dirigente del partito avrebbe significato accendere i riflettori della stampa agli occhi del paese su di lui; oppure c’era invece chi, come il socialista Rino Formica asseriva che la Commissione aveva già preso le sue decisioni che erano quelle di ascoltare le valutazioni dei vertici politici sul fenomeno P2 e che anche questo avrebbe aiutato a rendere più completa un’interpretazione globale.

Alla fine la Commissione decise di chiamare i segretari di partito per una generica valutazione sul fenomeno P2. Il fatto era grave, anche se non eversivo come lo aveva definito Massimo Teodori, nella misura in cui tutti i membri riconoscevano che la parte

⁴⁷⁵ Cfr. G. Di Palma, *Risposte parlamentari alla crisi del regime: un problema di istituzionalizzazione*, in L. Graziano e S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Vol. II, Torino 1979; vd. anche L. Graziano, *Compromesso storico e democrazia consociativa: verso una “nuova democrazia?”*, ibid. p. 719.

centrale della vicenda P2, la sua sostanza, risiedeva nel potere della Loggia e nell'intreccio da essa stabilito con il mondo politico. Dopo lunghe discussioni, si trovò un nuovo accordo nella maggioranza e la Commissione stabilì di ascoltare i segretari nazionali nel periodo di accertata operatività della Loggia P2, dal 1975 al 1981. Fu comunque esclusa la convocazione di quei dirigenti politici che risultavano direttamente coinvolti in fatti relativi alla P2 per assicurare la loro testimonianza su specifiche questioni.

I segretari di partito ed i maggiori rappresentanti delle istituzioni politiche vennero ascoltati dall'ottobre 1983 al febbraio 1984. In successione, vennero chiamati in aula: l'onorevole Amintore Fanfani, segretario democristiano dal 1973 al 1975 più volte ministro e Presidente del Consiglio; Benigno Zaccagnini, segretario Dc dal 1975 al 1980 e il suo successore Flaminio Piccoli; Enrico Berlinguer, segretario del Partito Comunista; Bettino Craxi e Giorgio Almirante, segretari rispettivamente del Partito socialista e del Movimento Sociale Italiano; Pietro Longo, leader del Partito socialdemocratico italiano. Oltre ai segretari di partito venivano inoltre ascoltati Arnaldo Forlani, Presidente del Consiglio durante la scoperta dello scandalo P2. La forzatura operata per determinare un varco privilegiato nei riguardi del mondo politico, ancorché contro le resistenze interne e oltre i dubbi sollevati dalla stampa, accentuava la posizione di subalternità della Commissione rispetto a scelte ed equilibri che operavano al di fuori di essa, che ne condizionavano l'andamento e ne limitavano l'indipendenza e l'autorità. La rete di audizioni concordate secondo un canovaccio unico era la conseguenza sottointesa di una limitazione cercata o accettata che poneva al centro del dibattito non più la Loggia P2 ma le lacerazioni del tessuto istituzionale del paese. Tuttavia il compromesso raggiunto, frammentato e più precisamente scomposto, non servì a sopire le tensioni latenti. Tali tensioni continuarono a dettare tempi e modi d'azione della Commissione d'inchiesta parlamentare, trascinando, come vedremo, ben oltre i suoi confini nel tentativo di ipotecare fasi politiche successive.

4.6 Giulio canta, sapendo di avere le ali.

Tra tanti veti interni alla Commissione d'inchiesta P2 l'unico personaggio chiamato senza obiezioni né particolari barricate ancora prima che la discussione sull'audizione dei dirigenti politici avesse inizio, fu Giulio Andreotti. Il "regista freddo e impenetrabile" descritto nel Memoriale di Moro dalla prigione del popolo "senza dubbi, senza palpiti, senza mai un

momento di pietà”⁴⁷⁶, sebbene non fosse neanche tra gli iscritti agli elenchi della P2, era stato però ricordato molte volte durante le audizioni di vari personaggi chiamati in Commissione. Nonostante alla fine il suo nome venisse citato poco o niente pure nella relazione finale di maggioranza, egli fu comunque chiamato a testimoniare l’11 novembre 1982. Andreotti era stato indicato in alcune testimonianze come il “grande babbo” della Loggia P2. Tale nomignolo gli era stato affibbiato per la prima volta dal piduista Federico Federici, avvocato fiorentino, che in sede di audizione tenuta in seduta segreta aveva ricordato come vi fosse chi “chiamava Andreotti il *grande babbo*, colui che dominava la P2”⁴⁷⁷.

Benché molte testimonianze attribuissero un’intensa frequentazione tra il capo della Loggia P2 e Giulio Andreotti, agli atti delle procure della repubblica e della Commissione P2 rimane soltanto un biglietto di auguri spedito a Gelli sotto le festività natalizie del 1980, pochi mesi prima della scoperta delle liste a Castiglion Fibocchi. Sul biglietto Andreotti prendeva a prestito un aforisma dello scrittore Victor Hugo per consigliare il Venerabile di essere “come l’uccello posato per un istante su dei rami troppo fragili, che sente piegare il ramo e che tuttavia canta sapendo di avere le ali”⁴⁷⁸. Analogamente, i rapporti tra Licio Gelli e Giulio Andreotti sono stati confermati anche da alcune dichiarazioni dei diretti interessati. Nel suo libro di memorie del 2006, Gelli ha ricordato che una visita mattutina nello studio di Andreotti, “per colloqui molto liberi e informali”⁴⁷⁹, era per lui diventata quasi una abitudine.

Da parte sua Andreotti dichiarò in Commissione di avere conosciuto Gelli per motivi istituzionali nel periodo in cui lavorava alla Permaflex. Vi era infatti agli atti della Commissione una informativa del Sismi che raccontava come nel 1974 il politico romano, al tempo ministro della Difesa, avesse assicurato alla ditta Permaflex di Licio Gelli “una commessa di 40.000 materassi per le forze armate della Nato”⁴⁸⁰. Per questa storia Andreotti si era difeso piccato che a quel tempo la Permaflex lamentava di “venire ostacolata dal Ministero dell’Industria” e lui aveva soltanto cercato di trovare una via di uscita. Ma siccome il potere è tanto più forte quando non necessita di molte parole, Andreotti si riproponeva di verificare tutte le proprie carte le quali “possono provare che sono

⁴⁷⁶ S. Flamigni, *La tela del ragno: il delitto Moro*, Edizioni Associate, Roma, 1988, p. 79.

⁴⁷⁷ Resoconti stenografici, *Audizione dell’avvocato Federico Federici*, 2-ter/IV, p. 278.

⁴⁷⁸ CP2, Il biglietto contenuto in una busta compilata a mano da Andreotti, *La documentazione sequestrata a Castiglion Fibocchi il 17 Marzo 1981*, si trova in 2-quater/I, Tomo III. Come Andreotti capo “occulto” della P2 si vedano le riflessioni nella relazione di Massimo Teodori, 2.bis/II, *La Loggia merita Andreotti come capo*, p. 153 – 160.

⁴⁷⁹ S. Neri, *Licio Gelli: parola di venerabile*, Aliberti, Reggio Emilia, 2006

⁴⁸⁰ CP2, *Servizi segreti, eversione stragi, terrorismo, criminalità organizzata, traffico di droga, armi e petroli, Pecorelli*, 2-quater/ VII, Tomo X, p. 477.

intervenuto soltanto dopo sollecitazione di altri”. E di colpo la linea difensiva di Andreotti si era tramutata in un attacco frontale che coinvolgeva l’allora sindaco di Pistoia, il comunista Francesco Toni, tutta l’amministrazione provinciale “rossa”, ma soprattutto il “compianto senatore Calamandrei, anch’egli comunista ed ex vicepresidente della Commissione P2”, in questo modo lasciando intendere che se erano esistiti in passato trattamenti di favore nel commissionare appalti e gare anche a personaggi ambigui come Gelli, tali responsabilità dovevano essere equamente divise e riguardavano anche persone che stavano indagando sulla Loggia P2⁴⁸¹.

Tra le molte testimonianze che conferivano ad Andreotti un ruolo di primo piano nell’intricata matassa piduista, vi era inoltre quella del comandante della divisione carabinieri “Pastrengo” Giovanni Battista Palumbo, il quale aveva dichiarato alla Commissione d’inchiesta che Gelli “di Andreotti parlava addirittura di Giulio” e Lia Bronzi Donati, Gran Maestro della loggia femminile d’Italia che a sua volta ricordava che nel 1980 “mi fu detto che all’obbedienza di Piazza del Gesù era stato iniziato Giulio Andreotti”⁴⁸².

Infine vi era la testimonianza di Gianadelio Maletti, responsabile dell’ufficio D del SID dal 1971 al 1975, il quale ricordò che lo stesso Gelli parlava spesso dei suoi colloqui con Andreotti, “del fatto che anche lui appartenesse alla P2, e che insieme discutevano spesso di politica⁴⁸³”. Inoltre alcuni giorni prima dell’assassinio di Mino Pecorelli, chiacchierato direttore della rivista “Osservatore Politico”, il giornalista era andato a trovare a casa il generale Maletti e lo aveva informato che stava per uscire un servizio di “OP” che avrebbe infastidito molte persone:

Aggiunse che proprio per evitarne la pubblicazione, un certo politico aveva cercato di comprare l’uscita offrendogli una cifra che lui definì irrisoria. Io gli chiesi chi gli avesse offerto quel denaro; e lui rispose che era stato Gelli. Allora io gli chiesi: “per conto di chi lo ha fatto?”, “per conto di Andreotti.” E aggiunse: “Cosa vuole, che mi venda per così poco?”. [...] Poco dopo mi strinse la mano e se ne andò. Uscendo da casa mia ricordo che ci salutò dicendo: “Arrivederci....forse”. mi è rimasto impresso perché aveva gli occhi lucidi e, nell’accomiarsi accennò quasi un abbraccio, verso me e mia moglie⁴⁸⁴.

Tuttavia Andreotti non si era mai preso la briga di rispondere al flusso di dichiarazioni che personaggi di diversa estrazione e grado avevano rilasciato alla Commissione P2, ma anzi era rimasto tra i pochissimi che durante i primi lunghi mesi di inchiesta parlamentare non

⁴⁸¹ L. Santilli, *Adesso la faccio l’inchiesta sulla P2*, L’Europeo, 27 dicembre 1982.

⁴⁸² Cfr. M. Guarino – F. Raugei, *Gli anni del disonore. Dal 1965 il potere occulto di Licio Gelli e della Loggia P2 tra affari, scandali e stragi*, Edizioni Dedalo, Bari, 2006, p. 142.

⁴⁸³ A. Sceresini – N. Palma – M. E. Scandaliato, *Piazza Fontana, noi sapevamo: golpe e stragi di Stato. La verità del generale Maletti*, Aliberti, Roma, 2010, p. 185 e ss.

⁴⁸⁴ *Ibidem*, p. 189.

aveva rilasciato neppure una dichiarazione. Silente tra le stanze della politica, Miguel Gotor nel suo “Memoriale della Repubblica” ha evidenziato che Giulio Andreotti era rimasto fuori da ogni incarico governativo ormai dal 1979, pagando il giusto dazio alla disastrosa gestione che aveva accompagnato il rapimento e la morte di Aldo Moro. Escluso dai governi Cossiga, Forlani, Spadolini I e II che in rapida successione si erano succeduti dall’Agosto 1979 al Novembre 1982, era rimasto posteggiato presso la III Commissione Esteri durante tutta l’VIII Legislatura⁴⁸⁵.

Nel dicembre 1982 Andreotti aveva ricominciato a parlare. E lo aveva fatto dopo che la vedova del banchiere Roberto Calvi, Clara Canetti, aveva giurato alla Commissione d’inchiesta P2 di aver saputo da suo marito che Gelli non era il capo della Loggia ma “solo il quarto”, mentre “il primo era Andreotti, il secondo Francesco Cosentino, il terzo Umberto Ortolani”⁴⁸⁶. Dopo quella audizione, tenuta dalla Commissione P2 appositamente negli Stati Uniti ove la moglie di Calvi risiedeva con i figli, Andreotti rilasciò 4 interviste rispettivamente a “La Stampa”, “Il Giorno”, “Il Messaggero” e “L’Europeo”, tutte in breve sequenza l’una dall’altra, dal 10 al 27 dicembre 1982. Il primo passo fu segnato dalla pubblicazione di una lettera scritta direttamente alla signora Calvi in cui la indicava come vittima di strumentalizzazioni e “strane manovre, magari per allontanare dai responsabili la ricerca della verità”⁴⁸⁷. Poco dopo con una intervista rilasciata a “La Stampa” si diceva stanco di illazioni e speculazioni politiche “di alcuni goliardici membri del Parlamento”, avvisando che bisognava cominciare ad aver paura “di chi tace, non di chi parla dicendo il vero”⁴⁸⁸. Sarebbe stato interessante sapere se Andreotti con quest’ultima frase sibillina avesse voluto far intendere che il suo periodo di taciturna solitudine non aveva significato capitolazione; oppure volesse avvisare che i tempi e le circostanze erano maturi per ricominciare a parlare, “dicendo il vero”. Forse entrambe le cose.

Perché se le parole sono importanti per dirla con Nanni Moretti, il momento in cui esse vengono pronunciate soprattutto in politica lo è di più. Il governo Spadolini era caduto nel Novembre 1982 lasciando il posto ad nuovo esecutivo guidato dal democristiano Amintore Fanfani, che aveva ancora una volta escluso Andreotti dalla compagine governativa

⁴⁸⁵ M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica: gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l’anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2011.

⁴⁸⁶ CP2, Resoconti stenografici, USA/1, *Audizione della signora Calvi e del Dott. Carlo Calvi*, 6 Dicembre 1982, 2-ter/VII, p. 560.

⁴⁸⁷ Lettera pubblicata su “L’Europeo” del 27 Dicembre 1982.

⁴⁸⁸ E. Mauro, *Andreotti: c’è qualcosa di losco nelle voci e nelle accuse contro di me*, La Stampa, 10 Dicembre 1982.

nonostante questi avesse ambito espressamente e pubblicamente al Ministero degli Esteri⁴⁸⁹. La storiografia è ancora magra di interpretazioni che spieghino cosa portò alla caduta della prima amministrazione laica della storia repubblicana. Sono in pochi a ricordare che il governo Spadolini cadde a causa di una strana “lite delle comari”, una diatriba interna generata dal ministro delle Finanze, il socialista Rino Formica e ricordata molti anni più tardi da Beniamino Andreatta all’epoca ministro del Tesoro in un articolo del 1991 apparso su “Il Sole 24 Ore”:

Bisognava continuare a stringere le spese di competenza e nella preparazione del bilancio '83 si chiese al Parlamento una delega amplissima per affrontare con decreti delegati i nodi che il Parlamento stesso si dimostrava riluttante a sciogliere. Queste deleghe furono nell'autunno rifiutate e, nel mezzo del turbamento che ne seguì sui mercati finanziari, il collega Formica propose di rimborsare una quota soltanto del debito del Tesoro con una specie di concordato extragiudiziale. Risposi a rime baciata per sdrammatizzare il panico che ne sarebbe potuto seguire; e fu subito l'affare delle comari⁴⁹⁰.

L’iniziativa di Formica aveva dato occasione al segretario socialista Bettino Craxi di puntellare la crisi in atto rilasciando un’intervista in cui enfatizzava il “mare di difficoltà” in cui navigava il governo Spadolini e spalancarsi di fatto la strada verso Palazzo Chigi alle elezioni politiche di qualche mese successive⁴⁹¹.

Fu in quel momento che Andreotti tornò a parlare. “Adesso la faccio io l’inchiesta sulla P2”, titolava l’edizione de “L’Europeo” del 27 dicembre 1982. Al settimanale Andreotti aveva detto tante cose ma soprattutto aveva accennato a vecchi scandali su cui la magistratura stava ancora indagando e che avrebbero potuto giungere ad una svolta proprio in quei mesi a cavallo tra la fine del 1982 e l’inizio 1983. Al giornalista che lo incalzava, Andreotti lasciava cadere con la consueta leggerezza stilistica il caso dello scandalo Eni-Petromin:

Io mi auguro che questa vicenda non rimanga un mistero. Anche perché il magistrato svizzero che se ne occupa ha ordinato il sequestro di un’ingente documentazione

⁴⁸⁹ *Ibid.* : “C’è qualche congiura contro di lei nella Dc? Perché, pur avendo chiesto di fare il ministro degli Esteri lei è rimasto fuori dal governo?” – “Io non l’ho chiesto. Avevo dato la mia disponibilità. Il Presidente del Consiglio ha poi scelto diversamente e non ho davvero preso il lutto”.

⁴⁹⁰ B. Andreatta, *Il divorzio tra Bankitalia e la lite delle comari*, Il Sole 24 Ore, 26 Luglio 1991. Con l’asta dei Buoni Ordinari del Tesoro si era inaugurata una nuova politica monetaria attraverso il cosiddetto “divorzio” tra Tesoro e Banca d’Italia che dispensava quest’ultima dal garantire il collocamento integrale dei titoli offerti dal primo. L’allarme dalle pagine dei giornali era sceso tra l’opinione pubblica, *Un governo pieno di Bot. All’asta inventati 4 mila miliardi in titoli di Stato*, Il Giorno, 27 ottobre 1982. Per un approfondimento politico sul tema rimando alla Relazione generale sulla situazione economica del paese presentata al Parlamento dal ministro per il bilancio e la programmazione economica on. Giorgio La Malfa e dal ministro per il tesoro sen Beniamino Andreatta il 27 marzo 1981, Roma, Ministero del Bilancio e della programmazione economica, Istituto poligrafico e zecca dello stato, 1981.

⁴⁹¹ E. Mauro, *Craxi: la tigre della crisi*, La Stampa, 7 novembre 1982.

bancaria sull'affare. Ho anche saputo che qualcuno ha fatto opposizione a questo provvedimento bancario. Non me ne occupo. Per delicatezza. Certo sarebbe interessante saperne di più. Questa faccenda non l'ho mai digerita poiché se n'è fatta una indecente speculazione politica⁴⁹².

Lo scandalo ENI-Petromin era scoppiato alla fine del 1979 e della solidarietà nazionale e riguardava presunte tangenti pagate per concludere un contratto per la fornitura di greggio, stipulato dall'ENI con la compagnia di stato saudita Petromin. Al tempo, Il Ministro per il Commercio con l'Estero che autorizzò l'operazione era il piduista Gaetano Stammati e Giulio Andreotti Presidente del consiglio⁴⁹³. Quando nell'Ottobre del 1979 "Il Mondo" era uscito con la notizia "Odore di tangenti"⁴⁹⁴, il Parlamento aveva avviato subito un'indagine conoscitiva, scatenando una ridda di polemiche tra il presidente dell'Eni Giorgio Mazzanti e il direttore finanziario dell'ente petrolifero Florio Fiorini, che la pubblicistica consideravano vicini rispettivamente alla sinistra socialista di Claudio Signorile e alla corrente del neo segretario Bettino Craxi⁴⁹⁵. Del resto, l'impressione che l'intero scandalo fosse legato a dissidi interni al Partito socialista fu sottolineata anche dallo stesso Andreotti, il quale in un appunto privato aveva confidato a Stammati che "i socialisti, per beghe interne, gridano allo scandalo"⁴⁹⁶.

Le parole rilasciate da Andreotti verso la fine del 1982 cadevano esattamente nel momento in cui la Commissione d'inchiesta P2 si stava interessando allo scandalo Eni-Petromin. Durante la predisposizione dei lavori della 76° seduta di Commissione, Tina Anselmi annunciava che il giorno 30 Novembre sarebbero state ascoltate "le persone collegate con la vicenda e cioè Mazzanti, Di Donna, Fiorini"⁴⁹⁷. Tra le carte di Licio Gelli erano stati infatti

⁴⁹² L. Santilli, *Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, L'Europeo, 27 dicembre 1982, in CP2, Volume III, Tomo XXIII, p. 174 e ss.

⁴⁹³ Mazzanti aveva informato del fatto il presidente del Consiglio Andreotti, in G. Andreotti, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, 1981, p. 338. La discussione se si trattasse di provvigione o di tangente è uno dei nodi dello scandalo: Stammati, in quello che divenne poi noto come il suo "diario", parla esplicitamente di tangente; cfr. anche Deposizione di Gaetano Stammati a Bruno Siclari, Pier Luigi Dell'Osso e Guido Viola, 29 maggio 1981, in CP2, *Servizi segreti, eversione stragi, terrorismo, criminalità organizzata, traffico di droga, armi e petroli, Pecorelli e l'agenzia O.P.*, 2-quater/7/VIII, P. 388.

⁴⁹⁴ G. Gambarotta, *Odore di tangenti*, "Il Mondo", 26 ottobre 1979.

⁴⁹⁵ In una intervista al Corriere della Sera di molti anni successiva l'ex presidente dell'Eni Giorgio Mazzanti ricordò così la vicenda: Fu Mazzanti a firmare nel '79, come presidente dell'Eni, l'accordo con i sauditi della Petromin. Ma dopo pochi mesi Craxi chiese ed ottenne la sua testa. Sospettava che la ricca mediazione prevista per la fantomatica società panamense Sophilau nascondesse mazzette made in Italy. Il segretario del Psi, racconta l'ex presidente dell'ente petrolifero, temeva "che una parte di quei soldi ritornassero in Italia ed andassero a qualche suo nemico. La sua preoccupazione era che i miliardi finissero a Signorile ed Andreotti. Decise così che bisognava interrompere il contratto e che bisognava subito mandarmi a spasso", D. Vaiano, *Così Craxi mi fece cacciare*, "Corriere della Sera", 13 febbraio 1993.

⁴⁹⁶ CP2, *Documentazione sequestrata a Castiglion Fibocchi e atti connessi*, 2-quater/1/I, "Diari Stammati", p. 1354 e ss.

⁴⁹⁷ CP2, *Resoconti stenografici, Predisposizione del programma di lavoro*, 2-ter/VII, p. 3 e ss.

ritrovati alcuni documenti delicati riguardanti i dettagli del contratto italiano con la compagnia saudita. I dossier messi assieme dal capo della Loggia P2 comprendevano in particolare: l'autorizzazione richiesta dal Presidente Eni al pagamento della presunta tangente; l'autorizzazione personale firmata dal Ministro Stammati in cui si prendeva "atto con compiacimento dell'accordo intervenuto con la Petromin"; le specifiche complete del contratto appena stipulato; il cosiddetto "Diario Stammati"; un memoriale dal titolo significativo, *Il più grave scandalo del "sistema"*. Il memoriale soprattutto conteneva una serie di informazioni molto interessanti e allo stesso tempo compromettenti che Gelli avrebbe potuto usare a scopo ricattatorio. Il memoriale raccontava di una enorme tangente inclusa nell'accordo italiano con la compagnia saudita, la quale doveva essere suddivisa in modo tale da garantirne il ritorno di una percentuale, quantificabile intorno al 4,3% del totale, in Italia dove sarebbe stata ripartita "tra Mazzanti, Di Donna, Fiorini, Andreotti, Craxi, Signorile e Formica"⁴⁹⁸. Secondo il memoriale l'iniziativa era partita dal Partito socialista ed in seguito avrebbe coinvolto altri partiti, "perché, quando si tratta di soldi, nessuno guarda più al colore della pelle"⁴⁹⁹.

Allegata alla documentazione acquisita dalla Commissione P2 vi erano inoltre alcuni stralci delle deposizioni rese dal socialista Rino Formica rispettivamente al Comitato parlamentare per i procedimenti di accusa e alla Procura della Repubblica di Roma⁵⁰⁰. Braccio destro di Craxi ed ex segretario amministrativo del Partito, Rino Formica nel 1979 era stato definito dalla stampa il "grande accusatore" dello scandalo Eni-Petromin per una testimonianza rilasciata alla Procura della Repubblica di Roma in cui sosteneva che la tangente era servita a finanziare i giornali del Gruppo Rizzoli, Monti e Montedison. Sui mandanti di tale operazione Rino Formica aveva fatto pubblicamente il nome di Giulio Andreotti, colpevole di aver "attentato alla democrazia italiana"⁵⁰¹. Le fonti ci mostrano come Formica avesse nei confronti di Andreotti una acredine particolare, che non si era esaurita con il finire del decennio Settanta. Anche durante i lavori della Commissione d'inchiesta ci tenne a

⁴⁹⁸ *Ibidem*, p. 1352: Nel memoriale di Gelli vengono poi citati tra i destinatari della tangente anche: Emo Danesi, Camera dei Deputati, Democrazia Cristiana VII e VIII Legislatura; Antonio Bisaglia, Senato della Repubblica, Democrazia Cristiana VIII e IX Legislatura.

⁴⁹⁹ *Ibidem.*, pp. 1344 sgg.

⁵⁰⁰ CP2, *Documenti citati nelle relazioni finali*, 2-quater/3/VII, p. 335-385. Vd. "Audizione del sen. Rino Formica alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa dell'11 Novembre 1981" e "Deposizione resa dal sen. Rino Formica al giudice Savia dell'1° Febbraio 1980".

⁵⁰¹ Cfr. Deposizione di Rino Formica davanti a Orazio Savia, Procura della Repubblica di Roma, 1° febbraio 1980, in CP2, *Ibid.*, pp. 383-384; l'accusa verso Giulio Andreotti e Gaetano Stammati è stata rilasciata l'11 Gennaio 1980 dalle colonne di "Repubblica". Oltre a Giulio Andreotti risultava coinvolto nell'affare Eni-Petromin anche Antonio Bisaglia, Ministro per l'Industria democristiano sotto il governo Cossiga, e dimessosi in seguito allo scoppio dello scandalo; suoi segretari particolari erano i piduisti Gian Piero Del Gamba ed Emo Danesi; morì in circostanze poco chiare il 2 giugno 1984, nel mare antistante Portofino, cadendo in acqua dallo yacht della moglie.

tratteggiare il volto di chi secondo lui era il vero capo della Loggia P2. Lo aveva fatto con una immagine politica che non lasciava spazio a dubbi: “il capo della P2? non poteva essere il materassaio di Arezzo”, ma chi si muoveva “all’interno di una idea, di un concetto generale della riduzione del tasso di democrazia, di utilizzazione della posizione di frontiera dell’Italia”; qualcuno che volesse fare dell’Italia una nuova e strana entità: “una terza Finlandia, cioè neutralità pulita, un terzo Vaticano, cioè visione ecumenica delle grandi questioni nazionali e internazionali, una terza Tangeri, cioè mercato ed affarismo spericolato”⁵⁰². Queste parole avevano provocato il vivace commento dal commissario missino Altero Matteoli: “Questo è Giulio Andreotti, questa è la sua politica. Uomo delle congiure? No, uomo di potere. La sua fede è la *fisica* del potere: come riprodursi in ogni circostanza”⁵⁰³.

Va da sé che questa sua capacità nel sapersi riprodurre in ogni circostanza non si era affermata nei lunghi decenni passati tra le stanze del potere repubblicano come qualcosa di pacifico ma era conseguenza di una ambigua astuzia politica. “Sangue e merda” secondo la definizione dell’onorevole Formica. E le interviste rilasciate in brevissima sequenza in quel dicembre 1982 risultavano esserne l’emblema. L’augurio che lo scandalo Eni-Petromin non rimanesse “un mistero”, poiché della vicenda “se n’era fatta una indecente speculazione politica”, sembrava un messaggio lanciato da Andreotti proprio all’onorevole Formica e indirettamente al Partito socialista. Un messaggio politico scagliato proprio all’indomani della caduta del governo Spadolini e nel momento di maggior interesse della Commissione P2 sulla questione della tangente petrolifera.

I messaggi lanciati a mezzo stampa da un politico di lungo corso come lui contengono più di una indicazione. In primo luogo, dimostrano la grande abilità di Andreotti nel comprendere che con la caduta del governo Spadolini, ossia il governo che contro la P2 aveva agito con maggiore fermezza, l’attenzione verso lo scandalo piduista si sarebbe attenuata e nella ridefinizione in atto il suo nome avrebbe potuto uscire dalla quarantena politica cui era stato confinato dopo l’assassinio di Aldo Moro. In seconda battuta, l’auspicio di chiarire perimetri e responsabilità di uno scandalo trasversale che coinvolgeva partiti, correnti e uomini diversi, poteva essere interpretato come monito *erga omnes*, dalle fazioni interne democristiane ai rivali esterni del Partito socialista, perché sapessero che sull’affaire Eni-Petromin Giulio Andreotti era in possesso di notizie inedite e non avrebbe esitato ad adoperarle. La posta in gioco era alta: il Partito socialista di Bettino Craxi aspirava alla Presidenza del Consiglio, coronamento di una fulminante carriera di giovani al potere. In

⁵⁰² CP2, Resoconti stenografici, *Rino Formica*, 5 Giugno 1984, 2-ter/XV, p. 472 e ss.

⁵⁰³ CP2, *Relazione di minoranza dell’onorevole Altero Matteoli*, 2-bis/3, p. 45 e ss.

quest'ottica le interviste di Andreotti tradivano una richiesta di comunione di intenti che avrebbe esaltato le aspirazioni socialiste anche grazie alle parole non dette del suo miglior nemico: da lui passava l'ascesa alle istituzioni governative e allo stesso tempo il riassetto del magmatico mondo politico italiano, dopo tutta la confusione che lo scandalo P2 e la sua inchiesta avevano contribuito a creare.

Una volta caduto il governo Spadolini, è interessante avere un riscontro sulle sorti toccate agli attori principali di questa piccola storia di cultura delle istituzioni e gestione del potere democratico. Formica in seguito alle dichiarazioni di Andreotti fu subito mandato a seguire da vicino e di persona i lavori della Commissione d'inchiesta P2 che sullo scandalo Eni-Petromin stava ancora indagando. Sostituì il compagno di partito Roberto Spano nel Febbraio 1983⁵⁰⁴. Per quanto riguarda Giulio Andreotti, dopo quattro anni di eremitaggio politico, l'uomo che di volta in volta fu definito con nomignoli diversi e sprezzanti come Sfinge, Gobbo, Grande Babbo o Belzebù venne nominato proprio a quel ministero degli Esteri che più di tutti bramava. Governo Craxi, luglio 1983.

⁵⁰⁴ Dopo aver propiziato la caduta del governo Spadolini, la sua carriera dal 1983 sarebbe stata in continua ascesa: prima Presidente e poi Capogruppo del Partito socialista. Carica questa che avrebbe mantenuto fino alla fine del 1986 per poi tornare nelle alte compagini governative: Ministero del Lavoro durante il I governo Gorla e De Mita, Ministero delle Finanze nel VI e VII Governo del tanto odiato Andreotti.

CAPITOLO 5.

La conclusione dell'inchiesta.

Le elezioni politiche del giugno 1983 più che indicare un vincitore avevano mostrato un generale insuccesso dei maggiori partiti italiani. Il tracollo democristiano, con una perdita media tra Camera e Senato di 6 punti percentuali e la discesa al minimo storico del 32,4%, era seguito da un'evidente anche se meno marcata flessione del Partito Comunista, al 29,9%. La crescita riguardava in piccola parte il Partito di Craxi, che dal 9,8% del 1979 era salito all' 11,4%, e in modo più interessante i partiti minori come quello repubblicano, che certamente aveva beneficiato del governo Spadolini per farsi apprezzare e quello radicale di Marco Pannella⁵⁰⁵.

Dopo la proposta del segretario socialista per un "patto triennale" di Legislatura e la risposta negativa della Democrazia Cristiana prendeva quota la polemica tra i segretari dei due partiti Bettino Craxi e Ciriaco De Mita. I socialisti rilevavano tramite il membro della direzione di partito Vincenzo Balzamo che "dopo tante belle parole, De Mita si ritraeva di fronte alla proposta di Craxi"⁵⁰⁶. Da Alessandria invece Ciriaco De Mita rispondeva che il rapporto col Psi, anche se "significativo ed importante", doveva essere improntato alla chiarezza. Tuttavia la sostanziale sconfitta dei partiti di massa se da una parte portava il segretario Dc ad ammettere che "le elezioni io le ho perse, ma non capisco chi le ha vinte"⁵⁰⁷, dall'altra rendeva improvvisamente forte la posizione del Partito socialista, senza la cui alleanza sarebbe stato impossibile avviare un governo che avesse prospettive di lungo respiro. La Presidenza del Consiglio a Bettino Craxi sembrava essere la scelta verso un male minore che garantiva un'opposizione, quella comunista, fondamentale in un sistema di alternanza ma permetteva anche di avviare un governo controllato che all'occorrenza poteva soggiacere a stimoli e condizionamenti. La pensava in questo modo Giuliano Amato, che dalle colonne de

⁵⁰⁵ Per una rappresentazione maggiormente articolata su questa fase politica cfr. i lavori di P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989; P. Craveri, *Gli anni Ottanta, la crisi del sistema politico, l'Italia contemporanea*, Istituto geografico De Agostini, 2007, e dello stesso autore P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, Torino, 1995; pure densa di informazioni la trattazione di N. Kogan, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1990 e P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1991.

⁵⁰⁶ La Stampa, *De Mita più cauto sul governo Craxi*, 18 giugno 1983.

⁵⁰⁷ G.P. Pansa, *In piazza del Gesù dopo la batosta*, "la Repubblica", 29 giugno 1983

“L’Espresso” si chiedeva se “Craxi sarebbe stato l’artefice del suo programma o il bersaglio di chi può avere interesse a bruciarlo”⁵⁰⁸.

Analogamente, quando Craxi divenne presidente del consiglio e il suo governo passò il vaglio definitivo del Parlamento il 13 agosto 1983, molti organi di informazione straniera sottolinearono il grado di novità della governo socialista ma nel contempo considerarono con diffidenza i suoi partner di coalizione definendoli “cani da guardia”⁵⁰⁹. Come si ricavava dall’analisi di voto del Giugno 1983 affidata dalla “Discussione” al Professor Scaramozzino, la Democrazia Cristiana continuava ad essere il partito più omogeneo e diffuso su scala nazionale che per la sua forza e per la sua presenza sull’intero territorio possedeva gli elementi e le potenzialità necessarie per operare una sintesi unificante⁵¹⁰. Il problema del Partito socialista italiano era noto. Unico fra i partiti socialisti dell’Europa occidentale si trovava a combattere da un lato con il partito democristiano da sempre al governo, dall’altro contro il partito comunista che monopolizzava l’opposizione. Inoltre il Psi era solo parzialmente un partito nuovo. Sicuramente l’immagine che il suo leader proiettava a livello nazionale mirava a classificarlo come un partito nuovo, ma la prassi a livello locale nonché i troppi casi di corruzione delle istituzioni suggerivano che il cambiamento non avrebbe potuto essere radicale⁵¹¹.

I problemi che si affacciavano sulla presidenza Craxi erano certamente numerosi e non facilmente risolvibili. Ma il primo, anche se probabilmente il Partito socialista non intese classificarlo come elemento di difficoltà, si presentava poche ore dopo l’insediamento di Craxi nelle stanze di Palazzo Chigi.

Le pagine dei giornali avevano titolato: “Scomparso Gelli dal carcere di Ginevra. Tornano le trame della P2”⁵¹². Licio Gelli era evaso dal carcere di Champ Dollon a Ginevra e le interpretazioni riguardo la sua fuga erano molte e molto diverse. Non vi era una lettura unitaria di quanto avvenuto nel carcere svizzero. Alcuni, come il commissario P2 Aldo Bozzi, la ritenevano una “conferma della forza di Gelli”, per di più “alla vigilia della sua probabile estradizione in Italia”. Altri come Massimo Teodori ne davano una interpretazione puramente politica. Secondo il commissario radicale la fuga era stata agevolata da una

⁵⁰⁸ G. Amato, *Ma i socialisti sospettano che*, “L’Espresso”, 17 luglio 1983.

⁵⁰⁹ Una rassegna stampa dei più importanti quotidiani è possibile trovarla su “Il Popolo” del 5 agosto 1983, all’interno del quale sono citati, tra gli altri: Liberation, The Guardian.

⁵¹⁰ Cfr. S. Fontana, *L’identità minacciata*, Sugarco Edizioni, Milano, 1984, p. 137.

⁵¹¹ Per una prima analisi della strategia socialista cfr. G. Pasquino, *La strategia del Psi*, in “Critica marxista”, Vol. I, 1983, p. 29-51; un’ulteriore specificazione coeva delle posizioni socialiste si trova in A. Baldassarre, *Dall’alternativa alla centralità socialista: il Psi nel sistema dei partiti*, in AA. VV., *Partiti, sindacati e sistema politico italiano*, Angeli Editore, Milano, 1981, p. 42-80.

⁵¹² F. Zanchi, *Misteriosamente scomparso dal carcere di Ginevra a pochi giorni dal verdetto sulla estradizione in Italia*, “l’Unità”, 11 agosto 1983.

volontà di imporre una svolta nel sistema politico in direzione opposta al senso di marcia che Spadolini aveva intrapreso nel corso della VIII Legislatura. Non sembrava casuale che “nello stesso giorno si presentasse il governo italiano presieduto da Craxi, con Andreotti al ministero degli Esteri” e Gelli fuggisse dalle carceri svizzere. Ciò che insinuava l’esponente del partito radicale era una operazione generale in cui convergevano la maggior parte delle forze politiche italiane, operata al fine di chiudere un periodo in cui nonostante tutto si era cominciato a “mettere le mani sui poteri non visibili, quindi sulla vera storia italiana”. Effettivamente rileggendo le dichiarazioni sia orali che scritte rilasciate dal neo presidente Craxi non vi era una sola parola sulla questione di Licio Gelli e sulla P2⁵¹³.

La Commissione aveva chiamato per un rapporto sulla fuga di Gelli il nuovo ministro dell’Interno Oscar Luigi Scalfaro il quale, oltre a dichiarare ripetutamente “buona volontà, collaborazione e trasparenza degli atti” non poteva che fornire una analisi precisa dell’evasione dal momento che Gelli era fuggito dal carcere il giorno in cui il Ministro si era insediato. Alcuni commissari gli avevano chiesto se rispondeva a verità che il console italiano a Ginevra si recasse a trovare Gelli in carcere, di confermare la sua presunta appartenenza alla massoneria, i suoi rapporti con Gelli in quanto console, la nomina di personaggi vicini a Gelli durante la sua carcerazione. Ognuno voleva fare domande diverse senza seguire un preciso canovaccio, a dimostrazione che la P2 era una grande selva con tanti capitoli e vicende. Ogni volta che le era possibile il Presidente Tina Anselmi ripeteva che la Commissione d’inchiesta non poteva vivere “fino a quando avesse esaurito tutti i fatti specifici e le vicende di tutti i personaggi”. La Commissione d’inchiesta non era una autorità giudiziaria e non poteva dilatare *at libitum* il tempo della propria indagine; inoltre, il reale obiettivo della Commissione non doveva essere quello di fare luce su tutti i misteri della storia repubblicana ma quello di fornire al paese una chiave di lettura politica di ciò che era stata la Loggia P2 e al Parlamento gli strumenti materiali e legislativi idonei perché fenomeni come quello piduista non avessero a ripetersi⁵¹⁴.

Il Presidente Anselmi sapeva che il tempo a disposizione non era più molto. La fuga di Gelli dal carcere di Ginevra coincideva infatti in Italia con il problema di una ulteriore proroga dei lavori della Commissione d’inchiesta che sarebbero scaduti l’8 ottobre 1983. Nelle stanze di Palazzo San Macuto si erano scontrate due posizioni tra chi voleva una estensione dell’inchiesta parlamentare molto lunga e chi invece voleva arrivare ad una rapida conclusione dei lavori. Sebbene la Commissione parlamentare costituisse una finestra aperta sulle vicende che lo scandalo P2 aveva reso ormai note, anche dentro l’Ufficio di Presidenza

⁵¹³ Dichiarazioni rilasciate all’Ansa il 10 agosto 1983.

⁵¹⁴ Intervista rilasciata da Tina Anselmi a Radio Radicale il 12 ottobre 1983.

ci si chiedeva cosa si sarebbe potuto fare dopo la fuga di Gelli dal carcere di Ginevra⁵¹⁵. Fu invece proprio sulla spinta della fuga di Gelli che il Parlamento sotto la nuova Legislatura decise di prorogare i lavori della Commissione d'inchiesta. Veniva confermata la presidenza a Tina Anselmi, la vicepresidenza al comunista Raimondo Ricci e al socialista Salvo Andò. Segretari sarebbero stati l'esponente della Sinistra Indipendente Aldo Rizzo e il democristiano Giampaolo Mora. Per quanto riguardava i nuovi membri il Movimento Sociale Italiano sostituiva l'onorevole Filippo Berselli con il deputato Altero Matteoli e la Democrazia Cristiana sostituiva Germano De Cinque con il senatore Claudio Beorchia.

5.1 Considerazioni e proteste.

Il passaggio di amministrazione da Giovanni Spadolini a Bettino Craxi mutò lo scenario politico portando in pochi mesi alla conclusione dell'inchiesta parlamentare sulla P2. Nonostante gli elementi di novità portati dalla Commissione all'attenzione del paese, il suo lavoro non sembrava più caratterizzare l'agenda politica del nuovo governo. In seguito all'arresto di Alberto Teardo, Presidente della Regione Liguria e iscritto nell'elenco della Loggia P2, tutti i giornali avevano riportato la seguente dichiarazione di Bettino Craxi in sua difesa: "Credo che l'iniziativa dei magistrati liguri sia una volgare strumentalizzazione politico-elettorale. È in questo modo che si tocca il fondo dell'uso disinvolto dei poteri giudiziari". E ancora sui giornali qualche giorno dopo: "Con i giudici poi faremo i conti"⁵¹⁶. Il fatto stesso di aver nominato al ministero del Bilancio e della Programmazione Economica il segretario del Partito Socialdemocratico Pietro Longo, anch'egli piduista, rafforzava la divisione Commissione d'inchiesta e potere esecutivo.

Durante i quasi due anni di vita il lavoro della Commissione era rimasto bloccato da almeno due problemi: il suo eccessivo pragmatismo accompagnato da una strategia di permanente difesa; il suo essere espressione di quel Parlamento che invece aveva continuato a rivolgerle accuse di eccessivo zelo. Che qualcosa fosse cambiato lo si poteva intuire dalle parole che Tina Anselmi appuntava sul suo diario verso la fine del 1983: "Ho trovato Andò, che ha alluso ad un mio diverso incarico rispetto alla presidenza della Commissione P2. Nella relazione di De Mita si è parlato di mafia, camorra, terrorismo. Nessun accenno alla P2. Da

⁵¹⁵ Corriere della Sera, 7 settembre 1983.

⁵¹⁶ Diari Tina Anselmi, op. cit., p. 234.

varie parti politiche mi si segnala la volontà di chiudere questa vicenda in maniera indolore. [...] Sanno che sono sola in questo compito”⁵¹⁷.

Venendo meno la centralità della questione P2 il ruolo stesso della Commissione d’inchiesta acuiva in modo sempre più evidente contraddizioni e interne e frizioni. L’incapacità di trovare risposte ad una situazione mutata portò la Commissione ad una gestione ordinaria dell’esistente, preparandosi ad una lunga fase finale dell’inchiesta che fosse in grado di offrire una sintesi del lavoro svolto il più largamente unitaria e condivisa. Sicuramente dopo due anni e mezzo di indagine vi era una volontà di chiudere la riflessione non soltanto sulla P2 ma su ciò che la P2 aveva significato. Sottolineava il membro radicale Teodori di respirare questa caduta di tensione poiché “ormai è tutto chiaro, tanto ormai che ci sia stata penetrazione in ambienti finanziari, in quelli militari, in quelli dei servizi, adesso non dobbiamo andare a cercare la pagliuzza e tante altre cose”⁵¹⁸. Secondo l’esponente radicale, la funzione della Commissione doveva essere quella di costituire un occhio vigile e permanente delle istituzioni democratiche rispetto ad un meccanismo che aveva investito tutto il sistema istituzionale del paese. I rappresentanti del Movimento Sociale Italiano, il senatore Giorgio Pisanò e il deputato Altero Matteoli proponevano di chiedere una nuova proroga e portare avanti il lavoro d’inchiesta su un “doppio binario”: da una parte presentando una Relazione parziale al Parlamento e all’opinione pubblica con i primi risultati dell’inchiesta. E dall’altra parte chiedere ulteriore tempo per redigere collettivamente l’interpretazione sul fenomeno P2.

La Commissione decise di dedicare almeno due sedute a discutere i termini generali della Relazione finale, per individuare i nominativi idonei alla sua presentazione in seduta plenaria così da compiere un dibattito preciso sulla sua costruzione.

La seduta del 3 marzo 1984 fu aperta nonostante l’assenza di molti membri, soprattutto dei rappresentanti dei gruppi socialista e repubblicano. L’assenza di alcuni gruppi politici era imbarazzante in una discussione di questo genere e un rapido sguardo sulla stanza che ospitava la seduta plenaria portava a pensare che sulla Commissione gravasse un’atmosfera “liquidatoria”, come la chiamò il radicale Massimo Teodori, di tutto quanto ormai andava sotto il nome di P2. Tale era l’atmosfera che si percepiva in Commissione ma essa era espressione di un sentire più generale. La P2 non era più trattata come uno scandalo. La tensione che c’era stata nel paese, nella stampa, all’interno delle forze politiche, a cavallo tra il 1982 e il 1983, adesso non si sentiva più.

⁵¹⁷ Ibidem., p. 241.

⁵¹⁸ CP2, *Resoconti stenografici di Assemblea*, Massimo Teodori, 2-ter/XIV, p. 531.

La volontà dell'Ufficio di Presidenza era quella di ascoltare le proposte di ogni singolo partito e promuovere un dibattito rigoroso per arrivare ad una Relazione conclusiva di alto livello culturale e politico, che mettesse in guardia contro i pericoli che l'Italia stava correndo. Secondo l'interpretazione della parte comunista, affidata al deputato Antonio Bellocchio, l'inizio dell'inchiesta aveva preso avvio sulla base di una oscura, vaga e imprecisa percezione, derivata dallo scandalo dei documenti di Stato "riservati o segreti" trovati nelle perquisizioni di Castiglion Fibocchi. Più avanti il giudizio del commissario comunista toccava alcuni temi importanti: lo svelamento del "Piano di Rinascita Democratica" e il *memorandum* sulla situazione politica elaborato intorno al 1975 per provocare una situazione presidenzialistica ed autoritaria dell'ordinamento costituzionale; le connessioni tra gli ambienti della P2 ed attività criminose che avevano dato luogo ad episodi di terrorismo politico; l'innesto di Gelli sulla via italiana al petrolio da paesi del Medio-Oriente e dell'America Latina; il collegamento tra le attività di Gelli ed i regimi sudamericani, a cominciare con quello argentino; i collegamenti di Gelli con ambienti politici della destra repubblicana americana. Il Partito comunista chiedeva che questi temi venissero discussi nella Relazione finale in tono snello, di facile lettura e non analitico, in grado di fare capire gli avvenimenti di un periodo tra i più travagliati della storia repubblicana. Secondo l'interpretazione di Bellocchio la P2 era la punta di un *iceberg* che nascondeva un ben più ampio *establishment* politico, finanziario e militare. Un luogo esteso e impenetrabile proprio perché trasversale al sistema istituzionale italiano. Ma che aveva un obiettivo, opporsi alla "diffusione dei sistemi democratici" attraverso la creazione di un forte centro finanziario "in grado di condizionare e indirizzare le scelte economiche di fondo per l'attuazione di un disegno complessivo".

In secondo luogo il gruppo comunista chiedeva di evidenziare le difficoltà incontrate dalla Commissione per l'acquisizione di alcuni atti, dovuti soprattutto "ai ritardi e alle reticenze" della procura della Repubblica romana. La Relazione finale voluta dal Partito comunista non voleva limitarsi ad un resoconto della storia di Gelli e della Loggia P2 ma, con richiesta del deputato Dario Valori, inserire anche una nota di biasimo verso tutti i testimoni escussi che avevano dimostrato una collaborazione insufficiente: "Rammento il caso clamoroso di un parlamentare che è venuto qui a dirci che un assegno di 100.000 lire che era finito riscosso da Gelli, era quello che aveva dato al suo fornaio. Siamo arrivati a delle assurdità incredibili"⁵¹⁹. Dai lavori della Commissione emergeva la realtà di un'Italia non conosciuta. Vi era un progetto politico molto chiaro che voleva sostituire una fase di crisi di potere e di instabilità politica con un nuovo potere e una diversa stabilità politica addirittura configurata

⁵¹⁹ CP2, *Resoconti stenografici di Assemblea*, Massimo Teodori, 2-ter/XIV, Dario Valori, p. 571.

giuridicamente. Secondo il gruppo comunista doveva essere sottolineata la volontà manifesta del potere piduista di forzare i gangli dello Stato per costruire un potere suppletivo parallelo con delle finalità precise: instabilità politica e governo forte. Più volte il gruppo comunista chiese di specificare nel testo finale che la Loggia P2 lavorava per la corruzione interna dei partiti, per arrivare alla scissione del movimento sindacale italiano, per sottrarre voti alle forze politiche riformiste e convogliarli per altra via verso una forza conservatrice capace di collaborare con un governo forte:

Il legame tra politica e P2 è molto vasto e non può essere negato ma anzi approfondito e valutato in tutta la sua gravità e portato nella nostra relazione conclusiva che mi auguro possa essere una relazione unitaria della nostra Commissione⁵²⁰.

il deputato Elio Gabbuggiani nel dover compiere un'analisi del rapporto tra P2 e massoneria sottolineava che la Loggia si era posta come “uno strumento che si oppone prima al centro-sinistra, più tardi all'avanzata del Partito comunista, alle poco rassicuranti aperture della Democrazia cristiana verso il Partito comunista, ai governi di solidarietà nazionale, nei momenti di evoluzione o di crisi o di potenziale innovazione”⁵²¹.

Ma la richiesta comunista di catalogare il progetto P2 come diretto a promuovere e provocare una involuzione autoritaria dell'ordinamento democratico, non trovava accoglienza tra le altre parti politiche. D'altronde, come avrebbe potuto esser definito un simile coacervo di deviazioni eversive? Qualsiasi definizione sarebbe stata riduttiva o demonologica allo stesso tempo. Questo affresco a tinte chiaroscure illustrato dal Partito comunista appariva al gruppo democristiano una sorta di giudizio universale in cui era facile identificare “la P2 con il capitalismo”. Ma come mai, si chiedeva ironico il commissario Padula, relatore della parte democristiana “i servizi segreti di qualche paese diverso oppure qualche forza politica autorevole in questo paese, non si è mai accorto di un fenomeno così rilevante?”. Secondo i membri democristiani il compito della Commissione era quello di fissare il perimetro del fenomeno P2 senza ignorare che essa aveva vissuto in periodi diversi e si era inserita in situazioni politiche particolari. Le domande a cui la Commissione doveva dare risposta dovevano essere capaci di tenere separate la dignità della verità processuale e la dignità della verità politica. Le ipotesi illustrate dalla parte comunista sembravano, agli occhi del commissario Padula una sceneggiatura che se affidata alla penna di Leonardo Sciascia avrebbe potuto anche dare qualche brano di letteratura suggestivo, ma che non avrebbero avvicinato la Commissione ad una relazione unitaria. Secondo il senatore democristiano il

⁵²⁰ Ibid.

⁵²¹ CP2, *Resoconti stenografici di Assemblea*, Massimo Teodori, 2-ter/XIV, Elio Gabbuggiani, 584.

testo finale da consegnare al Parlamento doveva individuare alcuni elementi di certezza, e non farsi trascinare da congetture ipotetiche che non avevano nessun riscontro con la realtà. In particolare dovevano essere evidenziate: le modalità con cui Geli reclutava i suoi adepti, il grado di partecipazione alla Loggia P2, la veridicità delle liste. La sostanza politica della P2 non poteva essere ridotta al tentativo di condizionare la vita democratica del paese attraverso il condizionamento del sistema dei partiti, principalmente dei grandi partiti di massa, quelli meno omogenei ad una certa tradizione del potere in chiave massonica ed elitaria⁵²². Un ulteriore elemento di contrasto emerso dal dibattito sull'impostazione della Relazione finale era dato dal fatto che la Democrazia Cristiana, assieme al Partito socialista e in generale supportata da tutto l'asse dei partiti di governo, non era incline a cercare una "verità processuale sulla P2, bensì una verità politica", al fine di indicare al Parlamento "le proposte che dobbiamo fare per far sì che episodi come questo non abbiano a ripresentarsi".

Occorreva dunque un atteggiamento diverso da parte degli altri commissari, "soprattutto comunisti, radicali e missini" per cercare di "raggiungere una verità storica". Il gruppo democristiano non pretendeva di affermare verità definitive ma impostare un'ipotesi di lavoro verosimile, "senza viaggi nella vertigine"⁵²³, al fine di dare una interpretazione del fenomeno piduista in grado di "l'origine della P2 ed i suoi rapporti con la massoneria" e "la figura di Licio Gelli". Ma il gruppo democristiano chiedeva con particolare insistenza di evidenziare nella Relazione finale la mancanza di principi e di ideali di Licio Gelli, il quale era un uomo senza bandiere politiche: un "traditore specifico", così veniva definito con termine efficacissimo nella relazione democristiana.

In contrasto sia con il gruppo comunista che con quello democristiano, il senatore del Movimento Sociale, Giorgio Pisanò, voleva approfondire l'inchiesta e portare avanti il lavoro della Commissione con una nuova proroga:

Adesso faremo delle richieste. Devo dire che, parlando i termini egoistici, di partito, a me farebbe anche comodo che tutte queste richieste venissero respinte, mi farebbe anche comodo che la Commissione decidesse di non indagare più e di non voler più sapere niente, perché allora la nostra relazione la prepareremmo in base a tutto quello che stiamo acquisendo in questi giorni e che acquisirò personalmente nei prossimi giorni perché sto per partire per gli Stati Uniti e tornerò col carniere pieno un'altra volta. Sarà una cosa simpaticissima, essere solo noi a raccontare certe cose. Se la commissione non le accetterà sarà patrimonio solamente del gruppo del Movimento sociale italiano e faremo una relazione veramente eccezionale che interesserà moltissimo tutta l'opinione pubblica e il Parlamento⁵²⁴.

⁵²² CP2, *Resoconti stenografici di Assemblea*, Massimo Teodori, 2-ter/XIV, Pietro Padula, p. 545.

⁵²³ CP2, *Resoconti stenografici di Assemblea*, Massimo Teodori, 2-ter/XIV Ghinami, p. 576.

⁵²⁴ CP2, *Resoconti stenografici di Assemblea*, Massimo Teodori, 2-ter/XIV, Giorgio Pisanò, p. 566.

Non era una questione facile tracciare le coordinate entro le quali gestire la fase conclusiva dell'indagine e pervenire ad una Relazione finale condivisa da tutti o dalla maggior parte dei commissari. Non era una questione facile per molte ragioni: anzitutto per la complessità della materia indagata. Una complessità che il deputato repubblicano Adolfo Battaglia non vedeva restituita in nessuna delle proposte di relazione avanzate, “perché complessa è l'origine della Loggia P2, complessi sono i mezzi in essa impiegati, complesso è il suo raggio di attività, complesse sono la sua natura e le sue finalità”⁵²⁵. Ma il compito era ancora più difficile dal perché il metodo che la Commissione aveva adottato, quello cioè di allargare l'inchiesta “a raggiera” cercando una connessione tra le varie tematiche approfondite che la materia proponeva di volta in volta, rendeva più difficile trarre delle conclusioni sintetiche che portassero poi tutto il lavoro alla formulazione di alcune idee chiare e distinte:

Se si potesse applicare a questa materia il famoso teorema del giudice Calogero, con il quale ha cercato di interpretare il sistema dei rapporti tra autonomia e terrorismo, si potrebbe dire che c'è un sommerso ed un emerso dell'attività della loggia massonica P2 che di volta in volta ha consentito ad essa di salvaguardare i rapporti ufficiali con l'organizzazione nei termini di partecipazione all'attività associativa della massoneria “regolare” e che viceversa vi è un sommerso che si palesa attraverso rapporti fiduciari⁵²⁶.

A complicare queste già incerte direttrici vi era inoltre la volontà da parte di alcuni membri della Commissione di eliminare ogni riferimento a personaggi che tuttavia dallo scandalo avevano ricevuto complessivamente dei pregiudizi. Su questo punto, sottolineava il socialista Salvatore Andò, “noi qualcosa dobbiamo dire”. Non si chiedeva di sciogliere dubbi che riguardavano i singoli ma fornire una interpretazione sull'attendibilità degli elenchi, dai quali si evincono poi queste conseguenze sul piano dei singoli stessi: “credo che questa aspettativa dell'opinione pubblica sia documentata anche dalla vivacità con cui si è svolta una recente polemica tra un periodico politico ed un noto studioso di problemi di diritto pubblico, il che sta a significare come dopo tanti anni dall'esplosione dello scandalo ancora questa isteria sia estremamente calda”.

Le divisioni cercavano di essere composte dal deputato comunista Carlo Petruccioli il quale dichiarava che il primo obiettivo di tutta la Commissione era quello di redigere una Relazione finale unitaria. Tale obiettivo non doveva essere letto come un compromesso politico, “per salvarci l'anima” e trovare un minimo comune denominatore di basso livello,

⁵²⁵ CP2, *Resoconti stenografici di Assemblea*, Massimo Teodori, 2-ter/XIV, Adolfo Battaglia, p. 582.

⁵²⁶ CP2, *Resoconti stenografici di Assemblea*, Massimo Teodori, 2-ter/XIV, Salvatore Andò, p. 587.

“ma assolvere nel modo migliore ad un compito che questa Commissione ha”⁵²⁷. Il discorso del deputato Petruccioli provocava molte polemiche tanto da venire interrotto bruscamente dal radicale Teodori:

Credo che la cosa più seria dell'unità sia che ognuno difenda i propri punti di vista sino in fondo, altrimenti si rischia dei riti che fanno perdere molto tempo e che non portano da nessuna parte.

All'interno della Commissione P2 si stava presentando un panorama inedito. Per la prima volta le prospettive dalle quali valutare l'indagine sulla P2 dovevano dare luogo ad una interpretazione organica.

5.2 La Relazione Anselmi.

L'Ufficio di Presidenza procedette ad un'ampia selezione di tutti i documenti in suo possesso il 9 maggio 1984. Fu operata una prima cernita di atti necessari per il lavoro di stesura finale anche in vista della futura pubblicazione dei documenti allegati alla relazione. La relazione finale non fu concepita come un documento di natura tecnica o una semplice esposizione di fatti limitata ad argomenti precisi, poiché l'Ufficio di Presidenza aveva cercato di trarre una possibile interpretazione funzionale ad una visione unitaria del fenomeno piduista. In questo senso era stata approntata una pre-relazione senza conclusioni, e quest'ultime sarebbero state tratte soltanto dalla Commissione. Il Presidente Anselmi ritenne di sottoporre a tutti i membri una ricostruzione dell'intero fenomeno, indicando in ben determinati ambiti la sua estensione e la sua gravità.

Tale ricostruzione veniva come tale sottoposta alle forze politiche presenti in Commissione perché esse potessero confrontarsi ed esporre in modo completo la loro opinione sulla materia.

Tina Anselmi chiariva che la pre-relazione redatta dall'Ufficio di Presidenza non aveva pretesa di alcuna completezza dal momento che la vastità del lavoro e la ristrettezza dei tempi avevano forse contribuito a trascurare alcuni filoni ed alcuni argomenti. Per questo

⁵²⁷ CP2, *Resoconti stenografici di Assemblea*, Massimo Teodori, 2-ter/XIV, Claudio Petruccioli, p. 560.

teneva a sottolineare che “se incompletezza vi è, state pur certi che essa non è dovuta a scelte precise, ma deve essere imputata all’affanno con il quale abbiamo lavorato”⁵²⁸.

Il filone di indagine che avrebbe consentito di concentrare un consenso unitario era quello relativo all’origine, la natura, l’organizzazione e la consistenza della Loggia massonica P2 ed il profilo biografico del suo capo Licio Gelli. Nel corso dell’inchiesta il comportamento tenuto in sede di audizione dagli affiliati piduisti era emerso in tutta la sua gravità. Per tale ragione, nelle diverse discussioni sulla pre-relazione, non si riscontrarono differenze apprezzabili di contenuto rispetto al testo finale approvato.

Solo alcuni membri della Commissione, durante le settimane di discussione che si svolsero dal 9 maggio al 6 giugno 1984, rilevarono la superficialità delle indagini sui trascorsi di Licio Gelli soprattutto nel suo primo periodo di attività, nell’arco di tempo 1944-1950. Quanto questo rilievo fosse esatto fu constatato durante la stesura delle sei Relazioni finali, una di maggioranza e cinque di minoranza. Le tre relazioni più accurate, quelle del Presidente Anselmi, quella del radicale Massimo Teodori e quella del missino Giorgio Pisanò, ebbero come punto di principale divergenza proprio le vicende passate di Gelli. Alle tre relazioni vi era poi da aggiungere lo studio sull’argomento di Alberto Cecchi, per un buon periodo membro comunista della Commissione⁵²⁹. Riguardo le tesi dei quattro commissari circa gli episodi di cui fu protagonista Licio Gelli nel periodo 1944-1950, la relazione Anselmi asseriva che Gelli ebbe connessioni seppur di incerta decifrabilità coi servizi segreti anche stranieri; Massimo Teodori sostenne che originarono in quei frangenti gli inconfessabili legami del Venerabile col Partito comunista; Giorgio Pisanò, che aveva conosciuto di persona Gelli nel 1943-1944 in quanto entrambi membri della Federazione fascista di Pistoia, ammise che il capo della P2 era “un genio dell’intrallazzo nonché del doppio gioco”, ma gli negava decisamente qualsiasi vocazione politica. L’analisi dell’onorevole Alberto Cecchi contrariamente a quanto sostenuto da Teodori, dimostrava che non solo non vi furono legami col Partito comunista, ma che anzi Gelli era stato e rimase un uomo profondamente anticomunista.

I lavori venivano organizzati sul piano metodologico cominciando dal problema della pubblicità o meno della fase conclusiva. Il Presidente ammetteva che la Relazione, benché per natura avrebbe dovuto rimanere un atto segreto, “sappiamo tutti che segreta non è più e mi pare inutile mantenere in piedi una funzione puramente formale”. La questione della riservatezza degli atti era stata uno degli elementi di maggiore frizione che avevano connotato il rapporto tra la Presidenza e la Commissione d’inchiesta. Una Commissione

⁵²⁸ CP2, Resoconti stenografici delle sedute di Commissione, *Dibattito procedurale preparatorio della discussione della prerelazione*, 22 maggio 1984, 2-ter/XV, p. 177.

⁵²⁹ A. Cecchi, *Storia della P2*, Editori Riuniti, Roma, 1985.

composta da 40 persone era ben difficile da gestire in modo riservato e a niente erano valsi i richiami del Presidente Anselmi ad una correttezza di tutti i commissari⁵³⁰.

La prima difficoltà incontrata dalla Commissione d'inchiesta nella stesura della Relazione finale era stata la vastità della materia, che oltre a interessare i più svariati campi della vita nazionale intrecciandosi con argomenti oggetto di altre inchieste parlamentari, si estendeva lungo un periodo di tempo pluri decennale. Questa problematica era testimoniata dall'ampiezza dei lavori della Commissione, protratti per oltre trenta mesi, con un impegno che alcuni dati statistici potevano esemplificare in modo eloquente: la Commissione aveva infatti effettuato 147 sedute nel corso delle quali erano state raccolte testimonianze per un totale di 198 persone. Grazie ai poteri concessi dalla legge istitutiva e in particolare dall'art. 3 la Commissione aveva chiesto di eseguire 14 interventi di polizia giudiziaria verso istituti importanti come la sede del "Corriere della Sera", le comunioni massoniche maggiormente accreditate come "Il Grande Oriente d'Italia" e "Piazza del Gesù"⁵³¹. Nel corso dei suoi lavori la Commissione aveva inoltre accumulato una sterminata messe di fonti valutabili nell'ordine di alcune centinaia di migliaia di documenti. Essi erano composti in parte dai lavori svolti dalla Commissione, in parte dai documenti acquisiti da privati, da autorità giudiziarie e amministrative, le quali avevano prestato la loro collaborazione sia autonomamente che su impulso della Commissione.

I dati esposti mostravano da soli un quadro significativo dell'importanza del fenomeno e della sua ramificazione. La pre-relazione premetteva nella parte introduttiva il "carattere parlamentare" dell'indagine, distinguendo gli scopi dell'inchiesta dai paralleli procedimenti della magistratura ordinaria. La Relazione finale intendeva offrire una valutazione politica del fenomeno P2 e costituire un punto di riferimento alle numerose inchieste giudiziarie in corso nelle quali era riscontrabile una presenza non marginale di uomini e ambienti che nella Loggia P2 avevano trovato espressione.

Il primo problema che la Commissione dovette affrontare era quello di delimitare in modo preciso il perimetro della propria relazione al fine di consentire all'opinione pubblica la comprensione del fenomeno criminoso in tutta la sua reale pericolosità ma senza correre il rischio di perdere il significato reale dell'evento.

⁵³⁰ CP2, Resoconti stenografici delle sedute di Commissione, *Presentazione della prerelazione del Presidente*, 9 maggio 1984, 2-ter/XV, p. 3.

⁵³¹ Legge 23 settembre 1981, n. 527, art. 3: "La Commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria. Per quanto attiene al segreto di Stato si applicano le norme e le procedure di cui alla legge 24 ottobre 1977, n. 801. Non possono essere oggetto di segreto fatti eversivi dell'ordine costituzionale di cui si è venuti a conoscenza per ragioni della propria professione, salvo per quanto riguarda il rapporto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato. Parimenti non è opponibile il segreto bancario".

La Commissione decideva così di non mettere in rilievo i singoli personaggi coinvolti all'interno della Loggia, poiché ricostruire il fenomeno nelle sue molteplici ramificazioni non avrebbe avuto altro esito "che quello di riprodurre descrittivamente, nel migliore dei casi, una determinata situazione, senza peraltro pervenire ad una comprensione politicamente apprezzabile della sua genesi, della sua sostanza e delle finalità ad essa prefissate"⁵³².

Per quanto riguardava l'individuazione di un coerente denominatore comune che rendesse comprensibile il resoconto finale, tutte le posizioni espresse in Commissione avevano evidenziato la necessità di tenere su due piani separati la trattazione, non rinunciando a raccontare quella che il Commissario Battaglia definì "la natura polimorfa dell'organizzazione piduista", e l'interpretazione unitaria del fenomeno piduista.

Si tentò di capire non solo ciò che veniva sottoposto alla attenzione della Commissione ma ciò che ad essa veniva celato; quanto le carte e le testimonianze dicevano in termini espliciti e quanto esse rivelavano implicitamente, attraverso i silenzi e le omissioni. Tale operazione comportava l'emarginazione di alcune situazioni istruttorie che pure avevano trovato attenzione nel corso dei lavori, "o perché nulla aggiungevano di significativo ai risultati ai quali si è pervenuti o perché l'approfondimento analitico relativo non ha raggiunto ancora livelli che si possano giudicare sufficientemente stabiliti". Era il caso della vicenda Ambrosiano e del suo presidente Roberto Calvi, su cui le inchieste giudiziarie della magistratura ancora stavano lavorando ma la cui storia tuttavia poteva dirsi abbondantemente inquadrata nell'ambito del sistema di relazioni instaurato dalla Loggia P2.

La pre-relazione individuò due fasi ben distinte nell'attività politico-massonica di Gelli. Dal 1970 al 1974, quando rivestiva solamente la carica di segretario organizzativo della Loggia P2, competendo col Gran Maestro Salvini per il controllo dei "fratelli coperti". Su questo punto la relazione correggeva l'opinione corrente negando che Gelli nutrisse propositi di carattere golpista. A provarlo era stato il suo comportamento in occasione del mancato "golpe Borghese", in cui il futuro Venerabile offrì un importante contributo organizzativo per poi bloccare l'operazione. Questo golpe fu definito "tentato e non consumato" dalla Relazione finale poiché non mirava affatto alla conquista del potere ma i suoi organizzatori si proponevano soltanto di far credere che un'azione eversiva era possibile. Gelli veniva descritto come un regista chiamato ad accreditare e rendere credibile la teoria degli opposti estremismi, così cara in quegli anni ai partiti di governi e in particolare alla Dc. Gelli non era

⁵³² CP2, *Resoconti stenografici di Assemblea*, 2-ter/XIV, Presentazione della pre-relazione del Presidente, p. 141.

un destabilizzatore, piuttosto “con paradossale ma coerente lucidità, mirava alla stabilizzazione del sistema, naturalmente su situazione di segno politico ben determinato”⁵³³. Nella seconda fase della storia piduista che va dal 1975 al 1981 Gelli si presentava invece sotto una luce molto diversa. Non più segretario organizzativo bensì Maestro Venerabile, aveva vinto la sua battaglia interna alla massoneria, e ottenuto inoltre dai comunisti pistoiesi un certificato di benemerienze partigiane che gli consentiva di mettere gradualmente a tacere ogni allusione ai suoi trascorsi fascisti. Ma soprattutto a partire dal 1975 egli attuò un mutamento di strategia della Loggia P2, abbandonando ogni collusione con la destra eversiva e divenendo più selettivo nella sua opera di proselitismo.

Diventando più “rispettabile” la Loggia P2 non si pose “il fine politico di pervenire al governo del sistema, bensì quello di esercitarne il controllo”. Il suo proposito non fu quello di “conquistare politicamente le sedi da cui si esercita il controllo della vita nazionale; si è invece proposta il controllo anonimo e surrettizio di queste sedi, attraverso l’inserimento in alcuni dei processi fondamentali dai quali l’azione di governo nasce e attraverso i quali concretamente si dispiega”⁵³⁴.

La Relazione di maggioranza, riconoscendo una indubbia valenza politica al progetto piduista, ne indicava quindi le finalità nel “controllo e non nel governo dei processi politici e sociali”: la P2 sarebbe stata quindi “uno strumento neutro di intervento per operazioni di controllo e di condizionamento”⁵³⁵. In questo operare Licio Gelli appariva come il punto di incontro tra una piramide inferiore, costituita dalla sua organizzazione, e una piramide rovesciata superiore in cui agivano “le forze ed i gruppi che [...] identificano le finalità ultime”: “Quali forze si agitano nella struttura a noi ignota questo non ci è dato conoscere”⁵³⁶. Osservata la “neutralità “della P2, la Relazione finale annotava “l’assoluta indifferenza verso precise scelte di campo”, tanto che nel *Piano di rinascita democratica* era previsto l’avvicinamento di esponenti politici “appartenenti ad aree persino opposte”. Su questa via, la Presidente poteva quindi “affermare a tutte lettere come la Loggia P2 non fosse attribuibile a nessun partito politico in quanto tale, né sia essa stessa filiazione del sistema dei partiti”⁵³⁷.

A questa conclusione non arrivava la relazione di minoranza del radicale Massimo Teodori. Una parziale concordanza con la relazione di maggioranza si verificava solo riguardo alle finalità:

⁵³³ CP2, Relazione di maggioranza, p. 101.

⁵³⁴ Ibidem, p. 144.

⁵³⁵ Ibidem, p. 154.

⁵³⁶ Ibidem, p. 154.

⁵³⁷ Ibidem, p. 148.

“Nel suo concreto svolgimento l’azione della P2 non ha teso né al colpo di stato violento né ad un progetto politico di destra come normalmente si intende, ma piuttosto a stabilizzare il regime svuotandolo progressivamente di ogni capacità democratica con il trasferimento delle decisioni in sedi altre da quelle istituzionali”⁵³⁸.

Contrariamente a quanto sostenuto nella Relazione finale, il radicale Massimo Teodori sottolineava come “la P2 è stata così interna della partitocrazia da non essere percepita come un elemento estraneo dal potere ed al suo esercizio illegale da parte dei partiti”; in quest’ottica affermare che la P2 fosse sostanzialmente “neutrale” nei confronti dei partiti era del tutto improponibile. Il commissario radicale interpretava poi il “Prd” come la “spia della consapevolezza che la banda Gelli aveva di sé stessa come una parte interna, inseparabile da, strutturalmente organica al sistema partitocratico”. Quello che invece marcava nettamente la discrepanza di opinioni tra le due Relazioni era il giudizio sul grado di coinvolgimento del sistema partitico italiano nei progetti piduisti. Su questo punto era possibile notare una certa reticenza della maggioranza della Commissione ad affrontare il nodo dei rapporti tra P2 e classe politica.

La Relazione finale, dopo aver affermato che non era possibile stabilire chi si trovi nella piramide superiore, volendo avanzare comunque delle ipotesi, scriveva che

“la Loggia P2 ci esorta ad una visione della realtà nella sua variegata e spesso inafferrabile consistenza. Ne viene anche un invito ad interpretazioni non ristrette ad angusti orizzonti domestici, ma che sappiano realisticamente guardare ai problemi della nostra epoca, ed al ruolo che in essa il nostro Paese viene a ricoprire”⁵³⁹.

Il politichese del brano lasciava trasparire solo un riferimento a forze sovranazionali, ma per il resto non forniva alcun elemento ulteriore. La reticenza di cui si diceva diveniva poi netta presa di posizione quando veniva affermato che la P2 non era “filiazione del sistema dei partiti”.

La definizione del rapporto tra Loggia massonica P2 e mondo politico monopolizzò il dibattito interno alla Commissione, facendo passare ogni altra questione in seconda linea. Quello che la legge istitutiva demandava alla Commissione di fare era verificare ciò che la Loggia si proponeva di fare, ciò che in concreto mise in atto. Era chiaro a tutti che incentrando l’attenzione solo sui risvolti personali e voler ridurre il problema ad una lista di proscrizione, significava precludersi la comprensione reale del fenomeno, la possibilità di esprimere un giudizio politico ma soprattutto raggiungere un accordo tra tutti i partiti in Commissione.

⁵³⁸ CP2, Relazione di minoranza dell’onorevole Massimo Teodori, 2-bis/I, p. 13.

⁵³⁹ CP2, Relazione di maggioranza, p. 154.

Il discorso svolto dalla Commissione investì al contrario i limiti e le disfunzioni del sistema democratico. La Loggia P2, strutturata secondo una formula organizzativa che la Commissione studiò a lungo, si basò su un concetto di solidarietà, motivando i propri iscritti con la consapevolezza di potenziare al massimo la propria posizione sia di potere sia economica. Ma accanto a questa finalità ve ne era un'altra immediatamente politica, in quanto volta al condizionamento e al controllo del sistema democratico. E gli esempi potevano essere molti, a cominciare dalle cosiddette "sintesi delle norme", il breviario comportamentale raccomandato ai nuovi adepti. In esso si poteva leggere:

al fine di poter conservare la continuità della copertura di punti di interesse previsti dall'organigramma per i vari settori delle attività pubbliche e private, è necessario che ogni iscritto, prima di un so eventuale avvicendamento, da qualsiasi causa determinato, nella sfera delle sue competenze, segnali la persona che ritenga più idonea e capace di sostituirlo.

La P2 non reclutava adepti quali che fossero, ma individuava "punti di interesse". Inoltre, era facile constatare la massiccia presenza di militari, di burocrati ministeriali e politici. La P2 non sembrava essere un organigramma economico, quanto piuttosto un'associazione politica. Un'associazione politica il cui potere non era marginale, se pensiamo all'operazione finanziaria condotta nei confronti del "Corriere della Sera". La Commissione aveva dedicato grande attenzione a questo aspetto della vicenda e attraverso apposite operazioni di polizia giudiziaria aveva dimostrato come l'intervento piduista nei confronti dell'editrice Rizzoli mirava ad un suo controllo.

Dai diversi documenti analizzati dalla Commissione si ricavava un messaggio politico, che era improprio definire conservatore, poiché esso era in realtà propriamente eversivo: un messaggio di sfiducia nella politica, lontano da quella dialettica democratica che perdeva tempo in discussioni. Anche a tale proposito, i documenti ritrovati a Castiglion Fibocchi parlavano chiaramente: l'affare Eni-Petromin, la liquidazione del Banco Ambrosiano.

Nella Relazione finale la Commissione cercò di ricostruire tante e così disparate vicende, trovando la chiave interpretativa di situazioni che per la loro stessa gravità avrebbero richiesto una spiegazione politica non approssimativa. Ciò che di nuovo la relazione partorì fu l'individuazione di uno strumento e una forma di intervento attraverso cui limitare in futuro quelle forze che ritenevano di potersi esprimere politicamente in modo parallelo a quello consentito dalle istituzioni repubblicane.

Da questo punto di vista la relazione della Commissione poteva avere valore solo se letta in prospettiva per il futuro. Era infatti nel capitolo conclusivo che la Commissione cercava di raccogliere le fila del discorso avanzando una serie di proposte.

Il tema centrale doveva essere senza dubbio quello della trasparenza dell'ordinamento.

Il coinvolgimento degli affiliati in buona parte delle vicende più torbide che attraversarono il paese, dalle vicende finanziarie di Sindona e Calvi, sino ad episodi di eversione violenta del sistema, la Loggia P2, con la sua segretezza, costituì il luogo privilegiato nel quale entrarono in contatto e si intrecciarono ambienti disparati, che ebbero in comune il fatto di voler agire al di fuori della legalità repubblicana.

Eppure La Relazione della Commissione fu criticata perché sembrava peccare per difetto, accusata di scansare il discorso sulla classe politica o su singoli esponenti politici. Gli esponenti del gruppo comunista e radicale evidenziarono come la pre-relazione si muovesse non mirando mai al nodo delle responsabilità ultime, politiche e dei politici. Nulla si poteva comprendere della Loggia P2 se non si mettevano prima in evidenza gli intrecci che avevano legato la sua storia a quella dei partiti ed i meccanismi di coinvolgimento, collusioni e ricatti che funzionarono grazie alla riscattabilità di gran parte del ceto politico per le sue attività illegali.

In realtà, essa si è uniformò al metodo che scandì il lavoro nel suo complesso, affrontando l'indagine di un fenomeno politico, cercando di dare ad esso una spiegazione globale, di fornire una chiave di lettura attraverso la quale le posizioni dei singoli potessero essere poi verificate. Così facendo, la Commissione si sottraeva al ruolo di tribunale speciale, senza d'altronde fungere da centro di raccolta documentaria per il giudizio della storia. La Commissione P2 era una Commissione politica, che aveva ricevuto l'incarico di riferire all'istituzione politica per eccellenza, il Parlamento, su un grave fenomeno di degenerazione del sistema.

5.3 La fase propositiva.

Il giorno 20 giugno 1984 si apriva la discussione pubblica sulla parte propositiva dell'inchiesta che atteneva all'ultimo capitolo della Relazione conclusiva. Essa riguardava le proposte che la Commissione intendeva fare al Parlamento in conseguenza dell'indagine sulla P2.

La ricostruzione della Relazione Anselmi che abbiamo condotto nel corso della precedente paragrafo testimoniava la molteplicità dei campi di intervento nei quali sono rinvenibili tracce della presenza dell'organizzazione con un rilievo spesso determinante, sempre comunque incisivo e qualificato. La Commissione parlamentare al termine dei propri lavori

dedicò pertanto un dibattito apposito all'esame delle eventuali proposte da sottoporre al Parlamento, al fine di indicare mezzi e rimedi tali da evitare il ripetersi del fenomeno analizzato o di situazioni consimili. Tale dibattito registrò diverse prospettive e punti di dissenso, testimonianza ulteriore del rilievo non marginale del fenomeno P2. A tale discorso ogni parte politica approdò portando il patrimonio delle scelte ideologiche e politiche che le era proprio ed elaborando quindi diverse conseguenti prospettazioni risolutive. Tuttavia l'individuazione dei temi di intervento e l'analisi del loro rilievo nel contesto generale dell'analisi del fenomeno fu alla fine unanime.

Tra i primi argomenti trattati vi fu quello relativo all'applicazione della norma costituzionale di cui era investita la Commissione d'inchiesta parlamentare. Nel corso dei suoi lavori la Commissione dovette constatare come i poteri dell'autorità giudiziaria che le erano conferiti per legge, aveva creato alcuni problemi di non secondario momento. La Commissione, che di tali poteri fece un uso incisivo in più di un'occasione, dovette affrontare e risolvere situazioni di delicato rilievo giuridico soprattutto per quanto riguardava perquisizioni e sequestri ordinati al fine di soddisfare esigenze istruttorie molto importanti. Non vi era dubbio infatti che l'attuale normativa prefigurava per il cittadino una situazione anomala, dal momento che lo vedeva sprovvisto di ogni mezzo di ricorso di fronte a tali provvedimenti. La Commissione, facendosi carico di questa anomalia, provvedeva a convocare una riunione apposita che aveva come oggetto quello di articolare meglio il tema relativo ai ricorsi presentati dai singoli cittadini verso una Commissione d'inchiesta. Durante il dibattito, la posizione dominante stabiliva che il problema fosse di ordine generale e in quanto tale doveva essere elaborato dal Parlamento attraverso una legge-quadro che disciplinasse in modo chiaro le norme del codice penale applicate agli organi parlamentari d'inchiesta. Tale normativa avrebbe consentito di realizzare l'applicazione del dettato costituzionale senza dar luogo a situazioni di incerta tutela dei diritti dei cittadini e risolvendo, come sottolineò il membro comunista Raimondo Ricci, ulteriori problemi quali quelli "inerenti all'acquisizione di deposizioni di fronte alla Commissione d'inchiesta e l'assunzione da parte di essa di rogatorie"⁵⁴⁰.

Un ulteriore argomento affrontato dalla Commissione fu quello relativo alla funzionalità dell'istituto dell'inchiesta. Il dibattito su questo tema si era concentrato principalmente sul danno che la Commissione aveva ricevuto dalla sovrabbondanza di membri che ne facevano parte. Era stato soprattutto il commissario del gruppo repubblicano Adolfo Battaglia a sostenere che un più ristretto gruppo di membri, "selezionato garantendo sempre il criterio

⁵⁴⁰ CP2, Resoconti stenografici d'Assemblea, *Discussione sulla parte propositiva della Relazione*, 20 giugno 1984, 2-ter/XV, p. 596.

della proporzionalità fissato dalla Costituzione”⁵⁴¹, avrebbe risposto meglio alle esigenze di riservatezza, di incisività e di sollecitudine dei lavori, requisiti fondamentali per la credibilità politica dell’istituto parlamentare.

La ramificata attività di infiltrazione della Loggia P2 nei più svariati settori della vita nazionale conduceva inoltre ad esaminare alcuni aspetti legati alla legislazione in atto per i quali era stata prospettata l'esigenza di diverse soluzioni normative. Quello che in sede propositiva la Commissione sottolineò soprattutto attraverso i commissari comunisti era la funzionalità degli apparati di controllo ed il loro operato in sede politica. La Commissione aveva rilevato infatti il ruolo centrale che gli apparati tecnici di supporto e di collaborazione avevano rispetto all'attività di governo e come tale ruolo fosse stato tra gli elementi di maggior interesse nel progetto politico della Loggia P2. Quest’ultima nella sua concreta attuazione era infatti pervenuta a realizzare ciò che il commissario della Sinistra Indipendente Aldo Rizzo definì come “uso privato della funzione pubblica da parte di alcuni apparati dello Stato”⁵⁴². Il problema si era posto al centro del dibattito conclusivo ed aveva evidenziato in primo luogo l'accordo tra tutti i gruppi partitici sul rilievo assunto dalle procedure di reclutamento nelle nomine dell'alta dirigenza. Il dibattito in Commissione sottolineò che tale tema, se impostato correttamente, avrebbe dovuto porre come *condicio sine qua non* l'esame delle nomine alla luce di un criterio che realizzasse il massimo della trasparenza delle procedure attraverso le quali si concreta la discrezionalità del potere politico. Il dibattito scaturito sottolineava inoltre l'esigenza di un sistema di controllo politico che non si limitasse alla fase iniziale, descritta come preventiva, di nomina. Per garantire la totale trasparenza degli organismi di controllo e dei massimi dirigenti che li presiedevano, essa doveva garantita anche durante e successivamente alla cessazione delle loro funzioni al fine di pervenire, come ha indicato dal membro democristiano Roberto Ruffilli, ad una “responsabilizzazione più compiuta della gestione degli incarichi loro affidati”⁵⁴³. La Commissione d’inchiesta aveva rilevato infatti come tra i principali casi di infiltrazione operati dal fenomeno piduista, il più importante aveva riguardato l'attività di uno degli apparati il cui operato rivestiva connotati di maggiore delicatezza, ovvero i Servizi segreti. Era questo un tema scottante, che non registrava un unanime accordo in Commissione. Il Servizio segreto, per definizione, non poteva essere sottoposto a controllo. Le diverse posizioni in seduta plenaria non riuscivano a coniugare trasparenza e riservatezza, le opposte esigenze di autonomia dell'apparato da una parte e del controllo politico dall'altra. Il membro democristiano Saverino Fallucchi, parlò infatti di “peculiarità di questo apparato al

⁵⁴¹ Ibidem, p. 617

⁵⁴² Ibidem, p. 586.

⁵⁴³ Ibidem, p. 629.

quale devono essere riconosciute, per sua natura, condizioni di operatività speciali alle quali mal si appongono vincoli di troppo puntuale articolazione”⁵⁴⁴. Tuttavia, alcuni commissari riconoscevano nei Servizi segreti un istituto di importanza cruciale, poiché in esso era riassunto il tema preminente della sicurezza nazionale, degli aspetti di politica interna, della politica estera. Tutte argomenti fondamentali che sembravano intrecciarsi in uno solo. La Commissione esaminò il problema alla luce delle gravi emergenze risultanti dall'indagine e delle conclusioni alle quali si era pervenuti, prospettando due possibili direttrici di intervento. Vi fu chi, come il gruppo comunista, ipotizzò procedure di controllo e di pubblicità maggiormente puntuali, sollevando tuttavia l'obiezione già ricordata sulla natura particolare dei servizi. Una indicazione in senso diverso proveniva ancora dal commissario Ruffilli, il quale prospettò una possibile linea alternativa a quella meramente procedurale. Secondo tale impostazione il vero problema di fondo in materia di controllo e di funzionalità degli apparati andava individuato nella “non eludibile esigenza di una compiuta responsabilizzazione del potere politico, che di essi ha la guida e quindi l'ultima responsabilità in sede di gestione e di affidabilità”⁵⁴⁵. L'esperienza storica della Loggia P2 rivela infatti che comportamenti eterodossi delle strutture di supporto potevano trovare un freno adeguato nel controllo che di esse effettuava il potere politico nella sua globalità, sia come potere esecutivo di governo, sia come controllo democratico esercitato dalle forze di opposizione nei confronti dell'uso che di quel potere veniva fatto. Solo partendo da una ferma assunzione delle responsabilità politiche nella gestione di queste istituzioni si sarebbe potuti pervenire allo studio di perfezionamenti tecnici, i quali comunque da soli non costituivano un rimedio risolutivo.

Tali considerazioni conducevano la Commissione ad una unanime conclusione sulla centralità del ruolo del Parlamento come definitiva sede responsabile dei controlli preventivi ai quali rapportarsi in ultima istanza per garantire tanto la funzionalità quanto l'affidabilità del sistema democratico nelle sue varie articolazioni, politiche e amministrative:

Ma perché questo discorso non rimanga nell'indistinto va rilevato che l'esperienza della Loggia P2 deve condurre ad una rimediazione di questa tematica secondo una linea che porti ad individuare precise situazioni di controllo e di assunzione di responsabilità politica, piuttosto che ad una generica dilatazione di competenze⁵⁴⁶.

Una indistinta estensione, così come una duplicazione delle procedure, finirebbe per togliere incisività al controllo preventivo, poiché il problema, come individuava ancora il

⁵⁴⁴ Ibidem, p. 644.

⁵⁴⁵ Ibidem, p. 629.

⁵⁴⁶ Ibidem, p. 634.

commissario Ruffilli, è “non solo e non tanto quello del controllo, ma quello dell'individuazione di responsabilità per le quali si risponda in modo non formale”⁵⁴⁷.

La Commissione individuava un secondo ordine di temi di grande rilievo politico. Dalla discussione sul controllo in generale e su quello parlamentare in particolare veniva sviluppato il problema della pubblicità dell'ordinamento, secondo l'impostazione proposta dal membro comunista Rimondo Ricci, secondo il quale la democraticità di un sistema politico si collegava intimamente alla quantità di informazioni rilevanti che circolavano al suo interno. A questi fine l'interpretazione storica della vicenda della Loggia P2, della sua genesi e del suo sviluppo, mostrava in termini di esperienza concreta tutti i limiti e le conseguenze alle quali conduceva una politica non interamente conquistata al criterio di trasparenza. Estendendo ad un più contesto più generale l'osservazione del commissario socialista Salvatore Andò, si poteva affermare che la “persistenza di inutili zone di opacità del sistema costituisce il presupposto fondamentale ed imprescindibile per dare vita ad attività che si pongono nell'illegalità o al margine della legalità”⁵⁴⁸.

A tale proposito la Commissione trovava il primo possibile correttivo nella generale adozione di forme di pubblicità e trasparenza che rendessero possibile il controllo di vari soggetti, pubblici o privati, sulla loro attività nel quadro dell'ordinamento democratico. A questo fine uno degli insegnamenti di maggior rilievo che da questa vicenda poteva essere tratto, era quello di dimostrare che la trasparenza dell'ordinamento costituiva la garanzia contro il manifestarsi di forme di potere occulto. Tale era stata la sostanza della Loggia P2, e tali erano state, in un ambito più limitato, le forme associative di stampo mafioso emerse dall'indagine sulla struttura associativa di questa organizzazione.

Relativamente al rapporto intrinseco tra segretezza e forme di potere alternativo, non sembrava neppure eccessivo il rilievo proposto dal gruppo comunista attraverso i membri Ricci e Bellocchio, secondo i quali il “tasso di democraticità dell'ordinamento è direttamente proporzionale alla sua trasparenza”⁵⁴⁹. L'applicazione del principio di trasparenza veniva esaminato dalla Commissione con riferimento ai più svariati settori dell'ordinamento, in ordine ai quali si registravano tra i membri diversità di soluzioni, con l'identificazione di alcuni settori nei quali tale tematica era ritenuta degna di particolare attenzione. Per esempio, i comparti normativi della legislazione economica, con particolare riferimento a quella bancaria, valutaria e amministrativa, soprattutto concernente la nomina dei massimi dirigenti. Un particolare esame fu rivolto dalla Commissione all'applicazione del principio di trasparenza alla materia associativa, tema questo che non registrò un accordo unanime, dal

⁵⁴⁷ Ibidem, p. 631.

⁵⁴⁸ Ibidem, p. 611.

⁵⁴⁹ Ibidem, p. 618.

momento che vi era sotteso un approccio ideologico. Sulla scorta del dibattito effettuato il veniva sottolineato in primo luogo che il problema delle associazioni doveva correttamente essere inquadrato non tanto nella prospettiva di determinare una maggiore o minore libertà dei singoli ad associarsi, quanto quella di coniugare tale diritto individuale con il diritto della collettività di essere tutelata dal distorto uso che di esso possa essere operato, come dimostrava l'esperienza ampiamente documentata della vicenda della Loggia P2.

In questo senso i membri Andò e Ruffilli interpretavano l'esigenza di democraticità prevista dall'articolo 49 della Costituzione con riferimento ai partiti politici, come criterio-guida indicato dal Costituente nella materia⁵⁵⁰. Sebbene questo fondamentale diritto dell'individuo doveva trovare applicazione in una società basata su criteri di tolleranza e di comprensione verso motivazioni morali ed ideologiche di qualsiasi orientamento, l'ampiezza del dibattito svolto dalla Commissione si riferiva tuttavia alla distorsione e alla gravità del fenomeno oggetto dell'inchiesta, il quale inquinò la vita nazionale, mirando ad alterare in modo spesso determinante il corretto funzionamento, secondo un progetto che, per usare l'espressione del commissario Rino Formica, mirava allo "snervamento della democrazia".

Il punto di approdo di questa vicenda era segnato dalla legge 25 gennaio 1982, n. 17, già trattata in questo studio, con la quale il Parlamento decise lo scioglimento dell'organizzazione. Tale provvedimento chiarì che il compito di questa Commissione non era quello di emettere un giudizio, perché tale giudizio era già stato formulato dal Parlamento. A questo giudizio la Commissione d'inchiesta si è adeguata, intendendo come suo compito principale quello di studiare e di analizzare il fenomeno P2 non al fine di suffragare a posteriori un giudizio già emesso ma cercando di portare la propria vigilante attenzione sul passato affinché dalla sua conoscenza si traesse una lezione perché fenomeni analoghi non si ripetessero nel futuro. In questo senso i lavori della Commissione e la sua stessa relazione conclusiva dovevano essere letti come ricerca di un ragionato patrimonio conoscitivo ed interpretativo che muovendo da una esperienza concreta consentisse di comprendere meglio i problemi della storia repubblicana italiana. Problemi, teneva a sottolineare il senatore Roberto Ruffilli, di "crescita e di maturazione, testimonianza essi stessi della vitalità del sistema democratico e della sua intatta capacità di determinare il proprio futuro".

Tutte queste considerazioni inducevano la Commissione a rilevare come il dibattito politico nel Paese si fosse incentrato su due temi che le forze politiche individuarono come di importante rilievo: la questione morale ed il problema della riforma delle istituzioni. Questi

⁵⁵⁰ Costituzione della Repubblica italiana, Parte I "Diritti e doveri dei cittadini", Titolo IV "Rapporti politici", art. 49: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

temi assumevano come condizione necessaria l'equilibrio tra comportamenti individuali e la capacità delle istituzioni nel rispondere ai problemi della società.

L'esperienza delle deviazioni dal corretto uso degli istituti, spesso secondo forme inedite e attraverso comportamenti di soggetti investiti di alte responsabilità, sembrava insegnare sul terreno della realtà storica che, al di là di ogni retorica moralista o di astratta ingegneria costituzionale, le istituzioni dovevano identificarsi prima ancora che nei principi scritti e nelle norme attuate, negli uomini che in esse vivevano ed operavano e che ad esse davano concreto valore ed efficacia.

Epilogo.

Quando la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2 concluse i propri lavori nel luglio 1984, approvando a larga maggioranza la Relazione finale firmata dal Presidente Tina Anselmi, le forze politiche non parvero sentire l'impulso di occuparsi senza indugi di tale documento e del suo contenuto. Eppure trasmettendo tempestivamente la relazione ai presidenti delle due Camere, Francesco Cossiga e Nilde Iotti, la Commissione aveva lasciato intendere, proprio nelle righe finali del documento, il grande rilievo politico e istituzionale che veniva ad assumere quella ricostruzione del fenomeno P2, la quale era tale "da consentire al Parlamento una ragionata meditazione in ordine ai problemi dell'ordinamento democratico e delle misure da adottare a difesa della sua conservazione e del suo progresso"⁵⁵¹.

Passarono infatti diciassette mesi prima che cominciasse il dibattito sulla relazione Anselmi alla Camera dei Deputati. La data fissata era quella del 18 dicembre 1985. Quella mattina la seduta si aprì con un fatto inquietante: i vari presidenti dei gruppi parlamentari, arrivando nel loro ufficio, trovarono sulle loro scrivanie una busta bianca senza indicazione del mittente, contenente la copia di una lunga lettera scritta da Licio Gelli al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga il 3 dicembre 1985.

Nella lettera si intimava al Paese di "ravvedersi dal suo errore, che giustizia fosse fatta, che l'atto parlamentare che è la conclusione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2 fosse bollato per quello che è: un atto deviante e destabilizzante, posto in essere in dispregio di tutte le norme di uno Stato democratico"⁵⁵². Dato il tenore aggressivo della lettera, essa poteva essere letta come un tentativo di condizionare i lavori parlamentari. Infatti la lettera, dopo aver chiesto al capo dello Stato "di intervenire per i modi che Le sono consentiti, in nome dei più alti valori della civiltà, della libertà, della democrazia", si concludeva con parole oscure:

"Che quanto è accaduto, per mala fede e interesse di pochi uomini assetati di potere, di protagonismo, talvolta di follia, non ricada sull'intero paese. perché anche una nazione richiama il giudizio del cielo. E mi auguro che anche per l'Italia non abbia a verificarsi la profezia, già sperimentata dalla storia per altri popoli spinti alla barbarie dalla pazzia di pochi, ciò ebbe a scrivere George Mason: Siccome le nazioni non possono essere ricompensate o punite nell'altro mondo, lo saranno in questo"⁵⁵³.

⁵⁵¹ CP2, Relazione di maggioranza, 2-bis, p. 165.

⁵⁵² S. Bonsanti, *Una lettera di Gelli a Cossiga: "Scusi il disturbo Presidente"*, in "la Repubblica", 18 dicembre 1985; vd. anche R. Martinelli, *Chi ha portato alla Camera il dossier di Gelli?*, in "La Stampa", 19 dicembre 1985.

⁵⁵³ Ibid.

La discussione sulla Loggia P2 si protrasse per l'intera giornata del 18 dicembre in un'aula sguarnita per poi proseguire il giorno dopo in un'aula pressoché deserta. Durante i due giorni di lavori parlamentari vennero presentate dai diversi partiti le “mozioni concernenti le risultanze dell'inchiesta parlamentare sulla Loggia massonica P2”⁵⁵⁴.

Il dibattito fu sospeso per le vacanze di fine anno per riprendere l'8 gennaio 1986. La cronista parlamentare Sandra Bonsanti descrive l'aula con “dodici deputati del Pci, il demoproletario Gorla, ci sono cinque radicali, c'è Tina Anselmi, il ministro Martinazzoli che dal banco del governo segue con attenzione ogni intervento. Mancano del tutto: missini, democristiani, socialisti, liberali, socialdemocratici, repubblicani. I radicali decidono di rinunciare ai loro interventi della giornata e accusano: Gli unici momenti di tensione in questo dibattito si sono avuti nel momento in cui ad alcuni è pervenuto il dossier di Gelli: evidentemente la capacità di minaccia del Venerabile fa ancora da padrona”. L'indipendente di sinistra Onorato commenta: questo dibattito aveva senso se poteva contribuire a far cambiare lo stile dell'azione politica, a ridurre la clandestinità del potere. Ma il disinteresse che si misura oggi è sintomo che questo cambiamento non ci sarà”. Tina Anselmi non fa dichiarazioni: si prepara all'intervento col quale oggi cercherà di richiamare l'attenzione sulle conclusioni della Commissione d'inchiesta”⁵⁵⁵.

Il radicale Francesco Rutelli commentava ironico che “basta un colpo d'occhio sull'aula” a dimostrare “a cosa sia ridotto, oggi, il dibattito sulla Loggia P2”: “quante dichiarazioni abbiamo ascoltato nei mesi in cui esplose il caso P2 a commento delle conclusioni della Commissione parlamentare, nella polemica politica? E quale riscontro — indecoroso sul piano politico — dà oggi la nostra Camera?”⁵⁵⁶. E anche il socialista Rino Formica notava “una caduta di interesse sull'argomento, un affievolirsi dell'antica tensione, un utilizzo della questione per ragioni mirate e prive di quell'ampio respiro che un fatto di tale gravità richiede”.

Nella seduta del 9 gennaio si alternarono gli importanti interventi del democristiano Piero Angelini, del comunista Achille Occhetto, del radicale Gianfranco Spadaccia. A tarda serata, durante il discorso politico di Tina Anselmi sulla democrazia “controllata e condizionata”⁵⁵⁷, l'aula era semideserta e le ultime parole del presidente, una sorta di accorato appello alle forze politiche per non uscire “tutti perdenti” da questa vicenda, furono accolte dagli applausi di otto colleghi democristiani, di sei comunisti, di qualche indipendente di sinistra.

⁵⁵⁴ Camera dei Deputati-Atti parlamentari-IX Legislatura-Discussioni, *Seduta pomeridiana del 18 dicembre 1985*, p.35173.

⁵⁵⁵ S. Bonsanti, in “la Repubblica”, 9 gennaio 1986.

⁵⁵⁶ Camera dei Deputati-Atti parlamentari-IX Legislatura-Discussioni, *Seduta dell'8 gennaio 1986*, p. 35492.

⁵⁵⁷ Camera dei Deputati-Atti parlamentari-IX Legislatura-Discussioni, *Seduta del 9 gennaio 1986*, p. 35662.

Eppure nel dibattito furono dette cose importanti. E Tina Anselmi, in particolare, riprendendo le considerazioni finali e le proposte contenute nell'ultima parte della relazione, spiegò chiaramente come la P2 avesse costituito, per sua stessa definizione, un vero e proprio progetto politico portatore di un messaggio eversivo: “un progetto concorrente rispetto alla politica ufficiale e portatore di una politica sommersa, nemica del sistema democratico, nel quale non vi è e non vi può essere posto per nicchie nascoste o burattinai di sorta”.

Una volta conclusa la discussione sulla relazione P2, il voto sulle relative Risoluzioni, ossia gli strumenti legislativi idonei a fare in modo che un fenomeno criminoso come quello piduista non avesse a ripetersi, venne rinviato a data da destinarsi. Nella seduta del 6 marzo 1986, vennero presentate 3 Risoluzioni. Quella a firma del deputato missino Franco Franchi e quella presentata dal radicale Massimo Teodori.

Per quanto riguardava la Risoluzione 6-00074 presentata dal Movimento sociale italiano, essa conteneva una sfiducia totale nei confronti delle istituzioni e dichiarava il proprio partito come unico argine “contro il regime delle clientele e delle mafie e quindi, fatalmente, gli altri non possono che essere visti in posizione opposta”⁵⁵⁸. Il quinto punto del documento missino parlava di misure indispensabili da predisporre per rendere incompatibile il giuramento alla massoneria con il giuramento reso da chi esercitava pubbliche funzioni. Ma tale giuramento era ritenuto inammissibile dal ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro poiché non era pensabile che oltre al giuramento di fedeltà alla Costituzione, ne esistesse un altro da sovrapporre ad esso.

Quanto alla Risoluzione 6-00077 presentata dal Partito Radicale, essa non solo conteneva una totale sfiducia nelle istituzioni ma chiedeva esplicitamente di “trasmettere alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa tutto il materiale documentale e testimoniale riguardante le posizioni del Presidente del Consiglio, dei ministri dell'Interno, della Difesa e del Commercio estero del periodo 1976-1980 affinché possa essere vagliato sotto il profilo delle responsabilità penali l'operato dei ministri di quei settori in cui è stata maggiormente operante ed efficace l'attività di sovversione dei meccanismi democratico-istituzionali del gruppo dirigente della P2”⁵⁵⁹.

La terza Risoluzione era quella su cui fu trovata una convergenza maggiore in quanto essa fu firmata dal gruppo comunista, dal gruppo socialista, dal gruppo democristiano e da quello repubblicano. Essi presentarono un documento comune, il cui primo firmatario fu Virginio Rognoni: la Risoluzione 6-00075.

⁵⁵⁸ Camera dei Deputati, Discussioni, *Relazione del ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro*, 6 marzo 1986, p. 39711.

⁵⁵⁹ *Ibidem*, p. 39710.

Si profilò uno schieramento molto ampio, unito nella condanna della P2 e nella volontà di impegnare il Governo ad assumere tutte le iniziative prospettate dalla Relazione Anselmi come necessarie per la difesa e la conservazione dell'ordinamento democratico del paese. Questo documento fu sottoscritto dai deputati Virginio Rognoni, Tina Anselmi, Giorgio Napolitano, Rino Formica, Aldo Rizzo e Adolfo Battaglia. Al termine della seduta del 6 marzo 1986 la Risoluzione venne messa ai voti a scrutinio segreto e approvata dall'assemblea a larghissima maggioranza, con 322 voti favorevoli e 45 voti contrari. Si trattava di un documento estremamente importante, che impegnava il Governo ad un rinnovato controllo sui criteri che determinavano le nomine dei vertici amministrativi; chiedeva di perfezionare la disciplina per l'efficace attuazione del divieto di associazioni segrete; di una rinnovata trasparenza nel mondo dell'editoria e del sistema bancario.

Era questo il momento in cui il Parlamento traeva le conclusioni, con rilievo istituzionale, di una lunga vicenda che lo aveva visto impegnato attraverso il lavoro di una Commissione bicamerale d'inchiesta per tre lunghi anni. Lo sforzo fatto attraverso la presentazione delle diverse risoluzioni non era trascurabile, non fosse stato altro per le indicazioni che esse ritenevano di dare al Governo. Queste Risoluzioni conferivano alla Relazione conclusiva della Commissione P2 un valore simbolico nel momento in cui impegnavano il Governo ad attuare ogni punto in cui si articolava il dispositivo. Una piccola vittoria dopo la lunga battaglia provocata dalla scoperta della Loggia massonica P2.

Appendice.

Legge 23 settembre 1981, n. 527: "Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2".

Art. 1. – E' istituita una Commissione parlamentare di inchiesta per accertare l'origine, la natura, l'organizzazione e la consistenza dell'associazione massonica denominata Loggia P2, le finalità perseguite, le attività svolte, i mezzi impiegati per lo svolgimento di dette attività e per la penetrazione negli apparati pubblici e in quelli di interesse pubblico, gli eventuali collegamenti interni ed internazionali, le influenze tentate o esercitate sullo svolgimento di funzioni pubbliche o di interesse pubblico e di attività comunque rilevanti per l'interesse della collettività, nonché le eventuali deviazioni dall'esercizio delle competenze istituzionali di organi dello Stato, di enti pubblici e di enti sottoposti al controllo dello Stato.

Art. 2. - La commissione è composta da venti senatori e venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti dei gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascun gruppo esistente in almeno un ramo del Parlamento. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare. Il presidente della commissione è scelto, di comune accordo dai Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 3. - La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria. Per quanto attiene al segreto di Stato si applicano le norme e le procedure di cui alla legge 24 ottobre 1977 n. 801. Non possono essere oggetto di segreto fatti eversivi dell'ordine costituzionale di cui si è venuti a conoscenza per ragioni della propria professione, salvo per quanto riguarda il rapporto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato. Non è opponibile il segreto d'ufficio. Parimenti non è opponibile il segreto bancario.

Art. 4. - La commissione può richiedere copia di atti e documenti relativi ad istruttorie o inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti. La commissione

stabilisce di quali atti e documenti non si dovrà fare menzione nella relazione in ordine alle esigenze istruttorie attinenti ad altre inchieste in corso.

Art. 5. - La commissione può disporre dell'opera e della collaborazione di agenti ed ufficiali di polizia giudiziaria, nonché di qualsiasi altro pubblico dipendente, e di esperti.

Art. 6. - La commissione delibera di volta in volta quali sedute o parti di esse possono essere rese pubbliche e se e quali documenti acquisiti possono essere pubblicati nel corso dei lavori, a cura della commissione, fermo quanto previsto dall'art. 4. Al di fuori delle ipotesi di cui al precedente comma i componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta, oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio, sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento di inchiesta. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'art. 326 del codice penale. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonde in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7. - La commissione deve ultimare i suoi lavori entro sei mesi dal suo insediamento, presentando, entro tale termine, una relazione sulle risultanze delle indagini.

Art. 8 - Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per l'altra metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 9. - La presente legge entra in vigore il giorno successivo alla sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

L. 25 gennaio 1982, n. 17 "Norme di attuazione dell'art. 18 della Costituzione in materia di associazioni segrete e scioglimento della associazione denominata Loggia P2".

Art 1. - Si considerano associazioni segrete, come tali vietate dall'art. 18 della Costituzione, quelle che, anche all'interno di associazioni palesi, occultando la loro esistenza ovvero tenendo segrete congiuntamente finalità e attività sociali ovvero rendendo sconosciuti, in tutto od in parte ed anche reciprocamente, i soci, svolgono attività diretta ad interferire sull'esercizio delle funzioni di organi costituzionali, di amministrazioni pubbliche, anche ad ordinamento autonomo, di enti pubblici anche economici, nonché di servizi pubblici essenziali di interesse nazionale.

Art. 2. - Chiunque promuove o dirige un'associazione segreta, ai sensi dell'art 1, o svolge attività di proselitismo a favore della stessa è punito con la reclusione da uno a cinque anni. La condanna importa la interdizione dai pubblici uffici per cinque anni. Chiunque partecipa ad un'associazione segreta è punito con la reclusione fino a due anni. La condanna importa l'interdizione per un anno dai pubblici uffici. La competenza a giudicare è del tribunale.

Art. 3. - Qualora con sentenza irrevocabile sia accertata la costituzione di una associazione segreta, il Presidente del Consiglio dei Ministri, previa deliberazione del Consiglio stesso, ne ordina con decreto lo scioglimento e dispone la confisca dei beni. Il decreto di cui al comma precedente è pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica. In qualunque stato e grado del procedimento, qualora vi sia pericolo nel ritardo, il procuratore della Repubblica presso il giudice competente per il giudizio, anche su istanza del Governo, può richiedere che sia cautelativamente disposta la sospensione di ogni attività associativa. Il provvedimento è adottato dal giudice competente per il giudizio, in camera di consiglio in contraddittorio delle parti, entro dieci giorni dalla richiesta. Avverso il provvedimento di cui al comma precedente è ammesso ricorso, anche per motivi di merito, alla Corte di cassazione, che decide, in camera di consiglio e in contraddittorio delle parti, entro dieci giorni dalla presentazione dei motivi del ricorso stesso. Il ricorso non sospende l'esecuzione del provvedimento impugnato. Il Governo riferisce immediatamente alle Camere sulla presentazione dell'istanza prevista dal terzo comma.

Art. 4. - I dipendenti pubblici, civili e militari, per i quali risulti, sulla base di concreti elementi, il fondato sospetto di appartenenza ad associazioni segrete ai sensi dell'art. 1, possono essere sospesi dal servizio, valutati il grado di corresponsabilità nell'associazione, la

posizione ricoperta dal dipendente nella propria amministrazione nonché l'eventualità che la permanenza in servizio possa compromettere l'accertamento delle responsabilità del dipendente stesso. Le amministrazioni competenti devono inviare immediatamente gli atti all'autorità giudiziaria e promuovere l'azione disciplinare nei confronti di tutti i soggetti di cui al comma precedente. Gli accertamenti istruttori sono svolti da chi esercita le funzioni di capo del personale nell'amministrazione di appartenenza. Conclusi gli accertamenti, gli atti sono trasmessi ad una commissione nominata, ogni tre anni, con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, composta: da un presidente di sezione del Consiglio di Stato, che la presiede, designato dal presidente del Consiglio di Stato; da un magistrato con qualifica non inferiore a quella di consigliere di cassazione, designato dal primo presidente della Corte di cassazione; da un magistrato con qualifica non inferiore a quella di consigliere della Corte dei conti, designato dal presidente della Corte dei conti; da un magistrato militare, designato dal Ministro della difesa; da due dirigenti generali, designati dal Presidente del Consiglio dei Ministri; da un professore ordinario di materie giuridiche nelle università, designato dal Ministro della pubblica istruzione. La commissione decide, con provvedimento motivato, il proscioglimento ovvero la sanzione da irrogare. Essa ha sede presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e si avvale dei suoi uffici. Per lo svolgimento del procedimento disciplinare sia nel corso degli accertamenti istruttori che innanzi alla commissione suddetta, si osservano, in quanto applicabili, le norme degli ordinamenti di rispettiva appartenenza degli inquisiti. Le disposizioni di cui al secondo, terzo, quarto e quinto comma non si applicano nei confronti dei magistrati ordinari, amministrativi e militari. Restano ferme, nei confronti degli stessi, le vigenti norme in materia di competenze e procedure disciplinari. Ai dipendenti pubblici, civili e militari, riconosciuti responsabili di appartenere ad associazioni segrete, sono irrogate le sanzioni disciplinari previste dai rispettivi ordinamenti di appartenenza. Le sanzioni debbono essere commisurate al grado di corresponsabilità del dipendente nell'associazione segreta, nonché alla posizione del medesimo ricoperta nell'ordinamento di appartenenza in relazione alle funzioni esercitate. La sospensione dal servizio, disposta ai sensi del primo comma, cessa di avere efficacia qualora, entro il termine di centottanta giorni dal relativo provvedimento, non sia stata esercitata l'azione penale ovvero non sia concluso il procedimento disciplinare. Le disposizioni di cui al primo, ottavo e nono comma si applicano, altresì, ai dipendenti di enti pubblici che svolgono esclusivamente o prevalentemente attività economica ed ai dipendenti di enti e società concessionari di pubblici servizi, riconosciuti responsabili di appartenere ad associazioni segrete. Per lo svolgimento del procedimento disciplinare e per le relative sanzioni si osservano, in quanto applicabili, le disposizioni dei rispettivi contratti ed accordi

di lavoro. I componenti degli organi di amministrazione e di controllo degli enti pubblici, compresi quelli che svolgono esclusivamente o prevalentemente attività economica, degli enti e delle società concessionari di pubblici servizi, nonché delle società per azioni di interesse nazionale, dei quali risulti accertata l'appartenenza ad associazioni segrete ai sensi dell'art. 1, possono essere revocati dagli organi competenti alla nomina. La revoca disposta ai sensi del presente comma si considera determinata da giusta causa. Le disposizioni di cui al precedente comma si applicano anche agli amministratori ed ai sindaci nominati ai sensi degli articoli 2458 e 2459 del codice civile. Per i dipendenti delle regioni, per i soggetti indicati nei commi decimo, undicesimo e dodicesimo, la cui nomina, proposta o designazione spetti ad organi regionali, nonché per i componenti degli organi di controllo o di amministrazione di società che, in forza di provvedimenti regionali, siano concessionari di pubblici servizi, le regioni provvedono ad emanare leggi nell'osservanza dei principi dell'ordinamento espressi nel presente articolo.

Art. 5. - L'associazione segreta denominata «Loggia P2» è disciolta. Il Ministro dell'interno, sentito il Consiglio dei Ministri, provvede alle conseguenti misure, inclusa la confisca dei beni.

Art. 6. - Sono abrogati gli artt. 209 e 212 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con R.D. 18 giugno 1931, n. 773, ed ogni altra disposizione in contrasto con la presente legge. Tuttavia le disposizioni del citato art. 212 continuano ad applicarsi nei confronti di coloro che risultino avere aderito all'associazione di cui all'art. 5 e comunque ai fatti compiuti prima dell'entrata in vigore della presente legge. In tal caso, le sanzioni debbono essere commisurate al grado di corresponsabilità del dipendente nella associazione, nonché alla posizione ricoperta nell'ordinamento di appartenenza in relazione alle funzioni esercitate. Restano ferme le norme vigenti per quanto riguarda gli organi competenti dell'accertamento delle responsabilità disciplinari.

Risoluzione in Assemblea n. 6/00075: “Per impegnare il governo ad utilizzare le risultanze dei lavori della Commissione d’inchiesta sulla Loggia P2 e adottare misure finalizzate a realizzare la piena trasparenza della proprietà nell’editoria, il controllo sul sistema bancario e finanziario, sulla gestione dei servizi di sicurezza, sulle nomine nella pubblica amministrazione”.

La Camera,

considerato l’ampio e documentato lavoro svolto dalla Commissione parlamentare d’inchiesta sulla Loggia massonica P2 che ha consentito di acquisire una vasta e ricca documentazione in materia, in parte già messa a disposizione del Parlamento;

rilevato che da tale documentazione emergono gravi e concordanti conferme in ordine alla pericolosità dell’ordinamento repubblicano delle attività poste in essere dalla Loggia massonica P2 in delicati settori della vita nazionale quali quello della pubblica amministrazione civile e militare, segnatamente con riferimento ai servizi di informazione e sicurezza, nonché quello dell’editoria e dell’informazione e quello finanziario e bancario;

dato atto che la relazione approvata dalla maggioranza della Commissione fornisce una approfondita e documentata analisi del fenomeno, della sua strutturazione e delle sue finalità, dando in tal modo risposta ai quesiti posti dalla legge istitutiva della Commissione d’inchiesta;

tenuto conto delle considerazioni finali e delle proposte contenute nel capitolo conclusivo della Commissione nelle quali si evidenzia la possibilità del persistere di rischi di ulteriori turbative dell’ordinato sviluppo della vita democratica del paese da parte di centri di interesse e di pressione non soltanto nazionali, coperti da forme di segretezza che ne impediscono la riconoscibilità da parte dell’opinione pubblica e delle istituzioni competenti,

impegna il Governo

a porre in essere le intese internazionali necessarie per la cattura e l’estrazione di Licio Gelli e degli altri ricercati;

a emanare le opportune direttive perché le indicazioni contenute nella relazione di maggioranza siano utilizzate, ai vari livelli di competenza, per una corretta e obiettiva

valutazione delle effettive responsabilità individuali, al fine di ricavarne conclusioni definitive, nonché a procedere nei modi di legge nei confronti di coloro per i quali siano stati raggiunti riscontri che dimostrino, al di là di ogni possibile dubbio, il loro coinvolgimento nelle attività della loggia massonica P2;

ad assumere tutte le iniziative necessarie per rendere efficace il controllo parlamentare sui criteri che presiedono alle nomine per i vertici dell'amministrazione pubblica e degli enti pubblici, contrastando la formazione di incrostazioni di potere e prevedendo criteri più puntuali possibili in ordine alla responsabilità, con particolare attenzione alla direzione e al controllo dei servizi di informazione e sicurezza, predisponendo a tal fine opportune modifiche alla legge n. 801 del 24 ottobre 1977;

a perfezionare e completare la disciplina e i controlli di legge per l'efficace attuazione del divieto concernente le associazioni segrete previsto dall'articolo 18 della Costituzione;

ad assumere iniziative in sede di revisione della legislazione sull'editoria al fine di conseguire l'obiettivo dell'effettiva trasparenza proprietaria rendendo più incisivi garanzie e controlli;

a rafforzare l'azione degli organi competenti di controllo sul sistema bancario e finanziario, tenendo conto in particolare delle passate vicende relative al Banco Ambrosiano e allo IOR;

a vigilare affinché il funzionamento del sistema democratico sia informato, in ogni sua manifestazione, al rispetto assoluto del principio della trasparenza dell'ordinamento, in modo da rendere possibile e concreto il controllo democratico dei cittadini in ordine alla vita delle istituzioni e a tutte le attività che attengono al pubblico interesse.

BIBLIOGRAFIA

I. Fonti

I.I Fonti ufficiali.

- Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, *Allegati alla relazione*, Serie 2-ter/I-XV, *Resoconti stenografici della Commissione*, Camera dei Deputati, 1984.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, *Allegati alla relazione*, Serie 2-quater/I-VIII, *Documenti raccolti dalla Commissione*, Camera dei Deputati, 1984.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, Serie 2, *Relazione*, Camera dei Deputati, 1984.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, *Serie 2-bis/I, Relazione di minoranza dell'onorevole Massimo Teodori*, Camera dei Deputati, 1984.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, *Serie 2-bis/II, Relazione di minoranza dell'onorevole Giorgio Pisanò*, Camera dei Deputati, 1984.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, *Serie 2-bis/III, Relazione di minoranza dell'onorevole Altero Matteoli*, Camera dei Deputati, 1984.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, *Serie 2-bis/IV, Relazione di minoranza dell'onorevole Alessandro Ghinami*, Camera dei Deputati, 1984.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, *Serie 2-bis/V, Relazione di minoranza dell'onorevole Attilio Bastianini*, Camera dei Deputati, 1984.
- Atti parlamentari, *Camera dei Deputati*, Legislatura VIII-IX, Discussioni.

I.II Fonti archivistiche.

- Istituto Luigi Sturzo, *Carteggio Gonella*, b. 42, *Archivio di partito*, fasc. III - "Appunti Commissione Gonella", fasc. V - "Nota Commissione Garanti", fasc. VIII - "Relazione conclusiva dei tre saggi".
- Istituto Luigi Sturzo, *Carteggio Piccoli*, b. 15, "Documentazione sulla P2" - "Intervento Piccoli al Congresso del Psi" - "Seminario di studio".
- Istituto - Fondazione Antonio Gramsci di Roma, *Fondo PCI-Direzione*, fasc. XV, "Appunti sulla P2".
- Istituto - Fondazione Antonio Gramsci di Roma, *Fondo Berlinguer*, fasc. XVII, "Politica interna" - "Corrispondenze" - "Terrorismo e P2".

I.III Periodici.

- “Corriere della Sera”, 1975 -1991, Milano.
- “la Repubblica, 1976-1997, Roma.
- “La Stampa”, 1980-1985, Torino.
- “l’Unità”, 1980-1985, Roma.
- “Il Popolo”, 1980 – 1985, Roma.
- “Il Giorno”, 1982 -1983, Milano.
- “L’Espresso”, 1981 – 1983, Roma.
- “MondOperaio”, 1981, Roma.
- “Politica del Diritto”, 1971 - 1972 - 1982 – 1984 – 1986, Bologna.
- “Questione giustizia”, 1982, Roma.
- “Quaderni Costituzionali”, 1982, Bologna.

I.IV Pubblicistica.

1. Arlacchi Pino, *La mafia imprenditrice*, il Mulino, Bologna, 1983.
2. Badget Bozzo Gianni, *Tesi sulla Dc. Rinasce la questione nazionale*, Cappelli, Bologna, 1980.
3. Biagi Enzo, *Diciamoci tutto*, Mondadori, Milano, 1985.
4. Bocca Giorgio (a cura di), *Trent’anni di trame*, L’Espresso, Milano, 1985.
5. Bozzi Aldo, *Prima o seconda Repubblica? A colloquio con Aldo Bozzi e Gianfranco Miglio*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1986.
6. Catania Enzo, *Il vento di Rimini: diario di un congresso*, SugarCo, Milano, 1987.
7. Colombo Gherardo, *Il vizio della memoria*, Feltrinelli Editore, Milano, 1997.
8. Craxi Bettino, *Tre anni*, SugarCo, Milano, 1983.
9. De Simone Cesare, *Gli anni di Bulow*, Mursia, Milano, 1996.
10. Donat Cattin Carlo, *La mia Dc, intervista con P. Torresani*, Vallecchi, Firenze, 1980.
11. Montanelli Indro, *L’Italia degli anni di fango 1978-1992*, Rizzoli, Milano, 1992.
12. Nozzoli Guido, *Quelli di Bulow*, Editori Riuniti, Roma, 1957.
13. Pansa Giampaolo, *Comprati e venduti. I giornali e il potere negli anni ‘70*, Bompiani, Milano, 1977.
14. Risaliti Renato, *Gelli a carte scoperte*, Brancato, Firenze, 1982.
15. Scalfari Eugenio, *L’anno di Craxi: o di Berlinguer*, Mondadori, Milano, 1984.
16. Crocella Carlo, *I fondi delle Commissioni parlamentari di inchiesta come fonte per la storia delle istituzioni*. Atti del convegno organizzato dall’Archivio storico della Camera dei deputati, Roma 20 giugno 1995, Camera dei deputati, Roma, 1996.

17. *Democrazia, Sviluppo, governabilità. Dc e Psi tra collaborazione e competizione*, Atti del Convegno organizzato da “Mondoperaio” e “Il Nuovo Osservatore”, Roma, 6-8 febbraio 1985.
18. *Roberto Ruffilli, un percorso di ricerca*, Atti del convegno organizzato dall’Istituto storico provinciale della Resistenza, Forlì, 13-14 aprile 1990.
19. *Banco Ambrosiano: crisi di un sistema di potere*, Atti del Convegno organizzato dalla CGIL FISAC, Milano, 19 luglio 1982.

I.V Memorialistica.

- Andreotti Giulio, *Diari 1976-1979: gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano, 1981.
- Andò Salvatore, *La resa della repubblica*, Koiné, Roma, 2006.
- Boldrini Arrigo, *Diari di Bulow*, Vangelista, Milano, 1985.
- Bozzi Aldo, *Schegge*, Colombo, Roma, 1988.
- Calamandrei Franco, *Le occasioni di vivere: diari e scritti: 1976-1982*, La Nuova Italia, Scandicci, 1995.
- Canullo Leo, *Taccuino di un militante: quarant’anni di lotta politica a Roma*, Editori Riuniti, Roma, 1981.
- D’Arezzo Bernardo, *Scritti e discorsi*, Pubbliprint, Roma, 1990.
- Forlani Arnaldo, *La difficile alleanza: discorsi dal palazzo e dintorni*, Cinque lune, Roma, 1983.
- Lagorio Lelio, *Appunti, 1978-1981: difesa dello Stato moderno*, Le Monnier, Firenze, 1981.

II. Letteratura critica.

- A.A.V.V., *Dossier Piano Solo*, Edizioni Kaos, Milano, 2005.
- A.A.V.V., *Dossier Licio Gelli*, Edizioni Kaos, Milano, 2006.
- A.A.V.V., *L'Italia della P2*, Mondadori, Milano, 1981.
- A.A.V.V., *Storia dell'Italia repubblicana: l'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Vol. III, *Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino, 1997.
- A.A.V.V., *L'Italia che cambia. Viaggi e discorsi di Bettino Craxi*, SugarCo, Milano, 1985.
- A.A.V.V., *A metà del decennio. Riflessioni e dati sull'Italia dall'80 all'85*, Franco Angeli, Milano, 1986.
- Acquaviva Gennaro – Covatta Luigi, *Il Psi nella crisi della Prima repubblica*, Marsilio, Venezia, 2012.
- Acquaviva Gennaro – Covatta Luigi, *La grande riforma di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2010.
- Amari Giuseppe – Vinci Anna (a cura di), *Loggia P2. Il piano e le sue regole*, Castelvechi, Roma, 2014.
- Andò Salvatore, *La resa della Repubblica*, Koinè Nuove Edizioni, Roma, 1996.
- Andreotti Giulio, *La diplomazia in Italia*, Banco di Roma, Roma, 1985.
- Ascoli Ugo – Catanzaro Raimondo, *La società italiana degli anni '80*, Laterza, Roma-Bari, 1987.
- Barberini Giovanni, *Chiesa cattolica in Polonia*, Bologna, 1983.

- Baldassarre Antonio – Mezzanotte Carlo, *Gli uomini del Quirinale, Da De Nicola a Pertini*, Laterza, Bari 1985.
- Barca Luciano, *Le classi intermedie. Bisogni, vizi, virtù*, Roma, 1989.
- Barca Luciano, *L'economia della corruzione*, Laterza, Roma-Bari, 1994.
- Battaglia Adolfo, *Politiche dei partiti, politica di governo*, Laterza, Roma, 1979.
- Bellu Giovanni Maria - D'Avanzo Giuseppe, *I giorni di Gladio*, Sperling & Kupfer.
- Benzoni Alberto, *Il partito socialista dalla resistenza ad oggi*, Marsilio, Padova, 1980.
- Bettiza Enzo, *Via Solferino: la vita del Corriere della Sera dal 1964 al 1974*, Rizzoli, Milano 1982.
- Biscione Francesco Maria, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Bollati-Boringhieri, Torino, 2003.
- Bloch March, *Apologia della storia, o mestiere dello storico*, Einaudi, Torino, 1950 (Ed. Einaudi 2009).
- Bonsanti Sandra, *Il gioco grande del potere*, Chiarelettere, Milano, 2013.
- Borgna Paolo – Cassano Margherita, *Il giudice e il principe*, Donzelli Editore, Roma, 1997.
- Calzini Raffaele, *Il Palazzo di Giustizia di Milano*, Garzanti, Milano, 1942.
- Canosa Romano, *Storia della magistratura in Italia: da Piazza Fontana a Mani Pulite*, Baldini&Castoldi, Milano, 1996.
- Carcano Giancarlo, *L'affare Rizzoli: editoria, banche, potere*, De Donato, Bari, 1978.

- Castronovo Valerio – Tranfaglia Nicola (a cura di), *La stampa italiana nell'età della tv. Dagli anni Settanta ad oggi*, Laterza, Roma – Bari, 2008.
- Cecchi Alberto, *Storia della P2*, Editori Riuniti, Roma, 1985.
- Cecchini Lucio, *Il palazzo dei veleni. Cronaca litigiosa del pentapartito (1981-1987)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1987.
- Chiaromonte Gerardo, *Quattro anni difficili. Il Pci e i sindacati 1979-1983*, Editori Riuniti, Roma, 1984.
- Ciacca Guido, *Gelli tra fantasia e realtà: ripercorriamo i sentieri di una vicenda irrisolta*, GM, Padova, 1986.
- Ciofi Paolo – Ottaviano Franco, *Un partito per il leader*, Rubbettino, 1990.
- Cossutta Armando, *Lo "Strappo": Usa, Urss, movimento operaio dinanzi alla crisi internazionale*, Mondadori, Milano, 1982.
- Cotteret Jean-Marie, *Gouvernants et gouvernés. La Communication politique*, Paris, 1973.
- Crainz Guido, *Autobiografia di una repubblica: le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma, 2009.
- Crainz Guido, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2005.
- Crainz Guido, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli Editore, Roma, 2012.
- Carpi Piero, *Il caso Gelli*, INEI, Bologna, 1982.
- Craveri Piero, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. XXIV, UTET, 1995.
- Craveri Piero, *Gli anni Ottanta, la crisi del sistema politico, l'Italia contemporanea*, Istituto geografico De Agostini, Novara, 2007.

- Colarizi Simona, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Torino, UTET, 1984.
- Colarizi Simona (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.
- Colarizi Simona, *Biografia della prima repubblica*, Laterza, Bari, 1998
- Colarizi Simona, *Storia politica della Repubblica: partiti, movimenti e istituzioni 1943-2006*, Laterza, Bari, 2007
- De Cataldo Francesco, *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna, 2007.
- De Felice Franco, *L'Italia repubblicana: nazione e sviluppo, nazione e crisi*, Einaudi, Torino, 2003.
- De Felice Franco, *La questione della nazione repubblicana*, Editori Laterza, Roma, 1999.
- De Lutiis Giuseppe, *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, Editori Riuniti, Roma, 1986.
- De Lutiis Giuseppe, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1984.
- Di Bella Franco, *Corriere segreto*, Rizzoli, Milano, 1982.
- Di Giovacchino Rita, *Il libro nero della Prima Repubblica*, Fazi, Roma, 2003.
- Della Sala Vincent, *Governare per decreto. Il governo Craxi e l'uso dei decreti legge*, in "Politica in Italia", il Mulino, Bologna, 1988.
- De Rosa Gabriele – Moncalvo Gigi, *De Mita: il nuovo potere*, Sperling&Kupfer, Milano, 1982.

- De Rosa Gabriele – Monina Giancarlo, *Storia dell'Italia repubblicana. L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Vol. IV, Sistema politico e istituzioni, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003.
- Desideri Paolo, *Il potere della parola*, Marsilio, Venezia, 1988.
- De Vergottini Giuseppe (a cura di), *Le inchieste delle Assemblee parlamentari*, Maggioli, Rimini, 1985.
- Di Federico Giuseppe, *La crisi del sistema giudiziario e la questione della responsabilità civile dei magistrati*, in "Politica in Italia", il Mulino, Bologna, 1988.
- Eco Umberto - Livolsi Marino – Panozzo Giovanni, *Informazione, consenso e dissenso*, Il Saggiatore, Milano 1979.
- Fenucci Fulvio, *I limiti dell'inchiesta parlamentare*, Giuffrè Editore, Milano, 1989.
- Flamigni Sergio, *La tela del ragno: il delitto Moro*, Edizioni Associate, Roma, 1988, p. 79.
- Flamigni Sergio, *Convergenze parallele*, Kaos edizioni, Milano, 1998.
- Flamigni Sergio, *Trame atlantiche, storia della loggia massonica segreta P2*, Kaos Edizioni, Milano, 1996.
- Flamini Gianni, *Il partito del golpe: le strategie della tensione e del terrore dal primo centro-sinistra organico al sequestro Moro*, Bovolenta, Ferrara, 1978.
- Fontana Sandro, *L'identità minacciata*, Sugarco Edizioni, Milano, 1984.
- Formica Rino, *Teoria della reversibilità e poteri occulti*, Grafishena, Fasano, 1991.
- Fraenkel Ernst, *Il doppio Stato: contributo alla teoria della dittatura*, Torino, Einaudi, 1983.
- Gabbugiani Elio, *Sulla P2 e dintorni*, Tip. Giuntina, Firenze, 1987.

- Galfré Monica, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- Gallerano Nicola, *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- Galli Giorgio, *La venerabile trama*, Lindau, Torino, 2007.
- Gerbner George (a cura di), *Mass media policies in Changing Cultures*, Laterza, Roma-Bari, 1980.
- Gervasoni Marco, *La cruna dell'ago. Il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- Gervasoni Marco (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2011.
- Gervasoni Marco, *Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia, 2010.
- Ghirelli Antonio, *L'effetto Craxi*, Rizzoli, Milano, 1982.
- Ginsborg Paul Anthony, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1994.
- Giovagnoli Agostino, *Il Partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma, 1996.
- Gotor Miguel, *Il memoriale della Repubblica, gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2011.
- Gozzini Giovanni, *Storia del giornalismo*, Mondadori, Milano, 2011.
- Graziano Luigi – Torrow Sidney (a cura di), *La crisi italiana: sistema politico e istituzioni*, Vol. II, *Sistema politico e istituzioni*, Einaudi, Torino, 1979.

- Guarino Mario, *Gli anni del disonore: dal 1965 il potere occulto di Licio Gelli e della Loggia P2 tra affari, scandali e stragi*, Dedalo, Bari, 2006.
- Guarnieri Carlo, *Magistratura e politica*, il Mulino, Bologna, 1992.
- Guidelli Giuseppe, *Storia di un sequestro mediatico*, Quattro venti, Urbino, 2005.
- Gurwin Lerry, *The Calvi affair: death of a banker*, MacMillan, London, 1983.
- Lanaro Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana: l'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia, 2001.
- Lenzini Gianfranco, *Crack Ambrosiano*, Editori Laterza, Roma, 2007.
- Leonessi Lucia, *Il potere invisibile e la verità di Gelli*, Edizioni A. Car., Lainate, 2008.
- Lepre Aurelio, *Prima storia della prima Repubblica*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Lepre Aurelio, *Storia della prima Repubblica - L'Italia dal 1945 al 1998*, il Mulino, Bologna, 1999.
- Lijphart Arend, *Le democrazie contemporanee*, il Mulino, Bologna, 1992.
- Livolsi Marino – Capecchi Vittorio, *La stampa quotidiana in Italia*, Bompiani, Milano, 1968.
- Lotti Luigi – Sartori Giovanni, (a cura di), *Il Parlamento italiano, 1946-1963*, Esi, Napoli, 1963
- Magnolfi Leonardo, *Networks di potere e mercati illeciti: il caso della Loggia massonica P2*, Rubbettino, 1996.
- Manca Enrico, *La politica economica negli anni del risanamento*, Franco Angeli, Milano, 1987.
- Mannheim Renato – Sani Giacomo, *Il mercato elettorale. Identikit dell'elettore italiano*, il Mulino, Bologna, 1987.

- Maria Bellu Giovanni - D'Avanzo Giuseppe, *I giorni di Gladio. Come morì la Prima Repubblica*, Sperling & Kupfer, Milano, 1991.
- Maranini Gabriele, *Storia del potere in Italia, 1848-1967*, Vallecchi, Firenze, 1968.
- Marletti Carlo, *Partiti e informazione televisiva. La nomina di Enrico Manca*, in *Politica in Italia, 1986*, il Mulino, Bologna, 1988.
- Mastellarini Gabriele, *Assalto alla stampa: controllare i media per governare l'opinione pubblica*, Dedalo, Bari, 2001.
- Mele Vittorio (a cura di) *Giustizia e politica delle riforme*, Dedalo Edizioni, Roma, 1978
- Meniconi Antonella, *Storia della magistratura italiana*, il Mulino, Bologna, 2012.
- Merkel Wolfgang, *Prima e dopo Craxi. La trasformazione del Psi*, Liviana, Padova, 1987.
- Mola A. Aldo, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1992.
- Mola A. Aldo, *Gelli e la P2: tra cronaca e storia*, Bastogi, Foggia, 2009.
- Montale Eugenio, *La casa dei doganieri*, Einaudi, Torino, 1939.
- Mortati Claudio, *Istituzioni di diritto pubblico*, Cedam, Padova, 1976.
- Murgia Francesco, *La storia della P2*, Ananke, Torino, 2005.
- Murialdi Paolo (a cura di), *Intervista sul giornalismo italiano*, Laterza-Bari, 1978.
- Murialdi Paolo, *La stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, Laterza, Roma, 2003.

- Neri Sandro, *Licio Gelli: parola di venerabile*, Aliberti, Reggio Emilia, 2006.
- Pace Alessandro, *Il potere d'inchiesta delle assemblee legislative*, Giuffrè Editore, Milano, 1973.
- Pallotta Gino, *Craxi*, Newton, Roma, 1989.
- Pasquino Gianfranco, *Degenerazione dei partiti e riforma istituzionale*, Laterza, Roma-Bari, 1982.
- Pasquino Gianfranco (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1985.
- Pasquino Gianfranco, *Istituzioni, partiti, lobbies*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- Piazzesi Gianfranco, *Gelli: la carriera di un eroe di questa Italia*, Garzanti, Milano, 1983.
- Piazzesi Gianfranco, *Storia di Roberto Calvi*, Longanesi, Milano, 1984.
- Pietra Italo, *E adesso Craxi. Un ritratto politico*, Rizzoli, Milano, 1991.
- Pifferi Enzo, *Quirinale dietro le quinte*, Como, E.P.I, 1984.
- Pinotti Ferruccio, *Poteri Forti*, Rizzoli, Milano, 2005.
- Pinotti Ferruccio, *Fratelli d'Italia*, Rizzoli, Milano, 2007.
- Predieri Alberto, *Il processo legislativo del Parlamento italiano: analisi delle politiche legislative*, Giuffrè, Milano, 1981.
- Ragionieri Ernesto, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1967.
- Ramat Marco, *La resistibile ascesa della P2, poteri occulti e Stato democratico*, Donato, Bari, 1983.

- Raw Charles, *La grande truffa: il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, Mondadori, Milano, 1984.
- Recchia Giorgio, *L'informazione delle Assemblee rappresentative*, Jovene, Napoli, 1979.
- Reposo Antonio, *L'ordinamento statunitense e Le inchieste negli ordinamenti socialisti*, La Garangola, Padova, 1975.
- Ridola Paolo, *Democrazia pluralistica e libertà associative*, Giuffrè, Milano, 1987.
- Roccella Eugenia –Scaraffia Lucetta, *Italiane: dagli anni Cinquanta ad oggi*, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 2004.
- Ronchey Alberto, *Chi vincerà in Italia?*, Mondadori, Milano, 1982.
- Rossi Gianni- Lombrassa Francesco, *In nome della loggia. Le prove di come la massoneria segreta ha tentato di impadronirsi dello stato italiano*, Napoleone, Roma, 1981.
- Rositi Franco, *Informazione e complessità sociale. Critica delle politiche culturali in Italia*, De Donato, Bari, 1978.
- Rossi Giovanni, *In nome della "Loggia": le prove di come la massoneria segreta ha tentato di impadronirsi dello Stato italiano*, Napoleone, Roma, 1981.
- Ruffilli Roberto (a cura di), *Il cittadino come arbitro: la Dc e le riforme istituzionali*, il Mulino, Bologna, 1988.
- Santarelli Enzo, *Storia critica della Repubblica: l'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Santi Romano, *Osservazioni preliminari per una teoria sui limiti della funzione legislativa del diritto italiano*, in *Scritti minori*, I, Milano, Giuffrè Editore, 1950.
- Santomassimo Giampasquale, *La notte della democrazia italiana: dal regime fascista al governo Berlusconi*, Il Saggiatore, Milano, 2003.

- Sceresini Andrea – Nicola Palma – Maria Elena Scandalato, *Piazza Fontana, noi sapevamo: golpe e stragi di Stato. La verità del generale Maletti*, Aliberti, Roma, 2010.
- Scoppola Pietro, *La repubblica dei partiti: profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, il Mulino, Bologna, 1991.
- Sennet Richard, *Il declino dell'uomo pubblico*, Milano, Bompiani, 1982
- Spadolini Giovanni – Manzella Andrea, *Il governo difficile: 10 giugno 1981 – 30 novembre 1982: le battaglie parlamentari*, Vol. I, Edizioni della Voce, Roma, 1983.
- Spadolini Giovanni, *L'Italia nell'Occidente. La politica estera dei governi a guida repubblicana*, Edizioni della Voce, Roma, 1983.
- Spadolini Giovanni, *Gli anni della difesa (1983-1987)*, Le Monnier, Firenze, 1988.
- Stajano Corrado, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino, 2005.
- Statera Gianni, *Il caso Craxi*, Mondadori, Milano, 1986.
- Stazio Marialuisa (a cura di), *L'informazione giornalistica*, Ellissi, Bologna, 2003.
- Tanda Anton Paolo, *Fondamenti normativi e prassi dell'inchiesta parlamentare*, in Regione Toscana (a cura di), *Le Commissioni parlamentari di inchiesta*, Regione Toscana, Firenze, 1997.
- Teodori Massimo, *Ladri di democrazia: dalla P2 a Tangentopoli, il malaffare politico che ha portato alla fine della Repubblica*, Pironti, Napoli, 1994.
- Teodori Massimo, *P2: la controscoria*, SugarCo, Milano, 1986.
- Testoni Piero, *Francesco Cossiga: la passione, la politica*, Rizzoli, Milano, 2000.
- Treu Tiziano, *Il patto contro l'inflazione. Contenuti e documenti delle intese governo-sindacati*, Edizioni Lavoro, Roma, 1984.

- Turone Sergio, *Partiti e mafia dalla P2 alla droga*, Laterza, Bari, 1985.
- Turone Sergio, *Corrotti e corruttori dall'unità di Italia alla P2*, Laterza, Roma, 1983.
- Turone Sergio, *Politica ladra*, Laterza, Roma, 1993.
- Veltri Elio, *Da Craxi a Craxi*, Laterza, Roma, 1993.
- Vinci Anna (a cura di), *La P2 nei diari segreti di Tina Anselmi*, Chiarelettere, Milano, 2011.
- Wolfe Alan, *I confini della legittimazione: le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo*, De Donato, Bari, 1981.
- Ziglioli Bruno, *La mina vagante: il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, Franco Angeli, Milano, 2010.

